This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

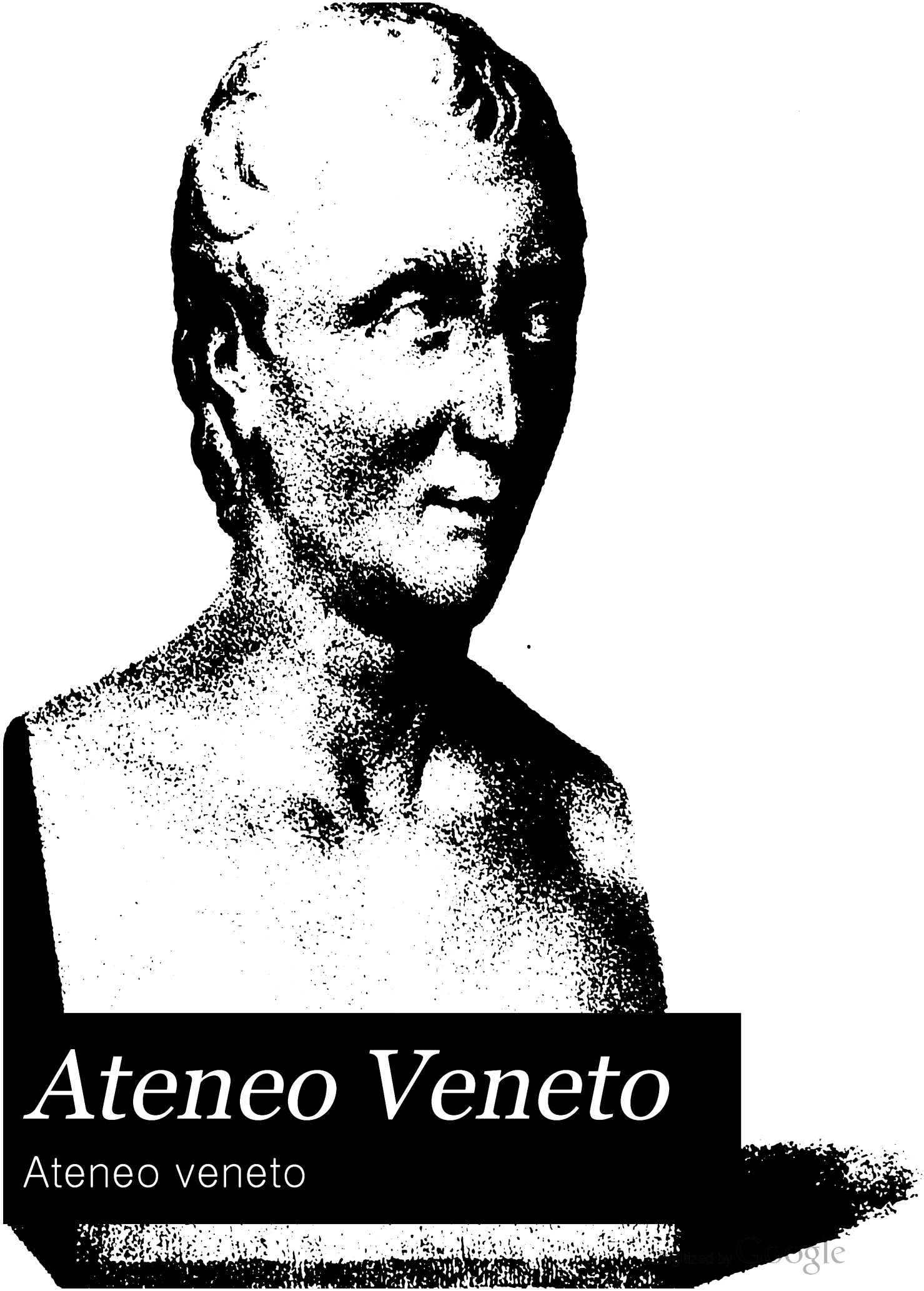
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



Ateneo Veneto

Ateneo veneto

Digitized by Google

L Soc 2546.25 (3) 840

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

BOUGHT WITH THE GIFT OF
GAETANO SALVEMINI
LAURO DE BOSIS LECTURER ON THE
HISTORY OF ITALIAN CIVILIZATION,
EMERITUS

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TOMO III.

Digitized by Google

Digitized by Google

ESERCITAZIONI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

DELL'

ATENEO DI VENEZIA

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI FRANCESCO ANDREOLA
MDCCCXXXIX.

Digitized by Google

L Soc 2546.25 (3/1840)

HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY
May 1956

Salvemini

Digitized by Google

CONTINUAZIONE

DE' RICORDI STORICI

SULL'ATENEO DI VENEZIA

PRODOTTA AL VENETO ATENEO STESSO

DAL MEMBRO ORDINARIO E VICE-PRESIDENTE

LUIGI CASARINI.

I. In seguito ai cenni storici che in esecuzione dell'Articolo 42, del generale statuto, furono per me inseriti nel volume secondo delle nostre Esercitazioni riferibilmente al periodo dall'anno accademico 1826-27 all'anno 1835-36, adempio del pari al dovere di stenderne la continuazione, fino al termine del 1838-39, cosicchè in seguito diverrà metodicamente annuale un tale ragguaglio.

Poco in questo a dire mi resta, dacchè quel molto che dovrei dire sui risultamenti reali dell'operoso triennio, nel più desiderabile modo risulta dalle relazioni dei segretarj delle due classi, le quali (meno quella da me estesa, in forza di specialissime circostanze) con la solita ornata esattezza, fecero conoscere il merito delle Memorie lette dai soci, memorie parte delle quali o videro la pubblica luce, o si troveranno impresse in questo terzo volume.

Mi resta ad osservar solamente che tutti i nostri soci rivalaggiarono in zelo e premura per offrire il frutto de' loro studj, cosicchè lunge dal mancare il lavoro alle nostre metodiche adunanze, abbondò in modo da rendere necessaria in alcuna d'esse una doppia lettura.

II. Ma quello che caratterizza particolarmente l'anno accademico 1838-39 si è la parziale riforma dello statuto, che a comune conoscenza dei soci verrà integralmente impresso in questo volume.

Quanto può essere dannoso senza lunghe ponderazioni, uno spi-

Digitized by Google

rito innovatore che tenda a sbarbicare l'albero d'un abbastanza fiorente sistema, col seducente pensiero di sostituirne altro di maggiore vaghezza, dacchè si corre pericolo di perdere bene assodate radici, e di scambiare la patria in esotica pianta, non fecondabile dal clima, dalle abitudini e dall'indigena coltivazione; altrettanto può essere fatale il non recidere quei rami che annunziando una morbosa vegetazione, e minacciando uno squilibrio nella diffusione del succo vitale, possono essere il presagio funesto della lenta morte dell'albero annoso.

Egli è perciò che il Corpo Accademico ha trovato giusto ed opportuno di estendere il voto deliberativo negli oggetti economici ai soci Corrispondenti, ch'ànno comuni gli oneri con quelli degli Ordinarj, di render quindi eleggibili li soci stessi Corrispondenti al posto di Cassiere, e di accrescere il numero de' Soci Ordinarj che pell'Articolo 44 dello Statuto essenzialmente compongono l'Ateneo, da 36 a 40, numero adottato da altri Corpi scientifici e letterarj, onde in tal forma rafforzare la prima classe dei membri attivi con l'aggregazione de' più distinti ed operosi individui, che un più ristretto numero lascierebbe per più lungo periodo ingiustamente giacenti nella classe seconda.

Finalmente ha creduto l'Ateneo necessario di garantire con preventivi esami e con ponderate successive deliberazioni la scelta delle Memorie da stamparsi nei metodici volumi delle Accademiche Esercitazioni, punto del massimo interesse, mentre i Corpi scientifici e letterarj devono giustificare la consecuzione del loro scopo con le pubbliche sedute, con l'importanza dei loro lavori, con la pubblicazione non interrotta degli Atti, misura della vital loro energia, e con lo sviluppo continuo di un vigoroso andamento.

III. Deve il Veneto Ateneo lamentare la perdita di tre illustri membri Ordinarj il dottor Alessandro Calogerà, l'Architetto signor Lorenzo Santi, e il nobil Giuseppe Bonfadini.

Nestore il primo de' Veneti Medici, valente osservatore ecclettico della natura, vide tranquillo il tramonto dell'onorata sua vita, a cui una non comune longevità non poteva accordare nuovi giorni.

Il secondo, sommo teoretico, conoscitore di tutti i multiformi stili di quell'Arte, appoggio della gloria e misura talora della civiltà, tolto immaturamente poteva ancora per qualche lustro donar all'Italia dei pregiati lavori.

Digitized by Google

Il terzo, Archivista e membro del Consiglio Accademico, il cui zelo per l'Instituto era maggiore d'ogni elogio.

Non può del pari non ispargere qualche lagrima sui tumuli degli altri tre nostri Soci Esterni l'Abate Angelo dal Mistro, il puro e saporito cultore dell'Itala favella, il Professore Abate Salvatore Dal Negro scopritore nella fisica di forze non bene ancor misurate, ed il dottor Ignazio Lomeni, a cui la coltura dei gelsi e de' serici bachi deve nuovi trovati ed utili procedimenti.

Ma nell'annunziare doverosamente la perdita di que' valenti che saranno il soggetto de' biografici elogi, devo ricordare a conforto l'acquisto di nuovi distintissimi soci raccolti nell'unito generale catalogo, che illustrato dagli augusti nomi di tre Serenissimi Arciduchi d'Austria, di molti rispettabili stranieri d'Europea rinomanza, e da quello d'ogni fiore d'Italiani e Veneti ingegni, diventa il più sicuro garante della prosperità e del decoro del nostro Instituto, non ad altri secondo nel vivissimo desiderio di promuovere lo sviluppo progressivo e possibile d'ogni utile disciplina.

Digitized by Google

STATUTO
DELL'ATENEO DI VENEZIA.

ARTICOLO I.

Dell' Ateneo.

1. L'Ateneo si compone di N.° 40 Membri Ordinarj dimoranti in Venezia, cioè N.° 20 addetti alla classe delle scienze, e N.° 20 a quella delle lettere.

2. A questi si aggiunge un numero illimitato di Soci Ordinarj Esterni, di Soci Onorarj e di Soci Corrispondenti.

3. L'Ateneo si divide in due Classi, e sono quelle delle Scienze ed arti, e quella delle lettere e belle arti.

4. Ogni classe ha il proprio Segretario.

5. L'Ateneo ha una Presidenza, un Consiglio Accademico, un Bibliotecario, un Archivista, un Cassiere gratuiti.

6. Ha Bidelli pagati.

7. L'Ateneo comincia le sue adunanze ordinarie nel primo lunedì di dicembre, e le termina, coll'anno accademico, nell'ultimo lunedì di agosto.

ARTICOLO II.

Della Presidenza.

8. La Presidenza è composta del Presidente, del Vice-Presidente e dei due Segretarj delle Classi.

9. Il primo ed il secondo si traggono dagli Ordinarj, e dagli Onorarj, gli altri due dai soli Ordinarj, e dalla Classe a cui appartengono.

10. Il Presidente dura in carica pel corso di tre anni; il Vice-Presidente per anni cinque, ed i Segretarj delle Classi pel corso di quattro.

Digitized by Google

ARTICOLO III.

Del Presidente.

11. Il Presidente dell'Ateneo convoca le adunanze, le apre, le regola e le scioglie.

12. Presenta alla Società qualunque proposta, che sia propria degli scopi e del reggimento dell'Ateneo, e ciò in qualità di organo della Presidenza.

13. Appone la sua firma a qualunque atto, contenente deliberazioni dell'Ateneo.

14. D'accordo cogli altri Membri della Presidenza nomina le Commissioni per oggetti particolari.

15. Apre le adunanze pubbliche con un discorso sopra argomento di sua scelta.

ARTICOLO IV.

Del Vice-Presidente.

16. Il Vice-Presidente fa le parti di Presidente in ogni caso, dove questi sia impedito.

17. Appone la propria sottoscrizione, dopo la firma del Presidente, ad ogni atto contenente deliberazioni dell'Ateneo.

18. Tiene la corrispondenza così interna, come esterna dell'Ateneo; scrive la storia dello stesso; i ricordi intorno alla vita degli Accademici defunti, cui deve leggere non più tardi di due mesi dopo la loro morte; custodisce i sigilli.

19. Invigila pella conservazione di quanto concerna il luogo, in cui si raduna l'Ateneo: provvede a ciò, che fa d'uopo per le adunanze accademiche, e pel Gabinetto, e ripara ad ogni minuto bisogno della Società.

ARTICOLO V.

Dei Segretarj delle Classi.

20. Li Segretarj delle Classi compilano i processi verbali delle

Digitized by Google

adunanze della Presidenza per torno annuo, e di quelle dell'Ateneo, ciascuno nella propria Classe.

21. Scrivono i rapporti accademici, e li leggono nelle adunanze pubbliche.

22. Hanno cura, che sieno fatti li viglietti d'invito, ciascuno per le letture della propria Classe, le quali avranno luogo possibilmente con perfetta vicenda.

23. In caso di mancanza del Vice-Presidente, il Segretario di Classe, che sia il più anziano d'impiego, debbe farne le veci.

ARTICOLO VI.

Del Consiglio Accademico.

24. Il Consiglio Accademico è composto di sei Membri, tre della Classe per le scienze, e tre di quella per le lettere.

25. I membri del Consiglio entrano con voce e voto deliberativo in tutte le adunanze della Presidenza, dove le deliberazioni non vengono adottate, che con almeno due terzi dei voti.

26. Debbono essere Soci Ordinarj, e durano in carica due anni.

ARTICOLO VII.

Del Bibliotecario.

27. Il Bibliotecario riceve dalla Presidenza, e custodisce la libreria dell'Ateneo.

28. Tiene esatto catalogo dei libri in essa contenuti, e ne fornisce il Gabinetto di lettura e gli Accademici, a norma delle discipline stabilite dall'Ateneo.

29. Propone alla Presidenza tutti gli acquisti di libri, cui creda necessarj.

30. Dura nel suo ufficio pel corso di quattr'anni, e vien tratto dai membri Ordinarj.

Digitized by Google

ARTICOLO VIII.

Dell' Archivista.

31. L' Archivista raccoglie tutti gli atti dell' Ateneo fin dalla sua fondazione, li coordina con numero progressivo, anno per anno, e li conserva, tenendone l'indice.

32. Ha pure il dovere di raccogliere copia d' ogni cosa letta all'Ateneo.

33. Non concede copia di qualsiasi atto a veruno, che dopo il permesso della Presidenza.

34. Al fine di ogni anno verifica l' esistenza integrale, e categorica di tutti gli atti dell' Ateneo.

35. Dura nel suo impiego per quattro anni, e debb' essere Socio Ordinario.

ARTICOLO IX.

Del Cassiere.

36. Il Cassiere riscuote i danari, che, per qualunque titolo, vengono pagati all'Ateneo.

37. Ha cura di tutta l'economia del medesimo, della sua fabbrica e delle sue masserizie.

38. Paga le spese consuete dell'Ateneo, ritirando quitanza da quelli, ai quali dà il danaro dello stesso.

39. Non fa alcun pagamento straordinario, che dopo ordine sottoscritto dal Presidente e dal Vice-Presidente.

40. Nella prima tornata di ogni anno accademico presenta il bilancio di quanto fu amministrato nell' anno antecedente. Il bilancio poi viene dalla Presidenza affidato per l'esame a due membri Ordinarj.

41. L' impiego di Cassiere dura quattro anni. Il Cassiere può essere tratto tanto dalla Classe dei membri Ordinarj, quanto da quella de' Soci Corrispondenti dimoranti in Venezia.

Digitized by Google

ARTICOLO X.

Dei Membri Ordinarj.

42. I Membri Ordinarj dimorano nella città di Venezia.

43. Hanno per doveri essenziali:

1.° La lettura per giro stabilito di un lavoro sopra argomento di libera scelta;

2.° L'intervento alle adunanze dell'Ateneo;

3.° La contribuzione deliberata dalla Società per la propria sussistenza economica.

44. Li Membri Ordinarj, essendo i soli che essenzialmente compongano l'Ateneo, hanno voto deliberativo, e facoltà di proporre ciò che credano convenire al sempre maggiore incremento della Società.

ARTICOLO XI.

Dei Membri Ordinarj Esterni.

45. I Membri Ordinarj divengono Membri Ordinarj Esterni quando si traslochino fuori di Venezia, e restano col solo dovere d'inviare ogni due anni alla Presidenza una produzione da leggersi alla Società.

46. Gli Ordinarj Esterni acquistano tutti gli attributi ed i doveri degli Ordinarj di Venezia ogni volta, che ritornino a soggiornare in questa città.

47. Qualora una Classe, per la riunione di qualche Ordinario Esterno, risulti accresciuta di Accademici, non si potrà in questa Classe eleggere a Socio alcun altro, finchè non rimangano posti vacanti.

ARTICOLO XII.

Dei Membri Onorarj.

48. I Membri Onorarj hanno tutti gli attributi accademici degli Ordinarj, e nessuno dei loro doveri.

Digitized by Google

ARTICOLO XIII.

Dei Soci Corrispondenti.

49. Li Soci Corrispondenti soggiornano tanto in Venezia, che fuori di Venezia.

50. Li Soci Corrispondenti dimoranti in Venezia hanno per doveri essenziali:

1.° L'intervento alle radunanze dell'Ateneo:

2.° La contribuzione stabilita dallo stesso pell' economica sua sussistenza;

51. Leggono all'Ateneo, dopo accordo colla Presidenza.

52. Li Soci Corrispondenti, che non soggiornano in Venezia, intervengono alle tornate dell'Ateneo, come li Corrispondenti Veneziani, ogni volta che si trovino in questa città.

Li Soci Corrispondenti dimoranti in Venezia hanno voto deliberativo, e facoltà di proporre all'Ateneo quello che credono opportuno, allorchè trattasi di argomenti economici.

ARTICOLO XIV.

Delle Adunanze Ordinarie e Straordinarie.

53. Ogni Adunanza Ordinaria comincia colla lettura del processo verbale dell'Adunanza antecedente: a questa si fa succedere la lettura di quegli scritti accademici, pei quali l'Ateneo fu invitato a radunarsi in quel giorno: in ultimo si trattano gli affari della Società.

54. Nel processo verbale si registrano li nomi degli Accademici intervenuti in quella radunanza; si fa un breve sunto delle cose lette nella stessa; si espongono gli affari in essa discussi, e le prese determinazioni.

55. Nelle Adunanze Ordinarie non può entrare alcuno individuo, il quale non sia Socio dell'Ateneo, se non in compagnia di un Membro Ordinario, od Onorario.

56. L'Ateneo si raccoglie in Adunanze Straordinarie ogni volta che la Presidenza il creda opportuno; ed, affinchè sieno legali, si debbono in esse osservare le medesime discipline delle Ordinarie.

Digitized by Google

ARTICOLO XV.

Delle Adunanze Pubbliche.

57. Ogni anno nel mese di aprile vi è un'Adunanza Pubblica. Leggerà in essa prima il Presidente, od il Vice-Presidente, dappoi il Segretario della Classe scientifica, ed in ultimo il Segretario per le lettere.

58. È libero per tutti l'accesso alle Adunanze Pubbliche.

ARTICOLO XVI.

Delle Elezioni.

59. Non può farsi alcuna Elezione, se prima non sia stata annunciata nel viglietto d'invito per l'adunanza di quel giorno.

60. Si tiene per eletto quell'individuo, il quale abbia ottenuto due terzi dei voti degli Accademici intervenuti; e fra due concorrenti, quello che abbia, oltre i due terzi, conseguito la pluralità.

61. Accaduta la mancanza di un Membro Ordinario, il Vice-Presidente partecipa l'avvenimento a tutti i Membri Ordinarj della Classe, a cui appartenne, mediante lettera circolare, e li richiede di proporre un individuo, che possa occupare il posto vacante. Tutti li proposti sono poi messi ai voti di un'adunanza.

62. L'Accademico eletto leggerà un discorso sopra argomento di sua scelta, al più tardi due mesi dopo la seguita sua elezione, nel quale farà una ricordazione onorevole dell'Accademico a cui succeda, nel caso, che questi sia morto.

63. Il Presidente, ed il Vice-Presidente sono proposti da ogni Membro Ordinario, ed eletti poscia dall'Ateneo col metodo seguito per la elezione degli Ordinarj.

64. Li Segretarj di Classe, ed i Membri del Consiglio Accademico, sono proposti dagli Ordinarj della propria Classe, ed eletti dall'Ateneo, conforme il metodo delle antidette elezioni.

65. I Membri Onorarj, li Socj Corrispondenti, il Bibliotecario,

Digitized by Google

l'Archivista, ed il Cassiere sono proposti dalla Presidenza, ed eletti dall'Ateneo.

66. I Bidelli sono di anno in anno scelti dalla Presidenza.

ARTICOLO XVII.

Delle Memorie dell'Ateneo.

67. L'Ateneo pubblica per la stampa i suoi lavori accademici.

68. Ogni Memoria letta all'Ateneo e consegnata in Archivio, che, aderendovi l'Autore, è contemplata per la stampa nel Volume delle Esercitazioni Accademiche, viene dalla Presidenza rimessa agli esami d'uno, o più soci, che ne fanno speciale segreto rapporto.

69. La Presidenza unita al Consiglio Accademico decide definitivamente, con la maggiorità almeno di due terzi dei voti a termini del § 25, se ogni Memoria meriti o no l'onore della stampa.

70. Ogni volume delle stesse contiene la storia dell'Ateneo, e quelle Memorie originali, delle quali la Società ordinò la stampa.

71. Gli autori delle Memorie sono i soli responsabili delle opinioni e delle dottrine in esse contenute.

ARTICOLO XVIII.

Disposizioni Generali.

72. Ogni Socio Ordinario o Corrispondente adempie in servigio dell'Ateneo le incumbenze letterarie, o scientifiche, che gli vengono affidate dalla Presidenza.

73. Un Socio Ordinario, che manchi, per due anni, di leggere alla Società, ed un Socio Ordinario o Corrispondente che per sei mesi non paghi la contribuzione stabilita, o che manchi d'intervenire per sei adunanze successive all'Ateneo, verrà, dopo discussione di esso Ateneo, cancellato dal catalogo degli Accademici.

74. La Società pronuncia le sue determinazioni a partito segreto, vinto coi due terzi dei voti di un'adunanza.

Digitized by Google

75. Ogni deliberazione presa dall'Ateneo coi due terzi dei voti di un'adunanza, è legale (qualunque sia il numero dei Socj intervenuti), purchè l'oggetto della deliberazione sia stato annunciato nel viglietto d'invito.

76. Ogni atto dell'Ateneo, contenente una sua deliberazione, dev'essere firmato dal Presidente, e poscia dal Vice-Presidente avanti di passare alla esecuzione.

77. Le memorie spedite dai Membri Ordinarj Esterni, dagli Onorarj, o dai Corrispondenti stranieri sono anteposte, circa il tempo della lettura, a quelle dei Membri Ordinarj, purchè gli autori ne richieggano, otto giorni prima del dì della radunanza, la Presidenza.

78. Nessun Membro dell'Ateneo può essere ordinato sopra due ufficj nel medesimo tempo.

79. Ognuno, che legga all'Ateneo ha l'obbligo di consegnare, dopo un mese, la copia della sua lettura all'Archivista.

80. Non potrà essere fatta alcuna annullazione, riforma, od aggiunta al presente statuto, se non con due terzi dei voti di un'adunanza dell'Ateneo, composta del numero almeno di venti votanti, e ragguagliati con ischeda della mutazione, che si tratterà di fare.

Digitized by Google

ADUNANZA PUBBLICA

TENUTA NEL GIORNO VIGESIMOPRIMO DI MAGGIO

DELL'ANNO MDCCCXXXVII.

Digitized by Google

Digitized by Google

SOPRA UN' ANTICO CODICE DI MARINA

PROLUSIONE

DEL

CONTE LEONARDO MANIN

PRESIDENTE DELL'ATENEO.

Se con generosa benignità, Eccelso sig. Conte Governatore, Magistrati cospicui, soci valorosi, uditori tutti gentilissimi, se con generosa benignità mi tolleraste quantunque volte in addietro mi presentai da questo luogo per soddisfare ai doveri dall'illustre nostro Ateneo appoggiatimi; nutro fiducia, che con eguali forme sarete disposti di donare un breve frastaglio di tempo, cortesemente in quest'oggi ascoltandomi, siccome ognora faceste. Nel ricordare la gloria di questa città affatto singolare e nuova, fui sempre alieno dal denigrare ai meriti speciali di molte nazioni rimotissime, le quali possono produrre li fasti gloriosi delle proprie grandezze, rimontando a secoli e secoli addietro. So e conosco, che facendo parola di Venezia non si può prender le mosse se non dal quinto secolo dell'Era nostra, e quindi per rimota longevità non può essere paragonata la storia veneta a quella dell'Etruria, della Grecia, di Roma, e di tante altre nazioni esistenti da secoli e secoli prima che il nome di Venezia si udisse. Che se qualche cosa si può asserire a gloria di questa città, non imaginate mai che sia da me calcolata a merito di quei primi abitatori, scarsi di numero, privi di beni di fortuna, ignoti a tutto il mondo, e rozzi nella loro forma di vivere, che sopra questi scogli menando lor vita erano contenti di provedere colle reti e con l'amo alle loro non compre mense, ed ai loro primi ed assoluti bisogni. Intendo anzi di ricordare le lodi e le glorie dei Veronesi, dei Vicentini, dei Padovani, dei

Digitized by Google

Trivigiani, degli Udinesi, degli Aquilejesi, degli Adriensi, degli Altinati, dei Torcellani, i quali ricchi, valorosi e dotti nell'atto di ripetutamente fuggire le invasioni dei barbari, che agognavano alle loro ricchezze, sprezzavano il loro valore e deridevano le loro dottrine, stanchi del vivere raminghi si dedicarono a costruirsi un'asilo, a crearsi una nuova città singolare, a dettare un sistema di governo, in somma ad edificare Venezia. Venezia adunque è creata dai cittadini delle vicine provincie, e questi hanno diritto alle glorie di Venezia, che possono giustamente considerare quale creazione propria di loro. Egli è quindi evidente, che se in oggi parlerò del Codice marittimo pubblicato dai Veneziani assai prima degli altri che si conoscono, tesserò le lodi di quelli che furono conduttori di questo loro gloriosissimo asilo.

È fuor d'ogni dubbio, che la nazione nostra fino dalla sua infanzia cioè fino dal principio del sesto secolo un commercio attivo avesse istituito. La posizione infatti di Venezia, nata appena, invitava a tale maniera di vita e di esercizio, e quasi a'suoi abitatori esibiva i mezzi opportuni, mancando essi di proprio territorio, il quale per la fertilità sua naturale, o per la diligenza ed attività di cultori, avesse potuto somministrare mezzi di sussistenza. Oltre di che erano troppo recenti le memorie delle desolazioni e degli orrori, pei quali i creatori di Venezia qui rifuggiti pensarono di abbandonare que'possedimenti nei quali godevano quiete, ricca sussistenza e tranquillo dominio.

Sulla base di tale necessità e di sifatti principii si pensò all'esercizio del mare, come al più sicuro fonte di nazionale ricchezza, offerto dalla idoneità e sicurezza del luogo. Ce ne assicura infatti con le sue lettere l'illustre Cancelliere di Teodorico, ce lo comprovano insieme i successivi trattati con gl'Imperatori d'Oriente e di Occidente, non che col progresso del tempo quelli conchiusi con le più lontane nazioni dai nostri frequentate, arrecando fra noi gli aromi dell'Indie e le pelli più rare dell'Asia, ed i drappi d'oro e di seta dell'Oriente. Sono piene le istorie di tutti i popoli del concorso del veneziano commercio, non solo nei mari che l'Italia nostra nostra contornano, ma in quelli ancora che le altre parti dell'Europa, e dell'Asia dividono, e rinchiudono. Il fatto provò che non si erano ingannati que'primi ricchi e giudiziosi legislatori rifuggiti in queste nostre isolette, suggerendo di esclusivamente dedicarsi alle speculazioni marittime. Ma se

Digitized by Google

ella è così, se i nostri antenati per ogni dove il proprio commercio portarono, e le marineresche faccende a tanta estensione arrivarono di ricchezza e di gloria; se, come lo prova lo stesso chiarissimo Muratori, le vittorie de'Veneziani per la ricuperata Ravenna dalle mani dei Longobardi, e per avere abbattute le forze de' Saraceni presso Ravenna rimontano sino al secolo nono; se patti si conchiusero coi Re d'Italia e cogli Imperatori di Oriente per ottenere privilegi ed immunità favorevoli al proprio commercio, se col principe di Antiochia si firmò il trattato che permetteva ai Veneziani di tenere aperto nel loro fondaco il foro, e pronunciava liberamente e tranquillamente i giudizj in base delle proprie leggi veneziane; se essi soli tanta copia di navigli possedevano da trasportare il numeroso esercito de' Crociati al ricupero del regno di Gerusalemme diretti, facendo ammontare a duecento i legni grossi, oltre a cinquanta galere, nei nostri cantieri travagliati, e dalla veneziana bandiera protetti; egli è da evidentemente conchiudere, che prima d'allora e leggi e provvidenze si emanarono perchè le operazioni del commercio fossero assicurate e difese. Quindi è certo che pel buon governo della gente marittima, dalla quale la totale ricchezza della popolazione di questa città derivava, erasi dai veneziani fino dagli antichi tempi provveduto con un corpo di leggi opportune al commercio del mare ed alla tutela de' trafficanti. Difatti il Giustiniano parlando dei primi secoli della veneziana repubblica scrive: non esservi dubbio che si promulgarono statuti, in base dei quali giudicare doveasi delle navali controversie. Lo prova appunto lo stesso silenzio dello statuto veneto che abbiamo alle stampe, nel quale non trovasi un titolo apposito sul commercio e pella navigazione, tranne nel libro sesto, ove si leggono registrate alcune giunte e correzioni sopra le discipline delle navi e naviganti al tempo del Doge Francesco Dandolo negli anni cioè 1329 in circa; quasi come appendici allo statuto proprio già preesistente per la navigazione. Fino dall'anno 1255 sotto il Doge Rainero Zeno fu da lui ordinato a tre savii ed illustri uomini di emendare, notate bene, riformare e comporre gli statuti ed ordinazioni sulle navi e sui legni, e di questo appunto parla Andrea Dandolo nella sua esattissima cronaca. Serve adunque tale testimonianza di prova, che al tempo dello Zeno non si pubblicò per la

Digitized by Google

prima volta uno statuto di marina, ma che soltanto si emendò e riformò il già esistente. Difatti fra li codici manoscritti da me posseduti, una copia trascritta nel secolo decimosesto conservo dello statuto nautico, che fu pubblicato nell'anno 1229, sotto il Doge Jacopo Tiepolo, circa trenta anni prima del Zeno, e sembra che allora formasse parte del veneto statuto, giacchè chi lo trascrisse, che fu (1) Alessandro Ingenerio all'anno 1545, fa noto che queste leggi si ritrovarono in un'antico manoscritto in membrana sotto il titolo di libro sesto. E a dir vero dello statuto delle navi si fa menzione nel libro della Promissione del Malefizio all'anno 1232; ed ecco perchè al tempo del Doge Rainero Zeno si ordinò di emendare e riformare questo libro. Ma della correzione adunque parlando, dirò che una copia di essa era posseduta dal nobile signore Andrea Querini Stampalia, grande appassionato raccoglitore di libri preziosi. Questa copia accuratamente descritta da Marco Foscarini il Doge nel suo primo libro (2) della letteratura veneziana avendola esaminata a suo bell'agio, ci dimostra egli questo interessantissimo manoscritto qual è veramente, cioè vergato in bel carattere verso il principio del secolo quartodecimo. È membranaceo in foglio grande a due colonne con margini spaziosi e magnifici, con l'estremità dorate, con rubriche a cinabro, e con iniziali pure di cinabro ed azzurro, fornite di miniature figurate a lavorietti gentili. Il Padre Canciani Domenicano, dopo averne di sua mano trascritto una copia che conservasi nella pubblica biblioteca Marciana, lo rese pubblico con le stampe nel quarto volume della sua raccolta intitolata *Leges Barbarorum*, premessevi alcune poche illustrazioni risguardanti il codice stesso, indicando ove ai suoi tempi esisteva. Pur troppo temevasi della sua conservazione; ma nel momento in cui mi determinai di scegliere a trattazione di questo giorno solenne l'attuale soggetto mi riuscì di ritrovare il prezioso manoscritto conservato nella biblioteca Querini, dove custodito viene dal valente e benemerito nostro consocio signor conte Giovanni erede del genio del Cardinale Angelo e dell'avo

(1) Di questo Ingenerio creato notajo veneto nel 1559 ne parla il doge Marco Foscarini nella nota 52 del libro primo della Letteratura veneta pag. 25.

(1) Foscarini libro primo pag. 16. nota 29.

Digitized by Google

suo senatore Andrea, accompagnato da una lunga illustrazione del celeberrimo Marco Torcellini, di cui parla nella sua letteratura il socio onorario canonico Moschini (1).

La eccellente singolarità del codice ben si manifesta anche ai meno conoscitori delle marinaresche faccende, e la chiarezza, brevità, semplicità, esattezza ed estensione con cui queste leggi sono dettate, appalesano chiaramente quanto i veneziani fino da que'tempi periti fossero nella navigazione, e ad un tempo quanto egregi legislatori. Conciossiachè, per quanto c'insegna il Grozio, le leggi deggiono essere semplici, chiare e brevi, quali appunto sogliono le discipline di un padre nella propria famiglia per non lasciar luogo ai cavilli ed alle fallacie di quelli che sottrarre se ne vorrebbono. In questo codice delle navi fino a noi pervenuto si ricorda in più luoghi il Consolato de' Mercanti di Venezia, magistrato antichissimo già in addietro stabilito, magistrato, che aveva la incombenza ed il carico de'giudizii forensi in materia di mercatura, e sopra i patti ed i contratti fra mercadanti esclusivamente. A questo magistrato trovasi attribuito il diritto di levare le pene a que'padroni di nave, che avessero i loro legni in istato di disordine prima di toccare la meta di San Nicolò, o che non sorvegliassero perchè nessuno dei marinai, o dei trafficanti si allontanasse dal navilio prima di ottenerne licenza dal magistrato, dovendo gli scrivani dei navigli invigilare alla consegna delle merci e rispondere ai danni, che queste avessero risentito dal mal eseguito loro carico. Queste, e tante altre providenze dai legislatori contemplate, furono emanate pochi anni dappoi che li Veneziani in Costantinopoli accettarono le leggi Barcellonesi, già conosciute come avanzi delle Rodie, sulle quali per convenzione di tutte le nazioni, per lunga età si appoggiò il diritto comune de' naviganti. Siccome però fino dal cominciare del loro governo i Veneziani erano alla necessità di framettersi cogl' interessi delle altre nazioni, ne venne di conseguenza, che alcuni uffizii e magistrati instituire dovessero, che al buon ordine sorvegliassero, e le liti decidessero sopra le merci, i mercati, i negoziati ed i navigli. Tra i primi magistrati si creò, come si è detto di sopra, quello de' Consoli a cui sostanzialmente si attribuì la giudicatura sopra le cose de' mercanti e

(1) Moschini. Letteratura veneziana tom. 4. pag. 73.

Digitized by Google

delle navi. In seguito ad esso venne affidato il carico sopra li sensali de' pellegrini, il di cui capitolare, che formava parte dei manoscritti del signor Amadeo Swajer accuratissimo raccoglitore di cose venete, scritto in pecora con miniature, fu trasportato alla morte di lui fra i libri della Secreta, ed ora è fatalmente smarrito.

Che poi i Consoli pei mercanti, oltre un magistrato interno istituiti, esistessero prima del duodecimo secolo eziandio nei luoghi ove i nostri commerciavano, lo rileviamo da questo stesso statuto Zeno, nel quale dove al Capitolo cinquantasei attribuisce ai Consoli residenti nelle terre, legni, o navi da Venezia fossero per approdare, il diritto di prenderne le misure, ed esaminare se caricate fossero secondo le leggi, e nell'articolo centoquattordici, non che nel capitolo sessantaquattro, facendo parola delle merci che ne' navigli si guastassero, si appoggia loro il giudizio, casi tutti che si verificavano in Egitto, in Soria in Baruti, ed altrove. Oltre a ciò abbiamo sicuri documenti, che i nostri ottennero dai Re di Sicilia esenzioni e franchigie nei porti della Puglia e della Sicilia: che Teofilo Zeno era Bailo nelle parti di Soria che col soldano d'Egitto i nostri patteggiarono accordi: che tennero Consoli nei porti del soldano di Tunesi, ed in appresso nuovamente collo stesso soldano di Egitto: che assai frequentemente tali patti si riconfermarono e rinnovarono. S' instituirono quindi annui viaggi di galere armate a protezione della navigazione e del commercio. Mancando però un Capitolare antico dei Consoli per incuria, e per fatale combinazione dei frequenti incendj, fu alli sei di maggio dell'anno 1506, per mandato delli stessi signori Consoli, commesso a Bartolommeo Zamberto, uno de' più benemeriti coltivatori del veneziano diritto, uomo non solo versatissimo nelle cose della città, ma dotato ancora di non volgare letteratura il quale allora copriva il carico di notaio del magistrato, di comporne un altro, tutte raccogliendo le leggi relative alla loro giurisdizione. Ma troppo erano ristrette le leggi relative alla navigazione ed al commercio, quando fu istituito il magistrato de' cinque Savii alla mercanzia, appunto nel sedicesimo secolo, affinchè alle cose della mercatura e della navigazione presiedesse, al quale venne comandato in seguito che un nuovo Codice della mercantile marina si compilasse, approfittando dei lumi e delle nozioni che dai paesi stranieri ricavare si potessero. Difatti ed il codice della marina Fran-

Digitized by Google

cese e le ordinanze dell'Ammiragliato Inglese, e le leggi di Livorno, di Pisa e di Ragusi formarono parte degli studii di quel Magistrato, al quale erano pur anche presenti i due statuti, e del Tiepolo 1229, e del Zeno 1255. Pertanto nell'anno 1786 fu posto alla sanzione del Senato il nuovo codice, nel quale tutte le leggi, regole e discipline si raccolsero, concernenti le varie classi di persone che sono nel medesimo contemplate. Riscontrato quindi l'antico statuto col nuovo, si rinvengono molti capitoli del vecchio che corrispondono al moderno. Non vuole, per esempio, l'antico statuto al paragrafo XLVI, che il capitano, o il padrone della nave possa licenziare, o cambiare li marinai prima di compiere il viaggio con la pena di pagare il doppio della mercede stabilita, e nel nuovo si ordina all'articolo 17.° del titolo secondo, che il capitano, o padrone che licenziasse i marinai non possa più ottenere la regia patente. Alli capitoli 54 e 55 si parla della pena, che soffrir debbono li capitani o padroni, allorchè la nave sia caricata più di quello, che fu da' Consoli stimata, dovendo nel caso di contravvenzione pagare il doppio nolo, che avessero ricevuto: e nel nuovo codice al paragrafo 58 del secondo titolo si prescrive che se per l'avidità di un eccedente guadagno i padroni, o capitani caricassero il bastimento oltre la naturale sua portata, incorrano nella pena di Ducati trecento da esser ad essi levata dal magistrato de'cinque Savii alla mercanzia, ed applicata all'ospitale degl'invalidi marinai di questa città. Inutile sarebbe un più esteso confronto, ma il già fatto è più che sufficiente a conchiudere, e che questi statuti antichi furono a cognizione del magistrato, e che anche nei primitivi tempi di questo Governo prudentissimi uomini erano incaricati di confermare e stabilire le leggi. Che se negli ultimi anni il Senato ordinò la compilazione del nuovo codice di marina, ordinò un'opera necessaria, esigendolo cinquecento e ventisette bastimenti veneziani di varia portata, i quali solcavano i mari di Oriente, e di Occidente tutti capitanati con patenti venete, essendo allora il commercio assai attivo, e specialmente negli anni, nei quali, dichiaratasi dal Governo la propria neutralità, potè la veneziana bandiera approdare a tutti li porti in mezzo alle guerre accanite che dilaniavano tutta la Europa. Se non che cambiate nel 1806 le circostanze del nostro paese, ed estenuato il movimento della veneziana bandiera, arenossi intieramente il veneto commercio, per provvedere al quale sappiamo

Digitized by Google

tutti come ed in quali forme siasi prestato il clementissimo Augusto nostro Sovrano, di sempre gloriosa memoria, non risparmiando largizioni e mezzi i più efficaci. Erede non solo del trono, ma eziandio dei sentimenti paterni l'attuale nostro grazioso Sovrano e Re, l'Imperatore Ferdinando I. fra suoi più benefici decreti volle ordinare l'importante operazione della diga al porto di Malamoco, affine che la massa delle arene non ne intercluda la via e non continui a costituirne periglioso l'ingresso. Nè piccolo è l'onore che allo scientifico nostro Corpo deriva dal sapersi, che fra i proprj soci alcuni vi si ritrovano di sì distinto merito forniti, che su questa operazione vennero consultati, dovendo dei proprj studj innalzare il risultamento alle superiori Autorità. Ed in mezzo alle future speranze delle quali è caduto a questo momento il ragionare, non si ommetta in una giornata sì solenne pel nostro Ateneo, ed in mezzo agli applausi che accorderete alle produzioni dell'anno spirato, non si ommetta, io diceva, di farvi palese che i primi passi per li tentativi da farsi sui pozzi Artesiani, dal nostro accademico Corpo presero già le mosse, e che accolti in special modo da S. E. il signor Marchese Amilcare Paolucci Consigliere Intimo, e Ciamberlano di S. M. I. R. e suo Vice-Ammiraglio, che io mi glorio di nominare come membro onorario di questo Ateneo, e protetti fino ai piedi del trono, fanno nascere la dolce e interessante speranza, che a questa città nata nel seno delle salse onde, si potranno abbondanti scaturigini, e fresche perenni sorgenti di acque dolci esibire a maggior comodo della popolazione, e di qualunque naviglio, che tratto dal bisogno di approvigionarsi, nel nostro porto verrà ad approdare. Andrà quindi glorioso il nostro Ateneo per avere contribuito utilmente co'suoi lumi ai bisogni della patria in sì importante e glorioso argomento.

Digitized by Google

DEI LAVORI

FATTI DALLA CLASSE DELLE SCIENZE NELL' ANNO ACCADEMICO 1837.

RELAZIONE

DEL VICEPRESIDENTE

LUIGI CASARINI

Nello sciogliere la trepida mia voce al cospetto d'illustri magistrati e dignità venerande, di valorosi accademici, e di uditori coltissimi, avrei dovere e bisogno, o Signori, di favellarvi di me, e di giustificare l'ardimentoso mio imprendimento.

Ma dovrei per fare ciò, calcolarmi per un momento degno subbietto del vostro interesse, e quindi rivolgere ad uso ben lieve quel tempo prezioso da voi dedicato a veramente utili ed altissime occupazioni.

Degg'io quindi limitarmi a farvi presente soltanto, che nell'amarissima perdita del dott. Gaetano Ruggieri Vice-Presidente, e cultore solerte e benemerito di questo patrio Instituto, di sempre cara ed onorata memoria, la benevolenza de' miei colleghi e la mia obbedienza a questo posto da lui illustrato mi trasse, che fra i doveri da esso imposti, il più onorevole, ma il più difficile egli è quello di portar a voi la parola, e che nel tesservi conseguentemente la storia disgiunta del pari da prolissa analisi, e da azzardati giudizj, de' nostri scientifici lavori, spero di ritrovare nella loro importanza al disadorno mio dire sostegno, come dal gentile animo vostro m'attendo confortante coraggio.

I. Prenderò le mosse da quel viscere del bel sesso appartenenza esclusiva, prima patria dell'umanità, che fra le tenebre asconde la

Digitized by Google

linea impercettibile fra la vegetazione e la vita animale, ed in cui la dotta antichità adorava la forza passiva del mondo fra i velati emblemi dei misteri di Samotraccia e d'Eleusi.

L'utero venne dal socio dott. Coen anatomicamente considerato nelle sue croniche alterazioni e quindi descritto negli ufficj e ne' cangiamenti, a cui l'età e le circostanze lo assoggettano nei differenti periodi della vita, analizzandolo nelle due parti delle affezioni sue proprie, e di quelle delle sue pertinenze.

Come seguirlo potrebbesi brevemente nei meandri moltiplici di quest'ultima, la cui alterazione sta in rapporto diretto della essenziale sensibilità? Importante è però l'udirlo nella prima parte ragionar dottamente dello scirro e del cancro, che ritiene affezioni tutte locali, marcare le diverse alterazioni di tessitura e di mole, e minutamente descrivere, quasi armato del ferro anatomico, i corpi fibro-cellulosi ben più frequenti dei polipi, morbosità che corredata d'un attività assorbente, tende a trasmutarsi in ossea, o in quasi lignea sostanza, ch'egli ritiene vegetazione di un viscere che cessando di avere particolari funzioni, imperioso conserva però un eccessiva forza riproduttrice.

Con questa bella Memoria il dotto accademico ci fa palese in ogni sua parte quel viscere dirò così radicale, ci svela tutte le sue affezioni morbose, le sue esigenze, i suoi farmachi, e ci porge nuovo argomento onde riconoscere anche senza scopo apparente, non mai inerte la forza espansiva della natura.

II. L'altro viscere importantissimo, che sebbene non esclusivamente addetto al bel sesso, riceve pure dal primo descritto un'influenza diretta, prova non dubbia essere quella interessante metà dell'uman genere per originaria destinazione chiamata a profondamente sentire, ed a palliare con isquisita sensibilità i timori d'una perigliosa missione, il cervello divenne lo scopo delle dotte investigazioni del nostro socio corrispondente dott. Asson.

Ei ce ne porge la descrizione, confrontando i sistemi dei Rolando e dei Gall nelle parti differenti dell'encefalo, fermando le sue osservazioni sui processi dei fasci continuanti i cordoni spinali, sul particolare intrecciamento di fibre in fondo al solco anteriore del bulbo rachitico, di cui pare non si occupassero finor gli anatomisti, e

Digitized by Google

sulla protuberanza annulare che vorrebbe intitolata nodo del cervello, stante le sue attinenze ai tre centri dell' encefalo, il bulbo, il cervello ed il cervelletto.

La tavola quasi topografica di questo tempio misterioso del pensiero, e dell' elemento divino della seconda vita, a mezzo di anotomiche preparazioni, tanto più plausibili, quanto più difficili, e dottamente tracciate, ce lo fa conoscere nella sua vera conformazione, e quindi apre l' adito a scoprire quelle anomalie apparenti dai loro effetti, che valgono ben colte, ad allontanare nosografici abbagli.

III. Ma di quanti abbagli può essere conseguenza il fallace aspetto d' una forma ingannatrice, col corredo di molta erudizione ce lo dimostra il sig. dott. Francesco Enrico Trois nella descrizione d' una malattia variamente giudicata dai più illustri pratici dell' Italia, resistente ad ogni metodo curativo, ed avente per principale sintoma un singhiozzo innormale e specifico, succeduto immediatamente a un lieve attacco d' angina.

Le più accurate indagini fecero al dotto clinico sospettare come un lampo, che la causa del male risiedesse nella spina dorsale, e precisamente nelle prime vertebre del collo, dentro alle quali la flogosi anginosa si fosse diffusa, d' onde si formasse una lieve e superficiale congestione sanguigna sufficiente però a comprimere od in altro modo a turbare lo stato dei cordoni laterali nervosi, ed a produrre tutti gli svariati fenomeni della proteiforme malattia, e frà questi il pertinace singhiozzo.

L' aggiustatezza di questa diagnosi risultò dall'uso vantaggioso delle mignatte alla località in luogo delle precedenti larghe deplezioni sanguigne, e dall' uso d' altri antiflogistici e derivativi opportunemente impiegati, cosicchè sotto questo metodo la grave e strana malattia, ch' aggravava non breve tempo un' interessantissima giovanetta, fu vinta dall' instancabile professore, che vide cangiato lo spasimo nel sorriso della più fiorente salute, e fu un' altra prova non dubbia dell' influenza possente della colonna vertebrale sulle malattie nervose, e particolarmente sulle nevralgie, e sulle convulsioni isteriche di cronica condizione, verità già proclamata da insigni medici dei nostri tempi, ma non ancora bastantemente avvertita, e però importantissima verità che il nostro Autore in quest' occasione ha discussa distesamente, e

Digitized by Google

convalidata col corredo di molti fatti che produsse, figli della tanto riputata sua pratica.

IV. Ma se la flogosi della spina dorsale può produrre delle malattie apparentemente reumatiche, fa conoscere d'altronde il dott. Namias in un'accurata Memoria che il reumatismo riconosce talora una condizione patologica da quella diversa, derivante invece da una rintuzzata traspirazione.

Difatti l'autore con la più desiderabile lucentezza espone due gravissimi casi di malattie reumatiche dipendenti da squilibrata traspirazione, in uno de' quali si generò una paralisi agli arti inferiori conseguenza d'un travasamento sieroso ne' sponduli delle vertebre, e nell'altro si generò un idrope del torace da cui spostato il cuore si sentiva a palpitare in regione non sua.

Dimostra con ciò il nostro Accademico che questi spandimenti sierosi sono stranieri alla flogosi, quantunque ne riproducano spesso i fenomeni, il che provato con abbondante corredo di erudizione, di ragionamenti e di fatti, rende pregevolissimo questo lavoro diretto ad ammonire i meno esperti, ad abbandonare in tali casi i rimedj repellenti, e soprattutto a non impugnare il ferro anzichè l'ulivo d'Igea, scelta però che attender si deve esclusivamente da un illuminato criterio, e da una pratica esercitata, a cui il giovine autore, ormai vecchio per cognizioni e per esperienza, consacra le più vigili cure a costo di porre a pericolo l'interessante sua vita.

V. Quei centri dell'umane sofferenze archivj cronologici di cliniche osservazioni, quei nosocomj primamente eretti all'epoca delle Crociate, ne' quali la religione s'associa alla medicina per procurare al povero di Cristo la fisica e la morale salute, scelti vennero dal dott. Pajello ad argomento speciale delle proprie osservazioni.

Nell'udire la sua Memoria nella quale ci descrive la polizia medico-disciplinare, i sistemi curativi ed il nome dei celebri Direttori degli ospitali pubblici e privati di Parigi, ottenne l'Ateneo un plausibile saggio della sua dottrina nelle mediche discipline, ma soprattutto ritrasse argomento di patria vivissima compiacenza.

Ove si confronti quell'analitica e dotta descrizione con lo stato reale di questo nostro Civico Ospitale sorretto dal sempre costante illuminato interessamento del Reale Governo, e praticamente diretto

Digitized by Google

dal nostro socio dott. Francesco Enrico Trois, si ottiene la confortante convinzione che non dobbiamo noi invidiare la sorte di siffatti esteri stabilimenti. E di vero presenta esso l'aspetto il più soddisfacente nei sistemi di cura, nell'interno regime, nel materiale adattamento, nello sviluppo dei soccorsi fisici e morali, nella sua ben intesa economia, e nell'applicazione costante dei principj della religione e della filosofia, particolarmente a sollievo di quegl'infelici, la di cui anima geme sotto la tirannia delle arcane perturbazioni mentali, infelici che devono spesso attingere dal cuore sensibile dei preposti, piuttosto che dalla farmacopea, la droga riparatrice.

VI. Con altra gradita memoria lo stesso dott. Pajello trattenne l'Ateneo sulla moderna litrotripsia, scoperta che la Francia e l'Inghilterra si contrastano alacremente.

Esponendo l'autore i lavori de' francesi Amussat, e Civiale dell'inglese Heurteuloup, e dell'americano Jacobson, rese ostensibili gli istromenti successivamente migliorati di quella interessante scoperta, ch'ove lo permetta l'età e la costruzione dei sofferenti, un corpo estraneo nella vescica, ed ove non si opponga il volume e la durezza di questo, e la sensibilità e particolare struttura degli organi che a quella conducono, con ingegnoso corrodimento, spesso indolente ed innocuo risparmia le ferite dolorose e talora fatali della litotomia.

Animato però da zelo doveroso di patria, ricorda gl'ingegnosi congegni nell'argomento inventati dal defunto dott. Marchi, che può dirsi aver primo gettato i fondamenti della litrotripsia, e rivendica quindi la priorità della scoperta a quell'Italia che nel Sarpi, nel Vico, nel Macchiavelli, nel P. Lana, nel Gallileo, ed in mill'altri offrì sempre agli stranieri i germi delle più luminose scoperte, fatto costante che dovrebbe offrire preferibile argomento di metodico lavoro a tutti i Corpi scientifici e letterarj della Penisola.

VII. Se però le chirurgiche cure operate sempre sotto l'impero dei sensi, rendono spesso dubbiosa l'applicazione dei nuovi trovati, attesa la talor innormale umana organizzazione; a quali incertezze non deve andar soggetta l'arte medica, l'arte dell'analogia, delle congetture, e degli svariati avvicinamenti? Cs'èo la febbre, è un male specifico, o un rimedio della natura, onde espellere con uno sforzo il

Digitized by Google

principio morbifero, ed equilibrare con ciò il calore ed il moto poli del microcosmo vivente?

Avvolta la soluzione di questo, e di molti altri quesiti nelle tenebre del mistero, ben fece il socio nostro ordinario dott. Calogerà, ad ommetterne nel suo saggio sulle febbri qualunque esame, e quindi a descriverne invece i fenomeni, a marcarne le differenze, a indagarne le cause seconde, paragonando i risultamenti della lunga sua pratica, con quelli del celeberrimo Cullen. Egli dietro a ciò travede queste cause prossime, particolarmente nell' aria saturata di effluvi mefitici, esalanti da corpi corrotti, o elaborati nell' umidità di palustri abituri, e non bene potendo decidere se la quantità, o la specifica qualità di questi germi, determini la loro influenza sull' organismo vitale, tocca nell' indicazione delle opposte sensazioni del caldo e del freddo, la grave questione del calor animale, che malgrado le recenti scoperte sul fenomeno della combustione, applicato alla respirazione, deve tuttavia annoverarsi fra gli arcani della natura.

Dopo d' aver esposto con la possibile religiosa esattezza, quantunque non seguace d' Esculapio, questi medici pregevoli lavori, mi permetterò di riassumere i diritti del mio qualunque individual criterio per osservar con piacere, che i nostri soci teneri del vero interesse dell' arte diretta all' effettivo sollievo dei mali dell' umanità sofferente, si attennero soltanto a delle analitiche e pratiche disquisizioni, abbandonando quei generali e sempre opposti sistemi, figli dell' orgogliosa sete di spiegar tutto, o del freddo scopo di farlo con poche formule adattabili, come il letto di Procuste ad ogni individuo, a costo spesso di lunghi spasimi, e di fatalissimo fine.

E di vero è d'uopo convenire che l'arte medica in mezzo a tanti sistemi opposti, stimolanti, controstimolanti, purgativi, omiopatici, idropatici ec. deve però tratto tratto ricoverarsi sotto l'ombra del vecchio di Coo, e nella cura ecclettica ritrovare il rimedio ai mali dell' uomo, osservazione che dee forse far considerare il morbo fatale che dall' Asia peregrinò fino a noi, morbo resistente ad ogni sistematica cura, e domabile solamente ne' suoi svariati sintomi, un di que' cataclismi diretti a stabilire una qualche gran verità.

VIII. Sacro ancora alla medicina il codice delle ippocratiche os-

Digitized by Google

servazioni, non si può negar però che quella debba posteriormente chiamarsi molto debitrice all'anotomia ed alla chimica. Ne fa pruova per quest'ultima il nostro socio ordinario sig. Antonio Galvani chimico-farmacista nella sua bella Memoria sui caratteri certi della strichnina veramente pura, e sulla presuntiva composizione della brucina della noce vomica.

Prima d'entrare nella parte speculativa si trattenne l'autore della pratica utilità, indicando i metodi più proficui per estrarre dalla noce vomica la maggior possibile quantità di strichnina, ridotta alla maggior perfezione, e discese poscia all'esame dei pareri de' varj chimici, e trovando in essi grandi discrepanze si avvisò di stabilire con rigoroso esame le reali sue proprietà.

La serie de' più dotti ragionamenti da cui vennero diretti i corrispondenti ingegnosi processi che sarebbe a desiderare di poter qui far conoscere distesamente, condussero il bravo nostro chimico all'importantissima convinzione che nella noce vomica non esista quella brucina, che gli altri chimici vi travidero, quale componente principio, scoperta che applicata alla chimica ed alla farmacopea può esser ferace di progressivi utilissimi risultamenti.

IX. Se la profonda analisi della struttura della macchina umana condur dovrebbe ogni ateo (se pur di buona fede ve ne esista) alla adorazione d'un principio creatore e riparatore, che realizzi nella creazione la divina archetipa idea; lo studio poi della storia naturale ci documenta che la natura ministra del Creatore, si serve delle parti più esili e neglette della materia indistruttibile, per soddisfare il supremo bisogno di riprodurre, e di formar sempre nuovi involucri alle faville di vita.

Il socio ordinario dott. Nardo ce ne porge un saggio nella sua memoria sulle alghe marine, delle quali descrive la struttura, la classificazione e gli utili usi a cui possono essere rivolte.

Si modellano esse in lamine, ramificazioni, filamenti primiferi, e reticelle bellissime, passano dalla mollezza della gelatina alla consistenza fibrosa del cuojo, si riproducono, o col mezzo di germe, o di reale fruttificazione, e si classificano secondo il sistema di Agardh in sei ordini, ai quali aggiunge l'Autore un suo proprio da lui chiamato titanoideo, tutti divisi in particolari famiglie.

Digitized by Google

Queste vegetazioni marine ove dorme talora dopo la disseccazione il principio di vita per ridestarsi al ritorno alla naturale lor sede, chimicamente analizzate dal nostro autore ne' loro elementi essenziali, dopo di aver influito sulla respirazione degli animali marini, offrir possono all' uomo, come ricorda Plinio, un farmaco alla podagra, come scoperse il Mattiolli un forte antidoto antielmintico, come primo propone l' autore, un olio empireumatico efficacissimo nelle verminazioni congiunte ad ingorgamenti scrofolosi, ed una gelatina di cui in molti casi può utilmente valersi l' arte salutare.

Con questa diligente Memoria il laborioso autore offrì una nuova prova dell' antico assioma che la natura non opera indarno la più minima cosa, e che ogni sua produzione tiene un rispettabile posto nella progressiva catena degli esseri.

X. Mentre il dott. Nardo ci offriva l'analisi dell' alghe marine, che la Taddei in questo recinto additava come il velo primo di Venere Afrodite, il socio ordinario Contarini ci mostrava nelle attinie i fiori natanti, che formar ne dovevano l' effimera verginale ghirlanda.

Questo valoroso naturalista che ha il sommo pregio di cogliere la natura per così dire sul fatto, e di trarne quasi suo malgrado i segreti più ascosi, continuò in una terza Memoria la descrizione di varie spezie di questi esseri maravigliosi, e quindi ne dipinse co' più vivaci colori la variata forma, la diversa struttura, i recessi prescelti a stabile dimora, e le singolarità che ne formano le differenze speciali.

Ci addita dietro a ciò nell' actinia maculata la quasi parassita d'un murice, discopre nell'actinia diaphana non essere come vorrebbe lo Spinx i tentacoli una prolungazione della pelle, ma uno stendimento delle sue parti, causa forse di quella squisita sensibilità che supplir deve col solo tatto alle rivelazioni degli altri sensi, e nell'actinia concentrica ravvisa la qualità ignota agli altri naturalisti d' ingojare e digerire individui dello stesso genere, indubbio effetto del ricordato supremo bisogno della natura di vegetare e produrre a qualunque costo.

Le amene e dotte investigazioni del nostro autore fanno avanzar voti per la sollecita pubblicazione di un' Opera desiderata dal naturalista, dal poeta e dal filosofo, dal primo perchè offerente la storia di non ben noti viventi, dal secondo perchè pittrice brillante di nuovi gigli e giacinti delle marine convalli, dall' ultimo perchè prova

Digitized by Google

novella della gran verità che anche ne' suoi meno calcolati prodotti la natura serba l' impronta della Divina Mente ordinatrice del suo misterioso lavoro.

XI. Le opere della natura periscono, ma i loro elementi indistruttibili si convertono sempre ed integralmente in nuove vivaci combinazioni, le opere umane al contrario dal musco degli anni corrose, segnano spesso con squallide macerie il volo funesto del tempo.

A rattenere al più possibile tali inaugurate dissoluzioni diresse il socio ordinario dott. Campilanzi le dotte sue cure, e quindi con pregevole Memoria indagò le cause del deperimento degli edifizj di Venezia, ne additò i dannosissimi effetti, e pose in veduta i mezzi opportuni ad allontanar queste cause, ed a ripararne le conseguenze.

Il soffice suolo, la necessità di rassodarlo con forti palafitte, l'ammollimento delle fibre del legno in contatto con l'acqua, l' influenza della naturale umidità saturata di sali rodenti, producono a di lui avviso di sovente de' cedimenti, e delle spaccature che alterando l' equilibrio delle mura possono portare gradatamente lo sfasciamento degli antichi edifizj.

Potendo gli effetti stessi essere prodotti dall' escavo troppo vicino di pozzi, o di nuove fondamenta, raccomanda ogni diligenza nelle nuove costruzioni, disvela le forme onde conoscere il progressivo andamento delle fenditure e de' cedimenti, osserva quanto l' intrecciamento avveduto delle mura e delle travi serva a consolidare i nuovi lavori, consiglia il riparo di qualunque incipiente squilibrio, e quindi con lo sviluppo conseguente di tecnici principj frutto di un criterio e d' una instituzione distinta, esaurendo l' interessante argomento, benemerito il nostro autore si rende di questa adottiva sua patria.

XII. Sempre costante il nostro Ateneo per originario instituto nel cercare di rendere possibilmente utili alla società ed alla patria i proprj lavori, s' avvisò nel luglio 1833, col mezzo della sua Presidenza di nominare una Commissione sotto il presidio di S. E. il sig. Co: Guido Erizzo socio onorario, fervido sempre, ove si tratti del bene del suo paese, e composta dei distinti altri soci Campilanzi, Casoni, Co: Corniani degli Algarotti, Mariamini e Paleocopa, appoggiando ad essa l' incarico di esaminare le particolarità geologiche del suolo di Venezia,

Digitized by Google

onde dedurne il mezzo più facile, e meno dispendioso per la formazione di un pozzo Artesiano.

Queste ingegnose terebrazioni tendenti a rendere le sotterranee acque, sopratterranee e fluenti, a vantaggio degli usi domestici, delle arti, e della rurale vegetazione, chiamati dai francesi *Puits Artesiens*, potrebbero però più convenientemente essere da noi chiamati Pozzi Modenesi trivellati, dacchè fin dal 1671, il celebre Cassini professore in Bologna, e poi in Parigi, fece conoscere all' Accademia delle scienze, a cui apparteneva, che in molti luoghi del Modenese si trovava ad una certa profondità uno strato di argilla, fermo e sonante, che traforato con grosso trivello, faceva sorgere un getto impetuoso d'acqua potabile, scorrente, libera e pura sulla superficie del suolo, scoperta che divenne poscia il tema dei dotti lavori del Ramazzini e del Valisnieri.

S. E. il Presidente della Commissione comunicò all' Ateneo con lettera 19 gennaro 1835, i suoi lavori particolarmente consistenti in tre dottissime Memorie de' suoi membri, Campilanzi, Casoni e Paleocopa, Memorie che svolto l'argomento con ogni desiderabile dottrina nei tre punti geologico, tecnico e pratico, furono dal relatore Co: Corniani raccolte in diligentissimo sunto.

Che il suolo dell' antica Venezia sia il risultamento d' un antichissimo cataclismo, e che sovvertito quest' abbia la sua superficie, egli è un fatto certo di cui però nella mancanza di apposite e pazienti investigazioni non se ne possono del tutto conoscere i tuttavia rimasti risultamenti. Sembra però che si possa asserire che il contorno delle lagune sia l' ultimo limite dei sedimenti fluviali, cosicchè può nascere lusinga che a non grande profondità, rinvenir si possano quelle acque che alcuni ritengono formare la stratificazione sotterranea del nostro globo, ed anzi si ravviva per noi questa speranza nel ricordare che nel 1680 nell' escavo del Canal Regio, come riferisce il Temanza, si vide zampillare una polla d' acqua dolcissima, che nel 1810, nel gettarsi le fondamenta del Palazzo Reale sotto l' antico tempio di San Giminiano surse all' improviso una sorgente rigogliosa d'acque potabili, e finalmente che all' occasione di alcuni lavori subacquei nella darsena dell' Arsenale emerse un getto d' acqua dolce vivacissimo, atto a fornir l' umore a non tenue ruscello.

Digitized by Google

Bello sarebbe il poter qui distesamente descrivere i lavori in quest' argomento verificati dai Francesi, dagl' Inglesi e dagli Italiani, e bello sarebbe il poter delineare le macchine, i congegni ed il processo di queste terebrazioni, senza però tacere le anomalie che talor compariscono nella pratica esecuzione, non potendosi conoscere gli ostacoli che queste scaturigini derivanti da una supposta sotterranea zona fluviale incontrar possono ne' ciechi meati della massa terrestre.

Se però le dotte ricerche dei membri della Commissione che svilupparono l' argomento nel più desiderabile modo ne' suoi rapporti tecnici, pratici e geologici, offrono tutta la lusinga della probabilità del successo, posso io d' altronde esibire la confortante certezza dell'attivazione sollecita di così desiderato ed utile esperimento.

Difatti resi dietro alle di lui ricerche palesi i lavori della Commissione all' I. R. Comando Superiore della Marina, dall' Aulico Consiglio di Guerra incaricato d' informare sulla possibilità di ottenere con siffatti procedimenti dell' acqua dolce, venne invitata la nostra Commissione ad associarsi a quella nominata e presieduta da S. E. il Comandante Superiore della Marina, e queste riunite Commissioni con l' intervento del Co: Podestà, gettarono nel processo verbale 4 luglio 1836 le basi di un tentativo a spese erariali per una terebrazione da farsi nell' interno del R. Arsenale, progetto che ottenne anche l' approvazione dell' Eccelso I. R. Consiglio di Guerra.

Date quindi le disposizioni per far qui giugnere il Fiorentino Raffaelo Luireri esperto nella pratica esecuzione di siffatti travagli, vedremo ben presto eseguito un esperimento che ove ottenga favorevole successo accorderà alla nostra città l' acqua potabile, di cui a grave dispendio difetta, a vantaggio dei cittadini, a sicurezza maggiore della militare fortezza, ed a nuovo ornamento di questa conchiglia lucente dell' Adriatico.

Così anche in conseguenza di questo fausto avvenimento la nostra patria sempre dal Cielo protetta, potrà per mio avviso convenientemente chiamarsi il suolo della riparazione.

E di vero prescindendo dalla sua storia vivente che fu un tessuto d' onorate imprese e di gloriose riparazioni, cessava Ella d' essere lo stato più longevo di tutta la terra, colta da marasmo senile, ma ricovrava felicemente sotto l' Austriaco scettro che rinverdiva il suo antico

Digitized by Google

commercio; violentemente ne veniva distaccata per restar oppressa sotto il gigantesco sistema dei decreti di Milano e di Berlino, ma ad udir ritornava la voce paterna del suo amato Monarca, che trofeo di sue illustri vittorie le ridonava le spoglie delle antiche Venete imprese, ed a riparare possibilmente i mali passati, apriva il suo porto al traffico del mondo tutto, soffria in parte ancora i danni del deviato commercio, che s' inalvea e si livella come un fiume a seconda di ogni meno sensibile fisica alterazione, ma fra non molto mercè la Paterna volontà del Potente Monarca ch' erede dei sentimenti dell'Augusto Genitore la chiama pure uno de giojelli di sua corona, mercè la generosa protezione del Serenissimo Principe che lo rappresenta, e mercè il benefico interessamento dell' Eccelso Personaggio che la governa, vedrà forzato il mare da un lato a soggiogar se medesimo per aprire sicuro asilo agli esteri navigatori, e vedrà dall' altro a mezzo di quell' elastico fluido, imagine un tempo della leggerezza, ed ora uno de' primi agenti della forza motrice, schiudersi nuove strade commerciali, sparir le distanze, cessare le antipatie municipali, e ravvicinarsi dei popoli che avevano bisogno di ben conoscersi per amarsi e stimarsi reciprocamente.

Sì tempio della riparazione può chiamarsi la nostra Venezia, se le miti aure, e forse il metodico flusso raddolciva per Lei l' intensità di quel morbo che disertò tutt' Europa, se privata da subita fiamma d' un pregiato edifizio, non ultima comunale risorsa, il di cui mitico nome volea il destino che legittimasse un disastro, lo vede per le cure solerti del Co: Podestà e de' benemeriti suoi preposti più vago risurgere dalle sue ceneri, e se finalmente può compiere ora l' opera degli avi nostri che conquistarono sul mare questa classica terra e si fabbricarono colle lor mani una patria, fornendola di quelle acque primo bisogno della vita, che in mezzo all' acque mancavano, e che conforto dei cittadini, e nuovo leggiadro ornamento, in nappi rinchiuse, od in ruscelli scorrenti, od in fonti vivaci salienti, assicureranno alla nostra bellissima patria l'onore di non dover più invidiare alcun pregio alle superbe e ridenti rive del Bosforo.

Digitized by Google

DEI LAVORI

FATTI DALLA CLASSE DELLE LETTERE ED ARTI LIBERALI

NELL' ANNO ACCADEMICO 1837.

RELAZIONE

DELL' ABATE

GIOVANNI BELLOMO

SEGRETARIO DELLA CLASSE.

Ella è verissima la osservazione de' saggi, che ogni secolo d'un particolar carattere portando l'impronta, per diversità di costumi, di usanze, o per qualche nuova foggia di pensare l'uno dall'altro sen vada distinto. Così fra le molte altre cose veggiamo la presente età nostra, fatta oggimai ne' suoi giudizj più matura, rigettare sdegnosa la Mitologia degli antichi, ed insieme con essa tutti quei Numi, che il canto inspiravano de' poeti. Che se non fastidisce ancora i nomi di Pegaso, e di Elicona; egli si è unicamente, perchè i monti e i fiumi legge delineati sulla geografica mappa, e l'alato destriere scorge tuttavia risplendere nell'astronomico Cielo.

Rigoroso divieto sì certamente è questo, ma non ne segue da ciò, che intenda abolire insieme quell' immaginoso linguaggio che là ne' floridi giardini dell'Eden, interprete al Creatore degli ardenti trasporti di riconoscenza sono il primo sulle labbra della innocente coppia beata. No, neppure oggidì mente non avvi sì austera, nè petto sì duro, che non altamente estimi quella poesia, che insegnò le primitive nor-

Digitized by Google

me alla civil società nascente, ed alla medesima ormai adulta porge il più nobile e squistio diletto.

Siffatta considerazione si fu quella appunto che m'incoraggì a prender pel presente mio Discorso le mosse da' poetici componimenti, in questo giorno stesso solenne, in cui l'Ateneo Veneziano, tutte le sue letterarie e scientifiche ricchezze raccolte nel giro d'un Accademico anno dispiega al cospetto d'illustri Magistrati per tanti titoli ragguardevolissimi, di Personaggi cospicui, di dottissimi Accademici, e di Concittadini coltissimi, li quali tutte benevoli ci fanno all'intorno onorevol corona.

Vero è, ch'escluse oggidì le mitologiche Divinità, in tanto uopo, che n'ha lo scarso ingegno del dicitore, gli è tolto colla invocazione il propizio soccorso delle suore di Pindo. Se non che terranno quanto a me luogo di Apollo, e di Muse, Uditori Umanissimi, quelle felici disposizioni dell'animo vostro gentile, le quali in ciascuno di Voi costituiscono il dilicato sentimento del bello. Su queste confidando, io concepisco fiducia che ora donar vorrete al brevissimo mio discorso il vostro benigno favore.

1. Figlia primogenita dell'entusiasmo la lirica poesia, che tanti mandò fulgidi raggi a cinger la fronte de' prodi campioni in sull'Olimpico Stadio, questa medesima tra gli Accademici nostri vantare potè de' felici cultori, che accolsero le fervide sue inspirazioni. Ce ne porge, Uditori prestantissimi, una prova luminosa il Socio Ordinario sig. Luigi Carrer, allorchè col leggerci il suo *Inno al Mare* una rallegrò delle nostre adunanze. Egli volle al diritto rinunciar della rima, preferendo il verso sciolto, che più laborioso magistero richiede; ma ben farlo ei poteva, avvezzo, com'egli è, a sormontare qualunque difficoltà sulle rapide ali dell'estro immaginoso. Considera il mare nei suoi diversi aspetti quando pacifico, quando procelloso, indi si ferma a dipingerci i vantaggi dalla navigazione recati al viver sociale. Vero è, che la scoperta dell'America aprì un troppo funesto campo alla sanguinosa ferocia di barbari conquistatori, del che accusarsi dovrebbe un elemento, che di schiavitù si fa ministro e di stragi: ma vero è dall'altro canto, che questo elemento medesimo giovò ben anche a profughi sventurati. Esempio tra gli antichi i Focesi, e tra i moderni de' nostri giorni i Greci di Parga, i quali costretti ad abbandonare la patria,

Digitized by Google

non vollero però lasciare i sepolcri de' cari loro parenti ad esser calpestati dal piè schernitore del baldanzoso Musulmano, e quindi il Poeta nell'accesa fantasia già li vede:

Affondar nel terreno i curvi acciari,
« E delle ossa, da lunghi anni composte,
« Vedovar la contrada, illustre fatto,
« Magnanima rapina!

Trattando del mare non poteasi da un Veneziano tacer di Venezia per lo chè con molta leggiadria richiama que' tempi, quando

. . . . . di lido in lido
« Correa il Leone, e fea vela dell' ali,
« E del gran nome e di vittorie empiea
« La Ligure Anfitrite, e la Tirrena,
« E il mar d' Abido, ove di Serse poco
« E molto d' Ero parlano le Muse,
« Più dell' amor, che de' tiranni amiche ».

Considerando poi, che Venezia nacque e crebbe tra le onde marine si trasporta a conchiudere, che quando queste si avessero ad ingojar ogni cosa, una tale rovina dovrebbe alla nostra città minor timore recare, perchè essa ha sortito in questo elemento la sua culla.

2. Intanto per ciò che appartiene a noi in particolare, facciam pur voti, perchè non ci tocchi giammai di fare l' esperimento di sì funesta catastrofe, paghi e soddisfi abbastanza di rimanerci riserbati a ricavar diletto contemplando ruine puramente poetiche. Questa spezie di diletto appunto affermare si può, che scaturisca pur anche dalla Cantica che a noi lesse l'Accademico Francesco dott. Beni il quale fin dall'anno 1805, concepì (tali sono le precise di lui espressioni): « lo spaventoso « pensiere di chiudere nel pugno di Dio un' infocata cometa, perchè nel « suo furore contro le corrotte umane generazioni la gittasse nella im- « mensità a sconvogliere l' armonia de' corpi celesti, e ad ingojare tut- « to il creato negli ardenti bitumi dell' incommensurabile suo ventre ». Il Poeta *entro un balen della* inspirata mente vide e descrisse come

Digitized by Google

se fosse veramente avvenuta, questa tremenda catastrofe, ma di là rinvenuto dipoi con immaginazione più tranquilla e serena pensò anche alla riedificazione d'un altro mondo, appoggiandosi al detto dell'inspirato di Patmos, *vidi coelum novum et terram novam primum enim coelum, et prima terra abiit.* Questa costruzione d'un nuovo più felice mondo forma il soggetto d'una seconda Cantica, della quale ci lesse il *Viaggio aereo* da lui animosamente intrapreso per giungere alle beate sponde di quel vergine suolo. Apre infatti la sua Cantica con questa pittoresca terzina:

« Sul masso enorme, che formato avea
« Dell'arso mondo la materia fusa
« Solo nella natura io mi sedea.

A toglierlo da questo terribile stato, un naviglio meraviglioso sopravviene, ed è un pallone aerostatico, al quale stanno quattro aquile accoppiate, ed un ancor più meraviglioso pilota, il Profeta Elia.

« I capei, che un sottil crespo sommuove,
« Pendongli bianchi dalle terga, e bianca
« La barba e folta quasi ai piè gli piove.

Guidato da un tanto duce naviga felicemente per l'etra, sino che approda alle soglie della porta sotto la gran volta del firmamento. Cadono i sette catenacci, che ne intercludono l'ingresso, ed entra il Poeta a vedere gli oggetti portentosi, che forniranno in appresso materia agli altri canti. Nell'aspettazione intanto noi potremo a questo applicare il giudizio, che il famoso Cesarotti ebbe già a pronunciare intorno alla *Cantica della Cometa*: « l'eminente sublimità dello stile « tutto compensa, e fa cadere la virgola censoria al più severo Aristarco ».

3. Comecchè la poesia anche a'dì nostri grande sugli animi conservi il suo potere, nondimeno negare non puossi, che ne' primitivi tempi ancor maggiore non fosse il suo dominio, posciachè in allora non mai disgiunta dalla fedel sua compagna la musica, operatrice di quei gran prodigi, quali erano quelli di ammansar tigri, arrestar torrenti, attirarsi dietro le quercie, e persino distaccare docili le pietre a cin-

Digitized by Google

gere di Tebe le mura. No, della musica in questo nostro secolo più culto non si è punto menomata la forza, poichè se lascia oggidì tranquilli al loro sito i massi delle rupi; invece tiene il magico potere di aprire i ferrati scrigni de' ricchi, e farsi ne' suoi passi seguire da una inesausta corrente d' oro, locchè è ben altro, che il portento tanto da Orazio magnificato:

Morit Amphion lapides canendo.

Giova adunque di un'arte di tanta importanza a fondo conoscerne la natura e le proprietà, giova procurare che non si corrompa, e che nel diletto da essa cagionato non ci porga alle labbra la tazza di Circe. Ad impedire sì gran male lodevolmente mirò il Socio Ordinario Prof. Canal, ricercando per quali cagioni la *musica piucchè le altre belle arti vada soggetta a frequenti mutazioni di gusto.* La ragion fondamentale egli s' avvisa di ritrovarla in ciò che la musica, vie più di ogni altra fra le arti sorelle, è la espressione dello stato morale della civil società. Di qui avvenne ch' essa in sugli ultimi anni del passato secolo turbolenti e facinorosi, deposta la pacifica lira, si fece guerriera nelle musicali inspirazioni del divin Pesarese. Questa osservazione trasse l'Accademico ad instituire un ingegnoso parallelo tra due conquistatori di ben diversa tempra, l' uno che rapiva co' robusti vibrati concenti musicali, l' altro che in quegli anni medesimi scuoteva gli animi co' rapidi concepimenti del suo genio militare, al quale nessùn altro forse ritrovare in verun tempo non si potrebbe di uguale, quando ancor esso di seme Italiano uscito non fosse. Ora appunto, egli ripiglia, perchè asseconda la musica più fedelmente i sentimenti dell' uomo, de'quali non avvi cosa alcuna piu incostante, essa dee soggiacere a più frequenti costruzioni di gusto. Arrogesi anche un altro motivo, ed è, che la musica la quale previene tutte le altre belle arti nel farsi signora del cuore, lo stanca eziandio più presto, e quindi più presto ancora gli fa bramare altri stili ed altre foggie di comporre, le quali purchè colla loro novità colpiscano gli animi, non si guarda poi quanto dalla ragione si allontanino e da un giusto intendimento.

4. Nè già solamente della musica, di tutte le belle arti in generale può affermarsi, che proponendosi di tenere il dominio sopra il cuore umano sede di tante variabili passioni; divengono anche esse inco-

Digitized by Google

stanti e mutabili, secondo l'indole d'un dato secolo e i capricci d'una data nazione. Di tal verità ce ne offerse una prova evidente il Socio Ordinario sig. Antonio Quadri in una sua Memoria da lui intitolata *Colpo d'occhio*. Questo difatti in miniatura, per dir così, ci dà a divedere tutto quanto intorno alle arti del disegno leggesi sparso negli ampli volumi de' Winchelmann, degli Agincourt e de' Cicognara, pressochè in altro modo imitando l'ingegnoso artifizio di colui, che al dire di Plinio, nel guscio d'una noce tutto trascrisse il poema dell'Iliade. Col suo *Colpo d'occhio* separa in due gran periodi di tempi la storia delle belle arti. Il primo comincia da secoli anteriori alla guerra Trojana e giunge sino alla caduta delle Greche Repubbliche sotto il dominio di Roma: il secondo da questo grande avvenimento giunge sino all'età nostra presente. A noi non tocca parlare se non del primo periodo. Questo è lunghissimo, percorre lo spazio di 20 secoli, e ci offre tre grandi mutazioni, degnissima ognuna di un'epoca particolare. La prima dall'infanzia delle arti Greche sino a Pericle ed a Fidia ci fa conoscere i primi tentativi delle arti sorelle, che sempre più verso il tipo del bello si innalzano. La seconda comprende gli splendidi fasti d'un secolo solo, che ci addita i capi-lavoro dell'ingegno e dell'arte. Spicca ne' primi maggior grandezza e sublimità, ne' secondi maggior grazia e leggiadria. L'epoca terza ci dinota uno stato di letargo, interrotto dal Regno di Tolommeo Filadelfo, dopo il quale le arti sorelle trassero in Roma a cercare un magnifico teatro di nuovi trionfi. Nè dimentica già l'erudito Accademico nostro di mostrarci da lungi le grandiose moli de' popoli Orientali più vetuste, e quelle singolarmente tanto famose dell'Egitto, e qui scrittore filosofo ugualmente che dotto, le cause va indagando perchè queste costruzioni di troppo siano rimase inferiori a quelle della Grecia e del Lazio; nè giammai neppur quelle sì decantate nelle ultime scoperte di Champollion e di Rosellini dimostrare si possano siccome modelli del vero bello. Schiene e muscoli di schiavi, no accogliere non potranno una giammai quella scintilla di fuoco, che il soffio di vita diffonda alle dipinte ed alle sculte forme che nelle colonne Joniche alletti coll'imagine delle Grazie e degli amori, nelle Doriche sentire faccia la robustezza e la forza, e nei Corintii colonnati sorprenda colle ricchezze d'una dignitosa e ben compartita magnificenza.

Digitized by Google

5. E fissando alquanto su' monumenti della Grecia lo sguardo, ritroveremo, che la nostra Venezia ne va adorna di molti, de' quali in tempi diversi farne potè l'avventuroso acquisto, siccome d'un recente a' giorni nostri, quale si è il tanto celebre *Marmo di Rodi*. Intorno a questo ci tenne eruditissimo discorso il Socio Ordinario dott. Kohen. Quel monumento all'epoca si riferisce del Magno Alessandro, nella quale mostravasi anche il suolo di Rodi fecondo di pittori, che vinti esser non poteano che dal solo Apelle, e di scultori che nel colosso esser nol poteano da nessuno. Questa lapide stessa, che oggidì si mira nel Patriarcal Seminario, le impronte porta di questa felice età nelle diverse scolpite corone sopra le quattro sue faccie, notevoli e per la esattezza del disegno, e per la perfezione delle forme. Le inscrizioni poi intagliatevi sopra, le quali ci chiariscono essere state quelle corone altrettanti doni tributati ad un benemerito Dionisiodoro, aprirono sino al giorno d'oggi un dotto campo di battaglia, nel quale entrarono in lizza i più riputati archeologi e filologi della Germania, della Francia e della Italia, e vi ruppero sino ad ora più d'una lancia. Fra questi d'armi sopraffine guernito comparve l'Accademico nostro, e valorosamente sostenendo le date da lui spiegazioni, nuovamente provò ch'egli era quel desso, che profondo conoscitore della Greca favella avea trasportato alla luce dell'Italia Polibio. Se non che avendo egli reso colle stampe di pubblico diritto questo suo pregiato lavoro, noi dall'obbligo disciolge di tenerne al cospetto vostro, o Signori, uno più lungo discorso.

6. Bensì una sola osservazione crediamo, che qui cada in acconcio al proposito nostro, ed è, che avendo al Dionisiodoro dal marmo Rodio quattro diversi collegi offerte in premio quelle corone, e tra questi il collegio, che in onore del Dio Pane s'intitolava de' *Paniasti*, potrebbe servire d'illustrazione opportuna intorno a questo Nume una erudita *Memoria* letta dal nostro Socio dott. Calucci tanto più, che questa anzichè Memoria, può chiamarsi un Trattato per le ragionate e copiose ricerche che intraprende, arricchite di ben 180 tra citazioni e note. Non potendo noi ora per le angustie del tempo offerirne, umanissimi Uditori, un'adeguata analisi; non vogliamo almeno trasandare di ricordarvi e con quanta sagacia la vera origine rintracci di questo Nume ch'è di conio Egiziano, introdottosi nella Grecia e nel Lazio, e con quali precise e chiare nozioni lo distingua da' Fauni e da' Sileni

Digitized by Google

e come partitamente dinoti i diversi uffizj, e quali i riti e le relative cerimonie, che ne accompagnavano il culto. La morte di Pane tra gemiti e grida, che echeggiarono per tutte le isole dell'Arcipelago congiunte colla cessazione degli Oracoli fu interpretata dal sig. Chateaubriand, siccome un annunzio, che indicasse la caduta del Regno di Satana, dinanzi alla recente predicazione del Vangelo. L'Accademico nostro stima per quello che intrinsecamente valgono le fantastiche opinioni d'uno scrittore brillante, che di tutto fa romanzi, e le colloca su quella bilancia stessa, che le allegorie per le quali sotto le attribuzioni diverse date al Dio Pan, i Mistici vedeano simboleggiata la Natura. L'Accademico nostro con forza di prove dimostra, che Pane in realtà non è altro se non che uno de' dieci compagni di Osiride, il quale per testimonianza di Diodoro Siculo, insegnò l'agricoltura ed i primi elementi del viver sociale, nè la voce stessa Pan è Greca di origine come volgarmente si spaccia, bensì Egiziana, per denominare uno de' mesi dell'anno Egizio, che al nostro giugno corrisponde.

7. Nobili ed utili esercizj d'ingegno sono questi sì veramente, che ci arricchiscono di curiose, erudite ricerche. Confessare però dobbiamo esservi uno studio, che in noi destar può un impegno più vivo, ed è quello della patria storia. Quanto a ragione il gran Tullio reputa che sia una perpetua fanciullaggine quella di colui, che non sappia ciocchè sia accaduto prima che nascesse; altrettanto a buon diritto il padre della Veneta storia Bernardo Giustiniani, stima in uno stato giacersi di zotica stupidità colui che la origine ignori della sua patria. Ma di tanto vituperevole trascuranza esservi non può maligno alcuno, che darne osi la taccia all'Ateneo Veneziano, nel seno del quale un eletto drappello de' suoi Membri chi ad illustrare della città la origine, chi i monumenti dell'arte intraprese, altri a ricercarne gli usi e i costumi, il commercio, la navigazione applicossi, ed altri alla Veneziana letteratura le dotte sue veglie indirizzò. Nella quale schiera io mi avviso, umanissimi Uditori, di far cosa non che gradita, santa all'animo riconoscente di ciascuno di voi, se il nome prima di qualunque altro io pronuncio del co: Domenico Almorò Tiepolo, che appresso di noi rimarrà nome sempre onorato, e sempre acerbo; perciocchè l'ultima volta, che da questo luogo medesimo fece sentir la sua voce che tra pochi giorni luttuosamente ohimè! stava per estinguersi, fu appunto

Digitized by Google

quando adoprò la debil lena della cadente sua vita per vendicare la sua patria da un nuovo oltraggio, col quale denigrarla volea non so se più la ignoranza dello straniere, o la malevolenza. Questo fu lo scopo del suo discorso sulla *originaria Aristocrazia di Venezia*, ponendosi con vivo zelo a confutare alcune *lettere* pubblicate da un Anonimo, il quale pretendea di sostenere, che democratico fosse stato il primitivo Governo, sopra il quale un usurpo dovesse stimarsi l'Aristocrazia stabilita in Venezia l'anno 1297 colla così detta *Serrata del maggior Consiglio*. La base su cui appoggia l'avversario la sua odiosa imputazione si è questa, che ad uomini del pari poveri e independenti, non si presenta altra forma di reggimento, che quella di governarsi a comune, che è quanto a dire, democraticamente. Basta adunque atterrar questa base, perchè crolli l'intero edifizio, ed è questo quello che d'un colpo solo fa l'Accademico nostro, dimostrando all'in contrario, che i fuggiaschi del continente per le irruzioni de' barbari erano anzi per lo più nobili, ricchi ed ecclesiastici, i quali in questi sicuri asili riparavano, seco asportando dalle città di terraferma quanto di più prezioso possedeano. Essi poi faceano sussistere colle loro facoltà gl' inquilini, che per avventura ritrovavansi in queste isole, le quali l' Anonimo onora coll' epiteto di *fangose*, ed essi per natural conseguenza tener doveano nelle mani il governo de' pubblici affari, senza aver d' uopo di ricorrere a quelle, che anche uno storico celebre de' nostri giorni male informato, chiama nel suo linguaggio *lente e sorde usurpazioni*. Di questa calunnia tanto più risalta la falsità, quanto che appena si potè stabilire qualche forma di regolar governo, quella si fu appunto d' un Tribuno ossia d' un ottimate, per ciascuna delle isole più popolose, nel che patentemente scorgesi il primo germe dell'Aristocrazia, la quale di poi a grado a grado andò vieppiù sviluppandosi sino alle legge promulgata dal doge Gradenigo. Ed è qui dove il nostro Socio Onorario, con sagacità non comune discuopre, che la *Serrata* non chiuse il maggior Consiglio come volgarmente si crede, ma all'in contrario lo aprì per tutte quelle famiglie, le quali provare poteano di averne fatto parte da più di un secolo indietro, cioè dall' instituzione del Consiglio de' 480, e che neppur non lo chiudeva a quelle, che per qualche circostanza non vi avessero potuto avere l' ingresso. Di qui facilmente ricava, che le congiure di Bocomio e de'Querini, de' quali

Digitized by Google

fu capo Bajamonte Tiepolo uno degli antenati della sua famiglia, non vennero già ordite per ricuperare al popolo, ovvero a se stessi i diritti del governo per usurpazione rapiti; ma sibbene per soddisfare a qualche personal vendetta, ed alla propria ambizione, fini occulti ma veri, di tutte le congiure, e di tutte le rivolte che sono state da che mondo è mondo.

8. Quanto commendevole riuscì il Socio nostro Onorario Co: Tiepolo, rischiarando la vera indole del primitivo Veneto governo; altrettanto merita encomio il nostro Bibliotecario consigliere Gio: Rossi, il quale indagò quali fossero de' Veneti i primitivi nostrali costumi. Queste curiose di lui investigazioni fornirono gradito soggetto a diverse Accademiche tornate, nelle quali quando ci parlò de' vestiti, quando de' giuochi e degli spettacoli pubblici, quando s' intertenne sugli addobbi casalinghi, quando su' servi liberi e sugli schiavi, locchè fece il valoroso Accademico allegando sempre esattamente i relativi documenti, che spesse fiate disotterrar dovevansi dal fondo di polverosi Archivj, dove stavansi dimenticati e sepolti. Nell' adunanza, della quale a noi tocca favellare, si fece a considerare i Veneziani nelle *loro antiche relazioni di famiglia.* Un argomento di tal fatta richiedeva, che discorrer dovesse delle fanciulle educate dentro le domestiche pareti. Quei primi erano secoli burberi di viso, e che vegliavano co' cento occhi d' Argo. Quando poi le donzelle usciano, locchè era di rado, doveano sempre opporre agli sguardi de' curiosi l' ostacolo d' ampio lino, che loro cadeva in sul mento e le nobili e doviziose camminavano in vece ricoperte di zendado nero. Ciò forte rincresceva al famoso Erasmo di Rotterdam, che lagnavasi di non ritrovar che delle nonne per le strade di Venezia. Forse perchè egli uomo nulla romantico, e in tutto classico, si aspettava di vedere vezzose Najadi scherzar dalle fonti, ovvero in sulla spuma dell' onde marine il sorriso di qualche nuova Ciprigna. L' indicato severo contegno verso le nubili donzelle non toglieva già, che manifestazioni di amore non dessero gli amanti colle così dette *Serenade.* In quella prisca semplicità per via di mediatori che chiamavansi Golj, stabilita la scritta del maritaggio, gli sposi mandavano alle loro fidanzate manili di candide perle simboli della verginità, giacchè le vedove non ne portavano, che di violacee dette granate. Tanto poi regnava la buona fede, che le doti davansi senza previa stima, delle quali la

Digitized by Google

somma per le donzelle nobili non oltrepassava un migliajo di lire prima del secolo XIV comechè poco dopo fuor di misura crescessero. Confessa peraltro l' Accademico nostro, che questa sorta di cittadineschi costumi semplici e puri non fu poi possibile mantenere in vigore ne' secoli XIII e XIV, quando Venezia divenuta l' emporio del mondo allora conosciuto, accoglier necessariamente dovea un popolo misto di forestieri d'ogni nazione, di marinai, di mercatanti, che trafficavano di merci ugualmente che di vizj. Quindi le provvide leggi del Senato ne' casi di bigamia e poligamia, e pel trattamento de' bambini esposti in tempi anteriori all' asilo aperto da F. Pietro d' Assisi, detto F. Pietro della Pietà. Una particolar legislazione il Senato promulgò nel 1662, risguardante i matrimonj de' nobili con fanciulle della plebe, giacchè poche erano le simili a quelle. Rossana Scalfi, che impalmata da Benedetto Marcello parve la Dea dell' Armonia che gl' inspirasse quelle tanto ammirate musicali consonanze. Tra Veneziani nota l'erudito nostro Bibliotecario, che non sussisteva l'uso, siccome nell' antica Roma, sì frequente de' figli adottivi. Ammettevansi quelle che chiamar si possono adozioni politiche, quali a favore di Catterina Cornaro Regina di Cipro, e della sventurata Bianca Cappello, G. Duchessa di Toscana. Nelle private famiglie bensì risguardavansi con particolare affezione certi fanciulli, che si chiamavano *figli d' anima*, comecchè questi prediletti allegar non potessero per forza di legge verun diritto civile.

9. Dall' antica morigeratezza de' maritaggi nascer poteva, siccome ne' secoli gloriosi di Roma, quella gioventù vigorosa, che il Lirico chiama: *Rusticorum mascula militum pubes*, la quale sì per tempo da'sette colli usciva a respingere i popoli più feroci. Non erano punto inferiore alla Romana la Veneta gioventù, che appena per così dire, nata, siccome Ercole nella culla valse a schiacciare i serpi, essa così a tuffarsi cacciò in fondo delle onde marine i corsari venuti ad insidiare la sua libertà nel seno delle Lagune. Questa serie di primaticcie prodezze noi le ritroviamo esposte in un *Saggio*, che ci lesse l' Accademico nostro Ordinario sig. Casoni, col quale diede splendido principio ad un' opera di grande espettazione da lui intitolata: *Memorie per servire alla storia dell' Arsenale di Venezia.* Fissati i primi natali della nostra città nell' isola di Rialto, egli è pure colà, che vi ritrova le traccie di antichi cantieri, dove fabbricavansi que' navigli da Cassio-

Digitized by Google

doro lodati nella celebre sua lettera del 495. Con questi si passò alle imprese navali, che ajutarono Narsete, difesero l'Esarcato contro i Longobardi, ed espugnarono Ravenna. Degli antichi cantieri parecchi ne addita, ma si ferma particolarmente ad illustrare un tronco di torre con muraglie merlate, il quale innalzavasi sotto il nome di *Pagos Oligos* verso la imboccatura del così detto *Rio della Tana* e per conseguenza attiguo al presente Arsenale. Di questa torre il diligentissimo sig. Casoni volle delinearne la pianta, ed offerirla agli occhi degli Accademici; e ben a ragione, poichè questo informe edifizio risguardarlo conveniva con quella venerazione medesima, colla quale i Romani, anche allora quando erano divenuti dominatori del mondo, contemplavano il comignolo della rozza capanna di Romolo. Fu questa torre che nascer fece nella mente del Doge Faledro l'anno 1104, ossia dopo la seconda guerra di Siria, il nobilissimo divisamento di erigere un *Arsenale*, dagli Arabi allora dispensatori delle scienze ricavandosi un tal nome. Il primo Arsenale occupava un non vasto recinto, poichè non si stendeva al di là di quello che ora dicesi *Arsenal vecchio* sulle isole Gemelle, che per vezzo del nostro dialetto *Zimole* si nominavano, perchè un tempo su quel terreno prestavasi culto a Dioscuri Castore, e Polluce. Questo navale stabilimento, comechè ancora imperfetto, fu quello che veduto da Dante, ne infiammò la fantasia, donde ne uscì quella vivacissima ipotiposi ad ognuno ben nota.

« Come nell' Arzenà de' Veneziani
Bolle l' inverno la tenace pece
A rimpalmar i legni lor non sani,
« Che navigar non ponno, e in quella vece
Chi fa suo legno novo, e chi ristoppa
Le cose a quel, che più viaggi fece
« Chi ribatte da prova, e chi da poppa,
Altri fa remi, ed altri volge sarte
Chi terzeruol, ed artimon rintoppa.

10. La descrizione poi di questo stupendo edificio alla sua presente grandezza condotto, siccome di altre fabbriche insigni di Venezia nel XVI secolo, la dobbiamo a Francesco Sansovino figlio del

Digitized by Google

celebre architetto e scultore. Certo che fece opera non solo erudita, ma ben anche pia il socio nostro Ordinario sig. Emmanuele Cicogna, il quale ne raccolse le biografiche notizie, e con quell' accuratezza, che spicca in tutti di lui lavori ce le presentò a gradito argomento di lettura in due consecutive ragunanze. Non fa però di mestieri, che ora troppo a lungo c' intrattenghiamo intorno ad esse, poichè quelle di maggior rilievo leggonsi nel fascicolo XIII delle di lui *Veneziane Iscrizioni.*

11. A noi basti notare, che Francesco Sansovino macchiò, come quel famoso generale Ateniese la sua gioventù co' vizj proprj di quell' età sconsigliata; ma che seppe puranche altrettanto rialzarsi, e che se non come quegli co' militari segnalati servigi, egli almeno con utili letterarie fatiche benemerito della patria si rese. Il Sansovino ciò fece e coll' edizioni di ottimi libri dalla tipografia da lui fondata e colle opere del proprio ferace ingegno, giacchè il novero di esse ascende ad un centinajo. Fra tutte accordasi la palma a quella ch' egli intitolò: *Venezia città nobilissima e singolare* descritta in 14 libri, la quale città tenuta da lui quale seconda patria, afferma che non la *cangerebbe per qualsivoglia più cara e più bella e più ricca cosa dell'Universo.* Per le tante sue utili letterarie intraprese ben meritamente il Sansovino quando giunse l' anno 1583 al fine della sua mortal carriera, egli contava in ogni ordine di cospicui personaggi molti suoi ammiratori, e tra questi sono notabili un Papa quale era S. Pio V, ed un Rodolfo II d' Austria Imperatore di Germania, che siccome il Giove maestoso di Omero dalle sublimi vette dell' Ida a' campi di Troja, egli così dall'astronomico cielo del Danese Ticon Brahe, ai Veneti lidi dal Sansovino descritti rivolgea lo sguardo.

12. Non di Veneti semplicemente letterati, ma di letterati medici utilmente c' intrattenne il Socio Corispondente dott. Levi leggendoci in una delle nostre Accademiche tornate le notizie concernenti la vita di quattro prediletti figli d' Ippocrate, Valatelli, Bottari, Colludrovich, e del non mai compianto abbastanza dott. Sette, crudelmente rapito agli amici ed alla scienza in sul fiore degli anni. Mercè le diligenti cure del nostro Accademico possiamo distintamente conoscere l' indole di servigi che ciascuno di essi prestò nelle gravi malattie suggerendo i farmachi salutari, ed insieme il valore degli

Digitized by Google

scritti, co' quali giovarono alla repubblica delle lettere. Non fa però di mestieri, che ora qui da noi si passino in minuta rassegna, potendo ciò ricavarsi dalle vite, che si leggono già date alle stampe. Affermeremo bensì animosi, perchè certi noi siamo, che i nostri detti alla generosità de' vostri sentimenti, o Signori, perfettamente consuonano, esser giustissimo premio a' prodi, che i loro studj e persino la durata degli stessi loro giorni consacrano al sollievo dell' egra umanità, se i nomi loro gloriosi alla posterità si tramandino. Perciò vediamo l' Ateneo Veneziano non cogli scritti solo, ma ben anche cogli sculti marmi eternarne la memoria. Nè guari andrà che dirimpetto al monumento, che qui miriamo adornar questa sala, un altro uguale sorgere vedremo in onore di quel Francesco Aglietti, i cui meriti uopo non è che io qui ridica, perchè non solo vivi alle menti di ciascuno di Voi, umanissimi Uditori, ma direi quasi, ci stanno scolpiti nel cuore, nel quale pietoso uffizio un omaggio rendiamo, che tutta l' Italia al benefico e sublime di lui genio insieme con noi concordemente tributa.

13. Le scienze mediche e le ecclesiastiche hanno questo in comune, che per vie diverse adoprandosi a vantaggio della civil società, i benemeriti coltivatori di esse sterili campi ad innaffiare co' loro sudori intraprendono, ne' quali la immaginazione poco v' incontra di ridente ed ameno. In questa condizione ritrovasi chi si applica alla sacra archeologia, per la quale una così risoluta e paziente costanza si esige, che di *Adamantino* meritò il soprannome al tanto famoso Origene. *Adamantino* per tanto, ancor noi chiameremo per questo riguardo il Socio nostro Ordinario Professore Driuzzo, che alla laboriosa impresa si accinse d' illustrare parecchi monumenti nel tesoro custoditi della R. Basilica di S. Marco. Tale si è appunto un Dittico picciolo di mole, ma di cui conoscer si fece il pregio singolare in una delle tornate Accademiche. Questo rappresenta in un piano rotondo di lapislazzoli il moriente Redentore, che affida l' addolorata sua madre al prediletto discepolo Giovanni. Tra le figure lavorate a cesello in oro purissimo veggonsi degli aurei caratteri Greci in abbreviatura disposti dall' alto al basso pressochè alla maniera Cinese, uso per altro antichissimo secondo il Ducange. La inscrizione, ch' egli si legge è la seguente: *ιδε σαριςησσου ιδε ηβητη μητης σου mater consilias tuus, adolescens ecce mater tua.* È d' avviso l' Accademico nostro, che questo Dittico a somiglianza di altri molti si usasse nella Chiesa Orientale a

Digitized by Google

fine di manifestare il cattolico dogma contro l'eresia degl'Iconoclasti nel secolo VIII. Aggiungono peso a questa di lui conghiettura tutte le immagini, che circondano la principal figura, condotte con molta finitezza di lavoro, tutte adorne un tempo di pietre preziose nelle quali spiccano argentei filograni disposti in varj rabeschi. Ma chi è poi che sappia spiegare quali siano i personaggi, che ci vengono da ciascuna delle immagini rappresentati? In quest'intricato laberinto penetra coraggiosamente il nostro Socio, e riesce vittorioso recandoci colle prove alla mano i nomi d'un S. Andrea Arcivescovo di Creta, d'un S. Giovanni Damasceno, d'un S. Cosma Vescovo di Majuma, e di un S. Maruta Vescovo di Mesopotamia, tutti prodi atleti, che conquisero gl'Iconoclasti.

14. Noi sinceramente ci rallegriamo di raccorre questo frutto di peregrine cognizioni, senz'affaticare lo sguardo nel bujo; e per una consimile ragione applaudiremo alla intrapresa d'un altro Accademico nostro, Monsig. Giammaria Dezan, il quale procede sempre più innanzi architettando un'opera, per farci pienamente conoscere la letteratura del clero Veneziano. Già altre volte io ebbi, o coltissimi Signori, a darvi contezza di questo lavoro importante; basti per ora accennarvi, che i materiali si accrebbero colle notizie di tre ragguardevoli personaggi del Veneto clero. Il primo di essi si è Aurelio dall'Acqua, autore d'una Memoria *sopra il Castello di Piove di Sacco*, involato da invida morte alla coltura delle ecclesiastiche scienze, al desiderio de' buoni. Segue un Francesco Albertini della Chiesa di S. Pietro, a cui devesi la bella edizione delle opere Greco-Latine di S. Giovanni Grisostomo, in 3 vol. in foglio. Nè gli cede in merito Astori Antonio della Basilica di S. Marco, dotato di feconda immaginazione, come il comprovano i diversi suoi componimenti Italiani e Latini dati alla luce, e ricco di vasta suppellettile archeologica e filologica, per cui a gara gli fecero elogio e il Montfaucon ricordandolo nel suo viaggio d'Italia, ed il famoso nostro Apostolo Zeno. Prosegua l'Accademico nostro per questa strada, ch'egli sta liberando da spine, e dia il suo compimento ad un'opera, che non solo sopra la ecclesiastica, ben anche sulla letteratura profana di Venezia e di tutta l'Italia spander può luce copiosa.

15. Ma dalle tranquille investigazioni della severa critica, l'Accademico nostro Consesso trovossi trasportato ad altissimi concetti di

Digitized by Google

sacra eloquenza, con viva commozione ascoltando il socio Corrispondente Ab. Renier, allorchè ci recitò un suo discorso, *per la solenne benedizione d' un nuovo cimiterio della città d' Adria.* Se non che l' eloquente oratore, avendo dovuto cederlo a' voti di quel municipio, che con pubblica lettera glielo richiese per la stampa; dall' obbligo ci dispensa di offerire al presente dinanzi a Voi, coltissimi Uditori, una distinta analisi. Malgrado ciò, trattener non mi posso dal rammentarvi quel tratto sublime, col quale conchiuse la sua orazione, agli Adriesi rivolgendo le seguenti energiche parole. « Voi però, così egli proruppe, « nel gran giorno (dell' universal giudizio) non andrete superbi di « appartenere alla città più longeva, che sorge puranche, e si nomi « nella Venezia, ma sì d' alzarvi fra tanto mondo infedele col carat- « tere in fronte di battezzati Cattolici.

16. Sì per l' appunto, io qui gli rispondo, in quel gran giorno, in cui risuonerà per l' universo intero il terribile squillo, fra tanto mondo infedele alzare godrà l' augusta fronte, più che del Cesareo diadema, insignita del nome di battezzato Cattolico non un abitatore delle antiche Venezie, ma quegli che fu a queste de' tempi presenti il benefico padre, il clemente Sovrano, intendere voglio l' Imperatore Francesco I. d'Austria; giacchè ce lo conferma per tale il Socio sig. Parolari Malmignati coll' elogio funebre, che udimmo recitare in una delle nostre consuete letterarie adunanze. Il subbietto per se stesso altissimo e vastissimo avea veramente di che sgomentare qualunque penna più robusta, e ben se n' accorse l' avveduto Oratore, che sin dalle prime mosse incontanente significò, « ch' egli per dare un tributo « d' ammirazione al Sovrano defunto, e nel tempo stesso al comun « dolore uno sfogo, alzò nel silenzio degli altri la sua voce; perchè « (tali sono le di lui parole), può sperarsi perdono a' più deboli, e « che cessato il comune sbigottimento divenga la sua voce preludio « di voci maggiori ». Conciliatisi gli animi con tale esordio, a tre capi fondamentali egli ridusse i meriti del personaggio lodato; *alla intrepidezza ne' pericoli, alla moderazione nella prosperità, ed alla fermezza ne' savj suoi proponimenti.* Dimostra questi tre assunti, pel primo riandando le tante guerre disastrose in tempi di politici rivolgimenti, che tanti troni fecero crollare; dimostra il secondo, e pel perdono, che dopo la vittoria a' suoi nemici accordò, e per la pace politica mantenuta

Digitized by Google

in tutta l'Europa, a conseguire la quale l'Imperatore Francesco I. rivolse « la sua consumata esperienza, e quella conosciuta probità, ond' era « tra gli altri distinto ». Quanto al terzo punto, *ossia alla fermezza ne' savj proponimenti* l' Oratore la dimostra, facendolo vedere sempre costante in quelle morali virtù, che lo costituivano religioso, giusto e benefico Sovrano. E qui sviluppando ad una ad una queste doti luminose, per comprovarne la beneficenza si contenta di restringere la sua orazione a' beni, ch' egli durante il suo Regno, ha voluto impartire alla prediletta sua Venezia. « Grande per conseguenza, così con« clude il facondo oratore, grande fu la sciagura per tutti i popoli, « e per noi in particolare la perdita sofferta d' un Regnante sì grande, « perdita che sarebbe acerbissima, ove non ci avesse lasciato l' unico « conforto che poteva nell' Augusto suo figlio, erede non meno del « trono, che del paterno amore verso i sudditi fedeli ».

17. In questo elogio dell' Augusto Monarca, l' Accademico ingegnosamente si elevò a formarsi *la idea perfetta* d' un ottimo Principe, giovandosi egli delle teoriche sue stesse esposte in un ragionamento sopra *l' Idealismo*, col quale ci intrattenne in una delle consuete radunanze. La nostra mente, secondo i di lui insegnamenti, eseguisce questa sublime operazione, dispogliando a mano a mano gli oggetti della ruvida corteccia esteriore, col mezzo di diversi instrumenti all' indole diversa degli oggetti adattati. Per questa via l' intelletto nostro ascende al *tipo* del bello perfetto, di cui in Dio esiste *l' Archetipo*. Così Raffaelo, Canova e Petrarca seppero nell' opera loro fare un ritratto delle celesti bellezze, per cui quest' ultimo in estasi dolcissima rapito esclamava:

« In qual parte del Cielo, e in quale idea
« Era l' esempio, onde natura tolse
« Quel bel corpo leggiadro, in ch' Ella volse
« Mostrar quaggiù quanto lassù potea.

Sino all' idea del bello s' innalzano i coltivatori dell' arte imitatrice, laddove al puro vero i filosofi pervengono, quando oltrepassano gli oggetti sottoposti a sensi ne' quali non ritrovasi la ragione sufficiente della esistenza di essi. L' astronomo di telescopio armato fende la nebbia terrestre che lo circonda, e percorrendo l'architettura de' Cieli

Digitized by Google

si slancia nel sole, ma qui non si arresta, va ricercando nell'immensità dell' empireo un Essere supremo, onnipossente, il quale a'pianeti fissò questo centro, e che centro de'centri alla estremità degli sfavillanti raggi tiene in perpetuo equilibrio sospesi sugli orli dell' interminabile abisso a mille a mille smisurati soli, che roteando da immemorabili secoli fanno intorno splendidissima corona all' Eterno Capo, immenso Oceano d' inesauribile luce. Per altro allora al Bello perfetto, allora al purissimo vero giunger potrà l' ingegno umano, quando proceda sulle traccie dell' Idealismo Platonico il quale, come insegna l' Accademico nostro, parte da' sensi, e va all' astrazione; e non mai segue l' idealismo Pitagorico, che tutto sulla mera astrazione si affida. Pitagora per questo suo Idealismo oggi di suo malgrado si trova divenuto ceppo d' una genealogia di filosofi propagatasi in peggio sino a'giorni nostri, alla quale il vecchio di Samo vergognerebbesi di aver data la vita; perciochè questa genia d' idealisti passando da un sistema mostruoso di delirj e di sogni ad un altro ancor più mostruoso, camminano è vero all' opposto de' materialisti; ma vanno, come giustamente riflette il nostro Socio, al modo di due curve contrarie, che finalmente riescono tutte al medesimo tristissimo fine d' offuscare la vera nozione di Dio, della sua Religione, e della sana morale, anche di essi verificandosi ciocchè il Venosino dicea: *dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.*

17. Dagli aerei spazj d' un mondo ripieno di metafisiche astrazioni, un altro Accademico il co: Tullio Dandolo ci richiamò alle scene di questa terra, sopra le quali egli introdusse a principale attore il famoso Pietro Aretino. Col mezzo di costui l' ingegnoso Autore alza a nostri occhi un lembo per farci conoscere l' indole della civil società nel secolo XVI. L' Aretino il quale non era dotato già della forza d' un genio sublime, ma bensì d' uno spirito di trasmodata maldicenza, vedeasi a un tempo stesso onorato da due de' più possenti Monarchi di quel tempo Carlo V Imperatore, e Francesco I Re di Francia, chiamavasi divino dall' Ariosto, dipingeasi da Tiziano, festeggiavasi da letterati insigni, e idolatravasi da ogni ordine di cospicui personaggi. Di questo straordinario ascendente sugli animi, che ci fa oggidì meravigliare, il valoroso Accademico va indagando le cause da filosofo, e ben le ritrova. L' Aretino, egli dice, divenne sì possente, poichè il primo « indovinò qual leva terribile saria la ingiu-

Digitized by Google

« ria stampata, centuplicata, non più peritura, se ne impadronì, e « si pose a' suoi piedi il suo secolo, e qual secolo! ». L'Aretino può dirsi per questo riguardo il Voltaire dell'età sua, che malignamente penetrò quali fossero le secrete tendenze de' suoi contemporanei, e quindi volse e rivolse gli animi a suo talento. Affine di vieppiù confermare la data spiegazione di tale soprendente fenomeno, ci fa vedere l'Aretino in atto di *movere questa terribile* leva primo alla corte di Leone X e di Clemente VII; poscia nel campo militare di Gio: de Medici; e finalmente nell'interno d'una casa in Venezia, collocata sul canal grande l'anno 1540. Egli è qui, dove il co: Dandolo rappresenta il suo protagonista siccome nella sua Reggia, dove sta ricevendo gli omaggi e l'incenso de' suoi adoratori; ed insieme egli è qui dove ne dipinge il ritratto facendolo fra mille scorgere a quel suo viso di lupo che sta per addentare, a quella fronte che sfugge indietro, a quel sopracciglio che strapiomba, a quell'occhio infossato e reso schiacciato, a quel labbro inferiore che si abbassa e lascia scorgere le acute zanne. Là di lui faccia porta la impronta d'una incessante inquietudine ed insaziabile voracità, ei non respira che laidi godimenti, ei non calcola che turpe guadagno per cui fastosamente fa intagliare sopra il busto che lo rappresenta quella si orgogliosa inscrizione. *I Principi tributati da popoli al loro servo tributano.* Questo quadro sì maestrevolmente tratteggiato dal nostro Accademico, gli serve per darci a divedere quanto fosse sotto l'aspetto d'una maschera brillante intrinsecamente corrotto il secolo XVI, col quale confronta i due susseguenti XVII e XVIII. Questa rapida scorsa trasporta necessariamente l'immaginoso scrittore sugli orli del secolo XIX. Ma questo secolo che ormai verso la sua metà s'incammina, è quello appunto, che a ciascun noi riesce di ogni altro più interessante, perciocchè noi stessi in questo non siamo già spettatori soltanto, ma attivi ed animati attori noi stessi. Il giudizio, che il nostro Socio pronuncia intorno ad esso è quanto mai lusinghiero. Egli ritrova che preferire debbasi a quelli che lo precedettero, considerando i maggiori progressi che omai ha fatto ogni ramo di sociale incivilimento. Accogliamo di buon grado ancor noi, umanissimi Uditori, queste liete e consolanti idee, senza prestar orecchio alle rauche strida di melanconici gufi, che respinger ci vorrebbero dentro il bujo di que' tempi, quando l'Eu-

Digitized by Google

ropa ricoverta vedeasi di ruggine feudale. Noi difatti scorgiamo in questi nostri giorni spiccar voli sempre più alti l'ingegno umano, che abbraccia nella sua estensione l'universo intero, che i popoli più rimoti ravvicina togliendo le distanze alle terre ugualmente che a' mari, che avendo già al Cielo involato il suo fulmine sta ormai per conquistare le regioni stesse dell' aere. Egli è vero alcune macchie qua e là offuscano lo splendore di questo secolo. Ma tocca alla età presente, tocca a noi tutti, secondando le indefesse cure d'un provvido governo, co' nostri studj e co' riuniti nostri sforzi, il procurare che tramandi solo purissima luce. Allora ancor noi parteciperemo alla gloria di aver contribuito, per quanto sta in noi, affinchè lo spirito umano giunga alla sua più sublime meta. Allora additerassi ne' fasti della storia alli posteri più tardi il secolo nostro presente con ammirazione anche maggiore di quella, colla quale tuttavia si ricordano i secoli di Pericle, di Alessandro, di Augusto.

Digitized by Google

ADUNANZA PUBBLICA

TENUTA NEL GIORNO DECIMOTERZO DI MAGGIO

DELL'ANNO MDCCCXXXVIII.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL MEDIO EVO

CONSIDERATO NEL SUO VERO RIFERIMENTO ALLA ITALIANA MODERNA LETTERATURA.

PROLUSIONE

DEL VICEPRESIDENTE

LUIGI CASARINI

In questo giorno solenne in cui il Veneto Ateneo rende di pubblica ragione il quadro de' proprj lavori, nutrendo viva speranza di poter con ciò dimostrare d'aver non ommesso ogni studio, onde possibilmente raggiugnere l'onorevole scopo dell'originaria sua instituzione, le prescrizioni dello statuto m'impongono il dovere di portare al cospetto di cospicui Personaggi, di eccelse Autorità, di dotti Accademici, e di uditori coltissimi le mie disadorne parole.

Se irriverente sarebbe il trattenere tanti illustri soggetti de' miei particolari riguardi, ad oggetto di giustificare l'ardimentoso imprendimento, tanto delle mie forze maggiore, spero che quel dovere che mi vi spinge mi terrà luogo di scusa, e mi otterrà da tutti voi, cortesissimi, una generosa indulgenza.

Omaggio luminoso si presta del pari ad ogni utile disciplina, o stabilendo grandi verità, o sradicando famigerati errori; giacchè sceverando l'oro dall'orpello si accresce la massa di quelle, e si minora il numero di questi, e quindi si promuove quel ragionevol progresso che non è a confondersi colla sovraumana illimitata perfettibilità.

Io mi avviso quindi, o signori, di servir a queste importanti vedute, presentandovi il quadro del Medio Evo nel suo vero riferimento all'odierna Italiana Letteratura, conoscendo che talora i vocaboli più sacri, fatti soggetto di false applicazioni, produr possono i più dannosi ed

Digitized by Google

i più colpevoli effetti, come la serpe, e l'ape traggono dai fiori stessi del prato succhi tanto essenzialmente diversi, e come appunto nell'epoca infausta del Medio Evo suppellettili sacre servivano spesso alle maliarde per operare assurde, ma sempre malefiche fattuchierie.

Diffatti nel voler gli Italiani Romantici occupare esclusivamente la Letteratura delle rimembranze del Medio Evo, pretendono di saziare il vantato prepotente bisogno, d'offrire un culto alla patria, sia esiliando ogni straniero argomento, sia alimentando coll'oscura classificazione della stessa letteratura in profilare, od esterna, ed in cormentale, od interna il misticismo delle Utopie.

Ma questo Medio Evo a cui i dotti occupar fanno l'infaustissimo spazio dalla caduta di Roma sotto Odoacre nel 476, all'occupazione di Costantinopoli fatta da Maometto II nel 1453, che presenta la storia della caduta dell'Impero Romano, e dell'accampamento dei barbari sulle sue fumanti rovine; che dipinge la distruzione delle antiche civiltà e delle politiche associazioni, e che inutilmente nel secolo XI ne rinverdìa le sementi; questo Medio Evo applicato all'Italia può rappresentare una patria, può offrir emozioni che servir possano d'incenso a questa gelosa divinità, può saziar il bisogno d'un cuore che quella veracemente governa? Patria!... magica parola! soggetto pe' Romani d'un mistico culto, che coprir faceva pur anco con sacro velo il verace suo nome; sorgente di tutti i prodigj dell'eroismo; centro, in cui al dire di Cicerone (giova ripeterlo le mille volte) tutti gli amori si confondono e tutti i doveri; concepir non si deve unicamente col geografo, come il recinto ove emettemmo i primi nostri vagiti, ma ravvisar bensì col filosofo, come il reale sviluppo dell'altra radicale parola *Pater*, parola che presiedette alla formazione della società, di quella che creava sotto il tetto patriarcale la prima famiglia, che rannodava con vincolo sacro gl'individui di questa tutti per ognuno e ciascheduno per tutti, comuni rendendo diritti, doveri, interessi ed affetti, e che vestita di topiche rimembranze s'erige a particolare linguaggio, onde offrir il mezzo al pensiero di ragionar con Lei e di Lei di sovente, ne' segreti suoi liberi concepimenti.

Ma se questa benefica divinità che pianta i suoi altari sull'ordine e la natura, non si venera nelle sue successive influenze, come l'egida imparziale di tutti i suoi figli, che riceve per spargere, che ama per

Digitized by Google

essere amata, che dispensa liete corone e lagrimate catene, se degenere presta il venerato suo manto a stranieri partiti, a gare municipali, a civili discordie, Ella diventa l'Eva seconda, che l'Eden trasforma in una valle di delitti e di lagrime.

Un rapido sguardo agli avvenimenti del Medio Evo in Italia farà conoscere se quel campo di triboli e spine possa chiamarsi una patria, e se le sue malaugurate vicende possano dar alimento esclusivo al vantato bisogno di vere patrie emozioni.

Ove da questa investigazione ottenga il quesito una soluzione negativa, converrà concludere che libero è ad ogni Italiano di scegliere il Medio Evo per soggetto delle sue produzioni in ogni ramo d'Arti Belle e di Letteratura; ma che non deve giustificare questa ingiusta predilezione col sacro nome di Patria, di quella Patria che ritrae atterrita lo sguardo dalla funerea epoca di viltà, di ceppi e di sangue, ben diversa dall'altra brillantissima di gloria, di prosperità e di eroismo che rese l'Italia dominatrice del mondo.

Roma distrusse gli altari della Patria da cui esclusivamente aveva attinto la sua grandezza, e perdette il sacro diritto di venerarla, allorchè Caracalla con un editto estese a tutto l'Impero il privilegio della Cittadinanza Romana.

Il culto familiare dei Penati divenne allora un Panteismo ideale, e le zolle patriarcali riunite dal vincolo di una patria determinata, si perdettero nell'immensità dello spazio.

Il cuore che nell'unicità del suolo, de' costumi e del clima, capir poteva ed amare una patria, abbracciar non potendo tutto il mondo conosciuto, sentì le sofferenze del vuoto, e per sollevarsene tentò di riempierle con tutti i traviamenti materiali, i cui ultimi stadj sono la apatia e l'egoismo.

Estinta in tal forma la vera patria in Italia, rivivere al certo non poteva quando il lusso, la mollezza, la schiavitù, la smodata ricchezza, la conseguente miseria disertavano Roma, quando de' vili despoti la manomettevano crudelmente, quando i barbari incorporati nelle smunte legioni di Roma imparavano a soggiogarla, quando irrompevano sotto Gallieno invadendo ogni frontiera, quando premendosi successivamente come marosi spumanti, Goti, Ostrogoti, Alani, Vandali, Unni e Longobardi distruggevano popoli inermi, moli eccelse

Digitized by Google

e fiorenti campagne; quando Costantino traeva la patria Italiana quasi cattiva sulle rive del Bosforo, quando la divisione dell' Impero sotto Arcadio ed Onorio disperdeva le forze che più compatte e maggiori occorevano onde salvarla, e quando i Longobardi, non mai ammalgamati coi vinti, stendevano le minacciose lor tende sulle squallide pianure della troppo bella Penisola.

La loro irruzione non era una guerra, ma un' emigrazione di popoli, che volevano procurarsi una sede migliore, e che dovevano con perenne militare attitudine assicurarsene il godimento, mantenendo però sempre l'impronta de' nativi costumi.

Laonde avendo i Longobardi un governo essenzialmente monarchico, aristocratico, e non conoscendo altro mestiere che quello delle armi, i nobili che dipendevano unicamente dal re ottenevano una supremazia in relazione al grado che occupavano nella milizia, al personale valore, ed al numero de' loro seguaci: Il re prelevandosi la miglior parte delle terre occupate ne ripartiva le altre fra i duci a seconda dei lori servigj, e questi ne assegnavano una porzione del pari ai proprj aderenti, i quali non ritenevano altro dovere che di comparir armati ad ogni cenno del loro capo, a cui il maggiore lor numero accordava forza, lustro, preponderanza comparativamente maggiore.

In tal forma il condottiere dei Barbari ricompensava il valore, si procurava una guarentigia dell' individuale fedeltà, manteneva i costumi marziali delle abbandonate regioni, e con quelle quasi militari colonie assicurava le frontiere dall' attacco di novelli aggressori.

Da questo ordinamento ostile, da questa armata occupazione del suolo de' vinti, nacque il sistema feudale come lo comprova l' etimologia stessa della parola *feudum* da *od* possedimento, e da *feo* paga, quasi compenso tellurgico di perenne servigio.

Questi duci o capi si stabilirono ne' loro governi colla famiglia e coi clienti, ed ottenuta dai re la conferma anche a favore dei figli, crebbero in potere, particolarmente nell' interregno dopo la morte di Clefi.

Invano i successori di quell' infelice monarca, vittima de' suoi prepotenti avversarj, tentarono di scemare il potere di que' sempre armati Luogotenenti, di non ammettere la successione dei figli, e di

Digitized by Google

riunire i ducati alla corona, che sempre temer dovendo l' opposizione di tutti ch' avevano un interesse comune di sostenersi, dovettero soffrire che i duchi del Friuli, di Spoleti, di Benevento, e ben trent' altri, non prestassero che un' apparente obbedienza, e che si consolidasse un sistema derivato indubbiamente dalla costituzione militare de' Longobardi, a cui Corrado il Salico posteriormente nel 1026, non fece che applicare nei campi di Roncaglia, una qualunque meno arbitraria riforma.

Ma questo sistema, quantunque diametralmente opposto a quello di Caracalla, produsse però lo stesso risultamento di annientare cioè la patria Italiana. L' editto di Caracalla, formando di tutto il mondo conosciuto un' unica massa, tolse all' Italia ogni patrio affetto, che ricerca limiti proprj, e determinati costumi, ed il sistema Longobardico, dividendola in mille parti, tumulò la patria Italiana sotto la marmorea lapide di un oligarchico reggimento.

Questo quadro, benchè rapidamente tracciato, del primo stadio del Medio Evo, avrà però dimostrato abbastanza la inesistenza assoluta d' una patria Italiana nel periodo abbracciato dal regno de' Longobardi.

Carlo Magno, posto fra la barbarie spirante e la civiltà rinascente, ha dovuto rispettare quel funesto sistema, ed accordar quindi a' suoi capitani con brillanti governi cospicui possedimenti feudali, offrendo però all' aurora della nuova civiltà l' omaggio di saggie instituzioni, di lumi diffusi e di protezione operosa alle arti, alle lettere ed alle scienze; ma i suoi successori mal sostenendo il peso dell' eredità di quel grande, erano ben lontani dal poter reprimere le violenze dei baroni che opprimevano tutti, e quindi alla deposizione ed alla morte di Carlo il Grosso, in cui si spegnea quella stirpe, lasciarono la società nelle più fitte tenebre.

Allora ogni fiume, ogni montagna, ogni lago surger vedeva i lor turriti castelli, da cui straripavano essi baroni seguiti da vili satelliti per imporre a passeggieri, per esigere nuovi balzelli, per raccorre la messe orrenda de' lor diritti, a danno spesso della religione, dell'umanità e dell'amore, e per sfidare talora, dall'interesse riuniti, il giusto sdegno degli imperatori e dei re.

Non può negarsi però che Carlomagno non abbia dissodato il

Digitized by Google

terreno della nuova civiltà, ma per l'avvicendare continuo di quegli eventi che diventano cause di nuovi effetti, ei dovette gettar ancora la semente di quel dualismo politico, che nell' epoche seguenti valse a neutralizzare i conati del patriotismo e della civiltà, ed a rendere la misera Italia vittima di fazioni e di civili discordìe, e di gare municipali, non rappresentanti, ma opprimenti la vera patria.

Dopo la caduta dell' impero dei Carlovingi, e dopo Ottone il Grande, che, per quanto lo permettevano le resistenze continue dei turbolenti baroni, cercava di migliorare i destini d'Italia, tre potentissime cause, tutte in modo diverso dalla religione surgenti, servirono a rintuzzarne il potere, ed a promuovere lo sviluppo del patriotismo, che, senza il latente veleno di cui avevano sparsi i Carlovingi gl' infausti germi, sarebbe giunto all' apice del più desiderabil progresso.

Male interpretato un passo dell' Apocalisse i più superstiziosi, che per non istrana anomalia sono spesso i più violenti e superbi, credettero giunto, nell'anno mille della nostra era, il vaticinato momento d'un general cataclismo; guardando la terra come un aperto sepolcro, attendendo che si squarciassero i cieli per farvi discendere il giudice del novissimo giorno, l' uomo sentì dal timore dischiuse le fonti della pietà, cominciò a calcolare se stesso oltre la sfera d'una orgogliosa individualità, e giudicò l'oro ed il potere offerenti un ormai inutile godimento. Ma comparsa l' aurora del primo giorno dell' undecimo secolo abbellita da tutti i colori dell' iride e della speranza, gli uomini, attoniti ancora di goder l' esistenza, come i selvaggi al cessare d' un ecclisse, proruppero in fragorose grida di gioja e, come Noè sotto le volte scintillanti dell' arco di pace sulle macerie del mondo, guirarono di ritornare fratelli di tutti i figli del padre comune degli uomini.

Questo Dio che rivendicava in tal forma alle sue oppresse creature i loro manomessi diritti, scorgendoli di nuovo dalla violenza depressi, inspirava i concilj d' Arles e di Lione a proclamare la così detta tregua di Dio, per cui in alcuni determinati giorni della settimana, l'armi deposte, erano costretti i rivali, se non a diventar sempre uomini, almeno a non restar sempre ferocissime belve.

Finalmente a combattere il funesto isolamento sociale surse un

Digitized by Google

fantastico ardente colosso, unico nella storia dell'umanità, che più la servì colle immolate vittime, che con l'effimero scopo, che scioglieva le antiche società, per edificarne con le loro macerie di nuove, e che abbattendo ogni patria terrena per confonderla sulle rive del Giordano in quella celeste, dava il primo mezzo di suscitar dalle rovine del feudalismo rediviva una patria.

Le Crociate, che nell'Oriente trasfusero l'Occidente, comunicarono a questi la forza, ed i lumi della culla del genere umano, costrinsero i baroni a cedere ai re le spesso usurpate loro dominazioni, riavvicinarono i popoli riunendoli collo spirito di corporazione, ingentilirono i loro costumi, e li condussero gradatamente al reggimento municipale del commercio e dell' industria animatore operoso.

La scossa sentita dall' Occidente di rimbalzo di quella da lui all'Oriente recata, i lumi che ne derivarono, il commercio a cui poterono abbandonarsi le città marittime dell' Italia, offrirono prima a queste, e poscia alle altre, fin dai primordj dell'XI secolo, il destro di ottenere singolarmente dai vicarj imperiali resi potenti dalla debolezza dei Carlovingi, estesi privilegii, d'altronde tanto più facilmente accordati, quanto più contrabbilanciavano il potere arbitrario degli indomati baroni.

Quindi gradatamente ottennero le città italiane il diritto di comunità e di municipale governo, e divenute quasi altrettante repubbliche ch' acquistavano giornalmente coraggio, e ricchezza, allargarono dapprima i loro territorj, attaccarono poscia i più vicini baroni, e quindi i più lontani, e li costrinsero, o con la forza o con l'allettamento del regime municipale, ad abbandonare i loro isolati castelli, ad abitare nel loro recinto, a formar parte del nuovo corpo sociale, ed a giurare fedeltà perfino ai magistrati.

Al nostro scopo non giova il riportare le vicende militari e civili di questo progressivo incivilimento, ed il tessere la storia dell' attrito fra gli sforzi dell' antico potere ed i conati del nuovo libero ordinamento; e basterà ricordare che la pace seguita in Venezia nell' anno 1177, fra Alessandro III e Federico Barbarossa assicurò alle città Lombarde la loro indipendenza, e che dalla pace di Costanza, nel 1183, fu ad esse confermata l' indipendenza municipale, sotto la protezione degl' imperatori.

Digitized by Google

Ma quest' era novella non corrispose ne' suoi risultamenti alle speranze che doveva far concepire. La funesta rivalità delle due grandi famiglie degli Arrighi di Ghibellinga, e de' Guelfi d' Altdorfio, delle quali dovette pure l' Italia soffrir l' influenza, fece sviluppare i germi di latente discordia, gettati nella grande epoca di Carlomagno, e quindi al patrio generale principio, che dopo la pace di Costanza si diffondeva felicemente, venne surrogato il dualismo funesto di quelle due fazioni successivamente rappresentanti la lotta fra il sacerdozio e l' impero.

Le città rinascenti invece della patria impresa quella indossarono d' una di tali fazioni, ed anzi si divisero spesso fra esse, cosicchè a Roma i Colonnesi e gli Orsini, a Firenze i Bondelmonti e gli Uberti, a Bologna i Lambertazzi ed i Geremei, a Ferrara i Salinguerra e gli Adelardi, a Milano i Torriani ed i Visconti, a Verona i Capuletti ed i Montecchi, a Vincenza i Vivaro ed i Traversaro, a Padova gli Eccelini ed i Camposampiero, a Trevigi gli Scaligeri ed i Carraresi, ed in tutte quasi città altre emule famiglie straziarono il loro seno con orrende guerre civili, e finirono di divenirne, sotto simulate bandiere, gli effettivi tiranni, di cui lungo ed al nostro scopo straniero sarebbe il ricordare i nomi, le vicende e le crudelissime imprese.

Egli è quindi che la storia d' Italia dalla pace di Costanza alla presa di Costantinopoli ultimo ritenuto limite del Medio Evo, non offre che la pittura di civili discordie, la nuda cronaca d' isolate e divise città, e la necrologia sanguinosa d' efferati tiranni, che si procuravano, a forza d' oro, il braccio dei condottieri d' armi, dai quali, venduto il proprio sangue al più offerente, veniva chiuso il Medio Evo come aveva cominciato con l' irruzione di nuovi barbari tratti dalla feccia più vile di tutta Europa.

Da questo rapido scorrere della storia abbiamo potuto convincerci che la patria Italiana, si spense con l' editto di Caracalla, non poteva esistere con l' accampamento dei barbari ed il sistema feudale dei Longobardi, non potè redivivere col poco dissimile reggimento dei Carlovingi, cominciò a rialzarsi mercè alla sacra influenza del temuto cataclismo, della tregua di Dio e del luminoso progresso dalle Crociate operato; ma che dovette ripiombare nel nulla oppressa dall' infausto dualismo seminato dai Carlovingi, sviluppato dalle trapiantate

Digitized by Google

fazioni de' Guelfi e dei Ghibellini, e portante l'annientamento d'ogni patria affezione, giacchè le gare municipali, le civili discordie, le fazioni straniere, sono modificazioni d'un arbitrario potere, e non le inspirazioni del patriotismo. Che se in quell'epoca di sangue si scorge come in notte tempestosa qualche fulgida stella, non per questo riconoscer si possono quelle guerre originate dall'amor della patria, perchè a danno sempre tornarono della patria comune, l'Italia. Egli è quindi che i Papi non animati talora da particolare interesse, promossero spesso per ingenuo convincimento l'impero assoluto dello straniero, affinchè comprimesse le non patrie guerre civili, e costituisse una qualunque unità nazionale.

Lo stesso Dante, che la nuova scuola venera come l'idea archetipa di sociale riforma, non fu essenzialmente, a ben ravvisarlo, che un feroce Ghibellino da cui fu popolato di Guelfi l'inferno.

Dunque, è forza ripeterlo, sarà libero ad ognuno, in fatto di belle arti e di letteratura il trarre dal Medio Evo gli argomenti de' suoi lavori, ma non esclusivamente, ma non per l'insussistente pretesto che si possa trar da lui solo il grido animoso di patria quando non risuona che de' suoi funerali lamenti; cosicchè questo preteso sistema contropera allo scopo per cui veniva proclamato, e doppiamente vi contropera, col dipinger cioè in luogo dell'eroismo della patria, l'egoismo delle passioni di una società senza patria, e coll'esporla a tutti i danni d'una depravata morale; e si può dire che ai nostri giorni si realizzi l'avvenimento nel 1304 accaduto a Firenze, nella quale avendosi voluto eseguire sull'Arno un'orribile rappresentazione dell'Inferno, il terror, lo scompiglio e la calca costò la vita a moltissimi cittadini.

E, di vero, quali patrie emozioni destate esser possono da Romulda ch'abbandona, acciecata da amore, e poscia giusta sua vittima, il castello di Cividale al bellissimo capo degli Unni, da Ugolino e da Picco della Mirandola, che muojono coi loro figli da orrenda fame consunti, dal marchese di Monferrato spento dagli Alessandrini in una gabbia di ferro, dallo Scaligero che fa strozzar il fratello Alboino, da Ottobuono di Terzi tiranno di Parma divorato dal popolo, da Beatrice Lascari che dall'ingrato sposo Filippo Visconti, d'altra donna invaghito, fu dopo cruciosa tortura, abbandonata al carnefice, dalla

Digitized by Google

misera Francesca resa immortale da Dante, dalla catastrofe di Parisina che riunisce tutti gli orrori dell'assassinio, del parricidio e dell'adulterio, e da mille altri terribili fatti offerenti ogni maniera di crudeli delitti, ne' quali si sono moltiplicate sul teatro le inverosimiglianze, onde moltiplicare le morti?

Questo sistema dimostrato non filo-patrio, ma miso-patrio effettivamente provato, diventa inoltre dannosissimo alla morale, giacchè dissecca le fonti delle tenere lagrime, e vi surroga i brividi del raccapriccio, dilegua le soavi attrattive della bella virtù, ed adesca colle pitture più seducenti del vizio, cangia i profumati zeffiri del bel cielo d'Italia nelle nordiche nebbie; e quindi, corrotto il cuore, ottenebrata la mente, toglie l'uomo dalle affezioni della società, e lo trasporta nei deserti d'un infausto inquieto idealismo, che lo trae perfino (e ne abbiamo esempj recenti) a cercare nella morte la sempre fuggente sua pace. Esclamava quindi giustamente un moderno scrittore: L'imprecazione contro il genere umano, e la ribellione contro Dio, ultimo risultato dei stessi capi d'opera della moderna scuola, produssero non dei martiri, ma dei dannosi misantropi.

Nè si dica ad ultima scusa che il corpo sociale indebolito dalle passate terribili scosse ritenga ora un palato esigente cibi aromatizzati e piccanti, un orecchio non suscettibile che di romorose impressioni, un cuore esaurito a segno da dover, come quello di Domiziano, sbramar nel sangue la voluttà. Questo stato innormale e morboso appartiene agli ultimi stadj d'una società pervertita, o pervertibile col graduato suo mezzo, ma non alla natura dell'uomo, nel quale infuse il Creatore i germi di tutte virtù, e che lasciò nella sua anima quel vuoto che invano si tenta di riempiere con un amore profano; ma che, reminiscenza della prima sua origine, non potrà riempirsi che in essa e per essa virtù nel dì del supremo ritorno.

Deh ritorniamo alla diretta via! alimentiamoci delle influenze della bella natura, gustiamo le impressioni d'una musica che ci richiami all'armonia delle sfere, non ci mostriamo plagiarj seguaci d'immorale moda straniera ed apriamo invece il cuore alle emozioni della vera patria Italiana, che sfavillante di gloria ravvisar possiamo nell'antica Roma, nella dominatrice del mondo.

Preferibilmente si attinga quindi da essa il subbietto delle arti-

Digitized by Google

stiche e letterarie produzioni, giacchè fino all'infausta epoca di Caracalla presentava il vero venerato tipo della patria Italiana.

Ma lo spazio del Medio Evo non potrà offrire alcun patrio sentimento, non potrà, mai essere il fomite di patrie inspirazioni? Ah no! Roma soggiogata dai barbari ebbe un'erede immediata in questa nostra bellissima patria, che Sismondi chiama la figlia primogenita della Romana Repubblica.

I già civilizzati abitatori dell'Italia settentrionale, fuggenti il ferro dei barbari, in questi pacifici seni trovarono un asilo sicuro, seco recando le preziose sostanze, la religione degli avi, i sacerdoti del vero Dio, le remminiscenze della Romana grandezza, e quindi i germi tutti di quell'antica civiltà che sviluppatasi gradatamente, ridusse Venezia l'anello che riunisce l'antica alla moderna istoria, e la custode operosa del genio, e delle virtudi di Roma.

Fu primo scopo di quegli smarriti di fabbricarsi colle lor mani una patria conquistandola su quel mare che con avvicendato movimento diurno ne abbandonava una parte per riprenderla metodicamente, e fu seconda impresa il costringere il mare stesso a dischiudere loro le fonti di sussistenza.

La pesca, e l'evaporazione dell'acqua marina, miniera inesauribile di sale, fornirono ad essi i primi elementi di quel commercio che trasse questa seconda Delo ad estendere i suoi possedimenti dal fondo dell'Adriatico alle rive della Propontide. Sempre combattendo sotto l'unico patrio vessillo, e mai parteggiando per alcuna delle fazioni anti-patrie, che laceravano la misera Italia, divenne Venezia la dominatrice dei mari, e l'arbitra delle città della Penisola, che spesso a lei ricorrevano, o per ottenere da un rettore tratto dal suo seno, o dalla spontanea dedizione al suo mite governo, il bene inestimabile dell'ordine e della pace.

Dopo aver percorso per quattordici secoli nell'orizzonte politico un'ecclitica luminosa, stato più longevo di tutta la terra, cadde, è vero, come Gerico al suono esterno delle fatidiche trombe, ma potè riparare felicemente all'ombra paterna dell'Aquila Austriaca che in essa difonde i lumi del sapere, e le procura tutti i beni di un giusto governo e d'una tranquilla esistenza.

Digitized by Google

Nè temer si può che le gesta di quest'erede della Romana repubblica offrir non possano alla storia, alla poesia ed alle arti belle grandi argomenti d'interessanti lavori, pe' quali saziar possano i propri figli un giusto bisogno di patrie emozioni, se in essa, come ebbi l'onore di dimostrarvi altra volta, tutti gli eroi si riprodussero, e talora più splendidi, dell'antica Roma.

Scrivano adunque i discendenti dei Paruta, e dei Bembo con filosofico stile la sua storia, e la facciano conoscere conservatrice dei resti dell'antica civiltà, cultrice dei germi della nuova, e punto di transazione fra il mondo antico ed il nuovo.

Gli ammiratori del Tasso, di cui può Venezia rivendicare l'appartenenza, colgano nella disfatta di Pipino soggetto ben degno dell'epica tromba.

I seguaci dei Gritti e dei Lamberti cerchino nei giuochi, e nelle comparse della compagnia della Calza, e nei certami nazionali splendidamente alla venuta de' principi esteri celebrati, le fonti di una lirica poesia nazionale feconda di descrizioni, di rimembranze e di tradizionali costumi.

Nella costanza d'Anna Erizzo, che rifiuta a costo della vita i sacrileghi amplessi di Maometto secondo, tragga il tragico subbietto di altissima compassione.

Scolpiscano i figli di Canova in marmoree tavole il martirio di Bragadino.

I discepoli dei Bellini e di Tiziano dipingano in ampia tela il ritorno sul Pronao della Basilica di San Marco, di que' cavalli ch'avvinti dapprima al carro della vittoria fuggirono sempre il suolo della sconfitta, annunziatori felici di trionfi e di gloria.

Ma prima fra tutte, come lo fu nel Pecile quella del vincitore di Maratona, pingete, o figli animosi di Paolo, in quella tela l'immagine dell'immortale Francesco I, in atto di mirare dal verone dell'antica tutela dell'orfano e della vedova, quell'opera del suo gran cuore; e nella lagrima che bagnava l'augusto suo ciglio affidate alla tarda posterità il supremo destin della patria, e l'Apoteosi del grande che aveva conquistato la pace.

Digitized by Google

DEI LAVORI

FATTI DALLA SEZIONE PER LE SCIENZE

NELL'ANNO ACCADEMICO 1836-37.

RELAZIONE

DEL DOTTOR

GIACINTO NAMIAS

SEGRETARIO DELLA CLASSE.

Lodevole costumanza ella è questa, A. I. e R., Nobile sig. Co: Governatore, Eccelsi Magistrati, uditori quanti siete spettabilissimi ed umanissimi, lodevole costumanza ella è questa di rammemorare gli studj del Veneziano Ateneo innanzi un illustre consesso, per dignità e per eccellenza di sapere e d'ingegno il fiore de' nostri concittadini. A porgere il sunto delle produzioni scientifiche chiari uomini adoperavansi gli anni scorsi, che, nelle lettere e nelle gravi discipline valenti, stringevano in succoso compendio il subbietto di molte pagine senza nuocere alla interezza de' concetti, e temperavano colle grazie di un facondo discorso l'austerità degli argomenti. Ma io povero di scienza e di fama metto il piede nell'arduo sentiero con grandissima trepidazione, chiamato a far mostra maggiore della tenuità di mie forze al paragone di chi mi ha preceduto e di chi per l'ordine delle materie deve succedermi, degni oratori di tale adunanza e di questo giorno solenne. In ciò solo, o signori, l'animo mi si conforta, che arrischiatomi nella palestra per l'obbligo che mi imposero questi cortesi Accademici, non avrò biasimo di arditezza, nè mi sarà tolto il favore della vostra indulgenza.

Digitized by Google

I. e II. Non toccavano i nostri soci nell'anno 1836-37 ogni ramo, come sogliono per ordinario, del grande albero della sapienza, quasi presaghi che un nuovo relatore delle loro investigazioni avrebbe appena saputo raccoglierne le più affini. Prima nella serie cronologica delle letture mi si presenta la chirurgia, e primi voglio io pure narrarvi gli eccellenti frutti che nel nostro seno produsse. I rapidi incrementi di questa parte delle mediche scienze, tra perchè furono infatto più veri che credibili, e per la natura di suoi soccorsi, quali cadono di leggieri sotto gli occhi di tutti, hanno in breve squarciato il velo della meschina invidia, cupida di ottenebrare ogni utile avanzamento ed infusa negli animi maraviglia e venerazione. Insinuaronsi i chirurghi ne' più reconditi penetrali dell'uomo, sormontarono le barriere con cui la provida mano dell'Onnipossente difese l'integrità di organi nobilissimi, non paventarono nelle più gravi emergenze di scoprire le entragna, il cervello, il sacco stesso del cuore. Dai tronchi arteriosi per rottura o dilatamento inetti a sostenere l'urto del sangue, ne sviarono il corso, e lo trassero per insoliti e tortuosi sentieri, ma più accomodati al proseguimento della nutrizione e della vita. Carotidi, iliache, altre arterie maggiori sono state all'uopo legate, e l'Europa, se non con giubilo, mirò estatica l'ardimento del celebre Cooper che allacciava l'aorta ventrale di un uomo vivente. Per tal modo con immenso benefizio studiavasi di por riparo all'alterata struttura de' canali, che trasportano in tutto il corpo l'umore vivificante, ma non congruamente si provedeva allo sconcio di quelli che il sangue riconducono al cuore. Eppure i tumori delle vene che si dicon varici, crescono alcune volte a smisurato volume, distendono i filamenti de' nervi e cagionano aspri dolori, si esulcerano con perdite non lievi di sangue e generano croniche piaghe, sturbano gli uffizj delle parti, massime il movimento, se risiedono negli arti inferiori. Le compressioni, il caustico, le punture sono mal sicuri spedienti, troppo spesso seguiti dall'infiammazion delle vene. Il metodo di Celso d'estirpar le varici praticossi anche a dì nostri, quantunque congiunto a pericoli o intense molestie, allora segnatamente che le varici son numerose. Cajo Mario (1) l'ambizioso

(1) Le vite degli uomini illustri di Plutarco recate in Italiano dal co: Pompei Padova 1817. T. VI. p. 101.

Digitized by Google

competitore di Silla, quel terrore de' barbari, quell' astuto cittadino che sette volte salì agli onori del consolato, tollerò con intrepidezza romana questa crudele operazione su di una gamba, ma antepose per l' altra il morbo al rimedio, dicendo non meritare una tal guarigione d' essere comperata al duro prezzo di così lunghi tormenti. Spettava alla chirurgia del secolo XIX mietere nuovi allori. Nè fu ultimo a coglierne il nostro socio ordinario dott. Tommaso Rima, che ritornò in quest' anno *sulla causa prossima delle varici alle estremità inferiori e sulla loro cura radicale*, argomento da lui per la prima volta discusso nel 1825. La dissertazione con cui trattenne in due riprese l' Ateneo, fu pubblicata nel Giornale Veneziano (1) di pratica medicina, poi con onore ricordata nella Gazzetta medica di Parigi (2). Ammaestrato l' autore dall' esperienza, feconda sorgente dell' arti umane, scorta che non inganna, preferisce nelle enormi varici la recisione per oltre mezzo pollice dell' intero canale venoso. Tolta onninamente la continuità del vase, crede più rara e meno temibile la sua infiammazione, di leggieri suscitata pegli altri metodi dalle impressioni dell' aere atmosferico e dallo stimolo permanente de' corpi estranei. A tal uopo evita egli le allacciature della vena recisa ed arresta il flusso del sangue colle semplici compressioni. Di 34 suoi operati soli 2 vennero a morte per sopravvenienza della flebite. Due ancora rimasero nella primiera condizione, ma gli altri più o men migliorati, e dieci compiutamente guariti benedicono l' intrepida mano che li tolse al diuturno patire e al grave infortunio di non potersi regger sui piedi. Restituire il libero movimento da luogo a luogo ad uomini quasi ridotti all' immobilità de' vegetabili è prodigio dell'industria chirurgica, e un dolce palpito di commozione mi si desta nel cuore all' idea di que' poverelli che nella sanazione del fratello, del marito, del padre, riebbero l'unico mezzo di procacciarsi alimento. Nè simili risultanze furono effetto d'una cieca imitazione de' metodi di recidere le vene varicose. Scoprì il nostro Accademico un nuovo fatto e importante, scoprì essere in queste retrogrado il corso del sangue, passare dai tronchi ai rami, le sfiancate valvule non sostenere la colonna sanguigna che discende in senso

(1) Giornale per servire ai progressi della patologia e della terapeutica T. V.
(2) N. 27, 8 juillet 1837.

Digitized by Google

contrario alla naturale circolazion delle vene. Da ciò fu indotto a recidere i vasi costantemente sopra il tumor varicoso, e da questa savia avvertenza derivarono le felici riuscite delle sue operazioni. Tale è il frutto che si trae nelle scienze dalla giusta teoria, cui si perviene mediante lo studio de' fenomeni della natura. Non però la sorprendono ne' suoi misteri ardite supposizioni, bensì l'attenta osservazione de' fatti, il porli tra di loro a confronto, riducendone, se fia possibile, molti ad un solo od a pochi, che ne costituiscano, come a dire, i principj. E questi acconciamente stabiliti guidano alla precognizione di ulteriori fenomeni, e rannodati colle teorie di altre scienze ai più alti concepimenti dell' umano intelletto. Egli è poscia indubitabile che a fecondarli si domanda l'ausilio dell' esperienza, imperocchè ostacoli spesse fiate s'incontrano nelle più ovvie applicazioni. Pertanto la teoria addita il cammino, l'esperienza lo segue, questa si abbatte in mal previste difficoltà, quella al lume di altri generali principj insegna a vincerle o mutare sentiero, l'una porge all'altra amicamente la mano, amendue con istretta alleanza portano alla scoperta di utili verità.

III. I poteri della meccanica e le notizie concernenti la struttura dell' uretra e la sua dilatabilità furono i principj dietro a cui stritolarono i chirurghi de' nostri tempi la pietra in vescica, liberandone gl' infermi per le vie naturali. Mille ostacoli s'incontrarono nelle prime sperienze, e mille provedimenti una nobile emulazione imaginò dietro la scorta delle dottrine meccaniche ed anatomiche. La storia di tale strepitoso trovato che chiamossi litotripsia, che ai dolori e al pericolo di una larga ferita della vescica sostituì la men nocua distruzione del corpo estraneo nel suo medesimo ricettacolo, è una serie non interrotta di affinamenti ne' maneggi e negli ordigni, dal trifido che primo il Civiale adoperò nella pruova su l'uomo vivo, fino al percussore dell'Heurteloup che stabilì una nuova era per questa foggia d'operazione. Sopra i *più recenti progressi della litotripsia e l'esposizione di nuovo percussore*, occupossi il socio corrispondente Adolfo Benvenuti, e colla di lui applaudita dissertazione (1) convinse l'Ateneo che nè pure li successivi miglioramenti dopo il lodato congegno per rompere i calcoli a colpi di martello trassero origine dal caso, ma da preme-

(1) Fu poi stampata nel T. VI del citato Giornale per servire ec.

Digitized by Google

ditate teorie, poi sommesse allo scrutinio dell' esperienza. Il nostro Accademico, che già con un litolabo curvo di sua invenzione presentato all' Instituto di Parigi nel 1833 (1) e poi con sode osservazioni esposte in una lettera al Cav. de Filippi (2) era entrato nol novero de' benemeriti Italiani che sostennero l' onor nazionale anche in questo ramo di chirurgia, aveva in Vienna principiata l' operazione col vero percussore di Heurteloup su di un infermo venutogli da Breslavia. Due volte rotto il corpo straniero, non riuscì ad aprire ulteriormente l' ordigno per afferrar nuovi pezzi, e nè anche a chiuderlo esattamente, sicchè non fu estratto senza soverchia dilatazione del canale urinario. Lo riempivano alcuni minuzzoli di pietra, i quali sebbene schiacciati, perchè contenevano molto glutine animale non voleano uscire dalla solcatura della sua *branca* fissa, togliendo pertanto alla mobile la necessaria libertà. Concepì il sig. Benvenuti, per non ristare dall' intrapresa la felice idea di dare tale forma ai denti dello strumento che non lasciasse veruna sorta d' incavo. E fatto eseguire un percussore con denti alterni-obbliqui lo applicò per ben quattro volte sopra lo stesso infermo, e condusse senz' altri ostacoli a buon termine l'operazione. Ecco arricchita la suppellettile della litotripsia di un importante strumento, che oltre evitare il pericoloso incavo dell' anterior percussore, sfugge la fralezza che nella branca fissa o femmina era conseguenza di quello. Non più dunque inciampi nell' aprire e chiuder l' ordigno, non più timore che il braccio debole si pieghi o rompa nella vescica. Investigò poi l' Autore, con bell' esempio di non essere affascinato da troppo amore della propria scoperta, le circostanze che ne domandano l' applicazione, le differenti che esigono un previo traforamento del calcolo, e quelle infine per cui son preferibili altre maniere di conosciuti strumenti. Così la litotripsia nata solo negli ultimi anni, toccò recentemente sì alto punto di perfezione, che pochi avanzamenti possiamo ancora sperare nella parte istrumentale di essa.

IV. Operò la meccanica per questo trovato chirurgico i medesimi portenti di che a' nostri tempi mostrossi capace a pro delle più utili arti. Rivolta appena la mente a qualche forza della natura, sterminato numero di macchine ne moltiplica le applicazioni. *Watt imprigionando*

(1) Essai sur le lithotritie par A. Benvenuti Paris 1833.

(2) Biblioteca Italiana T. 83.

Digitized by Google

il vapore in un cilindro, scrive un moderno economista (1), *ha creato trenta milioni di braccia all' Inghilterra.* Più audaci per la nuova potenza sfidano i navigli i contrarj venti e l'indomito Oceano, trascorre l'uomo con sorprendente rapidità la superficie terrestre, e il colono cui stavano inerti, mancando il vento, quelle benefiche ruote che discacciano l' acqua minacciante di allagargli la messe, spinge ora (2) in alcune regioni col vapore i mulini, e rimuove la piena che gli avrebbe distrutte le più care speranze e il povero lucro de' continui suoi stenti. Dopo tali servigi che ci ha compartiti la forza degli acquei vapori, quanto non dovrem noi fiduciare nell' altra ben più poderosa del fluido elettrico? Ministro dello sdegno celeste, esso piomba a sgomentare la terra, e docile non meno ai voleri dell' uomo si accumula ne' suoi maravigliosi apparecchi, fonde i più coerenti metalli, scompone le più tenaci sostanze, entra nelle spranghe di ferro, le converte in calamite gagliarde e produce quella congerie di fatti ch' ebbero nome di elettro-magnetismo. Già per tal mezzo si pongono in movimento nuovi congegni, già in men che nol dico si sommano le azioni della nuova magnete per accrescere efficacia agli imaginati motori. Tuttavia le arti ancora non ne cavaron profitto, e grave ostacolo si frappone nell' incostanza del potere magnetico, proporzionata alle vicende dell' elemento galvanico suo generatore. Perde esso durante l' immersione nel liquido rapidamente la propria energia, e per le alterate condizioni di quello e per l'ossidazione delle lamine elettromotrici. Scoglio inevitabile, perciocchè cresce di tanto il vigore della corrente, quanto è più facile ad ossidarsi la piastra che dall' altro metallo riceve elettricità. Adoperossi a tentarvi riparo il fecondo pensiero del nostro socio dott. Luigi Magrini. Ei presentò a quest' Ateneo un ben costrutto apparecchio (3) ove il liquido conduttore è distribuito in recipienti separati ma comunicanti fra loro per via di cannelli, e le parti tutte in tal foggia assestate che nell' affievolirsi l' elettrica corrente per l' ossidazione della parte di lamine metalliche attuffata nell' umor sopraddetto, vi si immerga una nuova

(1) Continuazione degli Atti dell'I. R. Accademia de' Georgofili di Firenze. Vol. XV. Dispensa IV. p. 213.

(2) Giornale Agrario Toscano, Dispensa V. 1837. p. 343.

(3) Annali delle scienze del Regno Lombardo-Veneto Bim. II e III 1837.

Digitized by Google

porzione di esse, e quindi aggiungasi nuova forza a mantenere stabile l' azione dell' elemento galvanico.

V. Non mai sazia di acute indagini la scientifica curiosità del Magrini volle penetrare nei più arcani recessi di questo ramo di fisica, svelare la direzione del fluido imponderabile, il suo corso alla superficie e fino al centro de' cilindri di ferro dolce sottoposti all' azione di elettromotori, la forza magnetica più intensa quando i cilindri offrono appuntate le stremità, e molti altri particolari da lui esposti in una seconda lettura intitolata *speriense elettro-magnetiche eseguite colla limatura di ferro.*

VI. Tempo verrà, e forse non ne siamo lontani, che questi fatti daranno lume a riconoscere quale parte abbiano i fluidi imponderabili nella vita senziente degli animali. Ciò almeno pare probabilissimo che l' elettrico oppure il magnetico percorra le intricate fila e i centri tutti de' nervi. Addì 2 gennajo 1838 comunicava il celebre Becquerel (1) alla R. Accademia delle scienze di Parigi l'estratto d'una lettera del sig. Prevost di Ginevra che annunzia essersi, nel momento in cui irritando la midolla spinale suscitava contrazioni muscolari negli animali, magnetizzati alcuni aghi di ferro dolce posti vicinissimi ai nervi, e perpendicolarmente alla direzione, in cui egli supponea che per questi passasse l' elettricità. Tale esperimento di agevole esecuzione merita essere su varie specie di animali ripetuto, a fissare in quali circostanze si magnetizzino gli aghi, con quali leggi, se con molta generalità, ovvero se il caso del medico di Ginevra per avventura non fosse che una particolare eccezione. Egli è intanto fuori d' ogni dubbiezza che i comuni aghi cacciati entro il corpo umano anche a poca profondità, e per brevissimi istanti, operano energicamente sul sistema de' nervi. La loro azione, che fu detta agopuntura, produce nei sani senso di stanchezza, torpore e deliquj. Applicata a combattere le infermità seda alcune specie di ostinatissimi spasmi e i dolori fisici di qualunque natura, massime i reumatici ed i nervosi. A me parve non immeritevole dell' attenzione accademica una *storia di strana malattia nervosa guarita con l' agopuntura* (1) e narrai di una giovane che

(1) Gaz. méd. n. 1, 1838.

(2) Fu pubblicata negli Annali delle scienze del Regno Lombardo-Veneto, Bimestre II e III, 1837.

Digitized by Google

tratto tratto involontariamente emetteva fastidiosa serie di suoni quasi fragorosi latrati. Riusciti vani i più acconci rimedj, furono allo scrobicolo del cuore e intorno all'organo della voce conficcati dodici aghi dall'esperta mano del sig. prof. Rima alla profondità di men che mezzo pollice. Conseguitò una tregua di cinque giorni, dopo i quali riprodottosi il morbo, cedette e per sempre alla ripetizione dell'agopuntura, praticata in certi punti della spina dorsale ove la compressione suscitava dolore. Questo caso appartiene alla famiglia di mali che si spiegano con sintomi instabili e singolari, che lasciano intervalli di calma, cedono e ricompariscono senza poterne assegnare leggi e ragioni. Portano il nome di essenzialmente nervosi, perciocchè i fenomeni che si presentano, le circostanze che accompagnano le guarigioni e la natura delle precedute potenze morbifere ne dimostran compreso il sistema de' nervi. Non consistono nelle flogosi, nelle congestioni, o in mutamenti di struttura sensibili, nè procedono da azione irritante di principj eterogenei. Forse di essi avverrà per opera dell'esperienza e del tempo ciò che per opera della chimica avvenne dell'acqua, dell'aria e de' due altri creduti elementi. Però in medicina, o signori, l'errore è sommamente pericoloso, i giudizj non devono appoggiarsi alle supposizioni ma ai fatti, e segnare i veri limiti della scienza, ella è pure un'orma tracciata pel suo futuro progresso. Intanto questi morbi curansi cautamente, si tentano rimedj forniti di elettiva azione sui nervi, finchè se ne trovi alcuno capace di vincerli o mitigarli. Talvolta poi dipendono da associazione morbosa di movimenti vitali, o come a dire da morbosa abitudine, e giova allora persistere nell'uso de' farmaci che recano anche temporaneo alleviamento.

VII. Ma talvolta le morbose abitudini o concatenazioni di sintomi assumono periodica regolarità, al male succede transitoria ed ingannevole calma, indi scorse alcune ore ovvero uno o più giorni quello si riproduce, scema con maggiore lentezza, lascia vacui minori intervalli, si mostra più fiero ad ogni nuova comparsa e giunge fino a troncare lo stame della vita. Spesso interroga senza frutto la paziente notomia le mute spoglie degli estinti, non si scoprono in essi patenti ragioni della morte. Convengono i più assennati patologi essere nei nervi o ne' loro centri la causa di questi morbi periodici e perniciosi, ma un velo impenetrabile ricopre la natura di cotali alterazioni. Le ipotesi

Digitized by Google

imaginate a spiegare il grande fenomeno del periodico andamento brillarono sovente di fuggevole splendore e c' immersero poscia in più fitta tenebria. Pure non voglionsi biasimare gli sforzi di chi intende a menomarla, siccome quelli del sig. dott. Alvise Mauri, che ci lesse la sua Memoria *delle febbri periodico-perniciose. In magnis et voluisse sat est.* Corrobora con le parole di Celso la conosciuta divisione di siffatte malattie in ipersteniche, iposteniche, irritative, e *a queste*, egli dice, *e per indole e per analogia si riferiscono le larvate, comitate, nervose o perniciose.* Come sia però di tali opinioni, certo è che il differenziale carattere di questi morbi consiste nella periodicità, fenomeno primo perchè inesplicato nella condizione attual della scienza e non risolubile in ulteriori elementi. Prescindendo dalle complicazioni che esigono qualche riparo, esso in minacciosi frangenti ci guida ad usare il più prezioso rimedio che l' arte sanatrice possegga, la più grande conquista fatta dall' uomo nel regno de' vegetali. Il chirurgo che allaccia un' arteria ed arresta mortali emorragie, non salva la vita con più evidenza, di un medico che toglie dalle fauci di morte infermi di febbre perniciosa. Nessun farmaco, o signori, più potentemente di questo mostra l' utilità della medicina, nessuno meglio la vendica dall' ingiustizia de' suoi temerarj calunniatori.

VIII. Così un eguale trionfo ci accordasse la Providenza in quel tremendo flagello dell' età nostra, intorno al quale con molta erudizione tenne discorso il dott. Alessandro Calogerà socio ordinario, additandoci la maniera onde il male si è propagato da poi che nelle Indie prese le qualità specifiche e micidiali, che il distinguono dal colera sporadico ed epidemico conosciuto eziandio dagli antichi.

IX. E su lo stesso proposito ragionò nella seguente tornata l' altro socio ordinario dott. Giambattista Kohen, toccando il modo di propagarsi, la natura e le trasformazioni del morbo, cui meglio che di colera stimerebbe confacevole il nome di *passione algida ed epidemica.* Ma specialmente di sano intelletto ei diede saggio nelle osservazioni spettanti alla cura, commendò le medicine che temperano lo scompiglio de' nervi, l' oppio sopra ogni altra, dalle cui preparazioni si trassero buoni effetti contro l' Indico malore. Non dimentica il nostro Accademico i mezzi che irritano la cute, massime i sinapismi. « Meno, egli disse, giovano i vescicanti, l' azione de' quali è troppo

Digitized by Google

« lenta, e può eziandio riuscir nociva, in quanto che accresce col « suo stimolo la contrazione della vescica urinaria già fortemente con- « tratta dallo spasmo coleroso ».

X. Forse da tali parole scosso il socio ordinario dott. Domenico Nardo poche tornate appresso fece lettura di un brano del suo *Commentario chimico — farmaceutico e medico — pratico sulla natura e modo di agire delle sostanze epispastiche comparativamente considerate*, il programma del quale già pubblicato gli procacciò in Italia e fuori molta fama ed onore (1). Sommettendo in questo brano ad esame le conosciute sostanze vescicatorie e notandone le imperfezioni, giunse alla parte del suo trattato in cui dovrà farci conoscere quelle ch'egli scoprì più sollecite nell'operare e meno irritanti le vie urinarie, purgate insomma delle due mende, per le quali a parere dell'Accademico dott. Kohen, meno proficue riuscivano nel colera.

XI. Così l'Ateneo prendeva parte nella generale sollecitudine a scemare i danni di questa patria sventurata, la quale se per divina clemenza non fu in Venezia formidabile quanto in altre regioni del beato cielo d'Italia, ne andiamo assai debitori ai circospetti provedimenti dell'I. R. Governo, fedele interprete delle benefiche intenzioni del comune Padre e Monarca, alla pietà e mansuetudine de' costumati cittadini, alle cure de' sacerdoti e de' coltivatori dell'arte sanatrice, che affaticati nel soccorrer gl'infermi vegliavano ancora per meditar sopra il morbo e rivolgere le proprie osservazioni a pubblica utilità. Ah! miei signori, chi non si sente capace di corrispondere alla santità di questi obblighi non è degno di praticare un così nobile ministero. Lo stato dell'animo che ci conforta a sopportarne i disagi va maisempre congiunto alle più dolci emozioni. E meglio di me vel disse, valorosi Accademici, il prof. Hecker di Berlino in quel suo *Discorso su le malattie popolari*, che volse nel nostro idioma il membro corrispondente dott. Valentino Fassetta. Da simile traduzione fregiata coll'onor della stampa nel Giornale medico di Venezia (2) e poscia in quello di Napoli (3) voi raccoglieste non solo alcuni rapidi cenni delle precipue pestilenze

(1) V. i n. 2 e 3 dell'Antologia medica del prof. Brera.
(2) Giorn. cit. per servire ai progressi ec. T. VI.
(3) Filiatre Sebezio Vol. XIV.

Digitized by Google

che afflissero la società, ma sì ancora gl'incomparabili benefizj di cui l'arte medica fu largitrice agli uomini, arrestando con rigide separazioni il dilatamento della peste Orientale, o togliendo colla scoperta di Jenner le condizioni necessarie a contrarre il vajuolo degli Arabi: « Questa scienza, son parole dell'autore, dispone il medico ad essere « compagno fedele de' suoi simili, dovunque sia per trarli il destino, « ad alleviare i loro mali, tanto presso il pacifico focolare, quanto « nelle sanguinose battaglie, senza curarsi delle dispute che fanno a « vicenda volgere gli uni contro gli altri le proprie spade, solo per « medicare le loro ferite e rimuovere con ogni amorevolezza le con- « seguenze d'infiammate passioni ». Macaone il figliuol d'Esculapio, che *non ha pari*, scrisse il grande poeta, — *Nel cavar dardi dalle piaghe e spargerle — Di balsamiche stille* soccorreva lo sforzo de' Greci a combattere l'oste Trojana.

XII. Ma i Macaoni de' nostri tempi, meglio che l'asta o la lancia sono destri a maneggiare la penna. Il Cav: dott. de Kerckove colla sua *storia delle malattie osservate nella grande armata francese durante la campagna di Russia nel* 1812 *e di Allemagna nel* 1813 indirizzò a profitto della scienza le stesse calamità della guerra. Della terza edizione di quella stimabile opera che l'Autore presentò al nostro Ateneo, diede un sunto il Membro del Consiglio Accademico sig. dott. Francesco Trois, e toccò i più cospicui fatti del gran dramma, di cui il medico delle infelici milizie fu spettatore, non che i particolari de' morbi che queste incontrarono abbattute da tante cause nocenti. Indi il nostro consocio fece parola delle osservazioni e delle dottrine, colle quali non accordasi la sua lunga e illuminata esperienza, ma lungi di apporne taccia all'autore considerò la fisica e morale influenza delle sciagure che percossero que' prodi soldati, da cui doveano procedere speciali forme di morbi e necessità di variazion nella cura. Così fosse il nobile esempio efficace ad ammonir que' censori che impazienti di gettare il veleno sopra i frutti dell'altrui studio, chiudono gli occhi a tutto che potrebbe scolparli, e ne van razzolando amaramente i difetti. Critici sono questi che forniti eziandio di mente elevata si ammirano ma non si amano, che la moltitudine paventa, ma non benedice, che i posteri men parziali di noi condanneranno siccome tarli distruggitori d'ogni buona semente.

Digitized by Google

XIII. Delle cause che operarono ad ammorbar quell' esercito una fra le altre gravissima fu nuovamente subbietto della nostra attenzione, quando il socio corrispondente dottor Lorenzo Rossi ragionò *circa l' origine e la necessità delle passioni.* Seguirne lo sviluppo giusta le leggi dell' animale sensibilità, fermare i limiti entro cui servono al mantenimento degl' individui e delle specie, dipingere le tristi conseguenze che a queste dal disordine di quelle derivano, ciò, e più assai che io giunto dappresso al fine del mio discorso mi veggo astretto di pretermettere, si prefiggeva il nostro Accademico nella sua filosofica dissertazione. Il quale argomento ben si addice che dopo tutti gli altri sia ricordato, imperocchè con esso quasi parmi toccare la sommità di quell' erta, da ove domina lo sguardo un più amplo orizzonte. La filosofia, al dire di Tullio, è madre di tutte le arti, dono e trovato de' Numi. E uno spirito di soda filosofia prevalse invero ne' lavori del nostro Istituto, diretti quest' anno con esclusivo fervore alla chirurgia, alla medicina, alla fisica, ma governati da un comune principio che l' osservazione e l' esperimento son le uniche fonti dell' umano sapere, che indarno si tenta di penetrare alcuni misteri, che sopravvanzano la nostra ragione e rimarranno forse ognora nascosti nella maestà della natura. Rispetto alle mediche scienze che ne costituirono la maggior parte, non fu tra noi il desiderio di brillare con imaginosi sistemi, non vane fatiche a indovinare il recondito magistero della vita, non fantastici voli a disporre in poche classi l' infinita caterva de' mali; non la fumosa credenza di comprendere le intime mutazioni per cui i farmaci riconducono la salute. Ecco i libri che si confanno ad un medico, diceva un celebre pensator d'oltremonti (1), mostrando i suoi ammalati, ma non è agevole di leggere in questi, siccome in quelli che sono dati alle stampe. L' arte nascente trasse, o signori, di là le sue prime dovizie, e dopo tanti secoli e tante meditazioni vi attinge ancora le sue migliori teorie.

(1) Gaz. méd. 25 novembre 1837 Feuilleton.

Digitized by Google

DEI LAVORI

FATTI DALLA CLASSE PER LE LETTERE NELL'ANNO ACCADEMICO 1837-38.

RELAZIONE

DELL' ABATE

GIOVANNI BELLOMO

SEGRETARIO DELLA CLASSE.

La letteratura de' popoli, Altezza I. R., Eccellentissimo sig. co: Governatore, illustri Magistrati, Accademici dottissimi, Uditori umanissimi, la letteratura de' popoli ormai pervenuti alla cima dell'incivilimento sociale, ben diversamente apparisce da quella, che dominare si trova appresso nazioni troppo vicine ancora allo stato di selvatica rozzezza. Vide il Romano Oratore in una delle sublimi sue inspirazioni la prima tutti gli studi intieramente abbracciare, che ponno a ciascuna delle più nobili facoltà della mente porgere un quanto utile, altrettanto gradito intertenimento, laddove noi veggiamo quell'altra, che tutti i generi insieme mischiando confonde, tutti gli assorbe nella immaginazione, ed il poeta *sacer interpresque Deorum* è tutto ad un tempo medesimo oratore, legislatore, fisico, teologo, secondo i limiti ristretti d'un cortissimo intendimento.

Che se oggidì la letteratura nella colta Europa già tocca sì nobil meta; Voi tutti, prestantissimi Uditori, che qui intorno ci fate cospicua corona, Voi tutti io dico, quinci un'interna soddisfazione provare dovrete, e quasi lasciarvi trasportare da un generoso orgoglio, qualora in questo giorno solenne, fissando lo sguardo sopra le ricchezze letterarie raccolte nel giro d'un solo anno accademico; scorgere ad evidenza potrete, che va del pari l'Ateneo veneziano con quella fiorente

Digitized by Google

coltura d'ingegno, la quale oggidì veggiamo appresso le più incivilite nazioni diffusa.

Così pur fosse! che nelle angustie del tempo al ragionare prescritto, non mancasse ancor la facondia di chi si accinge a dimostrarvi i pregi di tanti importanti letterarj lavori. Se nonchè col difetto di questa io prego che Voi tutti, umanissimi Uditori, soccorrer vogliate col vostro benigno favore; tanto più che trattandosi dell'Ateneo, di cosa veneziana si tratta, e per conseguenza dell'in tutto vostra.

1. E per provare ciocchè testè proposi, che la classe delle lettere ha offerto copia e varietà di lavori corrispondenti allo sviluppo dell'odierna civil cultura; giova riflettere, che tutte le umane cognizioni a tre facoltà principali dell'animo ridurre potendosi, secondochè l'una di queste sulle altre più sovranamente signoreggia; voi, umanissimi Uditori, ravviserete per l'appunto accademici scritti, che a ciascuna di esse nobile esercizio fornirono. E cominciando da quella delle facoltà mentali, che toglie al vorace obblio de' tempi remoti le più vetuste notizie; noi vi porremo innanzi, Uditori coltissimi, le pazienti, accurate ed ingegnose ricerche del nostro Socio ordinario professore Driuzzo, dirette ad illustrare un' *antica moneta della Samotracia*. Nuovo è per l'Archeologia l'acquisto di tali rarissime monete, per cui gran lode ne proviene al celebre ab. Sestini, che ne cominciò le indagini nella Collezione Ainslieana. Questa moneta, di cui parliamo, da una parte ci presenta la testa d'un giovane d'elmo ricoperta, e dall'altra un ariete. Sarebbero qui da schierarsi gli argomenti, pe' quali l'Accademico nostro dimostra, che la testa è quella di Saon figlio di Mercurio, il quale diede alla Samotracia le primitive sue leggi, siccome l'ariete serve ad indicare i pingui pascoli dell'isola stessa. Questa moneta fu battuta dagli Odrisii popolo bellicoso della Tracia, ad epoche remotissime trasmigratosi in quell'isola, a' quali pure si aggiunsero i profughi di Samo, donde ebbe il nome di *Samotracia*. Il nostro socio a forza di ingegnose conghietture giunge perfino a fissare il tempo in cui fu coniata quella moneta, cioè poco innanzi, che di quella isola s'impadronisse il re di Macedonia Filippo.

2. Medaglie, vasi, armi, urne, obelischi, piramidi, a tutto dritto esser devono conservate; poichè nelle ruine dell'Antichità veneranda sono queste siccome altrettante tavole, le quali, per adope-

Digitized by Google

rare l'enfatica frase di Bacone da Verulamio, galleggiano ancora dopo il naufragio. Ma stimare eziandio moltissimo debbonsi gli studii di quelli, che all'uomo ricordano l'uomo stesso, richiamando quasi a nuova vita un qualche illustre personaggio. A tali commendevoli lavori si accinse il Socio ordinario professore Emilio Tipaldo, dedicandosi ad illustrare gli antichi Autori, e in una delle accademiche tornate ci offerse le notizie di Alceo, che può chiamarsi de' Lirici il Demostene. Intorno a questo poeta istituisce erudite ricerche e con molto calore il difende da' vizj che gli vennero apposti. Ci fa conoscere i frammenti di quelle, che il Venosino chiamava *minaces camenae*, e le più pregiate traduzioni. A questa lettura medesima l'Accademico accoppiò alcune nuove notizie intorno a quel grande ammiratore de'classici antichi Ugo Foscolo, e specialmente richiamò la nostra attenzione sopra alcuni di lui scritti più celebrati, i Sepolcri, l'Inno delle Grazie, le Satire e le tre di lui Tragedie, notando francamente ne' di lui scritti i pregi ugualmente che i difetti, e per siffatta guisa contribuendo a perfezionare la critica, ed a raffinare il buon gusto.

3. Personaggi sono questi ad onore de' quali più volte la Fama diè fiato alla sonora sua tromba, quando all'opposto havvene di quelli, i cui nomi ingiustamente si giacciono tuttavia sconosciuti ed oscuri. E siccome veggiamo avvenire di tante isole sparse nel seno del vastissimo Oceano, di preziosi prodotti bensì feconde, ma che bramano tuttavia qualche animoso navigatore, che il primo a quelle spiaggie approdi e le ricchezze del ferace suolo a tutti discuopra; così avviene della vita di questi personaggi degnissimi d'encomio, i quali aspettano tuttavia qualche accurato e sagace erudito, che ad essi si avvicini, e li renda finalmente al mondo palesi. Di ciò un luminoso esempio ci porse il benemerito Presidente dell'Ateneo co: Manin, prendendo ad illustrare le azioni, e gli scritti di Ottaviano Manin detto di Udine, per distinguerlo da un altro di S. Vito, col quale si combina identità di nome, di tempo, e persino di studii. Questo Ottaviano Manin in origine discendeva da una famiglia di Firenze, di là espulsa dalla fazione de' Guelfi, e costretta a rifuggirsi nel Friuli, dov'era dominante la parte Ghibellina. Questi fiorì nel secolo XVI, secolo per copia di preclari ingegni tra gli altri famoso; nè Ottaviano Manin si rimase inferiore a nessuno di essi per molti e varj studi felicemente da lui coltivati. Ri-

Digitized by Google

destando prima il bellicoso squillo della latina tromba, chiamò i Principi cristiani a liberare l'isola di Malta, assalita allora dalle armi del formidabile Solimano. A questo poetico talento associava la scienza del Blasone, e vi aggiungeva gli studii gravi ed austeri dell'Archeologia, e della Numismatica, e dell'Epigrafia. Terminò Ottaviano Manin la mortal carriera della sua vita dopo il 1597, restando incerto l'anno preciso della sua morte, non già incerto che non avesse lasciato meriti da doversi ai posteri tramandare. L'onore reso alla di lui memoria era un ufficio pel co: Manin tanto più giusto e prezioso, quanto che in quello egli vede un Agnato della illustre sua casa, siccome noi vediamo in lui stesso redivivere una pari virtù, della quale ce ne dà fra le altre molte una prova col provvedere sì fervorosamente all'incremento ed al lustro di questo scientifico, letterario Istituto.

4. Per altro genere di parentela formata dall'amore degli studj, e dal vincolo comune che a questo dotto Consesso ci univa, sono da riputarsi assai pregevoli le notizie, che il Socio corrispondente dottor Levi ci lesse intorno al defunto dott. Gaetano Ruggeri, che nel sostener l'incarico di Vice Presidente colle indefesse sue cure cotanto alla rinomanza contribuì del nostro Ateneo. Gli rese quindi un ben dovuto uffizio colla sua Biografia il nostro Accademico, rappresentandolo sotto a due caratteri assai luminosi, quello cioè di *valentissimo medico*, e di *letterato veneziano*. Siccome però il dott. Levi ha raccomandato il suo scritto alle ali velocissime della Gazzetta Veneziana; così noi discioglie dall'obbligo di farne un'ulteriore menzione, ormai che a volo avranno compiuto il giro delle più colte città dell'Europa.

5. Non amore di qualche comune letterario, o scientifico Instituto, ma quello tanto più fervido e sublime, che a Temistocle facea tutto nella patria ritrovar prezioso,

» L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi, »

generosamente eccitò il Membro onorario del nostro Ateneo, Consigliere Zamagna, ad intessere per una delle nostre consuete ragunanze *i Fasti Militari della Dalmazia*, e ne avea ben ragione egli, che nato a Ragusi trattò le armi ne' primi anni dell'età sua giovanile. Due città fissarono principalmente le dotte sue ricerche Ragusi, e Narenta. Colonia la

Digitized by Google

prima Romana nata nel VII. secolo dalla distruzione di Epidauro e di Salona, seppe difendere contro le barbare nazioni la propria indipendenza, ed ajutò l'Augusto Basilio a ricuperare la città di Bari sopra le forze de' Saraceni. Narenta nacque nel secolo VII. da una tribù di Slavi Pagani, e mirò sin dal suo nascere alla signoria dell'Adriatico, quindi in continua lotta con Venezia, che al medesimo fine aspirava. Narenta in paragone di Ragusi fece prove militari più coraggiose e più abbondò d'intrepidi guerrieri, Ragusi segnalossi con imprese pacifiche di lucroso commercio, ebbe una florida marina, e godette d'una ben contrabbilanciata forma di governo. Ragusi, che sparse una luce più tranquilla, divenne altresì una delle sedi care a Minerva, ed alle Muse, e tuttavia vigorosa fiorisce all'ombra dell'Austriaca Monarchia; Narenta che gittò allo squillo della tromba marziale una luce più viva, all'incontrario ebbe una più breve esistenza. Non si mostra qui persuaso il nostro erudito Accademico, che Narenta nel IX. secolo, dopo le riportate vittorie, vinta anch' essa a vicenda dal Doge Pietro Orseolo II., rimanesse in quella occasione dalle armi venete distrutta. E noi ben lungi dall'opporvisi, anzi bramiamo, che a tutti egualmente validi compariscano i di lui ragionamenti; perciocchè il trofeo che a' cuori piace d'indole Veneziana, sarebbe appunto un alloro non intriso di sangue, intrecciato colla palma del pacifico ulivo.

6. Non guerrieri, che fulminano sui campi, non letterati, che incanutiscon su' libri, a considerare si rivolse il Socio corrispondente canonico Ramello; ma sibbene un fanciulletto d'anni sette e mezzo Jacopo Martino, vero portento di precoce ingegno. Le meraviglie, che di esso ci narra, appajono cotanto fuor di natura, che a stento prestar fede vi si potrebbe, se i documenti, a' quali si appoggia l'Accademico nostro, non troncassero ogni dubbiezza. Questo fanciullo, quando contava appena un solo lustro, cominciò i suoi studj in tutte le scienze di que' tempi sotto il P. Servita Mezzetto di Budrio, ed in due anni e mezzo di già ne avea compiuta la carriera. Condotto quasi in trionfo a Roma, vi sostenne una pubblica tesi dedicata a Papa Innocenzo, in cui disputava e di Filosofia, e di Matematica, e di Giurisprudenza, e di Medicina, mentre insigne Poliglotta leggeva in tutte le lingue Orientali, e parlava il latino con quella facilità stessa, colla

Digitized by Google

quale altri appena si esprime nell' idioma natio. D' un fanciullo così straordinario favellarono un Nicio Eritreo, un Godeau, un Baillet, un Tiraboschi, inciampando in errori, che vengono dall' Accademico nostro emendati. Stupivano tutti alle prove di tanto meraviglioso ingegno, ma non istupiva punto anche un certo P. Brognuoli, la cui dottrina, chi lo crederebbe a' nostri giorni? consisteva nell' apparecchiar rimedj contro i Diavoli (*Alexicacon*). Ora cotesto gran barbassoro della diabolica scienza, appuntando gli occhi sopra l' ingenuo fanciullo, incontanente gridò: magiche sorti, patti cogli spiriti infernali e definì che il maestro del fanciullo fosse un vero stregone. Questa decisione, che oggidì verrebbe accolta co' sibili e colle risate, conservava, o signori coltissimi, a que' tempi un sì terribile peso, che produsse la tragica fine del suo maestro insieme colla immatura morte dello sventurato fanciullo, fiore che appena nato crudelmente reciso in sullo stelo divenne per gli animi sensibili un oggetto più degno di compassione, che di ammirazione.

Al rammentare di cosiffatti tristissimi eventi noi dobbiamo, riveriti Uditori, andarne ben lieti per respirare le aure vitali in mezzo alla luce del nostro secolo, che del portentoso fenomeno un'adequata cagione avrebbe procurato di scuoprire, instituendo un' accurata analisi sulle facoltà dell'intelletto umano, dal munifico Creatore, a chi donate più ed a chi meno vigorose. Ed appunto quante e quali siano queste, udir lo potemmo.

« Nell' idioma gentil, sonante, e puro »

esposte dall'Archivista del nostro Ateneo nobil sig. Bonfadini, che per una delle tornate Accademiche trasportò dal latino il V. libro dell'Antilucrezio, che tratta della *Mente umana*. Col vigore delle ragioni avvivate dalla magia del poetico stile, tratteggiando il quadro delle operazioni della mente, ad evidenza resta comprovata la spiritualità dell'anima, e si atterra l'assurdo sistema di Democrito, e di Epicuro, che per negare tale spiritualità, troppo liberalmente alle piante ed a' sassi persino accordarono la facoltà di volere. Pittoresca si è nel poema latino la descrizione degli effetti del fuoco, e pittoresca si è pure nella traduzione, che quasi coll'originale gareggia.

Digitized by Google

8. Le dottrine dell'austera filosofia abbellite dal canto de' poeti, ci danno a conoscere che la nostra mente possede una potenza, la quale per dir così, il soffio di vita inspirando negli esseri inanimati, giunge a formare una nuova creazione. In nessuno de' poemi questo soffio divino più vivo apparisce, quanto in quello,

« Al quale ha posto mano e terra e cielo. »

Dobbiamo perciò saper grado al Socio ordinario esterno professore cav. Paravia, il quale un elegantissimo ragionamento ci tenne sopra un *luogo della divina Commedia e sopra il sistema di Mitologia che adoprò Dante.* Acconciamente da prima ci fa riflettere l'Accademico, che questo principe de' poeti visse in un'età, come oggidì suol dirsi, *di transizione*, in cui la Mitologia tutte ancora affascinava le menti. Sarebbe stato un assurdo l'usarne cogli attributi del paganesimo, e in un poema sacro irreverenza. Che fece adunque l'immortale Alighieri? Ritenne i nomi, e le forme, ma ne cangiò l'essenze. I Numi mitologici dell'inferno li riguardò siccome altrettanti ministri ed esecutori delle pene, alle quali la divina giustizia condanna i colpevoli, e si pose per siffatta guisa in armonia co' veraci insegnamenti della cristiana religione. L'erudito nostro Accademico ciò prova ad evidenza, esaminando molti bellissimi passi della divina Commedia. Senonchè restringendoci noi a favellare solamente di quel luogo, che ha dato prima occasione al ragionamento, il cane Cerbero non è più quel custode formidabile delle sedi infernali; è collocato solamente a guardia del terzo cerchio, dove sono puniti i golosi, goloso egli stesso, come suona il nome che porta. Per questa bestiaccia, che

« Gli occhi ha vermigli, la barba unta, ed atra,
« E 'l ventre largo, ed unghiute le mani,
« Graffia gli spiriti, ed ingoja, ed isquatra, »

non fa bisogno dell'offa della Sibilla condita di mille sapori, basta gettare qualunque più grossolano cibo alla sua ingorda voracità? Ecco perchè Virgilio

Digitized by Google

« Prese la terra, e con piene le pugna
« Le gittò dentro alle bramose canne ».

Il nostro valente accademico, recando innanzi il nuovo sistema di Mitologia, adottato da Dante, rende eziandio facilmente ragione dell' addotto passo, in cui il cervello di tanti commentatori si è tormentato e stillato senza profitto, avvezzi in tutto a ricercare reconditi sensi, e misteriose allusioni. Anzi il nostro accademico è d'avviso, che Dante con questo artifizio può servir di modello anche a' poeti de' nostri giorni ne' loro componimenti, quando esser non vogliano di que' romantici, che ruvidamente discacciano la classica Mitologia, e fanno solo buon viso a quella delle settentrionali gelate Nazioni.

9. Questo nuovo sistema mitologico divisato dal divino Alighieri dovrassi riconoscere appunto per uno de' gran *mutamenti introdotti dal cristianesimo nella poesia*, intorno a' quali ci tenne un facondo ed erudito discorso il socio corrispondente ab. professor Parolari. Egli ci rappresenta il genio di Dante, quale inesorabil giudice del suo secolo, vindice de' delitti, e rimunerator delle magnanime azioni, traendo la forza del suo terribil sindicato dalle verità della cristiana religione. Per un'altro effetto di queste medesime mutazioni dal cristianesimo operate riuscì il Petrarca, un cantore di amorosi affetti, di un'indole elevata e pura, de' quali mancavano i poeti Gentili; l' Ariosto ed il Tasso, *incarnando*, com'egli si esprime, il principio del cristianesimo ne' loro poemi, crearono degli eroi di molto superiori in sublimità di sentimento a quelli di Omero, e di Virgilio. Il nostro accademico non giunse già a queste conclusioni così d' un tratto, bensì avendoci prima offerto un quadro storico, col quale dimostrava, che sempre in ogni età variarono i caratteri della poesia, secondo le diverse vicissitudini politiche e morali che accaddero in tempi diversi; il quale esame poco a quello di classici, e molto alle orecchie de' Romantici tornò giocondo. Le mutazioni che l'influenza del cristianesimo operò nella poesia, egli le ridusse a tre principali elementi: *Dio*, *natura*, *e uomo*. Gettando quindi uno sguardo sullo stato presente della civil società, concepisce ottime speranze per l'avvenire. Egli s'avvisa, che la poesia quindi innanzi non sarà nè pagana, nè servile imitatrice, nè arcadica, ma cristiana. Perchè non abbiamo a credere dell' in tutto

Digitized by Google

vani i suoi presentimenti, egli ci chiama ad ammirare l'eletto drappello de poeti, che a' dì nostri fioriscono, e singolarmente Manzoni, al quale opina che debba sovra gli altri accordarsi la palma.

10. Rivale fastosa della italiana scende anche oggidì in sull'arena la francese letteratura, comechè, se si consideri nello stato suo presente, menar non possa sì gran vampo. Ciò si deduce ad evidenza da una brillante Memoria che il socio ordinario sig. Luigi Carrer ci lesse intorno alla *poesia, e a' poeti contemporanei francesi*. Osserva primieramente gli scrittori più recenti di questa nazione, e segnatamente i poeti divisi in tre partiti, che fra loro colle penne guerreggiano. Gli uni vogliono rimanersi ligi alla scuola classica, i secondi se ne discostano, ed i terzi più audaci sono i novatori, i quali co' Romantici hanno stretta alleanza, e formano un corpo solo. Di questa ultima scuola sono corifei Lamartine, e Vittor Hugo, ed è quella veramente che innonda la Francia de' suoi versi, e delle sue prose, e che nella letteratura v'imprime il dominante carattere. E qui l'Accademico nostro conoscitore espertissimo delle produzioni di questi famigerati Autori, le considera dal lato dell'immaginazione, e ritrova che danno nello stravagante, le considera dal lato dello stile, e ritrova che troppo caricano le tinte. La lingua francese, acconciamente osserva, per tanti altri pregi bellissima è certo di sua natura poco poetica, ond'ebbe a dire l'Alfieri, che « i Francesi faceano le tragedie in rime, per non poterle far in versi ». Malgrado ciò i protagonisti della nuova scuola si sforzano, come si esprime il nostro accademico, « di fiorire lo stile d'immagini e di figure, imitando gli arricchiti di fresco, che sfoggiano per vanità ». A noi certamente forte rincresce, che a tale degradamento sia oggidì ridotta la francese letteratura dopo gl'immortali scritti del secolo di Luigi XIV, ma il rincrescimento ancora più al vivo si aumenta, qualora noi veggiamo, egregi Uditori, uno stuolo incauto di begl'italiani ingegni deviare dalle traccie luminose improntate da' padri della nostra letteratura per correre dietro a siffatta genia di scrittori, taluno dei quali ispido di pelo, come di cuore, osò schifiltoso con insultante piede calcar questo adriaco suolo, ripieno di tanti illustri storici monumenti, e contaminò queste aure, che un dì gioivano di respirare un Dante, ed un Petrarca. Lasciamo sul fango della Senna costoro, che non da Apollo invocano la cetra, ma sì piuttosto da Mercurio aspettano l'oro.

Digitized by Google

11. Con più sano consiglio meglio apprezziamo le cose nostre, al quale nobilissimo studio ci allettò il consigliere Giovanni dott. Rossi, nostro socio ordinario, avendoci letta una pregevolissima memoria sopra i *Teatri Veneziani*. Ci dimostra l'accademico nostro, che fino dalla metà del secolo XVI può datarsi la introduzione del più antico Teatro in Venezia, eretto in Contrada di s. Cassiano, nella corte così detta di Cà Michieli; ed anche con precisione segna l'anno 1565, in cui si rappresentò la Tragedia detta *l'Antigone*. Poco dopo altri Teatri successivamente s'innalzarono sino al numero di otto, il più recente de' quali, e il più magnifico, quello cioè della Fenice, a compimento condotto nel 1792. A questi devono aggiungersi parecchi altri teatri privati, i quali tutti erano aperti, e frequentati ad un tempo stesso. Il nostro accademico trasportandosi colla fantasia a' tempi passati, penetra collo sguardo nelle pareti domestiche delle famiglie, ci guida dentro i ricinti di que' teatri, e ci fa conoscere quali fossero allora i costumi, gli usi, e l'economico sistema in riguardo a' drammatici spettacoli, poscia di ciascheduno de' teatri in particolare ci espone le fauste, o triste vicende, e con brillante penna ne descrive i meccanismi veramente portentosi, i quali ammiraronsi nella rappresentazione *dell' Andromeda*, prima opera in poesia di Bendetto Ferrari, musica di Francesco Marcello, e in quello della *Maga fulminata*, che tenne dietro l'anno seguente. Nè lasciò di avvertire ciocchè torna a molto onore, che le opere in musica rappresentate sui teatri di Venezia, quando erano in fiore, tuttavia si conservano in Germania, siccome per quanto a Norimberga, ad Augusta, ed a Passavia, ce ne rende testimonianza il dotto Wintterfield letterato prussiano. Una delle più tristi vicende alle quali mostra, che soggiacquero i nostri teatri, furono gl'incendj, che divorarono tre di essi, al quale pel quarto abbiamo co' nostri occhi veduto aggiungersi fra l'universale rattristamento la Fenice. Veramente fatale elemento fu in ogni tempo per Venezia il fuoco, quanto utile l'acqua, che sempre alla custodia di essa vigilò. Peraltro i disastri che fino dalla sua prima nascita ad essa recaron le fiamme struggitrici, fecero sempre meglio risplendere la virtù de' cittadini, perchè le deplorate rovine trasformarono in quelle moli superbe, che torreggiano sulla più magnifica piazza del mondo. Emulando tali generosi esempj anche in questa ultima recentissima calamità, fecero pur ora sorgere un nuovo teatro, vera architettonica Fe-

Digitized by Google

nice. Per questa nove soli mesi bastarono onde farla rivivere dalle sue ceneri, vie più splendida ancora e leggiadra della prima; ed il fervido amore di patria fu per essa il nuovo sole vivificante.

12. Pertanto questa novella prova del valore de' veneti Artisti meriterà di occupare alcune pagine nella storia delle belle Arti, che il nostro socio ordinario sig. Quadri ci delineò in un rapido abbozzo dal secolo di Augusto sino a Canova. Il soggetto che tratta già in continuazione alla storia delle belle Arti sino dalla prima loro origine, ancor viemeglio avvalora quella filosofica osservazione, che queste seguono sempre la condizione de' tempi, il grado del sociale incivilimento, lo spirito de' Governi. Comincia l'Accademico nostro l'epoca pei Romani alla coltura dell'ingegno propizia, dalla dittatura di Cesare, del quale gli alti concepimenti furono mandati ad effetto dal fortunato Augusto. Quindi quelle tante stupende moli, che tuttavia ammiriamo, modelli dell'Architettonico bello maestoso. Dopo l'epoca degli Antonini cominciano i tempi infausti dell'Impero, ed allora le vere idee del bello giacquero in quella ruina stessa avvolte, che distrusse in Occidente la romana potenza. Sotto nuovi dominatori, e sotto nuovi popoli anche nuovi stili prevalsero, l'uno che di Bizantino prese la denominazione, l'altro di Gotico, ambedue i quali il nostro Socio risguarda, siccome mere degradazioni dell'ottimo stile Greco, e Romano. Tale severo giudizio egli recando del gotico stile, non temette d'incorrere nello sdegno de' Romantici, i quali all'opposto stimano, che l'Architettura gotica abbia il merito di aver sostituito a quel de' Pagani il concetto de' Cristiani. Quindi le ardite guglie, dicono essi, che s'innalzano al cielo, le finestre a sembianza di rose, quindi gli archi a sesto acuti, ed anzi sotto a questi archi di sesto acuti, essi assicurano di sentire non so quali commovimenti persino alle lagrime. Io però crederei, che questi Romantici piangolosi sotto gli archi a sesto acuto, potrebbero ancor meglio andare a compungersi in fondo alle Tebaidi, e giacchè amano oggidì far pompa della barba, indossare con essa anche la stuoja de'Pacomj, e degli Ilarioni! Col gotico, e col bizantino si aggiunse a dividere ne' medj tempi il principato un terzo stile, che *Moresco* si chiama. Di qui l'Accademico nostro sempre intento alle glorie d'Italia un nuovo motivo ne ritrae, perchè quando per le belle Arti sorse l'aurora della restaurazione, gl'ingegni italiani il dovettero a se stessi,

Digitized by Google

ed apparecchiarono il secolo XVI, nel quale tutte le belle Arti di nuovo gettarono il più vivo splendore. Decaddero nel secolo seguente pei raffinamenti che vi si vollero introdurre, siccome « all'uomo avviene, così acconciamente osserva l'Accademico, che quando sta bene nuoce alla propria salute, se cerca di star meglio ». Ma da questo stato di avvilimento le trasse in sul finire del XVIII secolo il genio d'un sol uomo, ed ognuno subitamente si avvede, che questi è Canova. Più grande di Fidia egli educò un generoso drappello di alunni, che oggidì mietono dovunque palme dal loro valore meritate.

13. Sono queste le alternative ora tristi ed ora liete alle quali in tempi diversi tutte in generale le belle Arti soggiacquero. Che se vaghezza vi prendesse, umanissimi Uditori, di conoscere quelle vicende che in particolare ad alcune di esse esclusivamente appartengono, noi vi possiamo indicare la *Storia della veneziana pittura*, colla quale gradevolmente c'intrattenne in una delle consuete accademiche tornate il valoroso sig. Francesco Zanotto. Di questa opera, che si accinse a scrivere intera, a noi presentò frattanto il disegno ed un primo saggio. Egli spartisce tutta la sua storica tela in sette grandi epoche, le quali dal secolo V sino ai giorni nostri rappresentano in breve tutte le vicissitudini che ora innalzarono ed ora abbassarono la Scuola della veneziana pittura. L'autore, che si dimostra profondo conoscitore del bello, vi aggiunse la lettura del Capo I, che contiene l'epoca I, la quale dalla fondazione comincia della chiesa di s. Jacopo in Rialto e giunge sino alla metà del secolo XIII. In que' tristissimi tempi nei quali tanto oscurossi la luce del bel cielo italiano, dà a divedere come dentro Venezia riparassero dalle nordiche ruine gli avanzi delle belle Arti. Diedero queste segni di vita e nella erezione di nuove fabbriche, e nell'esecuzione di pitture, che non mancarono giammai anche prima dell'anno 1250; e per conseguenza innanzi la nascita di Giotto, che il Vasari, troppo, a dir vero, buon Fiorentino predica, siccome il ristauratore dell'arte, quando già quì in Venezia si veggono dipinti affatto diversi dallo smilzo stile de' Greci bizantini. Ciò serve di prova, perchè debbasi inferire che in Venezia scorgeasi dentro quel periodo di tempo l'infanzia d'un modo originale di dipingere, infanzia piena di fuoco e di vigore, che prometteva in avvenire una robusta giovinezza.

Digitized by Google

14. I portenti di cosiffatta robusta giovinezza operati dal veneziano pennello anticipatamente noi gli abbiamo potuti ammirare in parte descritti dal nob. sig. Neumayr Socio ordinario, in un'applaudita Memoria ch'egli intitolò del *Pittore paesista*. Questa dee veramente giudicarsi un compiuto trattato, che suggerisce le regole e gli esempj per questo genere di pittura, ed è, per così dire, il succo prelibato spremuto da novantaquattro opere da lui diligentemente consultate. Nè dee già tale lavoro estimarsi un'arida e fredda esposizione di precetti. E come infatti poteva far ciò l'Accademico nostro, il quale allorchè li dettava, si tenea dinanzi agli occhi i dipinti d'un Tiziano, d'un Caracci, d'un Salvator Rosa, d'un Zuccarelli insieme con quelli di Waterloo, di Dughet, di Tenier, di Vernet, di Rubens, di Pousin, e di Claudio di Lorena. Il sig. Neumayr si sente investito dal fuoco che accendeva questi gran pittori, quando ricavando dalle loro tele le imagini, tratteggia le quattro stagioni, e ci addita nella ridente faccia della *Primavera* la gioja della natura, le ricche frondi degli alberi nell'*Estate* che ondeggiano gittando agli stanchi viandanti fresche ombre trasparenti, la immensa varietà dei colori, di cui l'*Autunno* si ammanta, le mute campagne dell'*Inverno* ricoperte di brine riverberanti di pallido chiarore misto a quello che dal focolare vampeggia di rusticano tugurio. Con egual vivacità descrive i caratteri diversi, che assumono le quattro ore del giorno, le diverse forme delle nubi, delle nebbie, e de' vapori che precedono la comparsa dell'astro maggiore sull'orizzonte. Gli svariati aspetti di queste meteore fanno sotto alla di lui penna un bel contrasto co' due spettacoli diversi, che presènta l'immobilità delle onde sotto un purissimo cielo, ed il sottil filo d'argento d'un ruscello, che fra le zolle si fa strada, lucicando sotto il raggio, e perdendosi tra cespugli di rose, in confronto o d'un precipitoso torrente che tutto nelle ruine travolve, o d'impetuosi flutti, che al fremere d'una burrasca usurpansi violentemente fra loro le regioni dell'aria, e balzano, e spumeggiano, e in vortici si aggirano e in vorragini si spalancano, dentro alle quali trascinano il fragile naviglio, troppo tardi ohimè! pentito d'aver creduto al limpido specchio di quelle onde menzognere che ora sì crudelmente ne' loro abissi lo ingojano.

15. Dolci sì veramente, ed incantevoli trattenimenti all'immaginazione furono questi, Uditori gentilissimi, fra mezzo a quali però

Digitized by Google

alcuni dotti Accademici coltivando più gravi e severi studj un altro ben degno pascolo prepararono a quella facoltà della mente, che tutto pondera e tutto sottopone ad accurate disamine. Primo fra questi il Socio ordinario nob. sig. Perolari Malmignati in un corso di venti Lezioni abbracciò le più importanti dottrine della Filosofia speculativa e pratica. Di queste in una delle nostre accademiche tornate ci lesse quella che tratta della *Invenzione* e della *Rettificazione*. Egli cominciò dal farci riflettere, che invenzione non è creazione, questa dal seno del nulla trae le cose, quella delle già esistenti ne compone di nuove, o ne manifesta di quelle che giaceano nascose, nel che sta la *scoperta*. Siccome però nulla dalle mani dell'uomo esce di perfetto; così la facoltà ragionatrice ricorre alla rettificazione per togliere le primitive imperfezioni, o quelle che vi si fossero di poi introdotte. Sagaci sono le osservazioni dall'Accademico nostro per valutare la facilità, e la utilità delle invenzioni, e giuste le regole perchè la rettificazione possa adempiere l'importante suo ufficio; egli pone per base di queste, che debbasi *judicare, et probare ad normam*, non *ad hominum opinionem*, e quindi per nulla romantico, stima che riguardo alle belle Lettere, ed alle belle Arti siano esemplari del bello le opere di quegli antichi, che sono state dette *ispirazioni divine*; « perchè, egli dice, rifulge « in esse l'idea di quella perfezione che eternamente assidesi in Dio ».

16. Una recente invenzione, e che perciò tuttavia abbisogna di rettificazione, ce l'offrono oggidì le scienze politico-legali, suggerendo nel sistema penale l'introduzione delle così dette carceri *penitenziarie*; Intorno ad un soggetto di tanto rilievo il primo fra noi intraprese a favellare il Socio corrispondente sig. Forti. Egli comincia dal farci riflettere sopra una verità pur troppo dolorosa, che l'uomo quantunque pur sia dotato di ragione, non può esser rattenuto dal recare ad altri nocumento, se non co' mezzi stessi colli quali si raffrenano le tigri. Costretta l'antica legislazione ad infligger le pene, fatalmente non sempre osservò col delitto la giusta proporzione. Qui è dove l'eloquente Accademico, retrocedendo colla fantasia a' tempi decorsi, sulle traccie del sig. Howard, dinanzi a' nostri occhi dischiuse le carceri, nelle quali fino alla metà del secolo XVIII venivano gettati i colpevoli, e ci guida dentro quegli abissi, dove

Digitized by Google

« . . . . . sospiri, pianti, ed altri guai
« Risuonavan per l'aer senza stelle, »

e dove fra lo stridor delle catene, o l'eco ripeteva inorridito le bestemmie degli uni, o risuonava pietoso de' lamenti dell'altro. Eppure le pene, per quantunque gravi, non giunsero giammai a scemare la somma dei delitti, ed ecco le utilità delle *carceri penitenziarie*, le quali secondochè le definisce il valoroso nostro Accademico, « hanno per iscopo di condurre a penitenza i malfattori, sicchè usciti del carcere non infestino la società con nuovi delitti ». Tale filantropico divisamento ancora nella sua infanzia, già ormai a se richiama dal trono gli sguardi de' Regnanti, che vi apparecchiano utili provvedimenti; e tal; che diradando gli squallidi orrori delle carceri, a conciliare saggiamente valgano col ravvedimento de' colpevoli i diritti della umanità e quelli della giustizia.

Sarà vanto del secolo nostro di aver diffusa siffatta benefica luce sulla penal legislazione; ma fu certamente glorioso e singolare dei tempi antichi l'intero edifizio della Romana Giurisprudenza nella quale trovasi riposta tutta la parte dottrinale della moderna civil Legislazione. Parla in tal guisa il valente nostro Socio dottor Giovanni Calucci, il quale si accinse a considerare *la influenza del Diritto Romano nello stato attuale della Giurisprudenza Europea*. Questa Memoria filosoficamente, ed eruditamente sviluppata, abbraccia tre parti distinte, le quali fornirono utile e gradito intrattenimento a tre diverse accademiche tornate. Egli sarebbe però un voler dal mio canto troppo abusare, coltissimi Signori, della vostra gentil cortesia nell'ascoltarmi, se ora mi accingessi a presentarvene di tutte e tre un' analisi separata. Ora basti il farvi conoscere, che con nuove e sagaci vedute, vittoriosamente comprovate colla storia alla mano, il valente accademico tutte e tre queste parti indirizza a dimostrare una sola verità, ed è questa, che la Romana Giurisprudenza e la moderna non formano se non che un tutto continuato e progressivo, le di cui membra hanno fra loro una reciproca connessione. Egli è appunto nella moderna Giurisprudenza, che ambedue gli accademici nostri il sig. Forti, ed il sig. Calucci si accordano nel rendere un ben giusto omaggio agli Austriaci Regnanti pe' segnalati benefizj, ch' essi i primi c' impartirono

Digitized by Google

di nuove sapientissime Leggi. Quell' Eroina, che fu denominata *la madre de' suoi popoli*, Maria Teresa, e l'Augusto suo figlio ben degno di tanta madre Leopoldo Granduca di Toscana, essi furono i primi in Europa a dar l' esempio d' un codice penale, nel quale respirò l' umanità che ricuperava i suoi diritti. Quindi dal medesimo trono venne promulgato il codice civile, nel quale, secondo l'avviso dell'accademico nostro dottor Calucci il compimento si vede della Romana Giurisprudenza.

Felici veramente que' popoli, governati da Regnanti, principal cura de' quali si è quella di congiungere insieme il trionfo dell' umanità con quello della giustizia! Germe di questi Austriaci Eroi si è l'Imperatore e Re nostro Ferdinando I, il quale, da qui a non molti giorni della sua Augusta presenza rallegrerà l'Italia, e questa nostra Venezia. Nè già scenderanno dall'Alpi, siccome ne' ferrei tempi del Medio Evo, barbari duci fra le stragi de' partiti Guelfo, o Ghibellino. Egli si avanza preceduto dalle beneficenze che a questa città apparecchiò la regal sua destra, e circondato dalla splendida comitiva delle virtù paterne. Affrettiamo adunque co' sinceri voti del nostro cuore quell' istante, nel quale le onde tranquille e placide della nostra laguna fenderà il maestoso naviglio in mezzo a mille ed a mille agili barchette inghirlandate di fiori, che giubilanti gli accorreranno d' intorno, mentre noi tra festosi evviva in lui riveriremo il Sovrano, ed ameremo il Padre; ed egli magnanimo e generoso su noi fissando benignamente lo sguardo, allora rammenterà quel detto del suo gran Genitore, che Venezia è « il più prezioso giojello della sua corona ».

Digitized by Google

ESERCITAZIONI SCIENTIFICHE

Digitized by Google

Digitized by Google

INTORNO AI POZZI MODONESI ED ARTESIANI

MEMORIA

DEL SOCIO ORDINARIO

EMILIO CAMPI-LANZI.

Un singolare metodo nella costruzione dei pozzi di acqua potabile venne usato fin dà tempi immemorabili nel territorio Modenese in Italia e nella provincia dell' Artois in Francia; ed i fenomeni della natura da cui tal costruzione era sempre accompagnata furono riguardati meritevoli di attenzione, sia per la loro straordinarietà, sia pei vantaggi che da essi avrebbe potuto derivarne negli usi della società.

Il Ramazzini nella sua opera stampata in Modena dal Soliani nel 1691, ed intitolata *De fontiun mutinensium admiranda scaturigine*, imprese a far la descrizione del modo con cui si costruivano i pozzi modenesi, si diede cura di determinare i caratteri geologici dei terreni nei quali fino a quell' epoca erano stati escavati; e rese conto in pari tempo delle leggi idrauliche per le quali dopo fatta una terebrazione nel fondo dei pozzi dovea l'acqua di sua natura innalzarsi fino alla superficie del suolo, e perennemente fluire limpida e pura. L'opera fu ristampata in Padova dal Gonzatti nel 1713, niuna delle norme essenziali in essa mancava per riconoscere se in altre località i terreni trovavansi nella stessa fisica condizione di quelli del modonese; ma ciò non valse per indurre gli Italiani a far nuove indagini ed a tentare in altri luoghi la costruzione di questi pozzi. Anche in Francia i pozzi artesiani rimasero fino ai nostri tempi pressochè ristretti nella sola provincia che loro avea dato il nome (l'Artois, od Artesia).

Ora però che tanto avanzarono i lumi in fatto di fisica e di geologia, e che l'industria degli uomini è tutta rivolta a procurare di pari passo nuovi comodi alla vita ed incrementi continui alla pro-

Digitized by Google

sperità delle popolazioni, non isfuggì alla Società d'incoraggiamento per l'industria nazionale del Regno di Francia la necessità di rendere generale il modo di costruire i pozzi all'artesiana; e nella sua seduta delli 22 settembre 1818 propose un vistoso premio a chi avrebbe presentato un Manuale o miglior istruzione elementare e pratica sull'arte di perforare colla trivella del Minatore e del Fontaniere i pozzi artesiani, dai 75 piedi di profondità fino ai 300, o di più se fosse stato possibile.

Corrispose alle viste della Società ed ottenne il premio il sig. Garnier Ingegnere nel Corpo reale delle Miniere. La Memoria da esso lui presentata fu talmente corredata di tipi e descrizioni sui caratteri del terreno, e sulle operazioni pratiche per riconoscerli, che la Società d'incorraggiamento anzichè inserirla, come è di consuetudine, foglio per foglio nel suo Bullettino, stimò meglio di farla stampare separatamente e fece l'onore al Garnier di intitolarla *Trattato completo sull'arte del Terebratore e del Fontaniere*. L'interesse che prese il Governo per darvi tutta la possibile pubblicità, e l'accoglienza favorevole che trovò presso tutti questa importante produzione animarono l'Autore a farne la ristampa con aggiunte nel 1826 e ad intitolarla *Trattato sui pozzi artesiani, sopra le differenti specie di terreni nei quali devonsi ricercare le acque sotterranee.*

Trovaronsi le teorie del Garnier così bene d'accordo colle pratiche applicazioni fatte in molti Dipartimenti della Francia e nei contorni della stessa città di Parigi, che quasi con certezza di poter costruire, e con eguali risultamenti, i pozzi artesiani in tutti quei territorj che presentavano i caratteri geologici indicati nella sua opera, si formò immediatamente in Parigi una compagnia diretta dal sig. Flachat, la quale assunse l'impegno di spedire gli operai e gli indagatori per procedere, ove il caso lo ammetteva, alla costruzione dei pozzi all'artesiana.

Se col mezzo di un tale ritrovamento si può giugnere a sopprimere le immense spese che nei tempi andati era d'uopo incontrare nella costruzione degli acquidotti e delle cisterne; se si può ottenere un'acqua viva e purissima la di cui mancanza è in molti luoghi frequente cagione di malattie negli uomini e negli animali; se prodotti abbondanti possonsi ritrarre da un terreno che prima era, per siccità

Digitized by Google

incolto ed abbandonato; se può in alcuni casi essere l'acqua in tanta copia raccolta da dar movimento a macchine di qualunque grandezza, formare nuovi canali di navigazione, o vie maggiormente alimentare quelli di già costruiti; se con tale ritrovamento, dissi, possonsi ottenere così rilevanti vantaggi, oso credere che una succinta esposizione sul modo di costruire questi pozzi, e sulla ricerca di terreni atti ad assicurarne la riescita possa formare soggetto non indegno di una lettura da farsi in questo nostro Ateneo. Tanto più che non avendo il Garnier, forse per ignorarne l'esistenza, fatto nemmeno un cenno dell'opera del Ramazzini, stimai necessario di far conoscere quanta parte questo illustre Italiano abbia diritto di prendere in una invenzione così ingegnosa e di tanta utilità.

Parlerò pertanto dei pozzi modonesi coll'appoggio dell'opera del Ramazzini; indi facendo un estratto di quella del Garnier, mi darò cura di far concepire una idea esatta dei pozzi artesiani, coll'aggiunta di alcune mie osservazioni tendenti a dimostrare come in questo argomento divenga pure essenziale la cognizione dei fatti, e delle analisi geologiche esposte dal Ramazzini.

POZZI MODONESI.

Entro la città di Modena e ne' suoi contorni per la periferia avente il raggio di 4 in 5 miglia geografiche si può, perforando il terreno fino alla profondità di circa 68 piedi, procurarsi una fonte perenne di acqua purissima. La costruzione del pozzo col quale perviensi ad ottenerla si eseguisce in questo modo — In qualunque siasi luogo, ed anche frà le stesse pareti domestiche, cominciasi col fare uno scavo della profondità pressochè di 28 piedi, cioè a dire fino al punto in cui trovasi uno strato di terreno composto di creta ben compatta. A questa profondità riescendo di grave incomodo le filtrazioni lente ma continue delle acque stagnanti ed impure di cui trovasi imbevuto il terreno superficiale circostante, non può essere continuato lo scavo se prima non si prendano opportune misure per liberarsi totalmente da dette filtrazioni. Sogliono quindi gli artieri costruttori erigere sulla base di quel solido strato cretoso un muro circolare del diametro di 15 in 20 piedi e la cui altezza arriva fino al punto in cui

Digitized by Google

cessano le filtrazioni, e vien poscia detto muro intonacato esteriormente con scelta creta, onde impedire che entro lo spazio da esso racchiuso possa più aver luogo la minima trapelazione di acqua. Ciò fatto, senza più pericolo di essere disturbati dalle filtrazioni, continuasi lo scavo con più ristrette dimensioni fino alla profondità di altri 55 piedi, in totale di 63, ove incontrasi un altro strato di terreno solidissimo composto di creta mista a pochissima sabbia ed a ghiaja minutissima. Sopra quest' ultimo strato si costruisce un altro muro a base circolare col diametro di 5 in 6 piedi, e s' innalza fino alla superficie del suolo; di maniera che vengano così a formarsi due canne cilindriche come quelle dei pozzi ordinarj, una concentrica all' altra, e di cui la più ampia, la quale non è che una semplice disposizione accessoria al lavoro, termina alla sola profondità di piedi 28; e l' altra interna, che è la vera canna del pozzo, giunge fino alla profondità di piedi 63. Lo spazio intercetto fra le dette due canne si riempie intieramente di creta, per cui non rimane più visibile che quella di minor diametro, profonda 63 piedi, ed affatto priva nel suo interno di qualunque specie di acqua. In una cassa di legno, attaccata ad una fune che si attortiglia all' asse di un vericello, si cala fino al fondo del pozzo un uomo munito di una trivella ordinaria di 6 in 7 piedi di lunghezza. Perfora egli con questo istrumento il terreno, ed arrivata che sia la punta della trivella alla profondità di piedi 5, l' acqua sbocca immediatamente con grand' impeto seco traendo ghiaja ed arena, ed in tanta quantità sortendo che in pochi secondi il pozzo è ripieno fino alla sommità. Il Terebratore troverebbesi perciò esposto a grave pericolo se all' avviso di aver compiuta l' operazione non venisse, mediante il vericello girato con celerità da più uomini, tratto all' istante fuori del pozzo. Giunta poi l' acqua col suo livello alla sommità del pozzo si pone in equilibrio, e si depositano al fondo l' arena e ghiaja eruttate. Con raschiatoi di ferro ed appositi recipienti che si calano al basso e si fanno agire con funi, levansi totalmente queste materie ad oggetto di scoprire il foro fatto colla trivella e permettere liberamente il successivo ingresso alle acque. Terminata questa operazione è terminata pur anche la costruzione del pozzo; nè resta più che di munirlo di un coperto, ed applicare una spina metallica in un foro fatto nella canna un poco al disotto del livello dell' acqua, giacchè inme-

Digitized by Google

diatamente formasi un getto che più non si estingue, che mantiene in continuo movimento l'interna massa liquida, e non altera mai della benchè minima quantità il livello a cui questa si compose.

L'acqua superiore ai bisogni di chi fece costruire la fonte lasciasi scorrere in tubi espressamente costruiti sotto terra e diretti a vasche situate nell'interno di altre abitazioni, giardini od ortaglie di livello più depresso; e finalmente le si apre l'adito nei canali di cui è ripiena la città, e che vanno tutti ad unirsi nel solo che si stacca da un suo lato.

Entro la periferia sopraindicata è affatto arbitraria la scelta del luogo ove vuolsi costruire il pozzo, poichè niuno si ricorda che fatta la terebrazione non ne sia prontamente e cogli stessi effetti sortita l'acqua. L'altezza a cui questa sale in tutti i pozzi corrisponde sempre ad un medesimo piano di livello, e si ha quindi da ciò una sicura norma per terminare la costruzione della canna ad un'altezza conveniente, desumendola cioè con un'apposita livellazione da quella di altre canne de' pozzi già esistenti. — Nei luoghi più bassi della città o delle ville suburbane l'acqua monta entro la canna di qualche piede sopra il suolo, e nei luoghi più elevati vi rimane alcun poco al di sotto. Queste differenze però sono così piccole che nei punti più elevati si può sempre ottenere il getto dell'acqua profondando di qualche piede la vasca che deve raccoglierla; e nei più bassi, l'acqua con tutta facilità si estrae, e si devia nei modi più addatti agli usi cui viene destinata.

La profondità di 63 piedi a cui è portata l'escavazione dei pozzi è data dall'esperienza, ma gli operai hanno un altro indizio certo intorno al punto in cui devono arrestarla; ed è questo un rumor sotteraneo pari a quello di un'acqua che scorre con forza ed in gran massa attraverso di spessi e minuti ostacoli. — Il Ramazzini volle di ciò persuadersi egli stesso facendosi calare in fondo ai pozzi prima della terebrazione, ed assicura di aver manifestamente udito quel rumore.

Una volta costruiti questi pozzi-fonte non vanno mai più soggetti ad alcuna viziosità; le acque serbano sempre intatta la loro purezza, sono tiepide e fumanti nell'inverno e freschissime nell'estate; e qualunque variazione atmosferica per frequenti pioggie o grandi siccità

Digitized by Google

lascia sempre inalterabile il loro livello o che è lo stesso, il getto della spina applicata alla canna nel modo sopraddescritto. — Il nostro Autore assicura di essere stato testimonio di una siccità che arrecò infiniti danni in tutte le provincie circumpadane, mentre pei modonesi rimasero invariabili i benefici influssi delle loro fonti.

Molto affaticarono i dotti del paese per giugnere a conoscere l'epoca in cui cominciò ad usarsi la costruzione di questi pozzi trivellati, nonchè l'individuo a cui potea attribuirsene la scoperta; ma le loro indagini riescirono sempre vane. Il Ramazzini dice che da molti sostenevasi essere una nuova scoperta fatta nell'epoca in cui viveva, ma che per cognizioni prese dalle persone più illuminate e dagli artieri più provetti, potè francamente dimostrare essere una diceria priva affatto di fondamento. Dalla necessità maestra di tutte le cose ne fa egli derivare la scoperta. Suppone che i pozzi costruiti nei modi ordinarj ed a poca profondità, essendo alimentati da acque viziose ed insalubri, venisse a qualcheduno in pensiero di escavarli a profondità maggiore sperando di rinvenirne di pure o meno corrotte; e che giunti gli escavatori a quel punto in cui odesi lo strepito delle acque sotterranee si risolvessero di tentare la perforazione del terreno colla trivella. — Qualunque però sia stato l'avvenimento che produsse questa scoperta, fatto certo si è che essa deve ascendere ad epoca remotissima, poichè anche ai tempi del Ramazzini non era raro il caso in cui dovendosi fare uno scavo profondo non si rinvenissero sparsi qua e là dei condotti di piombo sepolti fra i rottami delle fondazioni dell'antica città, segno sicuro che nei secoli addietro, e prima anche che Modena fosse Colonia Romana, le acque di una stessa fonte erano condotte e diramate in varj punti come usasi di presente; colla sola differenza che essendosi la superficie del suolo coll'andar del tempo alquanto elevata, l'operazione facevasi in antico ad un livello più basso.

Dopo essersi informato del metodo pratico di costruire i pozzi, il Ramazzini concepì l'idea di dare una spiegazione al fenomeno delle scaturigini che apronsi colla trivella nel loro fondo. Esaminò quindi con acuratezza, non solo la fisica costituzione dei terreni in cui fino allora eransi col mezzo della terebrazione manifestate, ma ben anche quella dei terreni lontani, e ne' quali sospettava potessero avere dei.

Digitized by Google

rapporti. Prima sua cura fu di trovarsi più volte presente alla escavazione, e di tener conto esatto delle varie specie di materia di cui erano composti gli strati del terreno, cominciando dalla sommità fino al fondo; e vide che costantemente, entro la città, il primo strato della profondità di 14 piedi era composto di terra vegetale e di rottami di demolizione di fabbrica, e che a questa stessa profondità rinvenivansi sempre le vestigia della città esistente in epoca anteriore a quella in cui le venne conferito il titolo di Colonia romana. Per la profondità di altri 6 piedi lo strato era formato di argilla, di quella stessa che usasi nelle manifatture di cotto. Per la grossezza di altri 4 piedi lo strato susseguente era composto di terra nera limacciosa mista a canne palustri; e per altri 4 piedi lo strato vedevasi formato di terreno del pari nericcio, non però limaccioso, e frammisto in vece a rami di albero con corteccia e foglie, non che ad erbe di vario genere. Raggiunta in tal modo la profondità di 28 piedi, compariva quello strato cretoso di cui abbiamo parlato di sopra e che serve di base al primo muro circolare che si costruisce per garantire i lavori, ed in seguito il pozzo, dalle filtrazioni delle acque superficiali impure. Era questo strato tutto uniforme, della grossezza di 11 piedi, e seguito immediatamente da altro di soli 2 piedi di grossezza composto di terreno paludoso sparso di giunchi e di foglie. Se ne scopriva poscia un'altro di tutta creta dell'altezza di 11 piedi, e quindi uno paludoso di 2 piedi d'altezza; un'altro parimenti di tutta creta di 6 piedi; e finalmente, arrivato così lo scavo alla profondità complessiva di 63 piedi, trovavasi quell'ultimo strato in cui si eseguisce la terebrazione, e che come dicemmo, è composto di creta mista nella sola parte superiore a poca sabbia ed a ghiaja minutissima. Trapassato questo dalla trivella per la profondità di 5 piedi incontravasi quello strato di ghiaja nel quale contengonsi le acque. Tolte poi le vestigia dell'antica città, lo stesso ordine di stratificazioni ritrovò costantemente il Ramazzini anche nei luoghi suburbani.

Da tutti questi fatti ne desunse le varie vicende a cui, per la sregolata discesa delle acque dai monti, e materie seco loro trasportate, andò soggetto nei secoli addietro il territorio modonese, trasformandosi alternativamente da palude in terreno popolato di alberi e di piante di vario genere. Osservò che le ossa, i carboni, ed i pezzi di ferro

Digitized by Google

lavorato che trovavansi frammisti alle terre anche negli strati più profondi, dovevansi avere per indizj certi che quel territorio fosse anche prima delle sopravvenute mutazioni abitato dagli uomini; e riportando diversi passi di antichi scrittori di grido, cercò di dimostrare che alla stessa vicenda dovette essere pure soggetta tutta la regione circumpadana.

E tornando all' inferior strato acquifero di ghiaja egli è d'avviso, che partendo da punti elevati dei monti debba stendersi a piano inclinato verso il corso del Pò; e che per una circostanza straordinaria, come sarebbe quella di una forte scossa di terremoto, le acque esistenti in un gran ricettacolo situato nell'interno degli Appennini siensi aperte un adito ed introdottesi nello strato ghiajoso per andarsi a scaricare sotterraneamente in quel fiume, oppure anche nel mare. Nè ommette di avvertire che la ghiaja deve ragionevolmente trovarsi rinserrata fra due strati impermeabili all'acqua; altrimenti questa, o sarebbe stata assorbita dai terreni sottoposti, o sarebbesi innalzata e dispersa fra i terreni sovraincombenti.

Dal rumore che odesi sempre in fondo ai pozzi prima della terebrazione, e dalla purezza stessa delle acque non pose il nostro Autore alcun dubbio sulla esistenza di un corso perenne; e gli parve quindi che per essere l'acqua in continuo movimento dovesse meritare un riflesso la spiegazione da darsi al di lei innalzamento istantaneo dal fondo del pozzo fino alla superficie del suolo. Se l'acqua fosse stata stagnante, ciò sarebbe evidentemente derivato dalla di lei pressione contro l'inferior superficie dello strato di creta immediatamente sovrapposto a quello di ghiaja, pressione che sarebbe dovuta all'altezza del livello dell'acqua, nell'occulto ricettacolo da lui supposto, sopra il piano in cui apresi il foro colla trivella; ma essendo l'acqua in movimento, era duopo spiegare come potesse scorrere, e sboccare non ostante con impeto dal foro per portarsi istantaneamente alla superficie. Richiamate quindi le leggi idrauliche sul moto ed equilibrio dei fluidi, immaginando che quel ricettacolo fosse come la branca di un sifone ed il pozzo l'altra, ed istituendo diverse esperienze con molta diligenza descritte nella sua opera, dimostrò che l'acqua in causa degli infiniti ostacoli presentati dalla ghiaja non poteva scorrere con velocità proporzionata alla di lei pressione naturale, ma doveva soffrire un rallen-

Digitized by Google

tamento, e tanto più grande quanto più spessa era la ghiaja, esteso lo strato acquifero, e le sortite per cui avea uno sfogo lontane e ristrette; dal che ne risultava che nell'atto che aprivasi il foro colla trivella l'acqua doveva spingersi all'in su con una velocità rappresentata dalla differenza fra quella che avrebbe avuto in ragion dell'altezza del livello del ricettacolo, e l'altra di cui era in effetto dotata nel suo passaggio sotto al punto in cui facevasi la terebrazione.

In niun tratto dei fiumi o torrenti del modonese superiori ai luoghi in cui eransi aperte le scaturigini gli fu dato di scoprire se le acque si internassero in fenditure di roccie od in modo qualunque nei terreni dei loro alvei. E questa circostanza, congiunta all'altra dell'immobilità del livello nell'acqua dei pozzi, così nelle grandi siccità come nelle pioggie prolungate, fu quella che lo indusse a stabilire che le acque scorrenti sotterraneamente non potessero partire che da un occulto ricettacolo, il quale dovea d'altronde essere inesauribile, senza di che non avrebbe saputo come spiegare la detta immobilità di livello. Più non gli rimanea quindi che di dar conto delle cause che rendeano inesausto quel gran serbatojo; e per giugnere a questo scopo ricorse egli ad alcuni principj di geologia in voga a suoi tempi, ed immaginò che nelle parti interne delle radici dei vicini monti esistano delle grandi caverne in comunicazione diretta colle acque del mare; che per l'azione del calore, il quale secondo lui non dovea mancare in un territorio che presenta traccie evidenti di vulcani attivi, vengano quelle acque sollevate in vapori; che pel raffreddamento che i vapori incontrano nelle alte ed amplissime volte che ricoprono le caverne si convertano di nuovo in acqua; che questa depositandosi nelle cavità e prominenze delle stesse volte passi nelle fenditure delle rocce, generi una infinità di canali i quali alimentino senza interruzione un lago sotterraneo in posizione elevata; e vengasi così a formare quel nascosto ed inesauribile ricettacolo, che scaricando le sue acque nello strato ghiajoso, conserva perennemente ed invariabilmente il livello dei pozzi di cui ragionava. Il Ramazzini in sostanza adottò una di quelle opinioni che per lo passato erano poste in campo per sostenere l'esistenza di una circolazione continua fra le acque del mare, e quella dei fiumi, e delle fonti; opinioni che Gaspare Bartolino pel primo, poscia il Valisnieri, ed ora tutti i moderni fisici reputano fuori di ogni probabilità.

Digitized by Google

L'esistenza di caverne in qualunque siasi parte interna dei monti non può essere da alcuno contrariata, ma le acque di cui riempionsi, e quelle che superficialmente discendono dall'alto ristrette in alvei, si riguardano tutte come procedenti dalle pioggie o dallo scioglimento delle nevi e delle ghiacciaje. Può ammettersi senza alcuna difficoltà che le fonti modonesi siano alimentate dalle acque depositate in un vasto serbatojo situato nell'interno dei prossimi Appenini; e per spiegare l'inalterabilità del livello dei pozzi, basta supporre che quel serbatojo sia inesauribile per una sola stagione. — L'esperienza dimostra che maggior durata di due o tre mesi al più non possono avere le straordinarie vicende atmosferiche di pioggia o siccità. La quantità di acqua che scaricano le fonti è assai limitata, e quand'anche in quell'intervallo di tempo il livello del serbatojo si fosse, per siccità, di qualche poco abbassato, sarebbe di nuovo portato all'altezza primitiva al sopraggiugnere della stagione piovosa. — I cangiamenti inoltre di livello nel serbatojo non possono rendersi così facilmente sensibili anche nei pozzi, giacchè come appunto osservò il Ramazzini, non trattasi qui di sifoni a canale libero in cui l'acqua può equilibrarsi all'istante in amendue le branche, ma di sifoni a canale ingombro da infiniti ostacoli e di acqua che vi scorre per entro rattenuta da questi. Che se poi non si possono sempre conoscere le alte situazioni in cui le acque si internano nei terreni per fluire sotterraneamente al basso, egli è non pertanto indubitato che le acque che danno origine ad ogni fonte, ed anche agli stessi fiumi che d'improvviso sboccano nel fianco di un monte o nel centro di una pianura, non son che quelle che vengono assorbite superficialmente dai terreni in generale, o che si scaricano in punti il più delle volte tolti alla vista nel fondo degli stagni, laghi, fiumi o torrenti sopratterranei più elevati. Da queste acque sono evidentemente alimentati anche i pozzi modonesi; ed anzichè immaginare un occulto ricettacolo in cui previamente vadano a depositarsi, sembra più naturale il supporre che lo strato acquifero di ghiaja sia alquanto inclinato e come i fatti lo accertano, di vastissima estensione, e capace quindi di contenere, e conservare superiormente alle fonti entro di se tanta acqua, quanto basti a dare egualmente spiegazione, per qualunque straordinaria circostanza atmosferica, alla costante altezza dell'acqua nei pozzi.

Digitized by Google

Se dunque rispetto alla provenienza dell'acqua nei pozzi modonesi non si può convenire col Ramazzini, non tralascio però di notare che egli in questa parte non fece che seguire uno frà i varj pensieri già prima di lui esternati dal Cartesio e dal Faloppio intorno alla spiegazione dei corsi sotterranei di acque, e che la sola immobilità del livello lo trasse a preferire l'origine delle acque dal mare; mentre egli stesso dice, che se il livello dei pozzi modonesi fosse stato variabile a seconda delle stagioni, non avrebbe avuto difficoltà di accordare che avessero essi pure il loro alimento dalle acque di pioggia o di nevi liquefatte, come appunto credeva dover così essere per tutte le fonti a getto variabile od intermittente.

Da quanto esposi fin qui scorgesi che il Ramazzini nel fare di pubblica ragione la di lui opera ebbe in mira di portare a comune notizia in che consistessero effettivamente i pozzi modonesi, e lo fece in guisa da persuadere che anche in altri territorj avrebbesi con probabilità di felice successo potuto tentarne la costruzione. Dimostrò infatti che un ammasso di terreni di trasporto dell'altezza di 68 piedi, sovrapposto ad un estesissimo strato di ghiaja rinserrato frà due altri impermeabili erano le geognostiche combinazioni che davano luogo al corso sotterraneo delle acque salienti nei pozzi; ed aggiunse che a tali combinazioni potevansi anche trovar soggette tutte le provincie circumpadane, tranne naturalmente le differenze nell'altezza dei terreni di trasporto. Dal che ognuno poteva poi facilmente inferirne che in simili condizioni si potessero pur trovare altri territorj disposti in vaste pianure da uno o più lati congiunte a catene di colli e monti. Affinchè però dalla generalità si avesse potuto prendere le cose sotto questo semplice aspetto, sarebbe forse stato duopo che egli si fosse astenuto dall'innestare ai ragionamenti riguardanti la sola geognosia ed idrografia sotterranea del terreno preso in considerazione, la sposizione di varj sistemi sullo stato primitivo della terra; onde non dare all'opera sua l'apparenza più di dissertazione accademica di elevato argomento, che di facile guida a pratiche applicazioni.

Digitized by Google

POZZI ARTESIANI.

Il tema proposto dalla Società d'incoraggiamento al Garnier può in succinto ridursi a questo — Determinare in quali casi e con quali mezzi si può, coll'uso della trivella del Minatore, ricercare e condurre alla luce le acque sotterranee. —

Per rispondere in una maniera precisa alla quistione divise il Garnier il suo lavoro in due parti. — Nella prima si propose di determinare le cause locali o le ragioni geologiche per le quali si può intraprendere la ricerca delle acque sotterranee in un paese ove da prima non se ne conosceva l'esistenza. Nella seconda, di descivere il dettaglio delle operazioni per condurre le stesse acque alla luce con zampilli alla superficie del suolo, oppure a qualche metro al di sotto.

Incomincia la prima parte con una specie di prefazione in cui accenna essere opinione generalmente ricevuta che le prime ricerche intorno alle scaturigini naturali siano state fatte in Francia nell'estensione di terreno che forma il Dipartimento del Passo di Calais, e che comprende l'antica Provincia dell'Artois, opinione che come egli dice sembra confermarsi dalla denominazione di pozzi artesiani che vien data alle fonti di questo medesimo genere stabilite in altri paesi. E per corroborare sempre più l'idea che la prima costruzioue di questi pozzi fosse fatta nell'Artois, soggiunge che il metodo di costruire i pozzi trivellati nel Modonese è conosciuto da poco più di un secolo, epoca che probabilmente fu da lui desunta da quella in cui Cassini fece aprire una fonte nel Forte Urbano distante circa cinque miglia da Modena, e dallo stesso Garnier a questo passo ricordata. (Basterà qui richiamare alla mente quanto fu più sopra riportato per persuadersi che non solo un secolo e mezzo fa Modena ed i suoi contorni erano ripieni di pozzi trivellati; ma che a questa medesima epoca si riconobbe che l'invenzione ascendeva a tempi remotissimi ed anteriori perfino all'era volgare). La scoperta dunque delle acque sotterranee la fa il Garnier derivare dalla facilità di fare gli scavi e di rinvenirle a poca profondità, come appunto accade nei dintorni di Bethune, che è il paese dell'Artois riconosciuto pel primo in cui si costruirono i pozzi trivellati. Una volta fatta questa scoperta, e ritenuto che le scaturigini potessero rinvenirsi anche in altri luoghi purchè si spingessero

Digitized by Google

gli scavi a maggiore profondità, se ne fece, egli dice, la ricerca per mezzo di opere meno dispendiose di quelle che esigono i pozzi ordinarj, e si pervenne così a poco a poco, coll'invenzione di semplici stromenti, ad attraversare dei terreni di una grossezza considerabile.

Fatti questi cenni storici, prosegue colla sua analisi dei terreni nei quali esistono acque sotterranee.

Una carta topografica del Dipartimento del Passo di Calais, cui sono uniti varj disegni rappresentanti le Sezioni verticali dei terreni prese sopra determinate linee, serve al Garnier per dimostrare che sopra una linea, la quale si stacca da Calais sulla costa del mare, ed ascende entro terra verso Bethune pel tratto di circa trenta miglia geografiche, le acque che sonò portate alla luce colle terebrazioni trovansi tutte nelle fenditure di uno strato di rocce calcari cretose, il quale è coperto immediatamente da un altro di argilla più o meno grassa. Da questo, salendo verso la superficie del suolo, s'incontra uno strato di ghiaja, un altro di sabbia, e finalmente lo strato superiore del terreno di vegetazione. Le fonti aperte a qualche distanza da questa linea hanno tutte indicata la medesima stratificazione.

Considerato in seguito sotto tutti i suoi rapporti fisici il Dipartimento del Passo di Calais, dimostra che il pendio delle alture che costituiscono quella parte del Dipartimento che chiamasi paese alto, è formato di uno strato di roccia calcare cretosa, sopra il quale sonosi appoggiati i terreni di trasporto, cui viene a servire di base per una superficie estesissima, ed a profondità più o meno grandi e variabilissime anche a piccole distanze. A Bethune p. e. lo strato cretoso s'incontra a 70 od 80 piedi di profondità, mentre alla distanza di due sole leghe verso il Nord lo si trova a 200 piedi.

Fissa in seguito la sua attenzione sulla insalubrità delle acque pressochè stagnanti ed impure esistenti sopra gli strati argillosi, che s'incontrano in alcune località prima di raggiungnere il calcare cretoso; ed avverte degli inconvenienti che ne deriverebbero dal loro miscuglio con quelle vive e salubri che provengono da questo ultimo strato, inconvenienti cui viene posto riparo nella costruzione del pozzo, come vedremo in appresso. Spiega l'innalzamento delle acque fino ad un certo punto all'interno dei pozzi, od il loro getto a fior di terreno coi principj stessi adottati dal Ramazzini; ed esaminando le circo-

Digitized by Google

stanze particolari del territorio del Passo di Calais fa derivare le acque da quelle dei fiumi o torrenti situati nella parte che si denomina paese alto. Devono, egli dice, evidentemente internarsi nelle fenditure del calcare cretoso che si estende in tutte le direzioni possibili, e quindi mettersi in corso al disotto dei terreni di nuova formazione. Pei rilievi poi fatti nei punti più depressi di quel territorio, e per le variazioni di livello che si manifestano durante l'alta e bassa marea nelle fonti costruite sulle coste del mare, non esita a ritenere che le acque dopo un lungo corso sotterraneo, debbano avere uno sfogo, parte nei fondi delle vallate o nei punti più bassi dei fiumi, e parte sulla costa del mare a diverse profondità sotto il livello dell'acqua salsa.

L'esame pertanto sopra tutti gl'indicati accidenti naturali lo conduce a stabilire per regola generale che ovunque s'incontrano le scaturigini, il terreno dovrà essere internamente costituito come quello del Dipartimento del Passo di Calais: e ad appoggio di questa sua asserzione fa rimarcare che le fonti zampillanti ottenutesi nelle vicinanze di Boston in America sono come quelle del Passo di Calais alimentate da acque che provengono da un calcare cretoso: e che alcune operazioni state eseguite a Scheerns in Inghilterra nel punto in cui la Medoa confluisce col Tamigi, hanno egualmente comprovato, che a 350 piedi al di sotto di banchi d'argilla, esisteva un calcare cretoso contenente delle acque pure e limpidissime.

Fondandosi sui fatti sin qui esposti, e sulla spiegazione dell'innalzamento delle acque nei pozzi, pone per principio che le scaturigini avranno sempre luogo allorquando per disotto ai terreni di nuova formazione esista uno strato permeabile all'acqua, rinserrato fra due altri impermeabili, ed in questa guisa tutti e tre disposti, partano da una linea situata nei punti più elevati di un territorio, e si estendono verso le parti più depresse. Alle quali condizioni aggiugne l'altra indispensabile, che cioè lo strato permeabile si avvicini nei punti più alti alla superficie del suolo, o ne sporga in guisa da poter ricevere le acque che ne assorbano i terreni, o che scorrono nei fiumi e torrenti.

Nella prima edizione della sua opera aveva stabilita la massima, che soltanto nel calcare cretoso avrebbesi potuto sperare di rinvenire le acque producenti il fenomeno delle scaturigini, e si appoggiava a

Digitized by Google

sostenerla al seguente ragionamento. — Dalla naturale giacitura di questa roccia scorgesi che essa è quasi sempre racchiusa fra due strati d'argilla impermeabili; che nei punti più alti dei territorj comparisce sovente a fior di terreno; che da questi si estende sopra vastissima superficie ai luoghi più bassi, e che infine per le innumerevoli fenditure di cui è dotata, può l'acqua colla più grande facilità introdurvisi, spandersi e circolare in tutti i sensi, senza trovar modo di escire intieramente. Una osservazione però del sig. De Gargan, altro Ingegnere del Corpo reale delle Miniere, intorno ad una fonte aperta a Creutzvald nel Dipartimento della Mosella, lo fece nella seconda edizione della sua opera decampare dalla massima fissata sulla natura dello strato acquifero, e riconobbe che nelle stesse condizioni del calcare cretoso poteva esservi anche una specie di pietra arenaria egualmente per fenditure in minute parti divisa. Avverte però che nell'ammettere che la calcare cretosa fosse la sola roccia nella quale potevansi rinvenire le sorgenti, aveva inteso di dire soltanto, che detta roccia doveva sulle altre meritare la preferenza. (Se al Garnier fosse stata nota l'opera del Ramazzini si sarebbe persuaso che lo strato acquifero può essere composto anche di ghiaja. Nozione importantissima poichè, come vedemmo, molti possono essere i territorj in pianura e distanti dai monti in cui esistano corsi di acqua sotterranei derivanti da strati ghiajosi).

Essendo la permeabilità una condizione necessaria delle rocce perchè possa aver luogo il corso sotterraneo delle acque, nè potendosi sperare di rinvenirla che in quelle di seconda formazione, esclude perciò il Garnier da ogni ricerca quelle di prima, come sarebbero i graniti, i porfidi, le serpentine ec., e così pure le rocce schistose, perchè le parti ferruginose che racchiudono possono decomporsi e comunicare alle acque l'odore ed il sapore del gas idrogeno solforato.

Dopo ciò passa ad accennare le norme per riconoscere i terreni in cui con probabilità di felice esito si può intraprendere la costruzione dei pozzi trivellati.

Osserva dapprima che l'esame dovrà abbracciare la massima estensione possibile per rilevare i rapporti che il territorio preso in contemplazione può avere con quelli che lo circondano; ed avendo egli stabilito che la roccia calcare cretosa sia la stratificazione sotterranea più propria a dar origine alle fonti, mette per norma principale un

Digitized by Google

viaggio fatto alle parti più elevate del territorio, ad oggetto di scoprire se questa roccia si presenta in varj punti a fior di terreno, oppure se si trova esistere a poca profondità. Quando ciò si verifichi, si esamineranno in seguito le parti più depresse, e si assicurerà con qualche scandaglio provvisorio, oppure consultando la successione degli strati scopertisi nelle escavazioni più profonde state eseguite nel paese, se il calcare cretoso che si rinvenne nelle parti più alte si prolunga al di sotto dei terreni di trasporto di cui ordinariamente sono ricoperti il pendio delle colline, ed il fondo delle vallate. Esplorando in questa guisa il terreno se si riscontra che egli abbia molta analogia con quelli in cui furono antecedentemente aperte le fonti, si potrà quasi con certezza di riescire nell' intento, intraprendere i lavori necessarj per aprirle colla trivella.

In quanto poi all'altezza cui può portarsi l' acqua entro a' pozzi, od alla sua sortita con spruzzi a fior di terreno, osserva essere impossibile di poterlo determinare con precisione prima di cominciare le operazioni; poichè l' una e l' altra dipendono da circostanze che solo in pochi casi si possono con qualche approssimazione prevedere esaminando l'esteriore configurazione dei terreni, e principalmente l'inclinazione della loro superficie all' orizzonte.

Altre avvertenze aggiugne sul modo di regolarsi a seconda di varj casi particolari, le quali possono riguardarsi come corollarj alle regole generali sopraindicate.

Passeremo ora al metodo da lui immaginato per costruire i pozzi in modo diverso dall' ordinario, ossia alla seconda parte dell' opera.

La perforazione del terreno, dalla superficie fino alla profondità dello strato acquifero, si eseguisce intieramente colla trivella; ed il foro che ne risulta si rivestisce contemporaneamente con tubi di legno in modo che la parte inferiore del rivestimento resti internata e solidamente fissa nello stesso strato acquifero.

Fatte conoscere tutte le difficoltà che deve presentare una operazione di questa natura per trapassare qualunque siasi specie di terreno, e raggiungere la profondità di oltre 300 piedi, continua il Garnier col dare, mediante una lunga serie di disegni, la descrizione della trivella del Minatore più completa e precisa di quelle che furono finora pubblicate. È la trivella composta di tre parti, della testa cioè, del fusto

Digitized by Google

e del piede. La testa è come quella delle trivelle ordinarie in forma di T. Il fusto è formato con varie aste di ferro che si uniscono con viti l'una all'altra di mano in mano che si profondano nel terreno; ed il piede o asta inferiore del fusto, è nella sua estremità formato in varie guise, e si cangia a norma della qualità delle terre, sabbie, o rocce che deve trapassare e trattenere entro di se per essere trasportate alla superficie. Fra le aste che servono per dar ricambio al piede meritano una particolare osservazione quelle che vengono impiegate per ritirare le porzioni del fusto che potrebbero spezzarsi ed impegnarsi nel foro durante la terebrazione.

Di mano in mano che si aumenta la profondità del foro convien rivestirlo con una parte resistente onde impedire che si chiuda pel distacco e caduta delle materie che lo circondano, e per ottenere di più il vantaggio che quando il pozzo è terminato non succeda un miscuglio fra le acque viziose che potrebbero trovarsi negli strati intermedj e quelle dell'ultimo strato. Si introduce quindi da principio nel foro un tubo di legno di forma cilindrica, di un sol pezzo, della lunghezza di 9 in 10 piedi, col diametro interno di 5 o 6 oncie, ed armato nella sua estremità di un zoccolo a tagliente, di ferro, affinchè possa resistere agli urti, e con più facilità fendere il terreno. Introdotta poscia la trivella nel tubo si continua il foro, in cui si affonda il tubo stesso spintovi da colpi di maglio o battipalo dati sopra di un secondo tubo collocato superiormente al primo e col quale imbocca. Così al secondo succede un terzo, poi un quarto, poi altri finchè con questo alternare di trivellamento, e di conficcamento di tubi sia raggiunto lo strato entro cui scorrano le acque che voglionsi condurre alla luce.

In alcuni siti è tanta la grossezza degli strati di sabbia asciutta e scorrevole, che il conficcamento dei tubi nel modo suindicato riesce impossibile, e vuol essere quindi preceduto da consimile operazione fatta con casse quadrangolari, o con altri tubi di maggior diametro.

Tanto per la terebrazione, che pel rivestimento occorrono diverse macchine, delle quali ommetterò per brevità di farne la descrizione, anche sul riflesso che senza l'appoggio dei tipi non potrebbe che riescire imperfettà. Non tralascierò però di dire che esse consistono in argani e battipali combinati con una specie di capra; e che il loro oggetto principale si è di tenere sospesa la trivella, estrarla con facilità

Digitized by Google

per levare le materie dal piede, e cangiare questo a seconda delle circostanze; di dare dei colpi di maglio nella testa della trivella stessa, per accelerare in alcuni casi l'operazione, e nei tubi o doccioni di legno per profondarli nel terreno; e di regolarne finalmente il foro ed il rivestimento in modo che l'uno e l'altro risultino in direzione perfettamente verticale.

Colla stessa esattezza usata nel descrivere la trivella e le macchine, accenna pure il Garnier le regole che devonsi l'una dopo l'altra osservare per cominciare, e condurre ordinatamente a termine l'operazione; e fa inoltre conoscere come risultano limitate le spese anche nei casi più difficili; ed in ristretto indica i metodi usati dagli Inglesi, i quali ai tubi di rivestimento in legno ne sostituiscono altri di ferro fuso, o di rame.

Nel far concepire l'idea di quest' opera mi studiai di non trascurare cosa alcuna che influir potesse ad istituire un giusto confronto fra essa e quella del Ramazzini, onde poi, a scioglimento di varie questioni, poter viemeglio conchiudere colle osservazioni seguenti.

1.° Circa alla spiegazione del fenomeno delle scaturigini, ed alle analisi geologiche dei terreni, questi Autori seguirono amendue le stesse tracce; e rispetto alla costruzione dei pozzi, mentre il Ramazzini non descrisse che il metodo ordinario ed applicabile a profondità assai limitata, il Garnier traendo partito con molto ingegno da altre operazioni di simil genere, e dai progressi nelle arti meccaniche, ne perfezionò ed esattamente descrisse una affatto diversa dalle comuni, colla quale si può economicamente e speditamente trapassare qualunque siasi specie di terreno, e pervenire alla profondità di oltre 300 piedi.

2.° Che i pozzi modonesi ed artesiani non hanno fra loro di comune che la sorgente d'acqua che apresi nel loro fondo colla trivella, nè doversi perciò solo confonder gli uni cogli altri.

3.° Che quantunque siano tutti pozzi trivellati, e sia anche dimostrato che a Modena assai prima che nell' Artois si conosceva la maniera di ottenere le scaturigini terebrando il terreno, ciò non debba influire perchè abbiamo, come pretendono alcuni, ad essere chiamati indistintamente pozzi modonesi; giacchè tutti ormai conoscendo che la scoperta devesi al caso, l'anteriorità a questo modo non dà merito ad alcuno, nè può per se stessa fare attribuire ai pozzi quella generale denominazione.

Digitized by Google

4.° Che però gli Italiani possono vantarsi di aver avuto un loro connazionale che prima d'ogni altro svolse l'argomento dei pozzi trivellati coi veri principj di geologia; poichè fu senza dubbio il solo Ramazzini che anche quando questa scienza era ancora nell' oscurità, comprese e dimostrò che con ragionate analisi geologiche dei terreni potevasi giungere a spiegare il fenomeno delle scaturigini, e ad assegnare le norme per scoprire le località in cui avrebbero potuto ottenersi.

5.° Che finalmente se come in Francia fosse pure nei varj stati d'Italia esistito un corpo organizzato di Ingegneri delle Miniere, o fosse stato più generale l'uso di scandagliare i terreni colla trivella del Minatore, forse all'epoca stessa in cui il Ramazzini diede alla luce la sua opera, sarebbe quella medesima trivella stata impiegata a ricercare le acque sotterranee in quei luoghi ove non era, come nel Modonese, ancor nota la profondità dello strato acquifero; e sarebbesi probabilmente fin nel 1691 o poco dopo, immaginata in Italia la costruzione dei pozzi col sistema che ora chiamasi artesiano: cosicchè sembra che non senza ragione si possa ritenere che soltanto il poco uso della trivella del Minatore abbia impedito agli Italiani di essere anche i primi a costruire i pozzi trivellati con meccanismi simili agli artesiani.

NOTA.

Dopo la lettura di questa Memoria, che successe nella tornata ordinaria del 5 agosto 1830, sortirono altre opere di varj autori, il cui scopo si fu l'esame con viste più generali sui corsi e depositi di acque sotterranee, e sopra la natura dei terreni in cui preferibilmente devonsi ricercare; non che il perfezionamento dei meccanismi per arrivare a profondità che oltrepassano i mille piedi. In alcune soltanto però trovasi appena citata l' opera del Ramazzini; e rendevasi quindi sempre più necessario di darne conto preciso, affinchè si comprenda appieno in qual modo gli Italiani abbiano di gran lunga preceduti gli altri anche in questo genere di fisiche ricerche.

Digitized by Google

DI UNA NUOVA SPECIE DI CECIDOMIA

ED ALCUNE OSSERVAZIONI SOPRA QUELLA DELL'IPERICO DESCRITTA NELLA MEMORIA DEL PROF. GENÈ, ED INSERITA NEL TOMO XXXVI. PAG. 287. DELLE MEMORIE DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE IN TORINO

MEMORIA

DEL NOB. SIG. CO:

NICOLÒ BERTUCCI CONTARINI

Non vi sembri strano, o Signori, che io venga a parlarvi di un nuovo insetto. Il numero di questi esseri è quasi infinito, e per quanto abbiano cercato di conoscerli gli entomologhi, resta tuttavia aperto il campo a nuove scoperte. In esse è per lo più l'accidente che ne ha il maggior merito, e l'osservatore attento che sa prevalersi delle circostanze che gli si offrono, ne ottiene dalle sue pazienti investigazioni un centuplicato compenso. Ed oh quante belle scoperte rimangono nella primitiva oscurità, appunto perchè si mostrano a quelli che o non ne conoscono il pregio, o non si curano di trattenervisi sopra! La natura è sempre grande nelle sue produzioni, tanto se la si riguardi nelle immense moli di quei lordi animali che col loro peso sprofondano il terreno che calcano, quanto se si consideri in quei minutissimi insetti, che trovano un comodo asilo nei fori di un granellino di sabbia. Se è cosa facile lo studio dei primi, non lo è poi così riguardo ai secondi. Essi sfuggono alla nostra vista, e l'ajuto dei migliori microscopii ancor non basta per conoscerli perfettamente. Gli insetti sui quali sono per trattenervi, o Signori, non sono già microscopici; essi sono visibili anche ad occhio nudo, ma non ostante la loro grandezza non eccede quella di cinque millimetri, o di circa due linee. Essi fanno parte dell'ordine dei ditteri, o bialati, entrano nella prima sessione dei proboscidei, e nella famiglia delle tipularie di mons. Latreil-

Digitized by Google

le (1); il quale poscia le pose in quella dei nemoceri (2), riunendoli ai ceratopogoni di Meigen (3), e costituiscono con i suoi consimili il genere *Cecidomya*. Volle mons. Latreille separare dalle tipule quest'insetti, con le quali venivano riuniti, e formarne un nuovo genere, per collocarvi le tipule del pino, del ginepro, del loto, e la gialla, poichè le loro larve formano delle galle sui vegetabili sopra i quali vivono, e perchè le loro ninfe si lavorano un astuccio. Oltrecchè l'insetto perfetto differisce dalle tipule per avere le antenne lunghe, filiformi, granellose, composte di circa 24 articoli nei maschi, di 12 nelle femmine, e semplicemente pelose; una bocca poco sporgente accompagnata da piccolissimi palpi incurvati su di essa; per la mancanza dei piccoli occhietti lisci posti sul vertice del capo; per gli occhi ordinariamente allungati, ed avvicinati posteriormente, e per le ali incrocicchiate sul corpo aventi tre sole nervature longitudinali. Egli fu il primo a formar questo genere, che venne poscia ricevuto dal Meigen, e dal Wiedemann, i quali ne accrebbero le specie al numero di ventiquattro. Il Meigen però nel Vol. VI della sua Opera sui Ditteri europei subdivide le Cecidomie in due sezioni, cioè in quelle che hanno le ali prive di una frangia di peli, ed in quelle che hanno l'orlo delle ali frangiato, e vi aggiugne altre dieci spezie nuove, cosicchè dopo l'Opera del Meigen, e del Wiedemann se ne conoscevano trentaquattro specie. In seguito Bosc (4) ne fece conoscere altre due, ed il Professore di Storia naturale di Torino sig. Giuseppe Genè ne descrisse poscia un'altra nella sua Memoria inserita nel Tomo XXXVI. p. 287 delle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino.

Linneo, ed i suoi antecessori confondevano le Cecidomie con le Tipule, e Fabricio pure ve le avea riunite nelle sue *species insectorum*, ma poscia nel suo *systema antliatorum* ne separò alcune per riporle nel suo genere *Chironomus*. Il Meigen ne collocò in parte nel suo genere *Lasioptera*, ed una in quello di *Campilomyza* (5) per alcune

(1) Latreille. Genera Crustaceorum, et Insectorum To. IV p. 252. et Latreille Considerations général. p. 442.

(2) Regn. Anim. di Cuvier.

(3) Diction. classique d'Hist. naturelle.

(4) Dictionn. classiq. d'Hist. Natur., et Bulletin des Scienc. de la Soc. Philom. 1817. p. 133.

(5) Meigen. Systematische Beschreibung. der Bekannten Europäischen Zweiflügeligen. Insecten, ec. Ester Theil.

Digitized by Google

differenze da lui osservate nella forma, e nel numero degli articoli delle antenne, in quelle del primo articolo dei tarsi, nei palpi più, o meno apparenti, e nelle nervature delle ali, che secondo il suo sistema costituiscono dei nuovi generi. Mons. de Geer (1) avea già descritto diffusamente ed assai bene i costumi delle Cecidomie del ginepro, e del pino, ma egli le considerava con il nome generico di mosche, mentre in quei tempi l'entomologia non avea ancora fatti tutti quei progressi a cui la condussero poscia le nuove scoperte degli entomologhi. Willers (2) descrisse pur bene la galla della cecidomia, o tipula del ginepro. Il Meigen nella sua opera sui Ditteri europei, diede delle buone descrizioni specifiche, ma non si estese molto sui loro costumi, ed accenna assai in ristretto, e come di volo le galle, e le larve delle cecidomie del pino, del salice, e del loto. Il Wiedemann (3) che dopo la morte del Meigen ne continuò il lavoro, e descrisse spezialmente i Ditteri esotici, parlando della *Cecidomya destructor*. Say, dice soltanto, che questa specie si è resa comune nel settentrione, e nel clima medio degli Stati Uniti di America, ove le si dà comunemente il nome di *mosca di Assia* (*Hassian Fly*), perchè corre voce, che vi sia stata introdotta con la paglia che vi recarono le truppe di quel paese nella guerra d'indipendenza dell'America settentrionale. Essa attacca, e distrugge il frumento, ed in alcuni anni ne fà un guasto considerabile. Per buona sorte questa non si è ancora diffusa fra noi. Bosc nel nuovo Dizionario di Storia naturale aggiunse alcune altre utili nozioni alla storia della cecidomia del ginepro. Egli pure nel *Diction. des scienc. naturelles* ec. fa conoscere il guasto che reca ai fiori della ginestra la cecidomia a cui egli dà il nome di questa pianta, ne descrive i costumi della larva, ed indica il tempo della sua trasformazione. Descrive pure la galla della *Cecidomia Poae*, che depone le sue ova sul culmo di questa graminacea, e le impedisce di fruttificare. Il sig. Reaumur osservò le larve di due Cecidomie fra le sei fatte conoscere dal Vallot (4). Una di esse produce delle grandi alterazioni nei stami, e nei pistilli del Verbasco, ed una seconda

(1) De Geer. Mem. sur lés Insect.

(2) Linn. Willer. Entomolog. ec.

(3) Wiedemann. Aussereuropeis Zweifl. ec.

(4) Bulletin des Scienc. natur., et de Geolog. par M. Ferrussac, to. 15, p. 518.

Digitized by Google

cagiona delle piccole galle barbute sopra la *Veronica chamedrys*. Delle analoghe deformità nella licnide, nella euforbia, e nel sonco oleraceo sono dovute a tre altre fra quelle descritte dal Vallot succitato. Finalmente il professor Genè nella suindicata Memoria descrisse diffusamente i costumi, e la larva di una specie di Cecidomia che vive sugli iperici *perforatum*, ed *humifusum*, della quale parlerò in seguito.

Il nome di *Cecidomya* viene composto da due parole greche, cioè da *kekis* che significa *galla*, e da *mya* che vuol dir *mosca*, e venne dato a questi ditteri per la proprietà che hanno di cagionare delle deformità sulle differenti parti dei vegetabili, le quali vennero distinte col nome di *galle*. Varii altri insetti, e fra questi molti imenotteri, hanno pure la proprietà di far nascere delle galle sui vegetabili, ed altre deformità che servono ad alloggiare, e nutrire le loro larve.

Dopo queste indicazioni, sembrerà strano che io descrivi una Cecidomia, la quale manchi di questa proprietà, e che in luogo di vivere sui vegetabili si pasca di materie animali. Eppure è una vera Cecidomia avendone tutti i caratteri del genere, e forma parte della seconda sezione del Meigen, che comprende le Cecidomie che hanno l'orlo delle ali ornato di una frangia. Io la distinguo col nome di *Cecidomya Woeldickii*, per i motivi che verrò in seguito esponendo.

Non è raro in natura vedere tratto tratto delle anomalie in tutte le sue produzioni, e queste per lo più servono per collegarle vie meglio fra loro, e per far vedere la relazione che mantengono tanto nella forma loro, come nei loro costumi. Rimarcabile al certo si è quella che presenta la mia Cecidomia. Riferisce il sig. Vallot (1) di aver osservato la larva di una Cecidomia, che trovasi sotto la superficie inferiore delle foglie del *chelidonium majus*, la quale succhiava gli acari che vi si trovavano, come fanno pure le larve di certi sirfi, che si nutrono di gorgoglioni. Questa sua asserzione però non è ancor provata abbastanza, ma è probabile che vera sia, dietro a quanto sono ora per esporre; anzi questo modo di vita così differente da quello che seguono le altre Cecidomie fino ad ora conosciute autorizzerebbe alla formazione di un nuovo genere. Ma quella che sono per descrivere non si pasce di larve vive, ma di parti morte animali, come si vedrà.

(1) Vallot. Bulletin des Scien. natur., et de Geolog. par M. Ferussac, to. 15. pag. 518.

Digitized by Google

Avendo ricevuto una spedizione di uccelli impagliati del Baltico, inviatami dal sig. Woeldicke di Brunsbüttel dell'Elba inferiore, cavaliere dell'antico ordine di Dannebroghe, osservai nel mese di giugno alcuni piccolissimi insetti, che lentamente camminavano sopra le ali di quei volatili, ed a prima vista li presi per piccoli pidocchi, ma mi accorsi tosto dell'abbaglio, mentre volendo prenderne alcuno lo vidi volar via prestamente. Si accrebbe allora in me vieppiù il desiderio di prenderne alcuni per vedere che cosa fossero in fatto. Per non guastarli, a motivo dell'estrema loro piccolezza, umettai con la saliva l'estremità di un dito, ed approssimandola assai lentamente mi riuscì di prenderne alcuni, restando impaniati all'apice del dito stesso. Esaminati con la lente vidi che appartenevano alla classe dei ditteri. In seguito le loro antenne, le nervature delle loro ali, gli occhi quasi semilunari, allungati, posteriormente avvicinati, la mancanza dei piccoli occhietti liscj, e tutti gli altri caratteri mi fecero conoscere chiaramente che appartenevano al genere *Cecidomya*.

Volli indagare come potessero queste Cecidomie farsi vedere sopra di uccelli impagliati che teneva disposti nella mia Raccolta, e chiusi in una stanza a bella posta a ciò destinata. Mi posi perciò con diligenza ad esaminare quegli uccelli sopra i quali avea veduto tali Cecidomie, e vidi alcuni corpetti bianchicci attaccati qua e là sulle piume delle loro ali. La lente mi fece scoprire che erano delle pellicine vuote, o spoglie di ninfa già trasformata. Allora reiterando gli esami con l'occhio armato di lente andava sollevando le piume quà e là, ed osservandole al dissotto vi trovai dei piccoli bozzoletti bianchicci, ed alla loro origine vidi alcune piccole larve rosse starsene nicchiate e nascoste sotto la pelle fra li tubi delle piume stesse. Non esitai tosto a credere, che da esse fossero sortite le Cecidomie da me prima osservate, e per esserne affatto certo presi varie di quelle larve, e le rinchiusi in piccole scattole, ponendovele con la pelle, e con le piume, appunto come le avea trovate, per non disturbarne le loro funzioni. Dopo pochi giorni trovai nelle scattole sviluppatesi delle Cecidomie simili alle altre, e restai pienamente contento di averne conosciuta tutta la loro metamorfosi, della quale mi fo tosto a parlare.

La larva di questa Cecidomia è di un color rosso carneo. Essa è priva di piedi, ed ha la bocca munita di due forti mandibole. La pelle

Digitized by Google

del suo corpo si raddoppia sui lati, e forma delle ondulazioni ed ineguaglianze prominenti, che fanno l'uffizio di piedi. Arrivata al suo ultimo accrescimento si porta alla estremità delle piume, ed ivi si fila un bozzolo ovato-schiacciato, composto di una seta bianchissima, e di un tessuto assai floscio. Lo colloca all'apice delle coperture alari, ma nella pagina inferiore, cosicchè non si veggono i bozzoli se non si sollevino e rovescino le piume suddette. Queste larve si trasformano in una piccola ninfa allungata di un rosso carneo. Vi si scorgono li rudimenti delle ali, le gambe ripiegate sul petto, e le lunghe antenne poste lateralmente al capo. Pochi giorni dopo sorte la Cecidomia, e lascia dietro a se attaccata all'apertura del bozzolo la vuota spoglia della ninfa, la quale spoglia si mostra perfettamente bianca e trasparente, e posta in un certo punto di luce manda dei bellissimi riflessi iridati. Ad essa vi restano attaccati li vuoti astucci che racchiudevano le lunghe antenne, i quali si vedono distesi e rialzati da ciascun lato del capo della vuota spoglia suddetta. Stanno queste pellicole attaccate, come già dissi, alla estremità delle barbe delle piume, ma in maggior quantità sopra quelle delle ali, tanto di sopra come di sotto, e pochissime sul capo, e sulle altre parti del corpo. Le larve di queste Cecidomie si pascono delle interne pellicole, delle cartilagini, delle piccole nervature, e delle poche carni disseccate che restano sempre attaccate nell'interno della estremità delle ali, le quali non si possono rovesciar tanto da poter loro levare tutta la carne che contengono fino all'ultimo apice, come si fa nelle altre parti del corpo. Esse attaccano anche le piume alla loro inserzione nella pelle, e perciò il loro guasto si potrebbe rendere rimarcabile qualora fossero estremamente moltiplicate. Sorte la Cecidomia nei mesi di maggio, giugno, luglio e agosto soltanto.

Deggio però far rimarcare una cosa molto singolare, ed è, che dopo il periodo di dieci anni che tengo gli uccelli del Baltico disposti nei scaffali, frammisti e vicini ai suoi congeneri nostri indigeni da me preparati, non ne abbia ancor veduto un solo dei nostri da esse attaccato, ma sempre continuasi a vederle sopra quelli del Nord, cioè sopra il *Lestris cataractes*, e *parisiticus*, e sull'*Alca torda*. Credo però che ciò possa dipendere dal metodo diverso tenutosi nella preparazione, e dalla maggiore, o minore diligenza usata nello spogliarli. Qualunque ne sia la causa, la cosa non cessa di essere rimarcabile,

Digitized by Google

mentre anche nei miei preparati l'ultima falange delle ali vi resta sempre intatta, non essendo possibile di togliervi quella poca carne che la ricopre.

Non mi è noto se anche nella Raccolta del sig. cav. de Woeldicke compariscano queste Cecidomie, ma credo che non se ne debba nemmeno dubitare, mentre gli uccelli che ebbi da lui ne erano di già attaccati, nè prima di averli ricevuti io non ne avea mai veduto alcuna sopra de' miei.

Darò ora la descrizione degl'insetti perfetti, tanto del maschio, come della femmina, esistendo fra essi alcune diversità.

Il *maschio* ha le antenne moniliformi composte di ventiquattro articolazioni rotondate, eguali, fra loro un poco distanti, e coperte di peli lunghetti. Esse sono nere, ed una volta e mezza più lunghe del corpo. Il capo, e gli occhi sono neri. La fronte di un bianco pallido. Il torace rotondato di un color atro sanguigno. I contrappesi bianchi. L'addome è cilindrico-allungato (1), un poco peloso, di una tinta sanguigno incarnata, ed è terminato all'ano da due appendici, o piccoli uncini incurvati a *c* uno opposto all'altro, che gli servono di attaco nel suo accoppiamento. Le sue gambe lunghissime sono pallido-bianchiccie, sparse di macchiette di un nero pallido. Ha le ali jaline, ristrette alla base, rotondate all'apice, più lunghe dell'addome, con una cigliatura di peli attorno il margine inferiore; alquanto pelosette, portanti da quattro a cinque macchie quadrato-bislunghe, di un color atro-violaceo, che si toccano fra esse negli angoli. Portano tre nervi semplici, dei quali quello di mezzo corre tutta la lunghezza dell'ala, e termina al di lei apice, ove forma una piccola smarginatura. Gli altri due sono corti. Il primo s'inserisce sul margine esterno, e l'altro si estende al di sotto un pò incurvandosi, ma non arriva al margine inferiore dell'ala. La sua lunghezza è di una linea e mezza, presa dal capo all'ano, escluse le antenne.

La *femmina* (2) ha le antenne più piccole la metà di quelle del maschio, composte di soli dodici articoli assai fitti e pelosetti. La loro lunghezza eguaglia quella del capo, e del torace presi insieme. Il capo,

(1) Vedi Figura 1.ª

(2) Vedi Figura 2.ª

Digitized by Google

gli occhi, la fronte, le gambe, le ali come il maschio. Il torace di un color atro-sanguigno, ma più carico di quello del maschio. Il suo addome è ovato-rotondato, un poco schiacciato, alquanto acuminato all'apice, e terminato da un corto stilo. Egli è quasi la metà più corto di quello del maschio, ed ha la stessa tinta. La sua lunghezza è di una linea presa dal capo all'ano.

Nel loro stato di riposo tengono le loro ali incrocicchiate sopra il dorso, ed allora le macchie bruno-violacee da cui sono macchiate si rendono più apparenti. Volano con poca forza, e preferiscono di starsene in quiete, e di lentamente camminare.

Di che si cibino queste Cecidomie nel loro stato perfetto non potrei indicarlo; ritengo però, che poco tempo vivano dopo trasformate, e che molte di quelle che sortono la mattina non veggano la sera del giorno addietro, e che dopo accoppiate muojano. Osservai però che quasi tutte si facevano vedere dopo il mezzogiorno fino a sera. Ne tenni alcune rinchiuse in una piccola ampolla, e mi vissero due giorni. Sfuggono facilmente all'occhio per la loro piccolezza, ed al primo aspetto rassomigliano, come dissi, a piccoli pidocchietti, ed a minutissimi ligei.

Fra tutte le Cecidomie fino ad ora conosciute questa si avvicina moltissimo alla *longicornis* di Meigen, e ne differisce soltanto per il colore dei piedi, e per le macchie delle ali; d'altronde la *longicornis* vive sul *cnicus palustris* da quanto dice il Meigen, ed anche secondo il Fabricio vive ne' luoghi umidi. Nè l'uno, nè l'altro però fanno menzione della larva.

Vi è pure la *Cecidomya ornata* descritta da Wiedemann, che potrebbe riferirsi a questa per le macchie delle ali, ma dessa è della Pensilvania, ha le antenne e le zampe bianchiccie, e le macchie delle ali bruno-chiare. Neppure da esso venne fatta menzione alcuna della larva.

Ma perchè meglio si veggano le differenze dei caratteri trascriverò la descrizione di tutte tre.

Digitized by Google

Cecidomya Woeldickii. *Contarini.*
Vedi Fig. I *Mas.*

Mas. « Antennae nigrae moniliformes, 24 articulatae, articulis distantibus globosis aequalibus, verticillatopilosis, corpore una vice et dimidium longiores.

« Caput, oculique nigri.

« Frons pallide albida.

« Thorax rotondatus nigro-sanguineus.

« Halteres albi.

« Abdomen cylindricum, sanguineo-incarnatum, appendicibus duabus forcipe-formibus terminatum.

« Pedes pallide-albi, nigro-pallide maculati.

« Alae hyalinae, basi angustatae, apice rotundatae, abdomine longiores, margine postico ciliatae, pilosiusculae, trinerviae, parum maculatae, maculis 4, vel 5 sub quadratis atro-violaceis ornatae.

Foemina (Vide Fig. II).

« Antennae maris dimidio breviores, 12 articulatae, articulis crebris, et fere capitis thoracisque longitudine.

« Abdomen obovatum apice acutum, stylo parvo terminatum, maris fere dimidio brevior.

« Colores ut in mari, sed thorax in hac obscurior.

« Longitudo linea una.

Cecidomya longicornis. Meig. T. I. p. 100 (*d*) Europ. Zweifflig.

« Caput nigrum, fronte alba, antennis nigris; corpore una vice, et dimidium longioribus.

« Corporis parte media superius brunnea.

« Abdomen carneum.

« Pedes nigri.

« Alae abdominis longiores.

Synonimia.

Tipula longicornis. Linn. Gmel. Syst. Nat. V. 2836. 55.
——— Fab. spec. Ins. II. 412. 66.
——— id. Ent. Syst. IV. 252. 90.
——— Linn. Faun. Svec. 1776.
——— Linn. Willers. T. III 306. 79
« Tipula longicornis. Pattagna. Instit. entomol. To. II. 660. 40.
« Chironomus longicornis. Fab. Syst. antl. pag. 46. 41.
« Macrocera incarnata. Meig. Europ. Zweiffl. To. I. p. 100.
id. Klassif d. Zweiffl. p. 47.

Cecidomya ornata Say Wiedemann. Zwieffl. To. I. p. 22. 2.

Carnea, alis quinque maculatis.

Variat colore pallide-carneo, et carneo obscuriore.

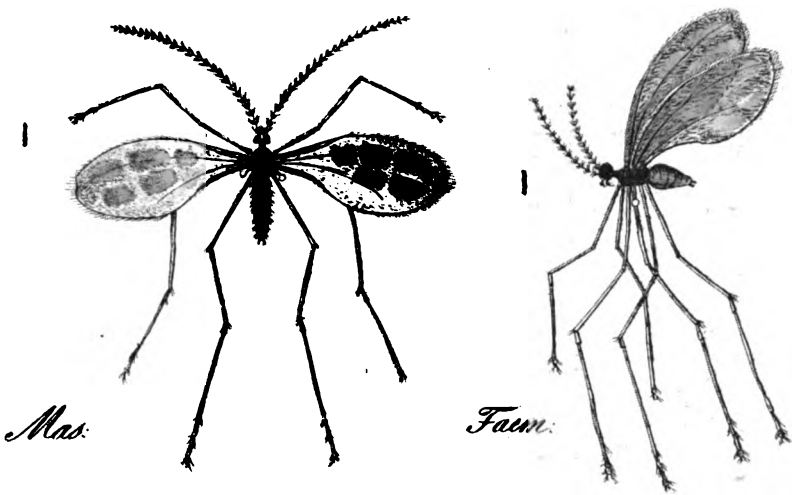
Alis 5. maculatis, maculis albobrunneis, tribus in margine antico, una in medio, et reliqua ad marginem posticum alarum. Macula quarta saepius appendiculata.

Longitudo fere lin. 1.

In Pensilvania.

Il Meigen nulla dice sulle parti della bocca della Cecidomia perchè non la ha osservata, e nemmeno lo mostra la figura che egli ne

Digitized by Google



Cecidomya Woeldickii

Digitized by Google

Digitized by Google

dà. Così dei tarsi, disse soltanto che il primo articolo è assai corto. Latreille rapporto alla bocca la osservò debolmente avanzata, e munita di due palpi curvi. Io pure osservai li due palpi, che sono posti alla estremità della bocca, che consiste in un corto succhiatojo, esser composti di due articoli cilindrici di egual lunghezza, e curvi al di sotto sul mento, (vedi Fig. II.). Così li tarsi delle quattro zampe anteriori li vidi composti di due soli articoli. Il primo un poco più grande del secondo che è quasi rotondato, e poco apparente. Quelli del terzo pajo aveano cinque articolazioni. La prima corta e alquanto più grossa delle altre. La seconda più lunga di tutte, e le altre corte e quasi uguali in lunghezza fra loro. L'ultima più corta, e terminata da due unghiette curvate. (Vedi la Tavola in fine).

In seguito a queste osservazioni da me fatte si potranno precisar meglio i caratteri generici delle Cecidomie, ed aggiunger ai già dati dal Meigen: *Palpi exserti incurvi cylindrici biarticulati, articulis aequalibus.*

La mia Cecidomia ha il capo ovato-schiacciato sul di dietro, un po' rilevato allo innanzi. e rotondato sui lati, portato da un collo molto visibile che lo unisce al torace, il quale anteriormente si mostra (specialmente veduto di profilo) rotondato, e un po' gobbo (Vedi Fig. II). Si osserva uno scudetto rilevato, triangolare, posteriormente acuminato. Le antenne composte di 24 articoli nel maschio, e 12 nella femmina, rotondati, o anche in alcuni individui maschi un poco allungati, e alquanto ristretti nel mezzo a guisa di piccoli ∞ ∞ ∞ uniti gli uni agli altri col mezzo di un sottil filamento, il quale si scorge benissimo osservandole con la lente, mentre gli articoli sono alquanto discosti l'uno dall'altro a guisa dei granelli di una corona, e con piccoli peli attorno a ciascun articolo. Le ali a tre nervature semplicissime; la prima corre presso al margine anteriore, e si unisce con esso ad un terzo della sua lunghezza. La seconda scorre tutto il mezzo dell'ala, e và a terminare all'estremo apice di essa, ove vi forma una smarginatura (Vedi Fig. 1 e 2). Questa smarginatura però non è costante, vedendosi alcuni individui che mancano di essa. La terza nervatura, o la posteriore, descrive una lunga semicurva, ed appena arriva a toccare il margine posteriore dell'ala. Anche le macchie delle ali non sono costanti, mentre vi sono alcuni individui che ne sono privi. Non sono

Digitized by Google

esse formate di peli caduchi come nella *Cecidomya punctipennis* di Meigen, ma l'ala stessa ne è macchiata. Le gambe sono lunghissime, sottilissime, e molto fragili.

Volli dare a questa nuova Cecidomia il nome di *Woeldikii* mentre mi venne essa con gli uccelli gentilmente speditimi da quel cavaliere, senza che nemmeno lo conoscessi. D'altronde il sig. cavaliere de Woeldicke è un uomo così distinto nello studio della ornitologia, che meriterebbe ben altro, che il nome suo andasse a distinguere quello di un insetto sì piccolo, ma volli dargli questo tenue tributo in attestato della vera stima, ed amicizia che a lui mi lega (1).

Vidi nella Raccolta di uccelli indigeni che vanno preparando con molta maestria qui in Venezia li fratelli Carragiani un *Carbo Cormoranus* pieno zeppo di queste Cecidomie, e tutto coperto dalle vuote spoglie già trasformate, sul quale potei raccogliere varii individui di queste Cecidomie, e per quanto essi mi assicurarono, questo era il solo uccello della loro Raccolta che ne veniva attaccato. Siccome io somministrai loro alcuni volatili, così con essi possono essersi introdotte alcune Cecidomie e le loro larve nella loro Raccolta, le quali trovando più confacente alimento sul *Carbo Cormoranus*, ivi si siano moltiplicate a loro bell'agio. Pare dunque che questa Cecidomia, che io credo propria del Nord, si vada rendendo indigena, ed estenda un po' alla volta la sua moltiplicazione anche sopra i nostri volatili preparati. Io certamente finora non la vidi in alcun' altra Raccolta dei nostri dintorni.

Il mezzo di liberarsene però sarebbe quello di ungere col petrolio il disotto delle piume alla loro radice, specialmente sull'ultima falange delle ali, all'intorno del becco, ed alla estremità delle coscie e della coda, parti, sulle quali per quanta diligenza si usi nello spogliare gli uccelli, sempre ritengono delle porzioni di carni e di nervi. Io non ne feci la prova, mentre temeva di perderne la specie, e di non poter continuare su di essa le mie osservazioni.

Ora vengo a parlarvi della Cecidomia descritta dal profess. Genè.

(1) Se la lunga distanza che ci divide, e che rende assai tarda ed incerta la nostra corrispondenza non mi avesse impedito di chiederne prima il suo assenso, lo avrei fatto ben volentieri.

Digitized by Google

Egli non osò farne una nuova specie, mentre trovò che l'insetto perfetto rassomigliava assaissimo a quello descritto, figurato, ed osservato dal de Geer, il quale vive sulle cime dei rami del ginepro. Ciò non ostante le differenze che si rimarcano nelle descrizioni più dettagliate fra gli insetti perfetti, e la immensa diversità che passa nella forma delle loro galle, deve richiamare gli entomologhi a riconoscerla per nuova.

E quì mi sia permesso dovendo parlare di questa nuova Cecidomia già descritta dal Genè di aggiugnere alcune osservazioni da me fatte su di essa, dopo che lo stesso profess. Genè ebbe la compiacenza di farmela conoscere in quei giorni beati che passai nella sua casa in Turbigo, e nei quali andavamo assieme a caccia di insetti per quella vasta pianura che le stà dirimpetto, tutta coperta di eriche, e in parte boschiva, ove crescono qua e là li suddetti iperici.

Ebbi già più e più volte occasione di osservare sull'*Hypericum perforatum*, che cresce in copia spontaneo nei magri e ghiajosi campi di Fontana-fredda, di Vigonovo, ed altrove nel Friuli, e nel Padovano, quelle capsulette fogliacee imitanti perfettamente le vere capsule che racchiudono i semi dell'Iperico, prodotte dalla Cecidomia indicata dal Genè, e da lui esattamente descritta, e potei vederne replicate volte le loro larve, e la loro trasformazione in insetti perfetti, ed ebbi anche motivo di conoscere l'insetto che le divora, perciò per rendere più compiuto il lavoro del sullodato Professore, esporrò tutto quello che mi riuscì di osservare. Ma prima devo avvertire che la Cecidomia che vive sull'iperico è una specie veramente nuova, che differisce da quella del ginepro tanto nei caratteri specifici, come nei generici, mentre quest'ultima secondo il sistema del Meigen appartiene al genere *Lasioptera*. Ciò si potrà chiaramente vedere dalle descrizioni che quì unisco, come pure dalla differente forma delle capsulette entro a cui vivono le loro larve. Il maschio e la femmina di questa nuova Cecidomia sono pure fra loro diversi.

Seguono le descrizioni delle due specie con la loro sinonimia.

Digitized by Google

Cecidomya hyperici. Genè. Mem. ec.

« *Mas.* Antennae moniliformes, pal-
« lido-flavescentes, capitis thoracisque
« longiores, articulis 24 oblongis, cy-
« lindricis, verticillato-pilosis, verticillis
« distantibus, longe pilosis.

« Caput oculique nigri, laevigati.

« Thorax, abdomen, halteresque
« rubro-sanguinei. In margine antico
« thoracis exstat linea nigra, quae per-
« venit in ambas partes ad originem
« alarum, scutellumque nigrum.

« Abdomen sanguineum, immacula-
« tum, stylo foeminae breviore termi-
« natum, appendicibusque inconspicuis
« munitum.

« Alae abdominis longitudinem ae-
« quantes, fumosae, incumbentes, pilo-
« siusculae ambitu ciliatae, ad basim
« parumper rubrae, nervaturis tribus
« longitudinalibus simplicibus, solitariis.

« Pedes pallido-flavescentes, longi,
« simplices, fragiles, subtilissimi, pilosis
« tarsis quinque articulatis, articulo pri-
« mo breviori, secundo longissimo, reli-
« quis brevibus sub aequalibus, ultimo
« biunguiculato.

« Longitudo pedum illam aequat cor-
« poris, tibiarum illam superat tarsorum.

« Longitudo 4 millimetra.

Foem. « Antennae fuscae 12 articulatae,
« articulis duabus basilaribus majoribus
« ut in mari, reliquis sub aequalibus
« brevibus, stipatis, pilis rarioribus,
« breviorisbuque tectae.

« Oculi nigerrimi, oblongi, magni.

« Caput et thorax nigri, collo rubro.

« Abdomen rufo-sanguineum, elon-
« gatum, apice stylatum, stylo retractili,

Cecydomya juniperina. Latr. Consid. génér. sur les insect. Meig. 1. p. 92.

« Antennae 14 articulatae, articulis
« globosis villosis.

« Oculi nigri.

« Fusco-rufa. Ale incumbentes,
« glaucae, margine antico nigricantes,
« tenniore villosae, nervaturis duabus.

Synonimia.

Cecidomya juniperina. Latr. Consid. gén. ins. pag. 442.

—— Id. Gen. Crust. et Ins. T. IV p. 253.

Lasioptera juniperina Meig. Dipt. T. I. 92. 8.

Tipula juniperina Linn. Faun. Svec. Spec. 1774. non Fabricii quae pertinet ad *Sciaram Lencophaeam* Meig. Dipt. 1. p. 288. 30.

—— Linn. Willers. To. III p. 384 75.

—— Nouveau Dict. Hist. Nat. To. XXIII. p. 32.

—— De Geer. Ins. VI. 153. 26. Tab. 25. fig. 7 - 20.

Digitized by Google

« supra in dorso, et subtus in medio
« maculis magnis subquadratis elongato-
« transversis nigricantibus, inferis palli-
« dioribus, notatum.

« Alae abdominis breviores.

« Pedes obscuri, faemorum basi
« pallide flavescente.

« Longitudo a capite ad extremita-
« tem styli analis 5 millimetra.

Sembrerà strano, che Fabricio, il quale trattò tanto diffusamente sui Ditteri, e ne fece un lavoro a parte nel suo *Systema antliatorum*, ove formò pure molti nuovi generi, non abbia conosciuto la vera *Tipula juniperina* del de Geer, e del Linneo, abbenchè gliene riporti, ma erroneamente, la loro sinonimia. Ciò si deduce almeno dal lavoro fatto poscia dal Meigen, il quale avendo veduto il vero ed identico esemplare che avea nella sua Raccolta il Fabricio, e che gli avea servito di tipo a fare la sua descrizione, potè sincerarsi di ciò, e fece conoscere lo sbaglio commesso dal Fabricio nel riportare le sinonimie del de Geer, e del Linneo alla sua *Tipula juniperina*, che era da quella ben diversa, e che perciò non le convenivano. Vide pure il Meigen, che secondo il suo sistema la *Tipula juniperina* del de Geer, e del Linneo non poteva aver più luogo fra le sue Cecidomie, mentre non avea che due sole nervature alle ali, e perciò la pose fra le *Lasioptera* ritenendole il nome di *juniperina*. Veramente anche il Fabricio erasi accorto, che tanto la sua *Tipula juniperina* da lui poscia chiamata col nome di *Chironomus juniperinus*, quanto il *Chironomus pennicornis*, le larve dei quali vivono nelle galle delle piante, e che sono di corpo minuto e tenue meritavano di formare un nuovo genere, come si rileva da una nota da lui apposta sotto al *Chironomus juniperinus*.

La *Tipula juniperina* poi di Fabricio, il quale nel Supplemento della sua Entomologia sistematica indicò col nome di *Hirtea juniperina*, e che poscia nel *Systema Antliatorum* la chiamò col nome di *Chironomus juniperinus*, venne distinta dal Meigen dalla *Tipula juniperina* di de Geer, e di Linneo, niun calcolo facendo delle Sinonimie loro riportate dal Fabricio, e la collocò fra le sue Sciare, mentre

Digitized by Google

porta cinque nervature sulle ali; una delle quali è forcuta all' apice. Ma per far meglio conoscere come va la faccenda esporrò qui la descrizione e la sinonimia anche della *Sciara leucophaea* del Meigen.

Sciara leucophaea. Hofgg. Meig.

« Thorace fusco, abdomine livido,
« pedibus pallidis, alis hyalinis.

Descrizione. Capo nerastro, torace bruno, addome livido, zampe pallide, ali lunghe quanto l'addome e vitree; la nervatura forcuta, che indica il genere, non va cancellandosi verso l'apice, come nelle altre specie di questo genere, ma è marcata, e si curva subito verso il margine anteriore, ove si unisce alla nervatura longitudinale precedente. L' esemplare della Raccolta di Fabricio è una femmina, ed è lungo oltre una linea. (*Hofmann segg.*).

Synonimia.

Sciara leucophaea Hgg. Meig. Dipt. To. I. p. 288. 30.
Molobrus . . . . . Meig. Dipt. To. I. Ta. 6. 4. fig. 1-4.
—— Latreil. Gen. Crust. IV.
Oligotrophus . . . Latr. Dict. Hist. Nat. 24. 188. 558.
Cecidomya juniperina. Meigen. Dipt. I 41. 6 secundum Fabricius.
Chironomus juniperinus. Fabr. Syst. Antl. pag. 47. 42. exclus. synonim. et Mus. Prof. Fabricii.
Hirtea juniperina. Fab. ent. Syst. Suppl. 553. 13. excl. synon.
Tipula juniperina. Fab. Ent. Syst. IV. 251. 83. excls. synon.
—— Linn. Syst. Nat. 2. 977. 51.
—— De Geer. In. 6. 404. 26. tab. 25. fig. 7-13.

Ora la Cecidomia dell' Iperico, che è veramente una Cecidomia, differisce tanto dalla *Lasioptera juniperina*, come dalla *Sciara leucophaea*; mentre la *Lasioptera* ha le antenne più corte, filiformi, ad articoli molto fitti. I palpi apparenti, e le ali di color glauco con due sole nervature semplici, e molto ravvicinate nella loro origine.

La *Sciara* ha le antenne ad articoli rari, allungati, meno numerosi e meno pelosi; li palpi assai apparenti, gli occhi profondamente smarginati, e tre occhietti lisci nel mezzo della fronte; le ali jaline con cinque nervature, delle quali quella di mezzo forcuta.

La *Cecidomya Hyperici* all' incontro ha le antenne moniliformi ad articoli distanti, e stese allo innanzi; nessun palpo apparente ad occhio nudo, le ali fosche con tre nervature semplici, ed il primo articolo dei tarsi cortissimo; essa è priva degli occhietti lisci sulla fron-

Digitized by Google

te; d'altronde si osserva una notabile diversità tra la formazione della galla prodotta dalla larva della Tipula del ginepro, e da quella dell'iperico.

La galla della prima è pedicellata, quasi simile a quella del *Populus tremula* (1), della figura d'un grano d'orzo, composta di tre fogliette ravvicinate, ingrossate, ventricose, riunentesi, aperte nell'apice, fra le quali si trovano altre tre fogliette piccole, esattamente combaciantesi per non dare passaggio all'aria. La larva è rossa, come lo sono quasi tutte quelle delle Cecidomie, e se ne stà nella loro cavità posta verticalmente colla testa in alto (2).

Quella dell'iperico è una dilatazione fogliacea, o capsuletta come la chiama il Genè, per distinguerla dalle vere galle, che sono di un sol pezzo, rotondate, e chiuse come una pallotola. Essa è quasi sessile, composta da due sole fogliette concave, le quali sono tra loro separate, ma se ne stanno talmente ravvicinate e riunite negli orli, che rassomigliano ad una piccola galla (3). Questa capsuletta è intera dalla base fino ad un terzo della sua grandezza, ed anche meno, ed indi si divide in due valve che talmente si combacciano tra loro, che senza una pressione lateralmente praticata, non si può accorgersene che sia aperta. Queste valve sono concave al di dentro, convesse al di fuori, piuttosto grosse, e riunite danno alla capsuletta la forma di una piccola sfera schiacciata un poco acuminata, e della grandezza di un grano di lente o poco meno. Le valve che le compongono sono vere foglie, mentre vi si osservano li punti traforati come nelle foglie normali, ma sono meno trasparenti di quelli, mentre si veggono quasi otturati dalla maggior quantità di sugo ivi concorso. Il colore di queste capsulette è di un verde chiaro un po' rossiccio, ed imita quello del fusto della pianta. Io le vidi sempre all'estremità dei ramoscelli bassi, laterali, portanti le foglie, o alle loro ascelle, nè giammai sopra quelli dell'estremità, che portano i fiori (4). Queste capsulette imitano moltissimo

(1) Linn. Willers. Fab.

(2) Vedi Willers Entom. To. 3. pag. 385., ed il Nouv. Diction. d'Hist. Nat. pag. 32. articolo *Cecidomya*.

(3) Vedi la figura riportata dal Genè unita alla sua Memoria inserita nel T. 36. p. 294. Tav. XIII. n. 1. *a*, *a*, *a*, delle Memor. dell'Accademia R. delle Scienze di Torino, Classe di Scienze fisiche e matematiche.

(1) Vedi Genè figura citata N. 1.

Digitized by Google

le vere capsule dei semi della pianta stessa, particolarmente quando sono ancor fresche e verdi; tanta è la regolarità, e la costanza della loro forma. Motivo per cui, come saviamente riflette il Genè, le suddette produzioni non divennero assai tempo prima oggetto di esame, e restarono innosservate ai Naturalisti. Pochissime sono le piante delle due specie suaccennate di iperici che ne siano illese, ed è nell'Estate, e nell'Autunno che si veggono con maggior frequenza. Finora io non le ho osservate sopra alcun altro iperico fuori dei due suaccennati.

Il Genè (2) si intrattiene molto a parlare sulla vera causa, che determina la concavità di quelle valve, e perchè siano esse sempre formate di due sole foglie, e non più. Per ispiegare la prima egli conghiettura che l'insetto insinui nel bottone oltre alle ova anche qualche umore corrodente, e che tanto le larve sbucciate col loro continuo succhiare quanto l'umore stesso corrodente, contribuiscano a rivogliere tutto l'umore destinato all'accrescimento del bottone verso le due foglie estreme rimaste illese, il quale le fa ingrossare a dismisura. Egli crede poi che la loro concavità possa forse dipendere dalla forma e posizione naturale delle piccole foglie nel tempo che stanno chiuse nel bottone, o forse anche che venga determinata e mantenuta dalla presenza stessa, e dalla azione delle larve.

Io osservai che le Cecidomie pungono gli orli delle due estreme fogliette dei piccoli rami laterali e bassi dell'iperico perforato, e vi lasciano delle goccioline di un umor nero, tenace, viscoso e lucido, e ne formano con esso un contorno punteggiato sull'estremo lembo di quelle due fogliette. Queste punture impediscono alle fogliette di allungarsi. Invece esse crescono estendendosi ai lati, e trovando un impedimento all'orlo superiore prodottovi dall'umore deposto dall'insetto, e di già dissecato, si curvano facendo un concavo internamente, e formando una capsuletta aperta. Le incurvazioni delle due fogliette essendo una opposta all'altra, portano naturalmente i loro orli a riunirsi, e combacciarsi fra loro quanto più vanno esse crescendo. Perciò la concavità delle capsule può succedere anche senza l'azione delle larve. Esse però contribuiscono a mantenere le due valve in quella posizione, mentre dopo l'uscita della Cecidomia, secondo l'osservazione fatta dal Genè,

(1) Genè loc. citat. pag. 6. 7.

Digitized by Google

essendo cessata l'azione stimolante delle larve, la capsuletta si apre, le sue valve vanno diminuendo di spessore, e si allungano e riprendono a poco a poco la forma e gli altri caratteri delle vere foglie (1). Io però deggio confessare di non averle mai vedute acquistare la forma di vere foglie, ma restarsene sempre le stesse, soltanto ingiallite, ed aperte, e così dissecarsi e cadere.

La Cecidomia depone le sue uova nel centro del coricino del rametto, ossia ove sono gli embrioni del futuro ramoscello, ma sviluppati i vermetti, essi mangiano e rodono internamente la superficie di questi embrioni o coricini, ed anche porzione dell' interno parenchima della capsuletta stessa, mentre si vedono le loro interne superficie veramente corrose, e mancanti del parenchima, il che non dovrebbe succedere se le succhiassero solamente come suppone il Genè.

Le larve di questa Cecidomia, come la maggior parte di tutte le altre specie appena sviluppate sono tutte di un rosso cinabro; in seguito crescendo hanno il solo dorso di questo colore, ed il capo, l'ano, i lati ed il di sotto del corpo sono di un bianco trasparente. La loro forma è cilindrica, allungata, ed assottigliata alla estremità posteriore, composta di 12 anelli non compreso il capo. Questo è un poco rotondato, e si vede distinto dal resto del corpo, che è composto di anelli, come nei vermi, uno dall'altro separati con una strozzatura apparente, la quale vi forma sulla parte inferiore alcune piccole prominenze carnose, che servono come di una specie di piedi. La parte posteriore è assottigliata, e può essere allungata ed accorciata a piacere delle larve. Alla bocca hanno un tubercolo carnoso retrattile, che visto colla lente sembra esser armato da due piccoli denti per corrodere il parenchima. Hanno sul dinnanzi sotto al capo sei piccoli punti neri, appena visibili con la lente che sembrano fare l'uffizio di piedi anteriori. Il Genè però dice che sono senza piedi (2), ma osservate con una forte lente, si distinguono benissimo. L'estremità dell'ano loro pure serve al di dietro come di piede, e termina in due piccole appendici ottuse che escono, e rientrano a piacere della larva. Esse però non camminano, ma solo si vanno girando da una parte, e dall' altra attorno a se stesse, e

(1) Vedi Genè Memor. cit. pag. 8.

(2) Genè Memor. citat. pag. 3.

Digitized by Google

strisciando lateralmente piegate un poco ad arco or a destra or a sinistra descrivendo una curva. Ciò si osserva se appena levate le larve dalle capsulette si pongano sopra un foglio di carta bianca, e si vada toccandole con una spilla. Sono esse coperte da un umore alquanto glutinoso. Se ne stanno attaccate alle pareti interne delle capsulette per lo più trasversalmente, e non verticalmente come quelle del ginepro (1). Se ne trovano da due fino a sei entro una sola capsuletta, ma per lo più una, o due soltanto, nè perchè vi si trovino in maggior numero acquista la capsula un maggior volume, ma è sempre la stessa. Esse sono lunghe due millimitri nel loro maggiore accrescimento. Queste larve si trasformano in ninfe, o crisalidi nell'interno della capsuletta, senza filarsi alcun bozzolo, ma soltanto attaccando alle volte la loro parte posteriore con poca seta alla parete della capsula. Sono le ninfe di figura ovato-allungata, e di un bel rosso cinabro. Vi si veggono gli occhi, i rudimenti delle ali, delle antenne, e dei piedi ripiegati sopra il petto, come le ninfe dei Nurotteri, e degli Imenotteri. Queste parti si rimarcano facilmente allorchè si avvicina il tempo della trasformazione in insetto perfetto, poichè allora sono di un bruno-pallido, e terminano col diventar quasi nere, specialmente sulle ali. Sul dinnanzi del capo lateralmente agli occhi hanno queste ninfe due piccole punte coniche, o cornetti dritti e corti a guisa di due antenne troncate. Queste sono immobili e dure. Si contano nove anelli nell'addome, il quale termina in una punta bianchiccia trasparente. Sono lunghe circa tre millimetri, o una linea, e larghe uno. Tengono l'estremità dell'ano un poco ricurvata all'insù, e stanno pure con questa sola estremità attaccate un poco alla parte interna della capsuletta. Li stessi cornetti suindicati si vedono anche sul dinnanzi del capo delle ninfe appartenenti alla Cecidomia del ginepro. Il De Geer li riguarda come organi di respirazione. Genè dalla diversità rimarcata nella loro lunghezza, crede forse che si potrebbe arguire della diversità del sesso (2). Se dovessero servire alla respirazione dovrebbero essere forati al loro apice; ma io non potei scorgervi foro di sorte. Per me penso che servano alle ninfe come qualche arma di difesa, ma specialmente per puntellarsi nel tempo dell'uscita dell'insetto perfetto, acciò ne sorta liberamente.

(1) Vedi Genè fig. citat. N. 2.

(2) Genè Memor. citat. pag. 4.

Digitized by Google

Nel tempo che l'insetto passa nello stato di ninfa, le valve delle capsulette cominciano a perdere la loro forza di ravvicinamento, e giunto il momento della metamorfosi la Cecidomia sorte senza fatica, lasciando attaccata al fondo la spoglia della ninfa, la quale alle volte anche resta impegnata fra una valva e l'altra, essendovi trattenuta dai due già menzionati cornetti.

Osservai pure, come l'osservò il Genè (1), che una volta che si abbiano levate fuori dalle capsulette le larve, o le ninfe di questa Cecidomia, non si sviluppano più in insetti perfetti, a motivo che restando prive della necessaria umidità, la loro pelle viene a dissecarsi, e perciò rimangono inette allo sviluppo.

È inutile che io ripetta quì la descrizione degli individui perfetti avendola già data più sopra in latino. Mi limiterò soltanto a far conoscere le differenze che si osservano fra il maschio, e la femmina.

Queste consistono

1.° Nelle articolazioni delle antenne che sono in maggior numero, più allungate, e distanti nel maschio; più corte e ravvicinate nella femmina.

2.° Nei peli delle antenne più lunghi, e più folti nel maschio; più corti e più rari nella femmina.

3.° Nel torace di un rosso sanguigno con una linea nera che gli corre a traverso sul dinnanzi, e che và fino alla origine delle ali da ciascuna parte nel maschio, quando nella femmina è tutto nero, col collo soltanto rosso.

4.° Nell'addome che è tutto rosso sanguigno senza alcuna macchia nel maschio, sottile e quasi eguale in tutta la sua lunghezza; mentre quello della femmina che è rosso del pari, e più corto, è di più macchiato sotto e sopra da macchie bislunghe, quadrate, nere, delle quali quelle di sotto sono più pallide.

5.o Nello stiletto da cui è terminato l'addome del maschio, che è cortissimo, ed accompagnato da due uncini; e nella femmina è più lungo, e posto alla estremità di un tubo retrattile.

6.o Nelle ali che sono lunghe quanto l'addome in quello, e più corte di esso in questa.

(1) Genè Memor. cit. pag. 4.

Digitized by Google

7.° Nel colore delle antenne e de' piedi, di un pallido gialliccio in quello, ed invece nerastro in questa.

8.° Finalmente nella lunghezza di tutto il corpo, che nel maschio è di circa quattro millimetri, e nella femmina di cinque.

Il maschio poco dopo la sua trasformazione va continuamente movendo il suo addome, come è costume dei maschj nelle falene, alzandolo e abbassandolo, ora volgendolo a destra or a sinistra, ed ora allungandolo in punta, e movendolo per ogni verso. Vidi che tratto tratto lo appoggiava sul piano a lui sottoposto, e vi lasciava una piccola gocciola di un umor gialliccio trasparente, e di queste goccie ne sparse otto o dieci, ma sempre in differenti punti. Dalla agitazione quasi convulsiva da cui lo vedeva preso allorchè rimoveva l'addome, e dalla quiete che subentrava al momento della deposizione delle gocciole, mi fò a credere che esse fossero gocciole di umore spermatico, tanto più che non avea presente alcuna femmina con cui accoppiarsi. Vidi all'incontro la femmina rimovere il suo ano a destra e a sinistra, ma non alzarlo, e piegarlo quasi sino al capo, come faceva il maschio. Essa allungava lo stiletto dell'addome facendo sortire un tubetto più piccolo, il quale rientrava di nuovo, appunto come lo indica il Meigen, e lo osservò il Genè (1), e come lo mostra anche la stessa larva. La vidi deporre delle uova allungato-cilindriche di un color rosso sanguigno, e di queste ne ammucchiava tre o quattro una dietro all'altra a guisa di coroncina.

Poche sono le larve, e le ninfe, o forse nessuna, che non abbiano dei nemici che cerchino di distruggerle. Chi le attacca apertamente, e le divora tutto ad un tratto, come fanno gli uccelli allorchè le possono trovare. Chi le mangia un po' alla volta come tanti carabi, cicindelle ec. Chi le porta per cibo ai loro piccoli, come molti imenotteri, vespe ec. Vi sono poi degli altri insetti che loro fanno una guerra più insidiosa, più accanita, e tormentosa. Sono questi gli icneumoni, le calcidi, i diplolepi, le cinipi ec.

Alcuni icneumoni, certe cripti, e pimple sono provveduti di un lunghissimo, e sottilissimo ovidutto, che fanno penetrare con molta destrezza per entro li bozzoli stessi ove stanno racchiuse le ninfe. Altri

(1) Genè Memor. citat. pag. 5.

Digitized by Google

traforano perfino gli ovicini dei più piccoli insetti. Altri depongono sotto la pelle delle larve, o delle ninfe viventi le loro uova, dalle quali sviluppandosi una larva ancor più piccola, le va lentamente corrodendo nel loro interno fino a che le distrugge, e loro impedisce sempre l'ultima metamorfosi. Fra questi evvi quella di una Calcide, osservata pure dal Genè (1), la quale attacca di frequente la larva della nostra Cecidomia. Il Genè dice, che è di statura sensibilmente maggiore, e di colore più sbiadato di quella della Cecidomia che attacca, e che rendesi più oscura allorquando è passata allo stato di ninfa. Pare che egli non abbia veduto l'insetto perfetto, mentre di esso non ne parla.

La larva della Calcide da me osservata giunta all' ultimo suo accrescimento è di tre millimetri di lunghezza. Essa è di un bel giallo aranciato, composta di dodeci anelli, un poco più grossa al capo, cilindrica, alquanto panciuta, e terminata all'ano da due piccole punte, o appendici.

Essa si trasforma in una ninfa che ha la lunghezza di tre millimetri. La sua forma è ovato allungata, e rotondata all'ano. Il suo capo è rotondo, rilevato, e distinto dal restante del corpo. Vi si veggono le antenne e le gambe ripiegate sul petto, gli astucci delle ali, ed alla estremità dell'ano una lunga setola, che è l'ovidutto, il quale stà ripiegato sul dorso. Il suo colore è gialliccio, solo sui lati del corpo si osservano due punti rotondi di color rossiccio-castagno, uno per ciascuna parte.

Da questa ninfa sortì una Calcide, che riconobbi essere la *Chalcis Bedeguaris*, la quale attacca anche la larva della cinipe della rosa, e della quercia.

Il maschio ha le antenne nere, moniliformi, di undeci articoli. Gli occhi di un castagno oscuro. Il capo, il torace, e tutto il resto del corpo di un bel verde splendente. I piedi pur verdi lucidi, ma li quattro anteriori di un bianco pallido. I posteriori con le coscie e le tibie verdi splendenti, ma con le ginocchia, l'estremità delle tibie, ed i tarsi di un bianco-pallido, eccettuato l'ultimo articolo che è nero. Le ali bianco jaline. L'ano terminato da una piccola punta. È lungo tre millimetri.

(1) Genè Memor. cit. pag. 3 - 4.

Digitized by Google

La femmina è tutta di un verde metallico dorato, con le antenne nere, spezzate alla base. Gli occhi rossi sanguigni. I piedi di un giallastro-pallido, con le tibie posteriori bianche, e coi tarsi neri. Le ali di un bianco jalino trasparente. L'ovidutto più lungo dell'addome, la sua lunghezza senza l'ovidutto, è eguale a quella del maschio.

Seguono le descrizioni latine tanto del maschio, come della femmina.

Mas. « Antennæ nigræ, moniliformes, 11 articulatæ.

« Oculi obscure castanei.

« Caput thorax, et reliqua corporis « viridi-nitentia.

« Pedes viridi-nitentes, genubus, « tibiarum apicibus, tarsisque pallide-« albis, vero articulo extimo tarsorum « nigro.

« Alæ albo-hyalinæ enerviæ.

« Anus stylo brevi terminatus.

« Longitudo tria millimetra.

Foemina. « Antennæ nigræ, basi « fractæ.

« Oculi rubro-sanguinei.

« Corpus totum nitore metallico vi-« ridi-aurato fulgens.

« Pedes pallide-flavescentes, tibiis « posticis albis, tarsisque nigris.

« Alæ albo-hyalinæ pellucidæ.

« Anus stylo addominis longiore « terminatus.

« Longitudo maris.

Synonimia.

Chalcis Bedeguaris. jur. Hymenopt. 316.
Diplolepis bedeguaris. Fab. Syst. Piez. 150. 6.
Jchneumon bedeguaris. Fab. Ent. Syst. 2. 185. 215.
——— Linn. Syst. nat. 2. 939. 63.
——— id. Faun. Svec. 1634.
——— Linn. Willers. 3 p. 305. 231.
——— De Geer 2. p. 877. Tab. 30. fig. 20.-21.
——— Faun. Fridr. 2. 622.
——— Act. nat. Cur. doc. 2. 42. 2. obs. 10.
——— Blanc. Ins. 188. 12.
——— Reaumur Ins. 3. t. 41. f. 13-14.
Cynips . . . N.° 1. Geoffr. Ins. 2. pag. 296.
——— Roesel Ins. 3. tab. 53. fig. A. ad H.

Queste osservazioni serviranno io spero a complettare la storia della nuova Cecidomia dell'Iperico scoperta dal celebre profes. Genè, il quale vedrà con piacere con quanto interesse vi si applicò un suo vero amico.

La mia nuova Cecidomia poi andrà in seguito ad accrescere la lista degli Insetti nocivi alle nostre Collezioni ornitologiche, e voglio sperare che gli amatori di sì bel ramo di Storia naturale me ne sa-

Digitized by Google

ranno grati. Gli Entomologhi poi, di queste mie osservazioni ne facciano quel conto, che esse possono meritare, ma mi faccio verso di essi mallevadore della loro verità ed esattezza.

E voi, eruditi Socii, che con tanta sofferenza e bontà tolleraste questo mio dire, accoglietelo di buon cuore, e date venia agli errori che in esso avrete potuto rimarcare.

Digitized by Google

Digitized by Google

ESERCITAZIONI LETTERARIE

Digitized by Google

Digitized by Google

DEL SISTEMA MITOLOGICO DI DANTE

RAGIONAMENTO

DEL CAVALIERE

PIER-ALESSANDRO PARAVIA

PROFESSORE DI ELOQUENZA ITALIANA NELLA REGIA UNIVERSITA' DI TORINO

Letto nella Sessione ordinaria de' 13 marzo 1837.

Comechè il parlare da conspicuo luogo a eletta schiera di gente sia oggi mai la mia compiacenza e l'occupazion mia cotidiana, io vi confesserò schiettamente, che da un pezzo questa compiacenza non l'ho provata maggiore, nè questa occupazione m'è riuscita sì dolce, come in questo giorno, nel quale tra voi seggo, e a voi ragiono. Imperciocchè è bello (e' non ha dubbio) il tener pubblico magistero in una città, la quale è posta tra due fiorenti nazioni, perchè in se ritragga le qualità più preziose d'entrambe; bello l'aver le stanze nella capital di un reame, ove le lettere e le arti, ben lungi dall'esser lasciate in un ingiurioso abbandono, o condannate a turpi e oscuri servigi, sono anzi con ogni guisa di onorificenze e di premj favoreggiate; bello finalmente l'erudire nel gusto una gioventù, non improvida, nè sciopèrata, nè abbietta, ma avida di scienza, ferma di proposito, vigorosa d'affetto, tale in somma, che ben mostra esser disposta da'cieli ad alti e gloriosi destini. Ma tutto ciò, che pur basta a lusingare l'amor proprio e ad infiammar lo zelo di un pubblico insegnatore, che è mai rispetto alla soddisfazion dolcissima che provo oggidì, sedendo in un luogo, che fu testimonio de'miei primi passi nell'arduo cammin delle

Digitized by Google

lettere; ragionando a persone, che prime mi sostennero in quelle giovenili mie pruove; e rivedendo benigni e noti volti, ne' quali chiaramente io leggo e memorie di cortesie ricevute, e caparre di accoglienze novelle? Poichè è ben vero, che nell' Augusta Torino non fu mai ch' io sperimentassi l' amara verità di quel detto di Eschilo, che *il cittadino.*

Contro il novello abitator la lingua
Porta ognor pronta (Trad. del Bellotti);

vero è anzi, che non v' ha segno alcun di favore, non dimostrazione alcuna di affetto, che da quell' umanissimo Principe e da que' cittadini cortesi io non abbia ricevuta. Ma v' ha egli (io vi domando), v' ha egli umanità e cortesia sulla terra, che valga a radere da un' anima viniziana la cara immagine della diletta sua patria; di questa città, cui fanno invidiata le glorie e venerabile le sventure; di questa città, di cui tali e tante sono le maraviglie, che non v' ha terra sì rimota, non angolo sì riposto, ove non s' incontrino i suoi palagi, i suoi templi, le sue gondole, le sue feste, qua dal pennello dipinte, là dal bulino intagliate; città, che tutti ardon di conoscere, se mai non vista, che tutti anelano di risalutare, se un dì veduta; città, di cui sì gradevol suona il dialetto, che ove a tutti gli altri si chiude frettoloso ogni orecchio per non esserne lacerato, a questo solo volonteroso si apre per esserne piacevolmente percosso; città in fine, di cui è sì divolgata la giovialità, sì lodata la cortesia, che basta dirsi nativo di essa, perchè si spiani ogni fronte, sorrida ogni labbro, e tutti vi siano intorno con segni di amore e di festa? Or vedete, o signori, se tutte queste circostanze bastate non sarebbono a farmi di continuo ricordar la mia patria, ove anche la mente e il cuore non mi avesser di lei incessantemente parlato. Tolga adunque Iddio, che al partir ch' io feci di qua per raccoglier in estranea terra il frutto de' miei poveri studi, io abbia scosso la polvere da' miei calzari, e pregato nimici a Vinegia il cielo che le sovrasta, e le acque che la circondano? E poi, chi non vorrebbe aver patito i più duri colpi dall' avversa fortuna, e sortirne quindi a riparatore quel generoso Principe, a cui guardano oggi le italiane lettere, come a presidio lor singolare? — Eccomi adunque tra voi, Piemontese di stanza, ma però sempre Viniziano di cuore; e per meglio provarvi,

Digitized by Google

come io abbia sempre allegato l'esercizio del pubblico magistero col ricordo della lontana mia patria; per mostrarvi, come mi sia fitta nell'animo quella preziosa osservazione del Varchi, che i due supremi beni che ci vennero dalla inondazione de' barbari furono la italiana lingua e la città di Vinegia; io ho deliberato di non voler oggi sceverare ciò che quell'illustre scrittore ha con tanto senno congiunto; e però nella veneranda luce dell'Ateneo di Vinegia parlerò del principal lume della volgar lingua e poesia che è l'Allighieri, pigliando a sporre un luogo assai scuro e controverso del suo divino poema; nella quale sposizione io non darò, spero, in visioni e indovinaglie, com'è il costume di molti, i quali si puntellano dell'autorità stessa di Dante, che disse *moltisensa* la sua commedia; ma tutto procederà in modo ragionevole e piano, ancor che la materia sia di non leggiera importanza; imperciocchè dalla vera interpretazione che si debbe dare a questo luogo di Dante, noi verremo a conoscere il vero sistema di esso circa alla mitologia; e dichiarata la sua mente su questo proposito, imparerà la nostra il diritto uso da farsi di quest'antica miniera de' poetici fingimenti.

Smarritosi Dante nella oscura selva de' vizj; assalito dalla lussuria, dall'ambizione, dall'avarizia, che sono le tre pesti di questa misera terra; ajutato in quel terribile passo dalla Divina Grazia, che mandò in suo soccorso Virgilio; egli entra, in compagnia di questo gran poeta, ne' tetri gironi d'Inferno, a fine di ricevere dalla vista di tanti tormenti e di tanti tormentati ammaestramento e lume per la sua vita avvenire. Egli ha già passato l'Acheronte per virtù di un angelo, e se di qua da esso ha veduto le anime degl'infingardi, che non furon mai vivi (dacchè la vita non è altro che moto), di là dal fiume ha già visitato il primo cerchio, ov'è punito il peccato originale, e il secondo ove son gastigati i lascivi. Ora egli è nel terzo cerchio, ove son puniti i golosi; e alla entrata di esso trova Cerbero, questa bestia *diversa* dalle altre per le tre teste che ha e per le tre gole onde latra, questo cane, che da Virgilio in su fu sempre messo da' poeti per guardian dell'Inferno. In ciò solo Dante divaria dagli altri poeti, che mentre questi lo collocan nella prima entrata dell'Inferno, egli lo pone più dentro a guardia del terzo cerchio, ove son puniti i golosi, *quasi per simbolo* (dice il Poggiali) *e per dolorosa immagine di quella eccessiva golosità.*

Digitized by Google

E prima di lui il Vellutello e il Landino aveano spiegato quelle tre teste di Cerbero per le tre necessità del corpo, che sono fame, sete e sonno, nella cui satisfazione *il goloso eccede sempre la misura*; non avvertendo però, che l'eccesso del sonno fa il dormiglione, non il goloso. Tuttavia questa spiegazione delle tre teste sarà sempre da anteporsi a quella d'Isidoro, citata dall'*Ottimo*, il quale facendo di Cerbero il Dio Pluto, vuole che quelle tre teste dinotino la sua giurisdizione *sopra li peccatori delle tre parti del mondo*, *Asia*, *Europa*, *ed Africa*; non prevedendo che sarebbe poi sorto Colombo a dargli una mentita. Ma checchè sia di ciò, Dante, che ben sapea che cosa suona in greco il nome di Cerbero, lo constituisce, non già custode general dell'Inferno, ma bensì guardiano special de'golosi; e però lo fa abbajar di continuo per fame; gli dà *mani unghiate* da uncinar chicchessia; *ventre largo* da riempierlo a sazietà; *occhi vermigli*, o sia infocati, indizio di violento appetito; *barba unta ed atra*, segnale di recente pasto; per questo infine egli non fa che un continuo graffiare, scuojare ed isquartare quegl'infelici, che gli capitano innanzi. Ora immaginate, se al vedere un uomo, com'era Dante, in carne ed ossa, egli dovea sentirsi stimolato a mangiarselo vivo; e già spalanca la bocca, arruota i denti, ha tutti i membri convulsi. Or che farà il savio Virgilio per acquetar questo mostro? Se Orfeo lo ammansò un tempo col suono della sua lira, nol potrà egli con quel de' suoi versi? mai no, ch'egli troverà un nuovo partito:

E'l Duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne;

e quella poca terra bastò per render Cerbero, muto e placido a guisa di agnello. Or che significa questa terra? E donde avviene mai ch'essa produca sì mirabili effetti? Che la Sibilla, guidatrice di Enea nel regno de'morti, per attutar Cerbero gli dia una soporifera focaccia, composta di mele e di biade incantate: *Melle soporatam*, *et medicatis frugibus offam*, io lo comprendo; proprio era delle maghe l'infonder tale virtù nelle piante, da far loro produrre quegli effetti che più volevano; or pensate se nol potea fare una Sibilla. E poi una focaccia era il consueto presente, che si faceva a quel cane trifauce da tutti coloro che scen-

Digitized by Google

dean nell' Inferno. Ma una focaccia è ben altra cosa, che le due pugna di terra, che Virgilio gli gittò in bocca. Or che significa ciò, tornerò a dirlo? E donde è che quella poca terra produce sì grande effetto? Eccovi, o Signori, il luogo, che oggi mi sono proposto di dichiarare.

E quì sul primo, che ci dicono gli spositori, quando arrivano a questo passo? Il Venturi, il Volpi, il Poggiali, il Portirelli, il Costa, il Robiola, il commentatore della magnifica edizion fiorentina del 1819, lo saltano a piè pari. Il Daniello, per tutto comento, non fa che recare il verso Virgiliano soprallegato; e il Cesari non altro dice, se non che questa pittura Dantesca gli par *più minuta e spressiva di quella di Virgilio*; il che nel nostro caso è lo stesso che dir niente; e prima di lui il Boccacci avea detto, che *questo luogo* di Cerbero è *tutto preso da Virgilio*; lo che quanto sia falso, rispetto alla terra dell'uno e alla focaccia dell'altro, nessuno è che non vegga. — L'*Ottimo*, dopo aver notato, che il Cerbero Dantesco *ha a significare in universale il vizio della gola*, soggiunge: « Quì la ragione nella bocca di questo vizio agognatore gitta terra, a dinotare che di cose terrene e nate in terra fu vago, e non di spirituali, e però in confusione di lui gli empie la gola di terra, dicendo: di terra avesti fame, e di terra ti sazia ». — E questo medesimo ripete il Sansovino, dicendo, che « per Cerbero che ha tre gole si dimostra l'appetito naturale il quale è insaziabile; e per la terra che Virgilio gli getta in bocca, s'intende che il detto appetito non è se non intorno alle cose terrene, delle quali essendo egli bramoso, non trova mai il fine ». Ma che il goloso ami le cose terrene, bene sta; ma non già che ami la semplice terra; ed io non so che pretenderebbe di ottenere colui, il quale per guarire un ghiottone, lo convitasse in sua casa; e come quella Marchesana del Monferrato, che al Re di Francia non imbandì che galline, e' non gli facesse trovare a mensa altro che terra. Questo argomento ha la medesima efficacia che quello di tanti oratori sacri (non ischiuso il Grisostomo) i quali per distoglier l'uomo da' profani amori, gli rappresentan la donna siccome un mucchio di ossa ed un pugno di polvere; non considerando, che niuno s'invaghisce di una donna quando è ridotta in polvere ed ossa, ma bensì quando è vestita di carne, coperta di pelle, e tutta ridente di gioventù e di bellezza. — Anche il Landino spiega sotto sopra quel passo al medesimo modo, dicendo: che

Digitized by Google

la parte razionale (cioè Virgilio) *per acquetare l'appetito naturale* (ossia Cerbero) *prese la terra .... dove dinota per la terra cibi vili.* Ma se Cerbero era ghiotto di questa vivanda, non poteva egli empiersene il ventre, quandunque il volesse? E che bisogno era che Virgilio gliela buttasse in bocca, se con l'una o l'altra di quelle sue teste, o con tutte e tre insieme ei se la potea pigliare da se? — Nè più coglie nel segno il Vellutello, dicendo, che Virgilio, il quale si curva, s'empie le pugna di terra, e la dà a Cerbero, rappresenta « l'uomo prudente, *che* molte volte vinto dalla importunità del goloso, piglia la « terra, cioè il cibo, e disse terra, per istar nella similitudine, haven« do chiamato Cerbero gran vermo, pascendosi i vermi di terra ... » Ma il Vellutello non ha posto mente, che Dante chiama *gran vermo* Cerbero, non già perchè tal fosse in effetto (da che egli avea la forma di cane), ma perchè il verme somigliandosi di forme al serpente, e sotto la forma di serpente avendo appunto il Demonio ingannato i nostri progenitori, il nome di serpente, ossia *gran vermo*, suonò d'indi in poi sinonimo di Demonio; e però nel nostro caso chiamar *gran vermo* Cerbero era lo stesso che chiamarlo demonio, qual era in effetto. — Il Biagioli, meco accordandosi nello scartare le *misteriose idee de' comentatori, che vogliono che Virgilio acquietasse Cerbero colla terra per significare che l'umana carne, di cui Cerbero è bramoso, non è altro che terra*, crede poi che Virgilio si servisse della terra « perchè non avea seco nè la focaccia della Sibilla, con ch'ella affrenò il « furore del fortissimo cane, nè la lira, col suono della quale lo legò « Orfeo ». Ma se Virgilio non avea nè la focaccia, nè la lira, non aveva egli quel *parlare onesto*, in cui si fidò tanto Beatrice, da raccomandare a lui solo (Inf. c. II.) lo smarrito suo amico? Non avea egli la virtù de' carmi, per la quale potè scendere nel cerchio di Giuda, e cavarne uno spirito, a requisizione della maga Eritto? (Inf. c. IX.). La natura insomma spirituale o fisica non gli dava altri mezzi da placar Cerbero, fuorchè un pugno di terra? — Ma chiudiamo questo novero di Commentatori con quello, che è dirittamente giudicato il miglior di tutti, vuò dire il Lombardi (1). E lasciando stare la solita spiegazione,

(1) Venne poscia in luce il Commento dell'illustre Tommaseo, il quale nota alla parola *terra*: *mostra la viltà della fiera, cioè del vizio... É la ragione che vince la fiera vile.*

Digitized by Google

da lui pur ricantata, che Virgilio con quell'atto abbia voluto significare, *che l'umana carne di cui Cerbero era bramoso, non è in sòstanza altro che terra*, lasciando, dico, questa trita spiegazione, già da noi rifiutata, e venendo a quella che tutta è del Lombardi: *Vorrebbe forse Dante* (egli dice) *redarguire tacitamente la gentilesca persuasione di Virgilio, che si potessero dagli uomini i Demonj ingannare, e nel tempo stesso far capire, che la umiltà intesa per la terra* (e qui cita la Cornucopia del Perotti) *sia lo scudo più valevole contro quelli spiriti superbi?* Ma se l'umiltà è buona per vincere i Demonj ne' casi ordinarii della vita, esser nol potea nel caso singolar di Virgilio, il quale disceso colaggiù per disposizione dei cieli, ben lungi dal mostrarsi umile e rimesso, tutta anzi dovea spiegare (e la spiegò in varj incontri) quella onesta franchezza, e quella santa baldanza, che è propria di uno spirito, il quale si muove ed opera per lo volere istesso di Dio.

Veduto adunque come gli spositori della Divina Commedia, o non abbiano dato di questo passo veruna spiegazione, o l'abbiano data torta e fallace, io m'ingegnerò di darne una, che meglio ci apra la mente di Dante, e meglio si accomodi al grande concetto del suo poema.

E qui sul primo ricorderò, che l'andar che fa Dante all'Inferno è un andar *fatale* (Inf. c. v.); è un andare, cioè, ordinato e voluto da Dio medesimo, supremo moderatore de' fati. Ora ciò, che Dio, come causa prima, ha prefisso ne' suoi eterni consigli, da niuna causa secondaria essere può in modo alcuno impedito o tardato. Però noi veggiamo, che Virgilio, il quale nel misterioso viaggio di Dante è l'esecutore di questi divini consigli, a Caronte ed a Minosse, che si sdegnano di vedere un uomo vivo penetrar nel regno de' morti, Virgilio, dico, altro non risponde, se non che *vuolsi così colà dove si puote quel che si vuole*; ed a Pluto dà la stessa risposta, se non anzi più amara, perchè gli ricorda il luogo, dove l'Arcangiol Michiele gli ha fiaccato le corna. Ora qui veggiamo Cerbero, che pur egli fa ogni sua possa per atterrir Dante, e per rimuoverlo dalla fatale sua andata. Ma qui Virgilio spenderebbe vanamente le parole, che adoperò sì utilmente con Caronte, con Minosse, e con Pluto; perocchè una bestia, com'è Cerbero, è inabile a capire l'uman linguaggio. Qui adunque ci vuole un modo più sensibile per render capace quel mostro della volontà suprema di Dio; e questo

Digitized by Google

modo sarà un pugno di terra, che Virgilio gli gitterà in bocca. V' ha egli nulla di più comunale, v'ha egli nulla di più spregevole al mondo di un pugno di terra? Ma questa poca terra in mano di Virgilio (che in quel punto, lo ripeto, non è altro che un ministro de' voleri divini) opererà tal prodigio, da far che Cerbero, di rabbioso e crudele che era prima, deponga incontanente i latrati e la rabbia, e lasci andare i due poeti a lor via. E così Dante, il quale sappiamo che era peritissimo nelle sagre carte, mettea in atto quella dottrina dell'apostolo: che *Dio elegge le ignobili e spregevoli cose del mondo, e quelle che non sono, per distruggere quelle che sono.*

Ma ciò non basta. O io m'inganno, o un più alto concetto si racchiude in quel pugno di terra, che basta a racchetare il favoloso can degli abissi. Dante volea fare un poema, non che politico, religioso; il triplice stato delle anime nell'altro mondo, ed infiniti passi della Divina Commedia ci rilevano a bastanza questo suo cattolico intendimento. Ora Dante, fedele a sì fatto principio, dovea in più occasioni dimostrare, che gli esseri mitologici introdotti nel suo poema aveano perduto, dinanzi al lume del Cristianesimo, tutto quel prestigio che aver poteano presso gli antichi. Osservate in fatto il Caronte dantesco, e raffrontatelo col virgiliano. Virgilio ve lo rappresenterà bensì squallido e irto, ma però sempre Iddio: *Jam senior, sed cruda Deo, viridisque senectus*; onde si vede il torto che ebbe il Caro, quando tradusse: *Caron dimonio spaventoso e sozzo.* Ma vero dimonio è bensì il Caronte dantesco, (imitato in ciò dal Dante della piuttura nel suo famoso Giudizio) che punge Dante di amare parole, che batte col remo chi s'indugia a montare, e che per ogni nonnulla dà nelle furie e imbestialisce. Osservate parimenti il Minosse virgiliano. In quei due versi:

« Quaesitor Minos urnam movet; ille silentum
« Conciliumque vocat, vitas et crimina discit; »

chi è che non ravvisi di tratto, e non riverisca in suo cuore la maestà di un severo giudice, al quale gli Dei hanno imposto il sacro incarico di amministrar la giustizia in loro vece? Ma il Minosse dantesco è tutto altra cosa; non fosse altro, che quella smisurata coda, la quale e' gira e rigira intorno al nudo suo corpo, per segnare a ciascun dannato il

Digitized by Google

suo cerchio d'inferno, basterebbe pur essa per dimostrare, ch' egli non appartiene già alla nobile famiglia degli Dei, ma bensì al turpe stuol de' dimonj. Veggansi finalmente le Furie di Virgilio, le quali tormentan le anime de' reprobi, e in quel crudele lor ministerio si manifestano vere Dee, quali la poetica e mitica dottrina ce le ha sempre rappresentate; veggansi queste Furie nel *Prometeo* di Eschilo, dove sono qual cosa più che Dee, perchè ministre, insieme con le Parche, del Fato, e superiori per conseguenza al medesimo Giove; e poi si confrontino con le Furie dantesche, le quali martoriando i peccatori, martorian anche se stesse, fendendosi il petto con l'ugne e battendosi con le palme; il che non farebbono, se Dee fossero, poichè la natura divina non ammette verun dolore.

Ma Dante e in Caronte e in Minosse e nelle Furie non venerava già degl'Iddii secondo la stolta credenza gentilesca, ma raffigurava bensì de' dimonj, secondo il vero dogma cattolico; e però, se come dimonj potevano infierire negli altri, non doveano alla lor volta essere eccettuati da quelle pene, a cui tutti indistintamente sono condannati i peccator nell'inferno. Che se Dante non rispettò nè Minosse, nè Caronte, nè l'Eumenidi, pensate se dovea poi rispettar Cerbero, e non mostrare anzi, con quella terra che gli fu gittata in bocca, che è passato il tempo in cui egli ci spaventi con le sue zanne e ci assordi co' suoi latrati. E come no, se in altro luogo (Inf. c. IX.) egli ci dice di questo cane infernale, che *porta ancor pelato il mento e il gozzo*? Il che non può certo intendersi che di quella misteriosa catena, alla quale fu messo dal divin Redentore, quando scese trionfante nel limbo. Da quel punto crollò e cadde quell'edificio mitologico, che la stupida umanità avea venerato per tanti secoli; sui rovesciati templi del bugiardo Giove si rizzaron gli altari del vero Iddio; un sagrificio senza sangue, un Agnel senza macchia tenne il luogo delle antiche vittime immonde; a' turpi fatti delle superbe Giunoni e delle Veneri impudiche successero gl'intemerati esempli della più pura tra le Vergini e della più umile fra le ancelle; e le favolose metamorfosi cantate da Ovidio disparvero dinanzi alla trasformazione adorabile di un Dio fatto uomo. Ora Dante, che non era meno studioso di Virgilio, che delle sacrosante Scritture; Dante che dovea esser salutato sì qual poeta e sì qual teologo; Dante che morse qualche Papa come Ghibellino, ma sempre gli rispettò come

Digitized by Google

Cattolico; Dante che in prova della sua fede cinse i lombi della penitente fune di san Francesco, che fondò la invenzione del suo poema sul dogma cattolico di un Inferno, di un Purgatorio, di un Paradiso; che ne fermò per epoca l'anno dell'indulto generale de' peccati, conceduto da Bonifacio VIII. coll' instituzione del Giubileo; Dante, dico, introducendo nel suo poema gli antichi esseri mitologici, dovea spogliarli della divina lor veste, per mostrargli, a così dire, in tutta la diabolica lor nudità.

Ma perchè introdurgli (mi chiederà qui taluno) nel suo sacro poema? Non mostrava egli a bastanza il suo dispregio per le invenzioni mitologiche non valendosene mai? I nomi dei dimonj, che quai ministri della divina giustizia e' volea collocar nel suo Inferno, non potevano essere tolti dalle sagre carte, anzi che dai miti de' Greci?

Raccordiamoci, o Signori, che l'età di Dante fu un' età, come oggi dicesi, di transizione, e che questo grande poeta era quasi l'anello, che legar doveva l'antica con le moderne letterature. Fondamento, come ben sapete, ed anima dell'antica era la mitologia, la quale consacrata dalla religione valeva a render la poesia non meno dilettevole che reverenda. E però le moderne letterature (e la italiana sopra le altre), che il luogo dovean tener delle antiche, non potean così di tratto repudiare tutte codeste finzioni, di cui riboccavano i libri della classica antichità. Ricevute queste finzioni nelle scuole, accarezzate dalle fantasie giovenili, esse non potevano non ricorrere alla mente dell'uom maturo, eziandio nella composizione di opere tutto altro che profane e gentilesche. Dante adunque non poteva ricusare il vantaggio, che veniva al suo poema da questi esseri mitologici, i cui nomi e fatti erano impressi nelle menti e andavan per le bocche di tutti; ma perchè il suo poema era *sacro*; perchè si dovea un giorno non meno esplicarlo nelle scuole, che citarlo da' pulpiti; Dante si valse dei miti, sì come di tradizioni, di memorie, di reliquie dell'antica poesia; ne ritenne i nomi e le forme, ma ne cambiò affatto l'essenza; le guardò cioè al lume del Cristianesimo, che tutte folgorando codeste finzioni, tutta ne discoperse la vanità; il che da varj luoghi della Divina Commedia chiaramente si manifesta; io ne sceglierò uno per ogni Cantica. Il primo è nel c. XXXI. dell'Inferno, ove Dante ardendo di vedere quel famoso Briareo dalle cinquanta teste, e dalle cento braccia, e rivolgendosi per tal effetto a

Digitized by Google

Virgilio; questi gli risponde, che Briareo era un gigante fatto al modo stesso di tutti gli altri, che torreggiavano la cerchia del pozzo infernale; e sì che Virgilio era quel desso, che dato aveva a Briareo quella spaventosa moltitudine di membra colà nel decimo dell'Eneide. Il secondo luogo è sulla fine del c. XXVIII. del Purgatorio, dove Matelda descrivendo le delizie del Paradiso terrestre, nel quale fu collocato da prima l'uomo innocente, soggiunge fra le altre cose:

Nettare è questo, di che ciascun dice:

che è quanto un dire: qui, propriamente qui nasce e si gusta quel nettare, di cui tanto favoleggiarono i poeti, e di cui tanto si parla nel mondo. Alle quali parole voltosi Dante a Stazio e a Virgilio, quasi per rimproverargli di avere spacciato sì fatte baje, li vide sorridere, e confermare tacitamente con quel sorriso la vanità di queste e di tante altre finzioni inserite ne' lor poemi. Il terzo luogo finalmente è nel c. VIII. del Paradiso (1), dove Dante condanna l'*antico errore* delle *genti antiche*, le quali collocavan Venere nel terzo cielo, e da lei facean piover gl'influssi del *folle amore*; onde che a Venere celebravano sacrifici e innalzavan preghiere; e non pur lei divinizzavano, ma la madre altresì e il figliuolo di essa. Nella condanna del quale errore Dante non lascia d'involgere il suo stesso maestro, ridendosi di lui e di quel suo Amore, ch'egli fa sedere *in grembo a Dido*. Che se Dante, riprovando l'error degli antichi, uno ne commette egli stesso, attribuendo ai pianeti le buone o malvagie disposizioni degli uomini, egli manteneva con ciò un'opinione, anzi una dottrina, insegnata dall'astrologia, che è quanto dire dalla fisica di que' tempi; ma almeno egli facea presiedere a' varj cieli, egli facea distributori de' celesti influssi i varj ordini angelici, ammessi dalla cattolica fede, e non già le bugiarde divinità gentilesche. Perchè temo, non bene s'apponesse forse il cav. Cibrario nella dotta sua opera *sulla economia politica del medio evo*, allorchè disse, che *primo . . . a far servire la greca favola ai dogmi ed ai misteri*

(1) In questo medesimo Canto il nostro poeta arreca una novella pruova di quanto affermo, notando che se l'Etna fuma, non è già perchè vi sia sepolto Tifeo, ma bensì perchè in quel monte v'ha delle miniere di zolfo. Il Venturi lo biasima di ciò, di cui avrebbe anzi dovuto lodarlo.

Digitized by Google

cattolici, fu . . . Dante. Parmi sarebbe stato più esatto il dire, che Dante fu il primo a incenerare, se così posso esprimermi, colla face delle cattoliche verità le favole greche; le quali tutto al più non apparivano a' suoi occhi che scolorate copie o contraffazioni ingegnose di fatti reali e di popolari tradizioni, che i poeti avvolsero nel velo mitologico, per acquistare ad esse maggiore autorità e maggior fede —. E che Dante considerasse appunto la mitologia sì come una felice alterazion della storia, o pure come una perpetua allegoria, sotto alla quale si racchiudevano delle importanti verità, ne abbiamo una prova irrefragabile in un luogo del *Convito* (Tratt. II. cap. I.), che supplito ragionevolmente da' Signori della *Minerva*, io porterò qui per disteso, sì come quello, che tutta ci apre la mente del divino poeta su questo punto « .... si vuole sapere che le scritture si possono intendere e debbon« si sponere massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama letterale, « *e questo è quello in cui le parole non escono dal senso proprio* « *rigoroso. Il secondo si chiama allegorico*, e questo è quello, che « si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa « sotto bella menzogna; siccome quando dice Ovidio, che Orfeo facea « con la cetera mansuete le fiere, e gli alberi e le pietre a se muovere: « che vuol dire, che il savio uomo collo stromento della sua voce facea « mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e facea muovere alla sua vo« lontà coloro che non hanno vita di scienza ed arte; e coloro che « non hanno vita di scienza ragionevole alcuna, sono quasi come pie« tre ». E in fatto se Dante non fosse stato intimamente persuaso, che sotto il velo delle invenzioni mitologiche si nasconde un vero istorico; come avrebbe potuto egli, senza offendere il buon senso, addurre tanti mitologici esempli di vizj e di virtudi, singolarmente ne' balzi del Purgatorio, e mescolarli con simiglianti fatti, derivati, non pur dalla storia, ma che è più, dalla Bibbia e dal Vangelo? Ah! *egli volea mostrare* (come ben notò il p. Cesari, *Bellezze di Dante* to. II. f. 226) *che sì la legge divina e sì la ragione dell' uomo ha conosciuto ed approvato le medesime verità; e ciò acquista loro più fede.*

Or dopo tutto ciò, si paragoni Dante, che spoglia le divinità mitologiche di tutto ciò che aver possono di reverendo ed augusto; che degli antichi miti si vale, come di tradizioni, di memorie, di allegorie; che il temperato uso di essi assoggetta allo spirito delle mutate cre-

Digitized by Google

denze; che in mezzo alla seduzione delle favole gentilesche si mantiene sempre e si manifesta cristiano; si paragoni col Boccaccio, il quale anche allora ch'esser dovria più cristiano si gode di apparir gentilesco, e fa il Papa vicario, non già di Gesù Cristo, ma di Giunone; e fa prometter da questa dea a Carlo d'Angiò per la impresa di Napoli, non già qualche buon migliajo di soldati, ma bensì i favori de' Fauni, e de' Sileni e delle Ninfe; e chiama il Divin Redentore, che sale dal limbo in cielo, il *figliuolo di Giove*, che si parte dagli *spogliati regni di Plutone*; e le monache dello Spirito Santo in Napoli *sacerdotesse di Diana*, che *sotto bianchi veli.... coltivano tiepidi fuochi, e divotamente laudano il sommo Giove* (V. il Filocopo); si paragoni il diritto uso, che fece della mitologia l'Allighieri, e lo sterminato abuso, che ne fece di poi il classico cinquecento, sino ad introdurla nelle stesse opere di cristiano argomento, sì come il favoloso Proteo nel *Parto della Vergine* del Sannazaro; si faccia questo paragone, e si vedrà, come Dante anche per questa parte abbia bene meritato della italiana letteratura; e come l'essersi lungamente trascurata dagl'Italiani la *selva selvaggia ed aspra e forte* del rigido Allighieri, e coltivato invece *l'erbetta verde e i fior di color mille* del dilicato Petrarca, abbia, infra gli altri danni, recato ancor questo: di perpetuare sino a' dì nostri quelle finzioni mitologiche, le quali non più allegandosi con la nostra religione e con la istoria nostra, doveano di necessità falsare la italiana letteratura; la quale non si potrà mai dir nazionale, sin che non serva alle nostre credenze, a' nostri sentimenti e a' nostri bisogni.

Digitized by Google

Digitized by Google

INTORNO AGLI SCRITTI DELL' ABATE GIAMBATTISTA SVEGLIATO.

LEZIONE

DEL CONTE

AGOSTINO SAGREDO

Recitata il giorno 12 marzo 1839.

I. Or volge il secondo anno dacchè Giambattista Svegliato giunto in quel confine della vita in cui l'età matura incomincia, robusto di tempre, fiorente di salute si recò all'estrema parte d'Italia, mi toccava la mano e dicevami vale. Io non pensai che quell'addio dovesse esser l'estremo, sebbene per le amaritudini delle quali è contesta la dura prova che si chiama vita, non di rado avviene all'uomo il sopportare questa amarissima del piangere sulle tombe di coloro i quali per lungo tempo sperava compagni nel mortale viaggio. Giambattista Svegliato moriva immaturamente, nè mi resta altro conforto che il consecrargli alquante parole, rammemorando essere egli stato benemerito della patria alimentando co' suoi scritti l'onore delle lettere italiane.

II. Di Domenico Svegliato e Catterina Bovolato poveri ed onesti parenti nacque Giambattista a' dì 25 giugno 1791 in Piove di Sacco castello del Padovano celebre per antiche tradizioni e per fatti singolari ne' tempi delle nostre franchigie e delle succedute tirannidi degli Eccelini e dei Carraresi, i quali siccome gli altri signori della penisola hanno distrutta l'opera del coraggio e della potenza dei maggiori. Onorata memoria di quel luogo è l'aver data in tempi posteriori la culla a Piercaterino Davila, lungo ospizio al Cardano.

Il sacerdozio spesso asilo di coloro a' quali non sorrideva fortuna o non ebbero nobiltà di legnaggio, il sacerdozio argomento della grandezza di tanti ingegni solenni nati in modeste condizioni di fortuna

Digitized by Google

accolse lo Svegliato, il quale vestite le insegne clericali in età di undici anni entrò ad erudire la mente nel seminario di Padova che serbava intera la nominanza e la gloria de' tempi andati. Egli fu sempre diligente amatore dello studio e una delle più belle speranze de' suoi maestri, finita l'educazione sagrato sacerdote fu eletto ad ammaestrare i minori, prima nelle grammatiche poi nelle umane lettere. Lasciò per due anni le scuole del seminario e fu professore temporaneo di archeologia, biblica e lingue orientali nella università di Padova, quindi professò sublime eloquenza nel seminario, il che suole addomandarsi, *maestro d' accademia*, degno successore del Costa e del Cesarotti. Era sapiente avvedimento nel seminario che coloro i quali venivano scelti a maestri delle più nobili discipline cominciassero a tenere le scuole inferiori e così s' educavano alla pazienza prima dote d'un maestro, così il buon metodo, tanta parte del buono insegnamento, si faceva abito in loro. Ed era inoltre quasi una religione che nessuno straniero salisse le cattedre; dal che nasceva nobile emulazione fra gli alunni, e l'istituto aveva in se medesimo i germi della florida riproduzione per la quale si acquistò tanta rinomanza. Coloro che vi passavano la più bella parte della vita lo amavano quasi una patria, dove la memoria delle glorie passate parla all'intelletto parole di gloria, e all'animo parlava parole d'amore il sovvenire dell'adolescenza e dei vergini e caldi sentimenti che le sono compagni. Perciò furono visti uomini sommi ivi educati rifiutare dignità e interessi per vivere e morire tranquilli dove aveano passata la gioventù, simili a coloro che innamorati del patrio loco, paghi di moderato censo antepongono quello ad ogni più splendida dimora, questo ad ogni più splendida fortuna, contenti dell'onorata independenza nel casolare natio, beati di requiare nelle tombe dei maggiori.

Del qual affetto per il seminario, lo Svegliato soleva spesso farmi parola, e sebbene avesse ammigliorata la propria fortuna nol lasciò se non dopo trent' anni di continuo soggiorno e forse non l'avrebbe lasciato fino a che gli fosse bastata la vita. Spesso mi ricordava le prische glorie e le opere illustri di quel caro ricetto della sua giovinezza, spesso mi favellò del culto scaduto della lingua del Lazio, e di se modestamente tacendo, ripeteva il nome del sommo fra i latinisti

Digitized by Google

viventi, Giuseppe Furlanetto, e lamentava lor perdita fatta dal seminario coll'essersene ritratto anche questo splendido ornamento.

III. Io non scrivo la vita dello Svegliato, perchè anch'io credo particolari della vita d'un uomo di lettere e di scienze vissuto in modeste sorti non essere importanti ove non si colleghino colla storia delli studi da lui professati, od abbiano influsso sugli avanzamenti delli studi istessi. Dissi brevi parole intorno alla sua educazione, ed ora favellando degli scritti suoi, se lo chiamo maestro e scrittore eccellente nella lingua del Lazio mi francheggia la sentenza di quell'ingegno illustre e animo onesto e caldo del vero che è Nicolò Tommaseo (*a*), e ne fa chiara prova quel carme che lo Svegliato dettava nel 1816 quando Padova per dare segno di ossequio a Francesco I. Imperatore e Re gli offeriva magnifici spettacoli notturni. Sorge in quella nobilissima città un edifizio, vasta e stupenda mole, monumento di quello potevano ed hanno fatto gl'Italiani, quando diradata la seconda barbarie, racquistarono le perdute franchigie. Quella vasta sala, nella quale i liberi cittadini dettarano libere leggi, e si ministrava la giustizia, fu tramutata in un momento per l'ingegno di Giuseppe Japelli architetto in un giardino ridente d'alti alberi e fiorenti verzure nel quale fra gli zampilli delle fontane stava una splendida reggia. Questo prodigio fu argomento al carme dello Svegliato che suona maestoso al paro di quelli de' poeti del secolo d'Augusto, alli splendidi concetti rispondendo gli esametri dei quali sono vestiti. Padova lieta per la presenza del Monarca, Padova seniore di Roma, piena di vetuste memorie, ricca di suolo ubertoso e di industrie, impone a suoi genii d'apprestare uno spettacolo degno del suo nome per attestare la reverenza al Principe e mostrargli come in lui riponga le sue speranze. Il luogo e i monumenti che vi si accolgono scaldano il poeta che rammenta la santità della magna aula, e lo storico sovrano che se non fu grande filosofo, altri però nol superava ancora nella magnificenza del dettato e rettitudine dei sentimenti. Ricorda quella donna illustre Lucrezia degli Obbizi, l'immagine della quale sorge degnamente presso quella di Tito Livio ch'ella meritava per istorico, se pari nel nome alla Lucrezia di Roma fu maggiore nell'atto, perchè

(*a*) Vedi l'Antologia di Firenze.

Digitized by Google

bello le parve antivenire l'infamia colla morte. Nè il poeta obblia il rammemorare, giusta l' opinione di molti, Giotto avere istoriata le pareti del vasto loco traendo argomento ed ispirazione dal suo amico Alighiero in que' tempi in cui gli artisti non avversavano a' sapienti anzi chiedevano loro utili consigli ed ammaestramenti, e le arti, sennon erano arrivate all'eccellenza, pure vergini ancora traevano dalla religione e dalla verità i tipi ed i suggetti delle opere loro. Viene quindi la descrizione de' nuovi giardini e della nova reggia ed il poeta trionfa. Basterebbero questi versi dello Svegliato per istabilirne la rinomanza, poichè tale qualità è nella poesia che pochi versi eccellenti recano il nome d'un poeta alle età più remote e lo eternano.

Questo carme dello Svegliato fu il secondo che desse alle stampe, avendo nel 1812 pubblicato dei bei versi l'argomento dei quali era l'antro di Trofonio. Il suo uffizio di *maestro d'accademia* lo obbligava a stendere ogni anno tre serie di componimenti questi tutti in versi ed in lingue differenti Latina cioè, Italiana, Ebraica e Greca; i quali componimenti formano le tre accademie, due private una pubblica che servono d'esercitazione e modello agli scolari. Da questi componimenti ne scelse tre e li diede in luce quando il suo diletto discepolo Cesare Marini si conventò in ragione civile nella università di Padova. Due sono italiani, il terzo una ode latina sul potere della poesia, felice imitazione di Orazio che narra antichi prodigi con antiche parole. E le principali fra le sue poesie latine delle accademie stampò nel 1837 in Palermo quando l'Angelo della Chiesa di Monreale Monsignor Arcivescovo Domenico Balsamo l'avea chiamato prefetto delli studi e professore di eloquenza del suo seminario. Queste prose sono precedute da epigrammi, uno in onore della novella sposa del Barone Mortillico de' Marchesi di Villarena per le nozze del quale fu stampato il breve volume, che sarà la pietra angolare della fama per lo Svegliato, col secondo invita il valente pittore Patana a ritrarre la sposa, e col terzo mostra la sua esultanza per la felicità dell'amico che impalmava bella e virtuosa giovinetta. I quali epigrammi spirano le grazie del cantore di Lesbia ed in uno la gioconda gentilezza d'Anacreonte. Nei componimenti che seguono egli si fa conoscere sommo Mastro in ogni maniera di versi latini. Solenne suona l'esametro Virgiliano nel carme di Curzio che si getta nella voragine sacrandosi alla patria, e comincia colle magnifiche parole;

Digitized by Google

Heu! fuit haec nobis, fuit haec laus Itala quondam
Magnanimis ausis, clarisque per ardua factis
Aeternum merecisse decus, seaclisque futuris
Faecundas laurüs et magnum tradere nomen,
Scilicet innumeros quando haec pia terra Camillos,
Et Fabios genus aere virum, sanctumque Catonem,
Et Cossum, et Paullum, aut geminos, duo fulmina belli
Scipiadas tulit, et Manli, Drusique secures.
At nunc quandoquidem longo consumpta veterno
Jampridem infelix nostra haec contabuit etas,
Et prisci cecidere animi, lateque per orbem
Ejectum ingenium virtusque facessere jussa est,
Nos veterum facta haud segnes repetamus avorum,
Quà fortuna binit, quantum est concessa facultas.

A questo carme succede la mesta elegia foggiata su quelle d'Ovidio, colla quale San Luigi Re di Francia cattivo fra i barbari narra la sua miseria al figlio Filippo, e lo ammonisce, e con affettuose parole la madre gli accomanda ed i suggetti. Tre odi vengono poi; in una stupenda e ardita, il poeta canta le laudi di quell'uomo che mostrò di quanto sia suscettivo l'umano intelletto, si levò sino agli astri e ne segnava il cammino, da un pomo cadente divinò la legge dei gravi, per il prisma partiva in sette un raggio della luce onde si veste e s'abbella l'universo. Ad Isacco Newton, argomento della prima ode, segue Torquato Tasso nella seconda; e lo Svegliato mette in bocca di Sperone Speroni illustre Filologo del XVI secolo dolci e assennati documenti co' quali lo consiglia a non lasciare le quiete sponde della Brenta per iscagliarsi fra i vortici delle corti. Ma la fortuna avversa incalzava il cantore delle armi pietose, e gloria ed amore doveano trafiggere quel cuor generoso quell'intelletto divino di quante amaritudini possano far misera la vita; e se nell'estrema ora vide brillare un raggio di luce, fu segno che Iddio dopo tanti danni gli apriva i gaudi del cielo ed in terra accordava alla sua memoria il retaggio d'una fama che vivrà fino a che durino i secoli. Argomento della terza ode è la tortura, iniquo avanzo di tempi e costumi barbari, e i cruciati de' miseri cui pareva dovesse uscire di bocca il vero

Digitized by Google

fra gli spasimi ed i tormenti. Il poeta ricorda un'altra gloria di questa nostra terra, Cesare Beccaria al sepolcro di cui veglia custode l'umanità racconsolata, la quale per lui vide distrutta una delle sue tante miserie.

Dopo le odi viene una elegia nobile e dignitosa come quelle di Sesto Properzio nella quale si mostra l'importanza dell'educazione severa siccome presso i Romani. Il giovane che quasi un nume teneva il padre, da' lauri domestici dalle avite virtù ed esempli trasse quella longanime pazienza dell'avversa fortuna, quel magnanimo uso della prospera e sovra tutto quella religione e carità della patria per cui la nostra terra fu dominatrice dell'orbe. E perchè alle glorie antiche d'Italia lo Svegliato volle aggiungere alcuna ricordazione delle moderne, cantò la morte di Sisara dipinta da Raffaello, Ercole che scaglia Lica in mare scolpito dal Canova, quasi raffrontando le maraviglie di quei due da quali s'ingemmò il serto della madre nostra di sì preziosi giojelli, quel serto che tanta e sì lunga avversità di fortuna non seppe distruggere.

Più ardua prova tentò lo Svegliato imitando Terenzio in un dialogo fra un amatore delle latine cose e parole da un Sosia, immagine degli ignoranti, messo in ischerno. Tentò anche l'imitazione di Ennio mostrando le misere sorti dello schiavo romano, quasi vile giumento obbligato a muovere la mola pel suo padrone. Il prezioso volumetto è chiuso da un epigramma col quale nel giugnere in Sicilia il poeta salutò questa nobile regina delle isole italiane, ultima per luogo fra le regioni in cui la terra nostra è partita, fra le prime per la eccellenza degli uomini e dei monumenti, per le venerande e care memorie, sacre per chiunque senta correre nelle vene il sangue Ausonio, e non abbia scordate le grandi imprese e fermo volere e generoso ardire che fu nei maggiori.

Io non favellai di un carme dello Svegliato sulla Pulzella d'Orleans, pur ho pensato di recarlo intero in questo luogo per ornamento del mio discorso a pruova e alla verità delle mie parole.

Ut merita est, dignis tandem sua crimina flammis
Eluat, et fraudes saga nefanda suas.
Eluat ah nostras disjectas saepe phalangas,
Liberaque infernis moenia facta notis.

Digitized by Google

Haec passim Angligenae; multoque satellite cincta
  Ibat ad insignem capta puella necem.
Errabant fusi per candida colla capilli,
  Pulchrior in maesto sederat ore color.
Totaque talis erat vultuque habituque videri,
  Posset ut hyrcanas illa movere feras.
At non Cambriaco prognatas vertice tigres,
  At non praedones, insula avara tuos.
Ausi etiam captae (probrum!) insultare puellae,
  Ausi foemineas implicuisse manus.
Quae simul ac densas flammarum accessit ad undas,
  Vidit et adversos, ultima fata, rogos,
Restitit, et penitus concusso pectore inhorrens
  Obruit indignas imbre cadente genas. —
« Heu nec natales iterum mihi visere campos
  « Nec dulcis dabitur culmina parva domus?
« Nec dabitur miserae perituri funere acerbo
  « Supremum patris colla tenere mei?
Turbato haec secum paulisper corde volutans
  Fulmine perculsae palluit adsimilis.
Tum, subito ignavum velut indignata dolorem,
  Et primum imbelli pectora tacta metu,
Obvolvit late vultus, inimicaque circum
  Prospectans lentis agmina luminibus,
O igitur quid statis adhuc? jam pergite, clamat,
  Pergite, magnanimi fortia facta viri,
Non haec laus ingens, non clarus ab hoste triumphus
  Virginis invalidum fune inhibere latus;
Illam et, quam medio versantem in turbine pugnae
  Numquam ullus valuit proruere Anglus eques,
Nunc propriis exutam armis, et compede onustam
  Indeplorato perdere supplicio?
At non quae campis toties interrita apertis
  Oppetere audebam mille pericla necis,
Non ego, quae vestras disjeci invicta phalangas,
  Ceu quondam patrium muta per arva gregem,

Digitized by Google

Non ego viva velim letho praeferre catenas,
Aut mage quam gladios extimuisse rogos. —
O patria! o nostri lux clara, et gloria regni,
O mihi servati principis alma fides,
Accipite hanc animam, nec quas sub funeris horam
Virgo vovet patriae respuite exuvias.
Haud ego vana loquor: jam pulvere, et ossibus istis
Exsurget vindex funeris ira mei.
Jam jam cogeris tellure excedere nostrâ
Cogeris scopulos, Angle, redire tuos,
Nempe hinc virgineo dotabere sanguine, nempe
Ampla feres tanti proemia flagitii,
Perjuri Deus, ecce Deus, te fœderis ultor
Ignotis strieto jam petit ense locis.
Jam semel atque iterum tu regum indigna tuorum
Funera conspicies, truncaque colla solo:
Littora littoribus contraria, fluctibus undas,
Civili horrentes saepe cruore lares,
Donec cœca dolis, fastu et lymphata superbo,
Viribus ipsa ruas, gens male fida, tuis. —
Sic ait, et placido prospectans lumine Cœlum,
In medios ignes praecipitata ruit.
O patria, o cives! summae gemuere favillae
O patria, o cives! reddidit aura fremens.
At caeca impietas diris furibunda nefandis
Innocuos cineres, ossaque casta vovet.

IV. Questo Giambattista Svegliato toccò con maestra mano tutte le corde della cetra latina e sarebbe stato anche meritevole di salire in sui rostri e favellare a' Quiriti, nè Ortensio, Antonio, Cicerone l'avrebbero tenuto indegno compagno. Tre orazioni, latine, egli dava ai torchi una sulle lodi della pietà, le altre in onore di Lorenzo Martinelli e Giovanni Coi. Breve semplice è l'elogio della pietà, numeroso e terso lo stile, nobili i pensieri. La pietà colle sue opere svariate forma il nesso che l'uomo all'uomo congiunge, e dall'amore di Dio scende all'amore dell'uomo, forma ed ammigliora l'umano consorzio.

Digitized by Google

L'orazione è immaginosa, pure non è varcato quel sottilissimo limite, e quasi direi linea geometrica che l'oratore partisce dal poeta. La quale linea l'oratore deve sentire da se meglio che altri vaglia a mostrargliela, e superata ne avviene un guazzabuglio' il quale non direi prosa, tanto è lontano dalla semplicità, prima qualità della prosa; nè la chiamerei poesia, perchè io sono di quei che tengono non essere vera poesia quello non abbia la forma dei versi.

Il Martinelli fu maestro, sacro oratore rettore del Seminario, Arciprete d'Este, Canonico di Padova. L'oratore mostra la dignità dell'aspetto esser l'apice delle qualità in un uomo eccellente, lo specchio in cui si rifrangono e pel quale si presentano più luminose. Per la dignità che era nel Martinelli tutte le sue virtù e l'ingegno rifulsero maggiormente nel tramite della sua vita conservata agli altari e al bene de' fratelli. Il mostrare le qualità dell'animo ed ingegno del Martinelli non mai scompagnate dalla dignità e per la dignità fatte più chiare ed utili, ecco l'assunto dell'orazione nobilissima, ciceroniana. E ben avea ragione lo Svegliato di far soggetto al suo dire la dignità, perchè la vera dignità dell'aspetto della persona e della favella è rarissima. Dico della dignità che non sia larva colla quale l'orgoglio si maschera, e non sia scompagnata dall'umiltà e affabilità, per le quali chi è posto in alto sarà sempre amato dai soggetti, caro agli uguali, e rispettato dagli emuli e gl'invidiosi.

Giovanni Coi visse quasi un secolo, ebbe sempre ospizio nel seminario da lui retto per lungo tempo. Fu uomo dotto e solerte e in tempi difficilissimi salvò il seminario quando il turbine superava l'Alpe, il bagliore della folgore fu tenuto quasi aurora di giorno felice per questa nostra Italia, ed in vece frenarono nuovi stranieri che promettendo libertà ed ugualità distrussero alcune nazionali signorie, e i nostri credettero loro scordando il vero e grande interesse della patria. Ma qualunque sieno le condizioni della patria l'ottimo cittadino può recarle giovamento col reggere onestamente quella parte della cosa pubblica a lui confidata. Tale fece il Coi, e lo Svegliato lo mostra uomo pubblico savio ed accorto, uomo privato virtuoso e modesto a null'altra gloria agognante che a quella di bene meritare del suo paese, null'altro premio chiedente che quello venuto dall'adempimento dei propri doveri. Egli favella del protettore della sua gioventù, del suo

Digitized by Google

padre secondo, lascia libero sfogo all'animo e desta in altrui que'sentimenti che gli poneano sul labbro la parola.

Queste tre orazioni sono di pubblico diritto, ed io m'asterrò di favellarne più a lungo. Ma duolmi non sia di pubblico diritto l'orazione letta nella Chiesa del Seminario per i solenni funerali del Marchese Federigo Manfredini, il quale legò al seminario di Padova la sua raccolta d'opere d'intaglio, ed a quello di Venezia la sua pinacoteca ponendo sotto l'egida del santuario quello che fu il più bel frutto raccolto nella sua vita faticata, e gli rallegrò le mute ore della vecchiezza negli ozi della sua villa solitaria. In questa orazione lo Svegliato è sommo, e dissero severi ed imparziali giudici che per poco non la si crederebbe opera di chi scrisse il sogno di Scipione. Egli parlava degnamente d'un uomo che sotto a'suoi occhi vide spiegarsi la tela di un mezzo secolo sulla quale sono dipinti tali e tanti avvenimenti da superare quelli di molti secoli. Il Manfredini fu de'principali personaggi storici del suo tempo, nè la storia ancora il pose nella luce che meritava. Difficile era senza offendere le passioni dei contemporanei, difficile era il parlare francamente di lui ora levato in alto dalla fortuna ora sprofondato negli abbissi, sempre maggiore della fortuna, ingegno singolare, puro di cuore e di mano. Voglia Iddio che non sia perduta l'opera dello Svegliato ed il Manfredini abbia un monumento degno del suo merito. Fu egli grato a Giuseppe, ed a Leopoldo, maestro di Francesco Augusti, ministro di Ferdinando Gran Duca di Toscana e quella bella parte della patria nostra vide rilucere lo splendore dei Medici senza le turpezze e le vergogne dei Medici. Uomo singolare cui mancare di fede fu creduto atto sleale da quell'Italiano che quasi domava il mondo, ma si scordò sempre che Corsica è Italia. E fu il Manfredini di sincero consiglio, protesse le belle e le utili arti onde si orna e s'ammigliora l'umana famiglia; per lo splendore della condizione per l'altezza del potere non superbì mai nè insolentiva, per le mutate sorti non mai fu visto chinarsi, fatto sicuro della rettitudine della propria coscienza. Non perseguitò persona, ma i buoni confortare nel retto sentiero, raddrizzare gli erranti, far ravvedere i malvagi, provvedere al bene vero de'sudditi stimava somma arte e sommo scopo del pubblico reggimento. Egli ottenne il massimo guiderdone alla virtù dei grandi scaduti dal potere,

Digitized by Google

vedersi conservate le antiche amicizie, sapersi amato e desiderato dai suoi dipendenti. E quando moriva lasciò solenne ammonimento della vanità in che teneva le umane cose, se visse da grande fra grandi ordinava d'essere sepolto *da povero fra poveri* sotto le umidi zolle nel cimitero del villaggio dove s'addormì nel Signore. Federigo Manfredini splendido benefattore di que' luoghi fu certamente più contento di un umile avello bagnato dalle sincere lagrime dei contadini, di quello sarebbe stato d'una statua nel foro o nel Panteon.

V. Ma ora che ho finito di favellare dello Svegliato siccome scrittore latino, prima che altri il chieda, domanderò io primo quale sia l'utilità di questo studio, se debba tenersi come analogo a' bisogni del secolo e della nostra nazione. Lo Svegliato mi risponde con questo brano della lettera colla quale dedicava il volumetto de' suoi versi latini al Barone Mortillaro de' Marchesi di Villarena: » Posciachè la « non sia questa l'aurea età Medicea ed il bisogno del secolo ben « altro domandi che latine poesie; tuttavolta agevolmente inducevami « a credere che io sarei liberalmente perdonato se dalle Padovane « scuole passando a sedere sulla Cattedra di Murena e degli illustri « successori avessi procacciato di far palese che io pure aveva buon « tempo sagrificato alle muse latine, e bruciato qualche grano d'in- « censo al simulacro dell' augusta favella. Con che di vantaggio anche « a questo mirava di bandire per avventura qualunque sospetto che io « pur fossi nel numero degli apostati e che predicando lo studio della « lingua Italiana intendessi scemare riverenza ed amore alla latina, e « parteggiassi cogli incauti che ne vorrebbero disdetto ogni culto. « Ah! no, cessi il cielo la brutta vergogna, nè lo straniero abbia « tampoco a gloriarsi di averne anche questo resto involato della pas- « sata grandezza. Facciansi pure coscienza gli Italici ingegni che « santo è il dovere di scrivere italianamente: infamia, maledizione « caggia in capo a qual sia che non conoscasi del patrio linguaggio e « non ami, non onori, non senta il vulgare di Dante e di Macchia- « velli. Ma se qualche ingegno privilegiato sappia pensare e scrivere « Romano, se valga alcun generoso, e saran pochi, significar colla « lingua Romana affetti e sensi Romani ed ispirarsi al verso che lu- « singava i superbi Quiriti e consecrava i fasti del valore e della libertà, « perchè anzichè lode quì pure in Italia, dove lapide e monumenti

Digitized by Google

« ad ogni passo ci annunziano che fummo Romani, n' avrà disprezzo « e maligno riso?

Fin qui lo Svegliato, ed io mi fo oso d' aggiugnere che non avrà disprezzo e maligno riso sennon da quelli, ingegni meschini, ai quali lo aver letto alquante scritture di autori stranieri, lo averle messe a ruba per darle in luce con veste, che tengono sia italiana perchè rabescata d' alcuna parola vieta o frase di un dialetto della nostra favella, porge l' intimo convincimento della propria dottrina o del diletto che recano ad altrui. Spregiatori delli antichi senza conoscerli che poco o male, non sanno di quanta importanza sia lo studio delli antichi per l' interesse della nazione e per provvedere a suoi bisogni. A noi è duopo avere una poesia solenne e calda, che dal cuore venendo al cuore favelli, sia incitamento della virtù nella quale sta riposto la conservazione d' ogni bene per coloro che sono felici, la speranza del riscatto per coloro che sono contristati e soggiogati dalle sventure. E per noi è duopo avere prose facili popolari, che si diffondano per tutti gli ordini della nazione; istorie sincere sicure che non ci adulino nè ci sconfortino, fondate su' documenti degni di fede, filosofia sana e conforme ai bisogni della vita. E sovra tutto è necessario per noi il serbare le qualità e l' unità del nostro linguaggio bellissimo acciò sieno conformi siccome la favella i nostri sentimenti, e vada struggendosi quella miseria dei tanti dialetti, triste monumento delle nostre tribolazioni.

Io professo che reputo cecità la servile imitazione degli antichi, ma sento che gli ingegni degli Italiani non potranno essere utili alla terra materna se di là non tolgono gli ammaestramenti. Nè questa è contraddizione. Ogni bambino ebbe sostegno alla debolezza dell' infanzia, dal latte materno, e le qualità di questo latte ebbero grande influsso sulle sorti della sua vita. Sarebbe stolto chi volesse che il bambino fatto uomo ogni altro cibo rifiutasse fuor del latte materno, come è stoltezza il volere che colui il quale fu educato severamente sugli antichi debba seguirne sempre gli esempli nè discostarsene mai. L'educazione severa ed il culto savio degli antichi e spezialmente de' Romani padri nostri, conserva intatto il carattere nazionale dei nostri scritti. Al quale pensiero dirizzino la mente i giovani, e mentre per tutta Europa non è nazione la quale non cerchi di mettere in ono-

Digitized by Google

ranza i propri studi, acciò siccome il cielo il suolo i volti e le abitatezze sono diversi nei diversi popoli, così anche gli studi ne mostrino il carattere diverso, vorremmo noi figli di questo bel paese che i nostri studi abbiano l'aspetto come se fossero d'estrani, che perdano la fisionomia ed il carattere nostro nazionale?

VI. Lo Svegliato si ricordava quelle solenni parole: *fatti sulla via antica, e di là osserva quale sia la via migliore e seguila.* I primi versi Italiani che pubblicò erano foggiati sulla stretta imitazione degli antichi, e sono inferiori a' versi latini pel dettato. Ma non s'arrestò, conobbe i bisogni del secolo, e fatto lungo studio su' nostri scrittori fece conoscere il suo valore. Ne fanno testimonianza le terzine sulla morte d'Alberico da Romano, la mesta canzone colla quale piagneva la fine immatura dell'Adelaide Trevisan, rara dozella, delizia d'un padre amoroso e ben degno di miglior fortuna. Lo Svegliato movendo dalla via antica seguitò per la migliore siccome il dimostrano gli argomenti delle sue accademie pubbliche conservate nella biblioteca del seminario di Padova, e dei quali ho avuto conoscenza per opera del dolcissimo amico e caro compagno de' miei studi conte Giovanni Cittadella, il nome del quale è una lode. I quali sono — I Romani — Canova e le sue opere — Gli ingegni — L'influsso delle belle arti — Il secolo XVIII — I beni della religione pel civile consorzio — Le crociate — Il medio evo. Noi dobbiamo imprecare alla morte che rapì lo Svegliato mentre stava preparando una eletta delle sue poesie italiane, *le quali*, così scriveva al suo Marini, *spero mi torneranno in onore.*

VII. Ma in maggiore l'onoranza sarebbegli venuta se poteva pubblicare le sue scritture italiane di prose alle quali rivolse principalmente il pensiero, dopo che avea lasciata la cattedra. In breve tempo molte ne dettò, due sole videro la luce delle stampe.

La prima è nel terzo volume dei nuovi saggi dell'accademia di Padova, sulla ragione dell'uso o scadimento della lingua latina e conghietture sul futuro suo stato. Chiaro è lo stile, franco, puro. Osserva che sarebbe grande e importante lavoro lo scrivere intorno l'influsso della lingua latina sulle sorti delle nazioni moderne, poichè ogni nazione per torsi dalla barbarie seconda dovette ricorrere agli scrittori Romani. Ricorda che sebbene la nostra patria abbia perduto

Digitized by Google

nella seconda civiltà l'impero del mondo le rimase il seggio della Religione degli Apostoli, la quale per esser una così nelle liturgie come nello spirito e nella fede, consecrò l'uso della lingua latina. E poichè la nostra santa e nazionale religione si diffuse su tutta la terra e la croce fu piantata e adorata dove non era giunto il nome ed il potere dell'aquila Romana, la lingua latina mercè la nostra religione si sparse per tutto il mondo. Fino al secolo XVII la politica e la legislazione usarono della lingua latina ed era insieme comune ai sapienti i quali per essa conversavano insieme, sebbene partiti da lunghe distanze, vivessero in diversi paesi. Ma la civiltà aumentandosi prese un'altra via, ogni popolo volle fosse posto in onore il proprio linguaggio, perchè tutti gli ordini ne' quali s'andavano spargendo le dottrine potessero partecipare delli studi. La legislazione e la politica servironsi de' propri idiomi, e le opere dei sapienti furono vestite di tutte le favelle moderne. In tal guisa si minorò il culto della lingua latina, ma lo Svegliato si conforta a buon dritto che vivrà sempre, finchè la Religione l'abbia in tutela, alcune scienze e le naturali in ispecie ne abbisognano; finchè dureranno i sommi scrittori di Roma, è voglia o non voglia l'età moderna dovrà sempre inchinarsi a loro; finalmente perchè non è ancora formata una lingua universale che precipiti la lingua del Lazio dal sovrano seggio. Lo Svegliato chiude il suo discorso proponendo alcuni savi problemi sullo stato in cui trovasi la lingua latina, ed i suoi rapporti colla civiltà odierna, i quali sciolti crede che potrebbe essere ricondotta al prisco splendore.

Questa dissertazione mi ricorda tre altre dallo Svegliato composte e devono trovarsi frà suoi scritti inediti, la prima sul misticismo e sentimento religioso della moderna poesia, l'altra sull'attuale tendenza e condizione dell'Italiana letteratura e proposta d'un nuovo corso; la terza sul romanticismo. La prima, se non erro, egli la lesse nell'accademia di Padova. Egli in queste tre dissertazioni discute argomenti di singolare importanza, si mostra libero da ogni preoccupazione, cerca le cause degli erorri, accenna le vie per consolidare l'edifizio della nostra letteratura nazionale. Non offende con ingiurie contro gli stranieri, ma fa conoscere che male s'avvisa colui che crede tutte le letterature convenire a tutte le nazioni ed a tutti i secoli, perchè ogni nazione ha un carattere peculiare, ogni secolo una tendenza. E bene

Digitized by Google

al vero s'apponeva: a noi per esempio che nati sotto questo cielo respiriamo questa mite aure, a noi che fra le ricchezze donate dal Signore al nostro suolo veggiamo sorgere le prodigiose opere dei padri nostri nelle due civiltà, a noi male s'affanno quelle letterature cupe e procellose d'altre nazioni, le quali sono meritevoli di lode osservate giusta la relazione che hanno col carattere e le abituatezze delle altre nazioni. Del secolo poi favellando, si dee osservare che noi adesso non possiamo più sopportare nella poesia le vacuità d'Arcadia le ampollosità del secento le adorazioni ai miti antichi, e nella prosa ci movono a sdegno le superfluità del secolo XVI. magnifico di parole, l'irreligiosità del secolo XVIII. vestite di frasi barbare. Adesso per tutta la penisola è amore della nostra lingua, e desiderio di quella sapienza, nella quale stanno riposte le più care speranze dei popoli, ed alla quale stà il conservarne la gloria.

VIII. Pensa taluno che possa esservi uomo valente nell'erudire altrui co' precetti, e chiamato poi ad attuarli, se ancora nol faccia degnamente, si crede ciò nulla menomare al suo merito di maestro. Ma non sarà detto maestro valente colui che non sappia mostrare col proprio esempio ciò che insegna ad altrui. Lo Svegliato professava eloquenza e fu in vero eloquente; salì il pergamo a dispensare la parola del Signore in modo utile per chi l'ascoltava, e vestiva la santa morale del Vangelo con parole nobili ed efficaci conformi al sentire del secolo, il quale abborre le stranezze e lo stile irto e non italiano. Predicò quì in Venezia nella Chiesa di S. Luca chiamatovi dal nostro collega don Giuseppe Lazzari paroco dignissimo di quella Chiesa fino conoscitore del bello, e dotto oratore egli medesimo; predicò in Padova, in Castelfranco eletto convegno di generosi spiriti che coltivano con assidua cura gli utili studi. Scrisse di molti panegirici, parecchie prediche e sarebbe aggiunto alla fama di illustre oratore dal pergamo. Io lo ascoltai alcune volte, e duolmi che la mente rivolta ad altri studi non possa dare contezza delle prediche udite, e duolmi ancor più che nessuna delle sue prediche e panegirici sia di pubblica ragione.

La seconda prosa accennata sopra, monumento della sua eloquenza, è l'orazione funebre per la Maestà di Maria Cristina di Savoja Regina delle due Sicilie letta nella Chiesa di Monreale e stam-

Digitized by Google

pata in Palermo. Difficile argomento a chi guardi la vita di lei che non porgeva argomento a sublime ispirazione. Non poteva l'autore narrare magnanime imprese come se avesse lodata Maria Teresa della quale ella aveva il sangue, che sola e fatta forte dell'amore materno, nel pericolo estremo della sua casa va inerme fra armati e consegna alla fede Ungarica il figlio suo, e mille acciari lampeggiano, ed uno fu il grido di votare la vita per essa, e perchè una nazione unanime volle, la sua casa fu salva. Maria Cristina modello di bellezza e di santi costumi, lieta dell'amore dello sposo, beata di quella felicità cui null'altra quaggiù può compararsi, il gaudio d'una madre che vede corona del talamo un gentile portato, Maria Cristina nel fiore della gioventù pietosamente moriva. La bontà dell'animo in lei è il suggetto del suo elogio; buona mostrandola ne' travagli d'una gioventù contristata dalle sventure, confortatrice dei parenti quando la casa di Beroldo e d'Umberto scacciata dall'armi straniere lasciò il continente d'Italia e si raccolse in una delle nostre isole, la Sardegna, che dopo lunga dominazione di Spagnuoli era toccata in Signoria di un Sovrano nazionale. Scelta poi a sposa dal re Ferdinando II. delle due Sicilie, felice del non dover abbandonare la nostra terra, l'oratore ce la mostra buona fra lo splendore del trono, sempre inchinata al bene, dispensiera di soccorso agli infelici, d'ajuto a' pusilli, regina e umile, severa con se stessa, indulgente con altrui, cristiana veramente. E quando scoccò l'ora fatale, egli ci guida al suo letto di morte, buona ce la fa conoscere, rassegnata e serena, sebbene grave angoscia le premesse l'animo nell'abbandonare tanti suoi affetti, e lo sguardo moribondo errasse sul marito, sul pargoletto figlio per chiudersi mirando al Signore Crocefisso.

La bontà è parola comune, non comune la bontà vera, la quale è fiore e fragranza di tutte le virtù, le fa care ed utili agli uomini. Tale lo Svegliato dimostra la bontà dell'animo, la quale negli ottimi è immagine della bontà d'Iddio; e come la bontà d'Iddio è d'infinito vantaggio a suoi figli, così la bontà degli ottimi reca beni grandissimi a' fratelli, gli invita al retto ed al bello, gl'incuora alle buone opere ed alla pratica della virtù. Magnifiche sono alcune parti dell'orazione, altre soavi, e quando egli tocca la corda del dolore non è cuore che non faccia eco alle sue parole.

Digitized by Google

IX. Dopo questa orazione, altro scritto dello Svegliato non fu dato alle stampe, perchè nell'anno seguente a' dì 12. di settembre 1837. egli moriva in Monreale. Il morbo Asiatico che percosse più la Sicilia che le altre regioni d'Italia lo aveva costretto a fuggire fra i monti per salvezza; ma la sua ora era segnata, ed egli finì per un malore non molto dissimile dal morbo asiatico. Se non potè chiudere gli occhi al sonno del Signore in quella regione d'Italia dove era nato, pure non ebbe la tomba in terra di stranieri. Giunse improvvisa la novella della sua morte agli amici ch'erano i più eletti ingegni della Venezia, Giuseppe Barbieri, Giuseppe Furlanetto, Placido Talia, Francesco Maria Franceschinis, quanti altri amano e coltivano gli studi. Ognuno pensi se ne lamentassero, ognuno pensi al dolore dei molti discepoli che quasi padre secondo il tenevano!

E di vero pochi uomini io credo, sieno stati meglio adatti all'uffizio di maestro. Egli studiava le diverse tempre de' suoi alunni, e lo scopo cui dirizzavano la vita. Con metodo diverso insegnava le lettere a colui che si toglieva il ministrare nella vigna del Signore di quello sia a colui che doveva orare e giudicare nel foro o scrutare i misteri della natura. Tutti erano incuorati allo studio colle parole e l'esempio; ammoniva coloro cui sorride fortuna che ricchezze, legnaggio, onori scompagnate da culto intelletto sono vanità la quale di se non lascia orma nè desiderio; ed ai minori mostrava nello studio la via per la quale sarebbero arrivati a sovrastare agli altri, e qualunque pur fosse la sorte d'ognuno faceva conoscere a tutti gli studi arrecare tali conforti della vita da farne scordare ogni tribolazione. Chiara e facile era la sua scuola, allettava i giovani al lavoro infiorando i triboli che sono compagni del noviziato. Fu visto ammaestrare anche donne gentili e persuaderle che bellezza e gioventù passano rapidissime e la coltura dell'ingegno conserva quella beltà e giovinezza dell'intelletto per cui meno pesa loro la prima ruga del volto, il capello che primo incanutisce. Queste cure d'ottimo maestro erano compensate dall'amore de' discepoli, del quale io posso e debbo fare solenne testimonianza. Non fu uno di loro al quale io abbia favellato del maestro e non mi rispondesse con filiale affetto, e tutti quelli che seppero voler io dettare alcuna parola per onore di lui antivennero alle mie inchieste col favorirmi notizie e documenti. I quali discepoli dello Svegliato ed in uno i suoi

Digitized by Google

amici io prego adesso che s'adoprino a raccogliere le opere sue per donarle colle stampe a' nostri desideri.

L'uomo di lettere giunto all'ora suprema vede allontanarsi la terra ed aprirsegli innanze le vie interminabili dell'eternità, e prima che dare l'estremo addio alla vita volge il pensiero a quello che resterà di lui dopo la sua morte. In quell'ora gli corre alla mente il timore che la sua fama presso ai posteri non sia minorata da quelle fatture alle quali non dava l'ultima lima, quella lima che meglio è conosciuta da chi l'usa nelle opere proprie di quello sia da chi guarda alle opere altrui. E trepida ancor più, pel tristo esempio di ciò accadde a molti contemporanei, trepida che il vile interesse e l'indiscretezza dei superstiti non frughino ne' luoghi più riposti per trarre dalle opere non compiute un vile guadagno a scapito della sua fama. A questo pensò lo Svegliato quando legava i suoi scritti ad un Pietro Gambino Siciliano pregandolo molti ne struggesse, nessuno pubblicasse perchè li stimava imperfetti. Santo volere è un desiderio dei trapassati e si struggano e non si pubblichino le opere imperfette ed abbozzate dello Svegliato. Ma l'orazione in morte del Manfredini preparata per le stampe, le dissertazioni, molte prediche e panegirici, le poesie delle accademie recitate al cospetto del pubblico non devono esser tenute come imperfette od abbozzate. Poste che sieno in luce, Giambattista Svegliato avrà per opera de' suoi discepoli e de' suoi amici un monumento più durabile che se fosse di bronzi e di marmi, perchè il tempo e la barbarie guastano e annientano anche i bronzi ed i marmi, e la mente degli ingegni eccellenti nelle opere loro vive eterna.

Che se il mio prego venga ascoltato, io perdonerò a me stesso la povertà di queste parole, e confido vorranno perdonarla anche quei cortesi che vi prestarono paziente e benigno orecchio.

Digitized by Google

ANNOTAZIONE

Io debbo alla cortesia del mio illustre amico Marchese Tommaso Gargallo la nota dei Manoscritti lasciati dall'abate Svegliato, come la ebbe da Monsignor Arcivescovo di Monreale. Stupii del non trovarvi l'orazione funebre del Manfredini, che prima della sua partenza per Sicilia egli mi diceva aveva avuto anche l'approvazione della R. Censura, e quindi pareva dovesse essere pronta per i torchi; per quanta diligenza abbia fatta non ho potuto trovarne traccia. Intanto mi è lieto di poter qui significare al venerando traduttore d'Orazio la reverente amicizia che a lui ed alla sua gentile famiglia mi unisce, e la quale il tempo e la distanza non potranno sminuire. E poichè favello di lui mi corre debito il ricordargli esser già tempo che doni al desiderio de' suoi connazionali la sua eccellente versione di Giuvenale che riempierà un vuoto delle lettere Italiane, e le sue cantiche originali di cui volle farmi sentire la bellezza.

Manoscritti di sacro argomento dell'Abate Svegliato.

Un quaresimale composto di tre prediche per settimana
Elogio della Beata Paola Montaldo
di Sant'Andrea Avellino
di Santa Beatrice
di San Crispino da Viterbo
di San Giuseppe
di San Francesco Saverio
di San Francesco d'Assisi
di Santa Margherita da Cortona
di San Vincenzo Ferreri
di Sant'Antonio di Padova, quattro elogi ed una novena.
di San Benedetto, due elogi
di San Filippo Neri, tre elogi
Due orazioni per la Immacolata Concezione
Orazione per la Presentazione al tempio di Maria
per l'Assunzione

Digitized by Google

Orazione per la Festa del Rosario
per la Passione di Gesù Cristo
per la Corona di Spine
per le Anime del Purgatorio
per il primo giorno dell'anno
per l'ultimo giorno dell'anno
Elogio di Lorenzo Martinelli (stampato).
di Luigi Montini.

Opere profane.

Dissertazione sull'uso etc. della lingua latina (stampata).
sul misticismo ed il sentimento religioso della moderna poesia.
sull'attuale tendenza e condizione della Italiana letteratura, e proposta d'un nuovo corso.
sul Romanticismo.
Esame critico sulla traduzione delle rime di Vittorelli fatta dall'abate Giuseppe Trivellato,
sul celebre tratto di Francesca da Rimini.

Opere latine

Analisi delle migliori orazioni di Cicerone.
Esame critico de' Classici Greci e Latini.

Poesie.

Un poemetto in terza rima sulla Pietà.
Altre in ottava rima sulla tratta dei Negri.
Molte composizioni latine ed italiane in vario metro e sopra temi diversi.

Digitized by Google

ALCUNE VARIANTI

DEL

PASTOR FIDO

PER CURA DI

BARTOLOMMEO GAMBA

TOLTE DALL'UNICO AUTOGRAFO ESISTENTE NELLA I. R.
LIBRERIA MARCIANA IN VENEZIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'EDITORE

A CHI LEGGE

Alessandro Guarini di Ferrara, che di anni 74 finì di vivere in Padova nel 1745, tributò alla Libreria Marciana un Codice concernente le prime bozze e i primi studi sul *Pastor Fido*, celebre Favola pastorale del cav. Batista Guarini suo prozio. Da questo Codice scorgesi quanto l'Autore faticato avesse l'intelletto prima di dare a così celebre opera quel compimento che poi s'ebbe, e che tale apparisce da altro Codice, pure autografo, che oggidì si conserva nella pubblica Libreria di Ferrara. Il marciano è stato preso in esame da Apostolo Zeno, da Scipione Maffei, da Jacopo Facciolati, e più diligentemente da monsignor Filippo Del Torre vescovo d'Adria, il quale notando, che costò il *Pastor Fido* oltre vent'anni di applicazione all'Autore, finì coll'esclamare: *in cotal guisa studiavano e componevano gli uomini di quel tempo!* Dopo il Del Torre deesi a Gio. Andrea Barotti una anche più circostanziata relazione, raffermando egli eziandio, che trattasi di *scrittura originale unica in tutto il mondo* (*). Delle moltissime

(*) Nella *Difesa degli Scrittori Ferraresi* (Barotti, Prose ital. Ferrara, 1770 vol. 3 in 8.vo.) si legge la seguente diligente descrizione del Codice: » Dopo due « fogli, in uno de' quali è il frontispizio, e nell'altro la nota de' personaggi della « Tragicommedia, comincia il testo del *Pastor Fido* senz'argomento, senza prologo « (benchè notato tra *le persone che parlano* nella tavola) e senza cori fra gli atti. « Tutto il poema è compito sino all'ottava scena (secondo la stampa) dell'atto quinto, « della quale vi mancano i primi ottantasei versi, siccome la penultima in buona « parte, e l'ultima tutta intera. Questo primo testo è scritto di mano dell'autore,

Digitized by Google

Varianti, che vi si leggono, ha recato esso Barotti un qualche brano, ed altro si avrà nella presente stampa; tuttavia l'uno e l'altro tali da lasciare in desiderio che venga fatta più ubertosa messe. Quanto a me da ciò operare desisto, e desisterò d'ora innanzi attesa la poca mia simpatìa per un Autore capo scuola de' poetici deliri e delle acutezze del secento, il quale se seppe talvolta mostrarsi ingegnoso dipintore della più delicata tra le passioni, più di frequente si fece conoscere espressivo e scaltrito nel dar colore agli amorazzi delle Corische. Ed io già anni addimesticai non poco con le Beatrici e le Laure, in nessun tempo con le Corische.

« or di carattere andante, or di bellissimo e diligente; salvo la terza scena dell'atto « terzo da quel verso di Amarilli: *Assai discreto amante esser potevi*, sino alla « fine; e la scena quinta, con tutte l'altre che seguono sino in capo dello stesso « atto, le quali sono d'altra mano, nè molto buona; benchè le cancellature, le « correzioni, e il modo d'unire que' versi, che dalle cassature sono divisi e discontinuati, tirando una linea rossa dal fine dell'uno sino a trovare il principio dell'altro, sieno tutti di mano del Guarini medesimo, e conformi allo stile da lui praticato ne' fogli di suo carattere. Succedono al poema da venti carte, ora in foglio, « ora in quarto, confusamente accozzate insieme, tutte di pugno del Cavaliere; la « maggior parte delle quali contengono i primi abbozzi (benchè quasi tutti mancanti o di principio o di fine) di varie scene, cioè della settima dell'atto quarto, « della prima, della quarta, della sesta e delle seguenti del quinto, insieme col coro, che termina il dramma. Evvi poi un'idea della distribuzione degli atti e delle « scene, colla materia esposta brevemente in prosa, che in ciascheduna si tratta « degl'interlocutori; idea che dovett'essere delle prime, poichè diversa non solamente dal testo stampato, ma dal medesimo manoscritto, nella disposizion delle « scene, nella struttura dell'intreccio, e ne' nomi ed impieghi de' personaggi. Vengono dietro a queste, altre sette carte in foglio piccolo, nelle quali del più diligente « e bel carattere dell'autore sta scritta la prima scena dell'atto primo, e la prima « parlata di Mirtillo della scena seconda, ed è copia lasciata imperfetta dallo stesso « Guarini. Segue finalmente una compita copia di tutto il poema, di buon carattere, « ma scorrettissima, e pur toccata e supplita di man dell'autore in alcune parole « o mal espresse, o lasciate per imperizia del copiatore ».

Digitized by Google

Delle sei guise nelle quali cambiò il Guarini il principio nella Scena Prima dell'Atto primo si tralasciano i versi che stanno nel manoscritto per mano d'esso Autore accecati, e si offrono soltanto le seguenti che sono le due ultime *Varianti.*

Penultima mutazione.

Ite voi altri al monte
Solleciti, Pastori,
A preparar la destinata caccia.
Cingete il picciol bosco ove s'appiatta
L'alpestre abitator de l'Erimanto,
Strage de le campagne
E terror de i bifolchi,
A cui diè forse il Ciel l'esser sì fiero,
E ad ogn'altro in sin ad ora invitto,
Perchè da me sia vinto,
E data oggi ne sia
A questo ferro, a questa man la gloria:
Ite dunque, Pastori,
E precorrendo il dì prima de l'alba,
Accelerate il passo:
Tu meco resta, Linco,
E meco vieni intanto
A venerar de la gran Cintia il nume;
Seguirem poi la caccia.
Chi ben comincia ha già de l'opra il mezzo,
Nè si comincia ben, se non dal Cielo.

Ultima mutazione.

Oh come a tempo! Ancor non apre gli occhi
La sonnacchiosa Aurora.
Che più s'indugia? Ite, Pastori, al monte,

Digitized by Google

Cingete il picciol bosco,
Ov' il dì si ripara a le fresch' ombre
L' alpestre abitator de l' Erimanto,
Strage de le campagne
E terror de i bifolchi,
A cui l' esser si fiero, et ad ogni altro
In fin ad ora invitto, il Ciel diè forze
Perchè da me sia vinto,
E data oggi ne sia
A questo ferro, a questa man la gloria.
Ite dunque, Pastori,
E percorrendo il dì, prima de l' alba
Accelerate il passo.
Tu meco resta, Lineo, e meco vieni
A venerar de la gran Cintia il nume;
Seguirem poi la caccia.
Chi ben comincia ha già de l' opra il mezzo,
Nè si comincia ben, se non dal Cielo.

La lezione adottata in tutte le stampe è come segue:

Ite voi, che chiudeste
L'orribil fera, a dar l' usato segno
De la futura caccia; ite svegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fu mai ne l' Arcadia
Pastor di Cintia e de' suoi studi amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura o gloria di selve,
Oggi il mostri, e me segua
Là dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil cinghiale,
Quel mostro di natura e de le selve,
Quel sì vasto e sì fiero,
E per le piaghe altrui

Digitized by Google

Si noto abitator de l'Erimanto,
Strage de le campagne
E terror de i bifolchi. Ite voi dunque,
E non sol precorrete,
Ma provocate ancora
Col rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei;
Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata caccia.
Chi ben comincia, ha la metà de l'opra,
Nè si comincia ben, se non dal Cielo.

Invettiva del Satiro contro Amore, che forma la intera Scena Quinta dell'Atto Primo. Le *Varianti*, che offre il Codice autografo, si sono impresse in corsivo. In nota, in carattere tondo, sono le lezioni che offrono tutt'i testi stampati.

Come il gelo a le piante, a i fior l'arsura
La grandine a le spiche, a i semi il verme,
La rete (1) a i cervi, ed agli augelli il visco,
Così nemico a l'uom fu sempre Amore,
E chi foco chiamollo, intese molto
La sua natura perfida e malvagia.
Splende il foco e riluce, ed è pur vago (2)
A chi da lungo sol di rimirarlo
Prende vaghezza; imitator del giorno,
Che vince l'ombre, e fa fuggir la notte,
Di cui non par che, dopo il sol, si miri
Cosa qua giù più preziosa e bella,
Mentre quel che risplende, in lui si mira.
Ma se l'altra virtù, quella ch'incende,
Tanto o quanto si prova, il mondo tutto

(1) Le reti.
(2) Che se'l foco si mira: oh come è vago!
Ma se si tocca: oh come è crudo! Il mondo

Digitized by Google

Non ha di lui più spaventevol mostro;
Come fera divora, e come ferro
Pungente passa (3), e come vento vola;
Ciò ch' incontra ruina, e ciò che tocca
Fere, frange, dilegua, atterra e strugge;
E dove il piede imperioso ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco;
Non altrimenti Amor, chè se tu 'l miri
In duo begli occhi, in un leggiadro viso, (4)
In una treccia bionda, oh come è vago!
Come diletta e piace! oh come è in vista
Mansueto e gentile! come pare
Che gioia spiri, e pace altrui prometta!
Ma se troppo t'accosti, e troppo il tenti,
Sì che serper cominci, e forza acquisti,
Non ha tigre d'Ircania, e non ha Libia
Leon sì fero, o sì pestifer' angue
Che la sua ferità vinca e pareggi;
Crudo *più de l' inferno, e de la morte*, (5)
Superbo, inesorabile, insolente,
Perfido, disleal, bugiardo, ingrato,
Nemico di pietà, ministro d'ira,
E finalmente Amor privo d'Amore.
Ma che parlo di lui? perchè l'incolpo,
E seco sol m' adiro? È forse Amore
Sola cagion di ciò che 'l mondo amando,
Amando no, ma vaneggiando pecca?
No certamente a chi ben dritto mira;
Che come il foco, a chi ben l' usa, è buono,
Così il foco d' amor, chi ben l' adopra,
Di chi l' adopra è condimento e vita.

(3) Punge e trapassa
(4) In due begli occhi, in una treccia bionda,
Oh come alletta e piace! oh come pare
(5) Che l'inferno, e che la morte

Digitized by Google

Oh femminil perfidia, a te si rechi
La cagion pur d'ogni amorosa infamia!
Da te sola deriva, e non da lui
Quanto ha di crudo e di malvagio Amore (6).
Pargoletto infelice, or che ti giova
Trar da le stelle il tuo principio eterno,
Dar leggi al mondo, e penetrar gli abissi,
Se'n breve giro, e poco men d'un palmo
Di non so che di colorito, ed anco
Le più volte dipinto, e ne lo spazio
Di due pertugi invetriati e tinti
Puoi capir tu, ch'a pena cape il mondo?
Tu non sì tosto nel bel viso nasci
Di vagheggiata e vaneggiante donna,
Che quanto hai di gentil e d'amoroso
Prestigiosamente ella t'invola.
Tutte le vie di penetrar nel seno,
E di giugner al cor l'empia ti chiude
Sol di fuor *ti lusinga, e fa* tuo nido,
E tua cura e tua pompa e tuo diletto
La scorta sol d'un miniato volto.
Opre tue non son quivi, o tuoi pensieri (7)
Destar l'alme a virtù, gradir con fede

(6) Ma che parlo di lui? perchè l'incolpo?
È forse egli cagion di ciò che'l mondo
Amando no, ma vaneggiando pecca?
O feminil perfidia, a te si rechi
La cagion pur d'ogni amorosa infamia;
Da te sola deriva, e non da lui,
Quanto ha di crudo e di malvagio Amore,
Che in sua natura placido e benigno
Teco ogni sua bontà subito perde:

(7) Nè già con l'opre tue gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender ne l'amar, ed in due petti
Stringere un cor, e in duo voler un'alma

Digitized by Google

La fede di chi t' ama, e con chi t' ama
Contender ne l'amare, e far l' amata
Emula de l' amante, ed in due petti
Nudrir un core, ed in due cori un' alma;
Ma tinger d' oro una insensata chioma,
E d' una parte in mille nodi attorta
Infrascarne la fronte, indi con l' altra,
Tessuta in rete, e 'n quelle frasche involta,
Prendere il cor di mille incauti amanti.
Oh come è indegna e stomachevol cosa
Il vederlo talor con un pennello
Pinger *un volto*, (6) ed occultar le mende
Di natura e del tempo, e con qual arte
Il livido palor far parer d' ostro!
Le rughe appiana, il bruno imbianca, e toglie
Col difetto il difetto, anzi l' accresce;
Spesso un filo incrocicchia, e l' un de' capi
Co' denti afferra, e con la man sinistra
L'altro *tien fermo*, (7) e del corrente nodo
Con la destra fa giro, e l'apre e stringe,
Quasi radente forfice, e l'adatta
Su l' inegual lanuginosa fronte,
Indi rade ogni piuma, e svelle insieme
Il mal crescente e temerario pelo
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
Ma questo è nulla ancor, che tanto a l'opre
Ben ha (8) costumi simiglianti, e i vezzi.
Cosa non trovi in lui che non sia finta? (9)
S' apre la bocca, mente; se sospira
Son mentiti i sospiri; se move gli occhi

(8) Le guance.
(9) Sostien
(10) Sono i
(11) Qual cosa hai tu che non sia tutta finta?

Digitized by Google

È simulato il guardo; in somma ogn'atto,
Ogni sembiante, *e quant' in lui si vede*, (12)
E quanto non si vede, o parli, o pensi,
O vada, o miri, o pianga, o rida, o canti,
Tutt' è menzogna; e questo ancora è poco.
Ingannar più chi più si fida, o *meno* (13)
Amar chi più n'è degno; odiar la fede
Come cosa mortal, queste son l' arti (14)
Che ne la scuola d' un bel viso impara;
E, quel ch' è peggio, in quella di Corisca,
Bambin quasi canuto, ho imparat' io!
Oh quanti affanni ho sostenuti! oh quante,
Per questa cruda, indignità sofferte!
Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara
Da le mie pene, o malaccorto amante,
Non far idolo un volto, ed a me credi:
Donna adorata, un nume è de l'Inferno,
Di sè tutto presume, e del suo volto
Sovra te, che *l'adori*, (15) è quasi Dea.
Come cosa mortal ti sdegna e schiva,
Chè d' esser tal per suo valor si *stima* (16)

(12) E ciò che in te si vede
(13) E meno.
(14) Più della morte assai, queste son l'arti
Che fan sì crudo e sì perverso Amore.
Dunque la colpa è mia, che ti credei,
Malvagia e perfidissima Corisca,
Qui per mio danno sol, cred'io, venuta
Da le contrade scelerate d'Argo,
Ove lussuria fa l'ultima prova.
Ma sì ben fingi, e sì sagace e scorta
Sei nel celare altrui l'opre, e i pensieri,
Che tra le più pudiche oggi ten vai
Del nome indegno d'onestade altera.
(15) L'inchini
(16) Vanta

Digitized by Google

Qual tu, per tua viltà, *la fregi ed orni.* (17).
Che tanta servitù, che tanti prieghi?
Tanti pianti e sospiri? *Piangano pure* (18)
Le femmine e i fanciulli; e i nostri petti
Sien anche ne l'amar virili e forti.
Un tempo anch'io credei, che sospirando,
E piangendo e pregando, *si destasse* (19)
In petto femminil fiamma d'amore;
Ma grandemente errai, che se la donna
Ha'l suo cor di macigno, indarno tenti
Che per lagrima molle, o lieve fiato
De' sospir che 'l lusinghe, arda o sfaville,
Se rigido fucil nol batte *e sferza* (20).
Lascia, lascia le lagrime, e i sospiri
O tu che vuoi de la tua donna il core; (21)
E s'ardi pur d'inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor, quanto più *puoi* (22)
Chiudi l'affetto; e s'ella ti vien destra
Senza rispetto alcun mena le mani;
Che se ben la modestia nel sembiante
Par virtù de la donna, il trattar seco
Modestamente è però gran difetto,
Ed ella, che sì ben con altri l'usa,

(17) La fingi ed orni
(18) Usin quest'armi
(19) In cor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore;
Or me n'avveggo, errai: che s'ella il core
Ha di duro macigno
(20) O sferza.
(21) Se acquisto far de la tua donna vuoi;
(22) Sai
Chiudi l'affetto; e poi, secondo il tempo,
Fa quel ch'Amore e la Natura insegna;
Perocchè la modestia è nel sembiante
Sol virtù de la donna; e però seco
Di trattar con modestia è gran difetto,

Digitized by Google

Seco usata, l'ha in odio, e vuol ch'in lei
La miri sì, ma non l'adopri il vago.
Con questa legge naturale e dritta,
Se farai per mio senno, amerai sempre.
In quanto a me, non mi vedrà Corisca (23)
Mai più tenero amante, *ma sì bene* (24)
Fiero nemico, e sentirà con armi
Non di femmina più, ma d'uom virile
Assalirsi e trafiggersi. Due volte
L'ho presa già questa *ribalda* (25), e sempre
M'è, non so come, de le mani uscita;
Ma se mi dà ne l'ugne anco la terza (26)
Ho disegnato d'afferrarla in guisa
Che non potrà fuggirmi. Appunto suole
In queste selve capitar sovente;
Ed io pur, come sagace veltro,
Fiutandola per tutto; *e se la trovo* (27)
Sola, e posso ghermirla anzi che fugga
(Chè piè non ha così veloce al piano,
Come spedito al monte), oh qual vendetta
Ne vo' far, quale strazio, e quanto scherno!
Ben le farò veder, ch'*anco talora* (28)
Chi fu cieco apre gli occhi, e che gran tempo
De le perfidie sue non si dà vanto
Femmina traditrice, che se stessa
Tradisce alfin, alfin se stessa offende. (29)

(23) Me non vedrà, nè proverà Corisca
(24) Anzi piuttosto
(25) Malvagia
(26) Ma s'ella giugne anco la terza al varco
Ho ben pensato d'afferrarla
(27) Oh qual vendetta
Ne vo' far, se la prendo, e quale strazio!
(28) Che talor anco
(29) Femmina ingannatrice, e senza fede.

Digitized by Google

Si riporta con fedeltà alla lezione originale il seguente brano che presenta il Codice, da cui però vedesi dall' Autore stesso espulso con linea rossa; e ch' egli abbia in ciò fare bene adoprato potrà esserne giudice ogni lettore d' animo gentile e di nobile educazione.

Et ora appunto mi sovvien di quello
Che già mi disse il saggio Alfesibeo,
Che per indur la femmina, che t' ami,
Un ottimo argomento era il bastone.
Allora i' me ne risi, ed or comprendo
Che disse il vero, e la ragion è questa:
Che siccom' ella risoluto e maschio
A le percosse de la man ti sente,
Così nel resto nerboruto e sodo
Anco ti crede, e molto ben di lena
E di virilità fornito; e quinci
T' ama perchè sei uomo, chè se donna
Fosti, o sembiante a donna ti credesse,
Non t' amerebbe; e di quì avvien che Giove
Quand' egli scende a la sua donna in braccio,
E vuol esser amato, a lei non s' offre
Con queste indegnità, nè s' avvilisce,
O in atto pusillanimo si reca,
Ma di folgore s' arma, e sì la suona
Molto ben prima col baston (chè Giove
Altro baston che 'l folgore non ave),
Ed ella sotto le percosse orrende
Del suo possente e valido marito
D' amoroso disìo tutta sfavilla.
Così credi de l' altre. Nè sì tosto
Maliziosa femmina scaltrita
A queste languidezze, a queste vane
Meschinità di pianti e di sospiri
T' ha conosciuto effeminato amante,
Che tale in ogni cosa, e così vile
E di sì poco cor languido e molle,

Digitized by Google

E simile a le femmine ti crede,
Però ti sprezza, e ti dilegia, ed osa
Farti gran beffe; al fin ti fugge, e scaltra
A più maschio amator volge il pensiero.
Oh quando era sì vile (il ricordarlo
Solo mi raccapriccia), e sì meschino
Ch' io non ardiva di guatarla a pena,
Di far una parola che non fosse
Tutta tronca e confusa; di toccare
Il più picciol capel de la sua chioma,
Il più minuto pel de la sua vista!
Così m' avea co' suoi prestigi questa
Pessima maga affascinato e guasto.

Più diffusa nel Codice che nello stampato è la risposta di Nicandro ad Amarilli, che leggesi nell' Atto Quarto Scena Quinta. Eccone le differenze, notate, second' il solito, in carattere corsivo.

AMARILLI. Così dunque morire, oimè, Nicandro,
Così morir debb' io?
Nè sarà chi m' ascolti, o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D' ogni speranza? accompagnata solo
Da un' estrema, infelice,
E funesta pietà, che non m' aita?
O destin troppo crudo!
Che mi giova esser figlia
Di sì gran padre, e figlia unica e cara,
Se bisogna morire,
E morire innocente!
NICANDRO. Ninfa, queta il tuo core,
E se 'n peccar sì poco saggia fosti
Mostra almen senno in sostener l'affanno
De la fatal tua pena.
Drizza gli occhi nel Cielo
Se derivi dal Cielo.

Digitized by Google

Tutto quel che c' incontra
O di ben o di male,
Sol di là su deriva, come fiume
Nasce da fonte, o da radice pianta;
E quanto qui par male,
Dove ogni ben con molto male è misto,
È ben là su, dov' ogni ben s' annida.
Quetati; a noi mortali
Convien con umiltade
Far quel non ch' a noi piace,
Cui spesso il torto piace,
Ma quel che piace a cui sol piace il dritto.
Lascia dunque le lagrime, e disponti
Arditamente, Ninfa,
A qualunque fortuna il Ciel ti chiami.
Sallo il gran Giove, a cui pensiero umano
Non è nascosto; sallo
Il venerabil Nume
Di quella Dea, di cui ministro sono,
Quanto di te m' incresca,
E con quanto mio sangue
Comprerei la tua vita!
E se t' ho col mio dir così traffitta,
Ho fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che va con ferro, o stilo,
Le latebre tentando
Di profonda ferita
Ov' ella è più sospetta e più mortale.
Credi pur, ch' i' vorrei
Senza colpa vederti,
E veder che la speme
D' ogni nostra salute,
Ch' in te sola è riposta,
Ne l' innocenza tua, ne la tua vita,
Respirasse e vivesse,

Digitized by Google

Ma del contrario temo;
Troppo chiaro è'l delitto, e dopo quello
Che per tuo scampo addùci,
É confuso e sospetto;
E quel che più mi sbigottisce e preme,
Tanti segni mortali,
Tanti accidenti mostruosi, e pieni
Di spavento e d'orror che son nel Tempio!
Suda sangue la Dea, trema la terra,
E la caverna sacra
Mugge tutta, e risuona
D'insoliti ululati, e di funesti
Gemiti; e fiato sì fetente spira
Che da le fauci immonde
Tal non cred'io ch'esali
Il puzzolente Averno.
Fieri mostri, e prodigi
Simili a quei ch'in prima
Videro gli Avi nostri
Protender l'ira e il pestilente sdegno
De la gran Dea, che vendicò d'Aminta
I mal graditi amori,
Fiera cagion de la miseria nostra.
Quetati dunque omai,
Nè voler contrastar più lungamente
A quel ch'è già di te scritto nel Cielo.

Digitized by Google

Il Guarini sparse per entro al suo *Pastor Fido* quantità di Sentenze, che sogliono trovarsi in tutte le edizioni distintamente contrasegnate. Nelle *Varianti* del Codice Marciano altre ne sono che meritare potrebbero una qualche considerazione, e con una di queste avrà termine il presente spicilegio. Nella Scena Nona dell' Atto Terzo è messo in derisione l' amor prezzolato co' seguenti versi:

Oh più d' ogn' altra al mondo anima vile!
Vender a prezzo Amor, che non ha prezzo?
Oh ne' vostri tesori impoveriti,
Voi che comprar credete Amor con l' oro!
Sete ben visti sì, sete adulati,
Ma non amati, nò, chè solo i corpi
Non i cor possedete, e le immondizie
Non le gioie d' Amor, folli, gustate;
E mentr' avete al dar pronte le mani
Ogni bellezza, ogni virtute è in voi,
Ma se ciò manca, ogn' altro ben vi manca.

Digitized by Google

IL PITTORE PAESISTA

MEMORIA

DEL NOBIL SIGNOR

ANTONIO DOTTOR NEU-MAYR

DI FLESSEN-SEILBITZ

IMPERIALE REGIO COMMISSARIO SUPERIORE DI POLIZIA,
MEMBRO CORRISPONDENTE DELL'I. R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE
LETTERE ED ARTI IN PADOVA,
ONORARIO DELL'I. R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN VENEZIA,
ARCHIVISTA DELL'ATENEO VENETO,
E SOCIO DI DIVERSE ALTRE ACCADEMIE, ATENEI, ISTITUTI
SCIENTIFICO-LETTERARJ NAZIONALI, ED ESTERI
EC. EC.

Letta all' Ateneo Veneto nell' ordinaria adunanza del giorno 24 Aprile 1857.

Digitized by Google

Digitized by Google

Dotti ed illustri Accademici!

Se altre volte vi siete compiaciuti di accogliere benignamente le tenui letterarie mie esercitazioni sullo studio delle Arti Belle, ch'ebbi l'onore di offrirvi in pegno di profondo omaggio; spero che non isdegnerete di accordare un generoso tratto di compatimento alla Memoria che sono per leggervi intorno al vero merito del Paesista, il quale finora dagli amatori e studiosi di pittura non è stato abbastanza calcolato nel valore artistico.

Considerando l'effetto morale e filosofico che risveglia nella mente dell'uomo sensibile e colto la ponderata contemplazione di un paesaggio da maestra mano eseguito, oso dimostrarvi ad un tempo con principali ricordi, e con esempj dei più classici maestri, le massime e regole cardinali, che il pittore deve aver presenti ogni qualvolta si cimenti a colorire un paesaggio.

Digitized by Google

Digitized by Google

Rien n' est beau que le vrai.

BOILEAU.

I. *Ufficio ed efficacia del Paesista.*

Al Paesista (10) più assai di qualunque altro pittore occorre di osservare e di studiare profondamente in tutte le particolarità le bellezze campestri, poichè essendo per ordinario i magnifici aspetti della natura non animata soli accessorj negli altri generi delle arti del disegno, nei dipinti di paesaggio invece essi costituiscono l'unico od almeno l'integrante argomento. Ma grande è l'acutezza delle osservazioni che sul bello campestre si richiede negli artisti; più grande ancora è poi la difficoltà di applicarlo convenientemente ai veri fini, ed usarlo secondo i mezzi dell'arte. Reputo quindi che il Pittore Paesista, ove riesca proprio eccellente, tenga a giusto titolo in arte un notevolissimo posto.

E veramente, se tanto efficace è l'influenza che esercitano sulla sensibilità degli animi di tempra non affatto rozza gli spettacoli della creazione; se allo svolgere e all'alternare dei fenomeni naturali si agita ogni fantasia più tranquilla, nè v'ha cuore tanto freddo che per essi non si commova; se particolarmente all'aspetto di tali incanti l'uomo incivilito è suscettibile d'impressionarsi al poderoso dominio del bello e del grande; se per essi l'anima esulta d'innalzare un pensiero di contemplazione, un sentimento di pietosa riconoscenza, un voto di bontà al sommo principio regolatore delle cose; se tanto gagliardamente scuotono le meraviglie del creato, non è necessario dimostrare che quelle produzioni, le quali per forza di artifizio le rappresentano al vivo, meritano di essere tenuti in grandissimo pregio. E tale si è appunto l'ufficio del paesista, e questi, allorchè sia veramente esimio, conseguisce di fatto dalla universalità spontanei e sinceri tributi di onore.

Imperciocchè quando il paesista possede tanta valentia da rendere i suoi lavori perfetti, non solamente per li pregj dell'esecuzione, ma altresì per la nobiltà del concetto, e per la convenienza degli effetti; quando sia in lui tale attezza a sentire con estraordinaria energia le bellezze

Digitized by Google

della natura, ed abbia tale potenza d'ingegno da trasmetterne ad altri l'affetto, egli col fascino delle sue imitazioni vincerà la fantasia dell'osservatore. Di modo che raffigurandoci a guisa di sogno mille aggradevoli visioni di scene allettatrici e immagini di felicità, egli giunge a muovere il battito degli affetti, a sublimare la immaginazione così fattamente, che dinanzi a' suoi lavori, trovandosi pure nel ricinto di pareti solinghe e malinconiose, mentre la vernereccia bufera batte le ridoppie imposte, in un

» Bujo d'inferno e di notte, privata
» D'ogni pianeta, sotto pover cielo
» Quanto esser può da nuvol tenebrato;

c'illude con le sue mirabili imitazioni, ci trasporta in dolce voluttà, ci fa esclamare con Ossian (15)

» Vedi notte, serena, lucente,
» Pura, azzurra, stellata, ridente! »

ed innebriandoci lo spirito ci mette in un'estasi così cara, che nella durata dei suoi beati intervalli più non rammentiamo le tristi realtà delle cose, le sollecitudini, le ambascie della esistenza.

II. *Differenti generi di paesaggi.*

Il campo del paesista è immensamente fecondo, ed esige come dissi, in chi lo tratta un acuto spirito di osservazione, il più squisito gusto di scelta, e non minore entusiasmo di quello che domandano in generale tutte le imitatrici arti del Bello.

Le pitture di paesaggio non debbono considerarsi di una specie soltanto, dappoichè de Pils (67. 68. 69. 70) e Hagedorn (35. 36. 37.) le dividono in due: eroica e pastoreccia. Sulzer (81) ne indica una terza che fa consistere nelle rappresentazioni della vita urbana. E ve ne sarebbero altre ancora subordinate a queste, ove ammettendo tale guisa di classificazione, si dovesse badare alle diverse scene di tutte le condizioni sociali che ponno esservi introdotte. Ma queste non de-

Digitized by Google

vono in massima considerarsi che quali accessorii, trattandosi esclusivamente di paesaggio.

Sembra però più opportuno dividere li moltiplici generi in tre sole principali classi. Prima nella fedele imitazione del vero, come l'offre la natura in uno spazio determinato. In secondo luogo nella copia di un qualche sito naturale, con la modificazione o l'aggiunta di altre parti tratte dal vero ed abbellite dall'arte. E finalmente in quelle rappresentazioni totalmente immaginose, in cui le parti imitanti la più scelta verità, compongono un aggregato, tutto di fantasia.

Egli è soprattutto in questo ultimo genere che il paesista per mezzo dell'avveduta applicazione di tutti i diversi elementi che gli offre a parte a parte il creato, può dar maggiormente a divedere il suo ingegno, e specialmente per questa via s'insignoreggia, per così dire, quel bello che non si può prescrivere colle regole, nè assoggettare al compasso. L'artista infatti si rende con ciò emulo al vero, e dimostra la potenza poetica della sua immaginazione.

III. *Fine del Paesista.*

Ma sia che il paesista si prefigga una fedele copia del vero, sia che pretenda con l'arte aggiungere al vero vaghezza; ossia che abbandonandosi alle ispirazioni che gli mettono le meraviglie campestri, preferisca di rappresentare un bello tutto composto; egli deve prima di tutto formare il concetto nel proponimento di un fine. Tanto viene unanimamente prescritto, oltre che dalla ragione il principale dei maestri, da tutti i teorici, ed inculcato caldamente dallo stesso Milizia (62. 63). E per tal parte anche al pittore di paesi corre l'obbligo stesso che stringe ogni altro imitatore della natura. E di quella guisa che gli artificj del metro e l'armonia del verso, non sono per li poeti che i mezzi della loro arte, così il disegno ed i colori sono pel pittore. In vero poveri i versi, nei quali non v'è che musica senza pensiero! In vero poveri i dipinti, i quali non offrono che colori senza poesia!

Ogni paesista per tanto, sin dalle prime sue disposizioni all'opera, miri a destare una qualunque impressione; tenti di cogliere precisamente le espressioni di un preciso carattere; escluda tutto quello che sarebbe inutile al soggetto prefisso.

Digitized by Google

Sia ritraendo con fedeltà, ovvero aggiungendo quanto gli sembra richiedere il vero bello, o componendo di sua mente le scene, l'artista ordini ogni cosa in modo che ciascheduna soccorra alla espressione complessiva dell'insieme che si è proposto. In somma la scelta, la ordinazione, il carattere del sito, il disegno, il chiaro scuro, l'intonazione del colore, il decoro degli episodj, tutto deve concorrere a combinare un complesso uniforme e perfetto.

IV. *Scelta dei siti.*

In quanto alla scelta il pittore consideri che se la natura nella sua prodigiosa ricchezza, nella vastità delle sue dimensioni, si mostra bella in ogni sua parte, non tutto ciò ch'è bello in essa è atto ad essere espresso dall'arte. Esso quindi trascuri quelle minute particolarità, le quali scemerebbero l'effetto dell'intiero complesso, e che l'arte non ha modo di esprimere. Dughet Gaspare detto Pussino (27. 47. 52. 53. 66. 88.) e Zuccarelli Francesco (2. 3. 4. 34. 47.) furono anche per tal conto espertissimi. Valgano anche i loro esempj a tal fine. Scelto male il punto di vista, un luogo riesce cattivo ancorchè bello fosse in se stesso. Dalla felice scelta dipende il buon risultamento ed il merito fondamentale dell'opera.

Sono in tanto di malagevole effetto in arte, sebbene meravigliosi alla vista, quei siti composti di molte piccole parti, parecchie delle quali basterebbero anche sole alla composizione di un quadro. In tali soggetti frastagliati l'attenzione dello spettatore, distratta da troppe cose subordinate non può fermarsi sugli oggetti predominanti, ed atti a determinarlo alla radicale impressione prestabilita dall'argomento.

Osservata nella scelta la debita convenienza, la quale esige una massima relazione delle parti accessorie col tutto costituente l'indole del soggetto, si uniformi il paesista a quanto intorno a questo prescrivono il Baldinuci (7. 8. 9. 10.), Winckelmann (90. 91.), Mengs (54) Wolf (92), se pure giova citare il precetto dei maestri in quello che il buon senso basta ad autorizzare.

Tale principio è fondamentale altresì in quei paesaggi che non sono affatto ritratti dal vero, ed anche in quelli intieramente nell'insieme composti, il bello dei quali sia però tutto reale, scevro da

Digitized by Google

quanto può mai supporre lo spirito di esagerazione ed il capriccio, tratto dalle parti più gradevoli e soprattutto convenienti al caso, e quali ce li offre la natura. Queste condizioni conducono al conseguimento dell'ottimo in ciaschedun'arte del bello, quantunque piaccia troppo spesso alla moda di preferire e lodare quegl'ingegni sregolati, i quali cercarono il bello nello strano, e ciò ch'è peggio, nelle sconvenienze più ributtanti, e ciò ch'è biasimevole, nelle turpezze della realtà.

V. *Semplicità dei mezzi.*

Nel comporre le opere si miri soprattutto ad una saggia moderazione. S'imitino unicamente le bellezze del vero nella loro semplicità. Si rifiuti il soccorso di ornamenti estranei o troppo ricercati, onde poter eccitare colla composizione una sola e determinata idea generale, senza la quale sarà sempre tepida la impressione del quadro. Waterloo Antonio (17), Hackert Jacopo Filippo (33. 55. 56. 57. 58. 77. 89. 90. 91.) e Castiglione Benedetto (80. 90. 91.) per essersi attenuti a tali massime si segnalarono grandemente, dappoichè appunto la sobrietà dei mezzi, la semplicità e l'unità del fine costituiscono il grande.

Non basta da per se ad impressionare gagliardamente l'anima quell'immane scoglio che staccatosi dal fianco della montagna incappellata di ghiacci eterni, arresta il corso antico al torrente, il quale piomba in un abisso a cercarvi altro letto e recarvi altre rovine! Quali mirabili opere non produssero solamente col mezzo di tali oggetti Hermels Giovanni Francesco (20. 73. 77.), Everdingen Alberto (17. 77. 88.) e Mayer Felice (28. 29. 77.)!

Sole boscaglie di aranci e di cedri non offersero bastante argomento a lodatissime opere di Berghem Nicolò (17 55. 56. 57. 58.), Caracci Annibale (27. 47. 51.), Rubens Pietro Paolo (5. 17. 27. 61. 67. 68. 69. 70. 74. 82. 88.) Wouwermann Filippo (17), e Le Brun Carlo (5. 88.). Soli gruppi di allori e di cipressi che spirano sacro orrore bastarono per dipingere mirabili tele a Elzheimer Adamo (17. 55. 56. 57. 58. 79. 90. 91), Gelee Claudio di Lorena (7. 8. 9. 10. 27. 66. 79. 88. 90. 91.), Zampieri Domenico detto Domenichino (11. 42. 47. 51. 54.)! Semplici cadute d'acque vaporose scendendo placidamente ed allargandosi al piano ispirarono la nobile immaginazione di Pussino a raffigurare luoghi

Digitized by Google

d'incanto, nei quali odi quasi un blando sonito pei quali volgi nel pensiero mille dolcezze.

Quegl'informi avanzi di un'eccelso edifizio che sorge ancora in parte sulle rovine di una spenta metropoli, in mezzo all'ispida pianura sparsa di erbe rade e selvagge, non sono forse sufficienti senz'altro all'effetto artistico, a determinare il pensiero alla picciolezza, alla nullità della nostra esistenza? Si osservino le opere di Gainsborughe Tommaso (55. 56. 57. 58.), di Elzheimer e di Salvator Rosa (7. 8. 9. 10. 13. 19. 27. 28. 29. 30. 46. 47. 65. 66. 78. 82. 88. 90. 91) a convincersene della efficacia.

Quei raggi con che la luce divina illumina all'alba tanto la selvatichezza e la povertà squallida, come la civilizzazione raffinata ed il fasto ordinato dal lusso; quella luce stessa che poscia s'attuffa nell'Oceano e manda l'ultimo saluto all'universo, saluto che può meglio sentirsi che esprimersi; quei raggi, quella luce, quel mesto saluto furono ai pennelli di Waterloo e di Stubbs Giorgio (27. 77.) argomenti richissimi.

Non destano sbalordimento quelle acque che traboccano da rupi, e come dardo lanciato scagliandosi in mille zampilli frante, rifrante, rimbalzano di scoglio in scoglio finchè formano un torrente, il quale con orrido fragore alza un nembo di caliginosi vapori che oscura la luce in mezzo ad altissimi monti? Perchè aggiungervi altre cose? Null'altro vi aggiunsero alle volte Everdingen, Agricola Cristoforo Lodovico (40) e Salvator Rosa, e senza d'altro ottenero effetti mirabili.

Non move un brivido per le ossa il solo aspetto di quell'acqua stagnante, nera, immota, senza fondo, ed in cui soltanto verso la sponda sorge un labirinto di canne a privare della fiocca luce di un triste giorno che manca, gli screziati muschi distesi lungo la carena di una barca rovesciata e rotta, già un tempo in sul margine, dove la pietà del pescatore piantò una croce, a indicare il luogo in cui gli fu assassinato il parente? E Mayer spesso fece tesoro solo di simili argomenti. Hagedorn (33. 36. 37.) esclama a tutta ragione, che li paesaggi dei sommi maestri, come erano li Pussino, Salvator Rosa, Everdingen ed altri contengono nella loro semplice sobrietà tanto di grandioso, che ispirano ora ammirazione, ora terrore, elevando oltre ciò la mente umana e quanto v'ha di più metafisico e sublime.

Digitized by Google

VI. *Economia delle parti.*

Ma sieno pur ricchi i siti, non però a profusione, siano pur varii non però con disordine; e per quanto si amino vasti per lontananza di oggetti, e per quanto si vogliano copiosi per prospetti di mare, di monti, di colli, di praterie divise da fiumi, rotti da tratti d'acqua, irrigati da ruscelli, sparsi di monumenti ricordevoli de' tempi che furono, popolati da macchiette esprimenti fatti storici, o immaginarj, non siano però senza un limite. Un limite convenevole diedero pure ai loro più ricchi paesaggi, e Claudio di Lorena, e Molin Pietro detto Tempesta (17. 47) e Tiziano Vecellio, (1. 5. 14. 24. 27. 28. 29. 46. 47. 48. 49. 50. 59. 60. 75. 76. 82. 84. 85. 86. 88. 90. 91. 93. 94.).

Egli è vero che meravigliosamente allargano, dilettano, incantano l'anima quelle interminabili acque, quelle ridenti pianure lontane, lussureggianti di cereali prodotti, con grande frequenza di frutici, di vignetti fecondi, di ville, di castella, di ponti. Ma la economia degli oggetti vince di gran lunga coll'effetto le composizioni ricche soverchiamente. Così pure relativamente agli episodii.

Viva ed istruttiva compassione ci desta la solitaria selva, in cui il benefico Samaritano soccorre l'infelice ferito dagli assassini ed abbandonato a certa morte. E per simile guisa Van Uden Luca (17. 30.), Berchem e Caracci con estrema parsimonia di mezzi adoperarono lodevolmente.

La figura sola di Adamo collocata in una regione di Paradiso bastò a Roos Giovanni Enrico (17. 41. 52. 53. 55. 56. 57. 58.) ed a Tiziano per farci sentire la divozione verso il Creatore, mentre l'aggiunta di cose estranee od accessorie ne avrebbe impedito o scemato l'effetto.

Gli Arcadici paesaggi di Pussino e Dominichino quantunque semplicissimi ci allettano l'anima con una soave impressione di melanconia, e ci fanno sentire l'estasi della pace che spira dalle pastoreccie finzioni degli antichi mitologi.

Ma la copia degli oggetti giova spesso ad avvalorarne l'effetto col mezzo della contrapposizione, ed alletta in particolare i giovani artisti, massime alla vista di opere mirabili di eccellenti Autori. E però ai colossi di quelle roccie solinghe che nei quadri di Dietrich Cristiano Guglielmo Ernesto (35. 36. 37. 90. 91.) e di Mayer mettono stupore,

Digitized by Google

emergendosi bizzaramente sul pendio di facili collinette, e gettandovi la frastagliata ombra delle loro punte mostruose; alle scabre falde di quei burroni inaccessibili, che aprono li fianchi cavernosi al di sopra orribili precipizj, si desidera offrire almeno in lontano un solenne contrasto coi pingui piani dipinti da Wouvermann, Everdingen, e Castiglione. Invoglia quel ponte crollante di Hackert che accavalò di costa sulle acque profonde del sottoposto ramo morto del lago, affine di aggiungervi il terrore. Invoglia ad accrescere il raccapriccio di aggiungervi quel pico vacillante che si scorge nelle opere di Hermels e Gainsborugh, quel pico il quale credi che minacci schiantarsi dalla vetta e stritolare i soggetti abituri, nelle quali si narrano le tranquille dolcezze della vita pastorale.

Quel mutilato simulacro mezzo ascoso sotto festoni di edera, le di cui radici ne hanno quasi sfasciata la base, così come fu espresso o da Elzheimer, o da Roos, o da Rubens basta è vero all'effetto pittorico, ed a narrare l'antico avvenimento campale, e le pazze discordie degli uomini; ma non vi si potrebbe aggiungere a fianco uno di quei tronchi dipinti da Salvator Rosa, rotti, solcati ed inariditi dal fulmine? Esso ne rafforzerebbe il carattere. Un pellegrino che tra gli sterpi, i burroni tenta un difficile varco e si affanna per giungere alla meta a sciorre il voto, non risveglierebbe egli idee religiose? Una candida vela sull'orizzonte, indizio della industria ..... Ma basta, basta. Un limite è chiesto dalla convenienza. Lo sguardo altrimenti si stanca. L'immaginazione dello spettatore in luogo d'accendersi s'annoja, si assonna.

La sobrietà è necessaria in tutto anco nell'imitare la natura. Agricola e Gainsborugh specialmente si sono guardati dal meraviglioso, onde non correre pericolo di cadere nell'esagerato. Nell'esprimere anche i caratteri più insoliti essi mirarono da valenti sempre alla semplicità ed alla nobiltà come mezzi efficaci ad ottenere ottimi effetti.

VII. *Unità di proponimento.*

Mediante il lungo esercizio acquista l'artista fermezza e risoluzione di fare, e le sue opere ricevono da ciò un carattere deciso quanto basta a trasfondere ad altri il sentimento. Ma si badi, che tale risoluzione di fare, non esageri gli effetti naturali, e che per essa non si cada

Digitized by Google

nell'ammanierato, il quale tranne rare eccezioni suole essere il difetto della mediocrità. Ed il mediocre in arte è peggior del cattivo.

Si dia bando alle minutezze, dappoichè guastano l'effetto generale. I fondi non siano ingombri da piccolezze confuse. Gli oggetti secondarii siano trattati con la cura che esigono i principali, onde non far comparire quelli confusi, e togliere a questi l'effetto. Belli esempj di tali massime abbiamo di Everdingen e Marco Ricci (13. 34. 47. 94.).

Sia sempre manifesto, deciso il carattere del luogo, e l'impronto anche delle più minime diversità di espressione, acciocchè non si confonda la fisonomia di un oggetto con quello di un'altro d'indole affine. Tanto Pussino come Claudio di Lorena e Stubbs riescirono in questo mirabilmente.

Quanta differenza non passa tra un'aprica, tetra e deserta regione di Elzheimer, Dietrich e Castiglione, in cui non solo la fantasia del misantropo direbbesi che trovi alimento alla sua iniqua passione, ma anche gli animi non abitualmente malinconici all'osservarla non possono a meno di non lasciarsi indurre a tristi meditazioni, quale differenza dico da quelle tranquille scene di solitudine rappresentate da Caracci, Pater, Lodovico y Alcazor (27) Stubbs e Domenichino, nelle quali domina per ogni dove il riposo, la dolcezza, la pace e la religione, ed all'aspetto delle quali si destano nell'animo soavi emozioni di cara mestizia, ed il profondo pensiero di una successione di reminiscenze ch'epilogano le vicende di tutta la vita! Oh quale diversità passa dalle cupe idee che ci risvegliano li siti orridi di Mayer nascondigli di masnadieri, e gli antri covili di feroci belve, dalle filosofiche considerazioni a cui si rivolge la mente quando osserva nei riposti seni delle collinette che soavemente sfuggono una dietro l'altra, coperte di molle verzura di Wouvermann e di Zuccarelli le semplici costruzioni con le quali la povertà si è fabbricata un ricovero, in cui spesso si trova quella tranquillità ch'è tanto difficile, se non impossibile, di rinvenire nei sontuosi edificii dei grandi!

Quante idee di pietà religiosa ci desta quel caratteristico dipinto in cui il venerabile Eremita di Caracci, assorto in santa contemplazione innalza il pensiero alla somma Volontà, la quale anche nel più semplice concorso di parti inanimate, manifesta la sua infinita sapienza.

Digitized by Google

Nella unità del fine si distinssero sommamente il Pussino, Brand Giovanni Cristiano (35. 36. 37.) e Domenichino: il loro esempio valga all'artista volonteroso di vero onore. E quindi qualsiasi l'argomento che esso ami di scegliere, sia piano con vivace freschezza di piantagioni e di acque, lieto di praterie, soggiorno di moderate passioni: sia di balze montane, aspre per infeconde rupi, per bronchi selvaggi, dilette a quelle anime trambasciate, a cui le sventure resero amica e necessaria la solitudine, ovvero deserte per lande abbandonate, per aride sabbie, nido d'insetti schifosi, ovvero orrido per tenebria suscitatrice il racapriccio, dove per le fratte deserte sembra che sbuchino gli spettri; qualunque sia l'argomento, l'artista si mantenga sempre fermo nel suo intento.

VIII. *Scopo morale.*

Nè tanto basterà ancora per tal parte, ove lo scopo manchi di una qualche utilità, o non serva in guisa indiretta a rendere cara la morale, miti i costumi, dolce la religione. Tali sono i profitti che procreano le scene della natura; tali sono i fini dell'arte. S'interroghi in ciò questa prodigiosa natura, essa risponderà chiaramente e narrerà sempre cose nuove dallo spettacolo dello spuntare dell'alba col sorriso promettente un giorno tranquillo, sino a quello di una oscura notte imagine della pace del giusto che vive nella fede dell'eternità. Nulla di quanto apparisce in natura è senza ammaestramento pel filosofo che sa comprenderla. Difatti la contemplazione della natura non animata fu il primo passo che le più selvagge nazioni nello sviluppo dell'intelletto mossero all'amore del buono, alla conoscenza di un Dio, ai fondamenti della Religione. Hagedorn (35. 36. 37.) a tutta ragione esclama che i paesaggi dei sommi maestri contengono tanta altezza di concetto e di espressione, da rivolgere la mente per mezzo delle differenti impressioni che quelle producono a quanto evvi di più astratto e sublime. E quindi colui che non sa rinvenire tale linguaggio nelle opere della Creazione nè sa comprenderlo, nè crede i mezzi della pittura bastanti a trasfondere il significato e il calore, rivolga ad altra parte i suoi studj, rinunzii in quest'arte ad ogni speranza: nell'imitare le bellezze campestri non potrà divenire che un materiale copiatore di freddissimi oggetti, non metterà mai in chi osserverà i suoi lavori

Digitized by Google

un nuovo senso di vita, di desiderio, di amore, non giungerà giammai a conseguire meritamente nome di artista.

IX. *Disposizione dei piani.*

Con tale convincimento nell'animo, col pensiero fermo allo scopo cui tende, dipinga l'artista i diversi piani dei suoi quadri in modo che la conformazione dei terreni, dei sassi, degli alberi, e le dimensioni di ogni altro oggetto che intende a rappresentare, indichino non solo gli spazii ad essi frapposti e le distanze reali, ma concorrano altresì anch'essi a rafforzare il carattere del soggetto. Non vi sia tratto nelle sue opere così relativamente al concepimento, che all'esecuzione, il quale non giovi al radicale proponimento. Valentissimi furono in questo Claudio di Lorena, le Brun Carlo, Elzheimer, Stubbs, Zuccarelli, Wouvermann, Pussino, Preugel Giovanni (17. 26. 77), Waterloo, e Van Uden.

Si frappongano avvedutamente le ineguaglianze del terreno, dei colli, e degli scogli, si distinguano le diverse forme degli edifizii secondo gli stili particolari, si collochino con accortezza gli alberi approfittando delle varie loro specie ad ajutare gli effetti delle distanze, l'estensione delle acque; i confini delle montagne si accordino coll'intensità della luce, il tono delle tinte, gli accidenti del cielo.

E sempre colla massima ferma di escludere severamente tutto ciò che non è dal soggetto richiesto, affinchè non risulti un insignificante aggregato di parti eterogenee, connesse senza filosofia d'arte con profusione viziosa.

Ma si dirà: la natura è sommamente varia nelle sue opere. È vero, e lo sia del pari l'artista nei suoi lavori. Nella stessa maniera di variare piacevolmente gli oggetti esso tenda sempre ad imitare il bello della verità, la quale allorchè pure apparisce in maggiore opposizione nelle differenti sue parti, serba sempre, come accenna Lairesse e de Pils (44. 45. 68. 69. 70.) una meravigliosa concordia nel tutto insieme.

L'uniformità anzi occupa spiacevolmente la nostra attenzione, gli occhi e lo spirito vanno spaziando in modo tanto più aggradevole, sia nelle bellezze del vero come sui lavori che le imitano, in quanto che è maggiore la varietà. Di guisa tale, dopo di esserci impressionati

Digitized by Google

con diletto delle vere amenità, troviamo bello lo stesso orrore di un paesaggio, esclamando col Tasso.

« Bello in sì bella vista anco è l'orrore ».

Roos, Pater, Shwanenfeld Ermano detto d'Italin ossia il Solitario (17. 27. 46.) e Tempesta Antonio (6. 30. 47.) offersero colla collocazione opportuna di opposte maniere di edifizj e rovine, di roccie scoscese o falde ridenti, di alberi soli o aggruppati, spogli o ricchi di frondi, ottimi esempj nell'impiego dei mezzi acconci per far ottennere semplicemente piacevoli contropposizioni, e quella tale giudiziosa varietà, che è l'ingrediente massimo del diletto.

X. *Importanza della prospettiva.*

Al pieno conseguimento di un tal fine importa moltissimo un'avveduta collocazione delle parti, a seconda della loro maggiore o minore notabilità. Per ordinario il davanti del quadro offre in Pussino, Claudio di Lorena, Hackerte, Rubens la parte più interessante del soggetto. Ma tale oggetto primario non è mai tale però da trattenere esclusivamente l'occhio dell'osservatore ed a stoglierlo affatto dalle cose lontane o intermedie.

Nelle opere principali di Salvator Rosa, Waterloo, Berchem, e Vernet Claudio Giuseppe (18. 25. 55. 56. 57. 58. 82. 90. 91.) appariscono distintamente davvicino anche le piccole parti degli óggetti principali: da lontano non sono espresse che le masse: Così avviene anco in natura.

Soprattutto dall'accorta collocazione delle parti secondo la disposizione dei piani deriva radicalmente il bell'effetto delle distanze. Disposto male una volta il piano e le parti, non giovano più tutti gli altri mezzi dell'arte a celarne il fallo, a produrre un'illusione perfetta. Dimodochè devesi secondo li precetti di Dürer, Da Vinci, Euclide, e Vitruvio (16. 22. 23. A 87.) osservare accuratamente le degradazioni che sulle diverse altezze e lontananze hanno gli oggetti, così relativamente alle grandezze, ciò che determina la prospettiva lineare, come all'intensità del chiaro scuro e del colore, lo che insegnano le

Digitized by Google

norme della prospettiva aerea. Egli fu principalmente per la cognizione profonda e per la somma perizia di tali parti che Claudio di Lorena venne in grandissima riputazione. E la ottenne meritamente. Ignora al certo che cosa sieno delizie campestri, chi in faccia ai suoi dipinti non sente quella calma che succede ai rammarichi, quella ilarità che dà gl'incanti del vero. Fu in principal modo per la sua grande dottrina in tali parti, ch' egli giunse a quella meravigliosa illusione per la quale nei suoi dipinti sembra di fatto all'immaginazione di andar vagando per quelle pianure fecondate dai ruscelli che le irrigano, e per quei monti che li alimentano, e pare che si senta il susurro del vento che viene soavemente agitando l'erbe ed i fiori, e rincrespa l'onda tranquilla del lago. Per essa dottrina principalmente ottenne la soavità di quella luce che sembra nei suoi quadri stendersi mollemente per la cara tinta delle sue zolle, e riverberarsi dai tersi specchi delle acque ch' essi circondano, rinfrangersi, ripercuotersi, e scherzare in fra le mobili masse del fogliame, così delle più discoste e gentili selvette, come fra quelle maestosissime dell'alto pino e del bianco pioppo, che nei suoi dipinti sembra amino di maritare le loro ombre ospitali. Senza l'efficacia di tale dottrina, come sarebbe egli giunto a rappresentare l'altezza dei suoi pensieri con quella evidenza, per cui la mente dell'osservatore richiama i benedetti fantasmi de' primi anni, ne' quali il candore dell'anima senza timori, senza sospetti, non ancora contaminato dalle simulazioni, non ancora offeso dall'amaro disinganno della realtà non credeva tutto affatto un sogno le semplici virtù e le beatitudini dell'età dell'oro? Come senza di ciò avrebbe quel valente colle sue preziose opere ottenuto di richiamarci le prime innocenti illusioni della vita, velarci la mala fede degli uomini, e rinvigorirci nell'istintivo, ma non di rado a ragione vacillante amore per essi?

Quindi si dimostra da per se, quanto sia necessario al paesista il possesso profondo delle norme che regolano la prospettiva dalla quale dipende tutta la vigoria dell'imitazione, in quanto alla degradazione delle dimensioni, della maggiore o minore intensità della luce e dei colori locali. Possesso difficilissimo a considerarlo in tutta la estensione di tali parti. E la prova della difficoltà si potrebbe trovare nella verità,

Digitized by Google

che la pittura di paesaggi non è di antica origine come tutti gli altri generi delle arti d'imitazione, assicurandoci Plinio (21. 72.) e Winkelmann (90. 91.) che Ludio fu il primo il quale soltanto ai tempi d'Augusto intraprese l'impegno di rappresentare la natura non animata: la qual arte ricevette in seguito co' progressi della prospettiva la sua perfezione.

XI. *Chiaroscuro.*

E che dovrà dirsi delle cognizioni del chiaro-scuro, della scelta del partito del lume, e della naturale ed aggradevole diffusione di esso? Questa parte integrante della pittura, e che l'artista non può trattare che per approssimazione nei complicatissimi effetti con cui si offre in natura, è soggetta a tanti svariati elementi da potersi assai più facilmente comprendere dalla pratica, che da regolari principii. Giovi grandemente consultare intorno a questo i precetti di Gessner (32), Gellert (31), Haller (38. 39.), Thomson (83) e Kleist (43). Giovi all'artista poi sopra tutto oltre alle regole, che indicano in massima i fenomeni della luce, la più perseverante osservazione del vero, e sopra tutto sui mezzi dell'arte, giacchè non tutto è in esso opportuno sebbene vero in natura. Gli sia norma l'uso che ne hanno fatto i sommi artisti. Studii, mediti innanzi a tutto il Correggio, Allegri Antonio (47. 54.) che fu per tale rispetto il grande dei grandi.

Un ottimo effetto di chiaro scuro si può ottenere, come si fece spesso, collo stabilire due masse principali, ognuna delle quali offra tali insensibili degradazioni, che dal punto più forte, si passa alla congiunzione del punto più leggiero, senza quasi accorgersene, come si osserva particolarmente nelle opere di Wouvermann. Claudio di Lorena fece con ottimo successo partire i lumi dal fondo dei suoi paesaggi.

Quantunque sia principio più generalmente ammesso, che la maggior forza del lume sia nel centro del quadro, pure i lumi secondarj non debbono in massima esserne totalmente sagrificati.

Non di meno i Fiamminghi e soprattutti Everdingen, Hermels, Berchem, Teniers Davide il giovane (5. 17. 52. 53. 74. 82.) Dietrich

Digitized by Google

e Wouvermann hanno ristretto molto il centro della loro luce, ed allargata la massa delle ombre, affinchè quella apparisse più fulgida.

È pure gradevole la diffusione della luce, la quale discendendo da un solo punto, sparge degradatamente il chiarore de' suoi raggi su d'ogni oggetto, e piove dall'alto prodigiosamente su tutta la scena, come fecero spesso Tiziano, Castiglione, Waterloo, Caracci, Rubens, e Dominichino.

Massima costante è che le ombre serbino sempre una certa trasparenza, la quale nulla tolga alla robustezza del tono generale: che il fondo particolarmente sia trattato con ogni maniera di soavità, così nei toni che nei passaggi di luce; che in nulla apparisca la ricercatezza di effetti troppo complicati, e particolarmente nelle piccole parti, nulla sia di esagerato nelle contrapposizioni delle masse principali.

Il lume vivissimo del meriggio è più suscettibile di svariato contrasto: non però così quello del Settentrione tetro e costante.

I soggetti di notte vogliono anguste piazze di lume, vividamente vibrate qua e là con richiami opportuni, in essi si allargano spaziosamente le fredde ombre nelle quali appariscono parcamente ed appena i riflessi.

La luna batte il suo squallido raggio, mentre tutto ciò che non è rischiarato da essa, resta in un'ombra ampia, verdastra e crudamente staccata dal lume. Lume prediletto degli animi appassionati, alimentatore delle fallaci lusinghe, anima ai dolori ed alle memorie delle amicizie tradite, degli amori mancati, dei voti falliti, e delle spente felicità.

Gli accidenti di luce ed i contrasti immediati di essa con l'ombra, di che usò molto Rembrandt, Paolo Van Rhyn (17. 24. 28. 29. 35. 36. 37. 46. 52. 53. 67. 68. 69. 70. 82. 88.) rendono sorprendenti ed animati i paesaggi, qualora non se ne faccia abuso, o per eccesso, o per ricercatezza soverchia. Un raggio scenda in fra l'orrore d'una tenebrosa caverna; penetri pel cupo fondo di un bosco. Una fiaccola che guizza, getti un vampo lugubre a protendere bizzaramente gli sbattimenti dei gotici frastagli di un mausoleo rovinoso per le offese dei secoli. Un baleno diradi istantaneamente il bujo orribile di una procellosa marina, la eruzione notturna di un vulcano che spande in sulle

Digitized by Google

cose soggette un sinistro chiarore. Ma sempre regni ovunque una parsimonia giudiziosa, uno strettissimo scrupolo di convenienza, e soprattutto somma avvedutezza nell'ordinazione delle parti.

XII. *Colorito.*

Ma il mezzo principale con cui il paesista infonde vita alla sua tela è il fascino del colorito. Egli è il mezzo più potente del quale la stessa natura volle, servirsi, affinchè l'uomo non cadesse in quel terribile tormento ch'è la noja, all'aspetto medesimo d'innumerevoli incanti ch'essa offre.

Quanto diletto e quale meraviglia non destano li prodigiosi pennelli di Pussino, Claudio di Lorena, Rubens, Vernet, Tiziano, Téniers, Zuccarelli e Dominichino in cui la varietà delle tinte soavi e forti, tetre o ridenti, fuse armonicamente tra loro o gagliardamente contrastate, emulano la splendidezza e la vita della creazione, quale svariato spettacolo che precede ed accompagna gl'incanti dall'apparire dei crepuscoli, sino a quello che dopo lo sparire delle purpuree bellezze del giorno che manca, rimane in fra il silenzio delle cose a destare le religiose meditazioni del saggio verso il suo Iddio?

Non isperi per altro il paesista di poter mai conseguire per sollecitudini di studio il possesso di questa interessantissima parte, ove non l'abbia avuto in sorte dal nascere. Bensì lo studio profondo verrà in lui a sviluppare e perfezionare la naturale attitudine ad essa. Dal colorito maestrevolmente trattato deriva l'ottimo effetto delle prestabilite disposizioni. Per esso si aumentano i pregi così della condotta dei toni legati ed opposti tra loro, come quelli della degradazione tanto rispetto ai piani che occupano i diversi oggetti, quanto alle degradazioni parziali in chiaro-scuro degli oggetti stessi, sia nel proprio loro colore, che sotto la varia intensione della luce, e nelle diversità delle loro forme e del loro tondeggiamento.

Quell'istessa unità che richiedesi nel paesaggio dal lato della composizione, si esige pure da quello del colorito. Evvi per ciaschedun carattere di argomento, siccome una corrispondenza di oggetti relativamente alle forme, anche una corrispondenza di toni in quanto al colore. Tale corrispondenza, nel debito accordo, nell'armonia e nella

Digitized by Google

degradazione, deve sempre serbare in tutte le sue parti la indicazione e l'espressione del radicale concetto.

XIII. *Caratteri delle Stagioni.*

Importantissimo uffizio del colorito è pure di esprimere la diversità del tono ch'è proprio di ciascheduna stagione, mentre tutte hanno anche in ciò il loro caratteristico particolare, il quale nei dipinti dei paesaggi contribuisce oltre modo alla bellezza del loro complesso.

La Primavera si offre un carattere vivo, ridente. Tutto in essa esprime la gioja della natnra che sembra celebrare colla più pomposa mostra delle proprie attrattive l'universale tripudio pei suoi natali. Una luce serena, sottile, sembra investire tutti i corpi. È come una fiamma ammaliatrice che penetra l'uomo, e gli suscita quella indeterminata commozione che lo spinge alle delizie campestri, a godervi un'estasi voluttuosa.

Il cocente raggio del sole rifulge nell'Estate più vivido, e colora più robustamente le cose. I terreni riflettono tinte caldissime. Un verde carico tinge le ricche fronde degli alberi che ondeggiano superbamente, e gettano fresche e trasparenti ombre a proteggere il riposo, e a ristorare l'ansia che assale ed opprime di sotto al meriggio il viandante.

Ma la stagione prediletta del Paesista è l'Autunno. Nè la Primavera con tutto l'apparato delle sue seduzioni, nè l'Estate colla pienezza della lussureggiante vegetazione, non porgono uno spettacolo così svariato, e non per certo poi tanto favorevole all'arte come presenta l'Autunno. Come ridire la varietà dei colori che assumono le piante, i muschi, i terreni? Come esprimere le infinite degradazioni con che passano le frondi dalla pallida verdura alle tinte verdastre giallognole, dal rossiccio al bruno? E come le tinte descrivere della vite selvaggia aggruppata in fra i rotami della capelletta Sacra alla Vergine Santa protettrice de'campi? Come indicare infine la pittoresca sparutezza degli arbusti, in cui tra lo spoglio del caduto fogliame, e tra le loro bacche di mille brillanti colori, si rifugge l'augello perseguitato dalle insidie dei cacciatori.

Digitized by Google

Il freddo, il fosco tono del verno offre anch'esso all'arte mirabili effetti da imitare. La natura è assopita. Sulla terra coperta di brine si riverbera il chiarore pallido e tristo di un debole raggio, che non sa vincere lo spessore delle nebbie, e al quale si mesce il vampo del focherello che splende dal rusticale tugurio. Triste periodo dell'anno ma neppur esso è privo di esimii pregi per il paesista filosofo. È come la sbaldanzita vecchiaja dell'uomo a cui nell'assenza delle illusioni, nella privazione delle lusinghe, di quelle illusioni, di quelle lusinghe che sono tanta parte della felicità nella fervida e fiduciosa gioventù, resta il contento delle rimembranze, il vantaggio del saggio consiglio, e ciò che più vale, il gaudio che prodiga all'estremo la vita, se onesta, nella beata quiete di una intemerata coscienza.

Ad esprimere la diversità di questi caratteri si studiarono in ogni tempo di riuscire i più valenti paesisti. Si trova in fra gli altri, la serenità della natura, che nella primavera si desta, espressa mirabilmente dagli artifizj di Pussino. Il vigore dell'estate si figurò pure vivamente da Zuccherelli e Van Uden. La varietà del cangiante fogliame che nell'autunno offre uno spettacolo istantaneamente mutevole allettò Claudio di Lorena a coglierlo nelle sue eminentemente pittoresche bellezze. Tempesta Sicilio ed Agricola imitarono felicemente gli squallori dei ghiacci e delle nevi, quelle magnifiche pompe della stagione brumale.

XIV. *Caratteri delle differenti ore.*

E parimenti i diversi caratteri che assumono le varie ore del giorno offersero a Breugel, Claudio di Lorena, Van Uden, Marco Ricci, e Teniers, fertile campo e degno mezzo a spiegare il loro ingegno. Allo spuntare del Sole nei crepuscoli dell'Aurora, i vapori terrestri sono ordinariamente di colore azzurrognolo; divengono quindi rosei e di un violetto dorato. Al sorgere del Sole s'indorano affatto e si diradano ai raggi, che il suo disco ancora rosseggiante vibra dal fondo degli stessi vapori nei quali si trova immerso, e che si fanno violetti o porporini, finchè l'orizzonte tutto apparisce come un'immenso oceano di zaffiro fiammeggiante. Succedono poscia a mano a mano le altre ore mattinali di sempre vario carattere, e la luce diviene sempre più leg-

Digitized by Google

giera, trasparente, e tale, che si direbbe scintillante letizia. E mentre il Sole si piega al tramonto, sempre più imbruna l'orizzonte, sempre più invece rosseggia l'occaso di vivissima luce. In questi vivissimi vapori, che di tratto in tratto si condensano in nubi diafane, sorgono ad incontrare il benefico Astro, e ne rifrangono i raggi che fiammeggiano vagamente ne' più splendenti colori. Il cielo poi va sempre più azzurreggiando limpidissimo, sino a che il Sole cade affatto, si cela, e succedono istantaneamente ombre sempre più fitte e profonde, finchè viene a regnare misteriosamente la notte nell'oscurato emisfero.

XV. *I Vapori.*

Ed avendo qui toccato dei vapori, accennerò altresì che il Paesista deve osservare attentamente gli effetti onde trarne giudizioso partito. Essi vapori più o meno densi, si sollevano al mattino dal suolo, e cagionano nei colori una sensibile alterazione. E questa risulta tanto più grande quanto maggiore è la loro quantità intermedia in ragione della distanza degli oggetti colorati. Essi ricevono inoltre la luce in modo differente degli altri oggetti, ed in forza della loro diafaneità, la trasmettono a quelli con forme diverse di raggi luminosi, cambiando, come ho detto, la purezza dei colori locali, e costituendo per così fatta guisa una loro particolare armonia aerea ed universale. Si noti che è massima di non rendere i vapori osservabili, se non allora che vengono illuminati. Il fioco chiarore della Luna apparisce per essi, ove sieno leggieri assai, più caro ancora, più voluttuoso. Vernet è divenuto in ciò il maestro dei maestri.

Dürer e da Vinci c'insegnano (16. 22. A) che li corpi non solo naturalmente si diminuiscono alla vista di grandezza quanto sono da essa più distanti, ma che l'aria interposta, coprendoli come di un velo ne modifica pure a grado a grado il tono, così nelle ombre che nel colore, insino a che per la grande distanza li comprende nella propria massa, e li perde. I vapori che s'innalzano dalla terra e dall'acqua aumentano maggiormente tale effetto.

La nebbia produce alterazioni ancora più immediate, con la differenza però che i vapori spesso concorrono a rendere più gradevole la scena, quando la nebbia invece l'attrista.

Digitized by Google

XVI. *Il Cielo.*

Uno dei principali mezzi di cui servonsi i valenti paesisti così per equilibrare la composizione, che per esprimere il carattere, ed ottenere mirabili effetti, si è il partito del cielo. Nondimeno s'incontra in tal parte grandissima difficoltà, essendo malagevole assai l'imitazione delle nuvole, per la infinita varietà delle forme e dei colori ch'esse ricevono dalle diverse correnti dell'aria, dalle opposizioni della luce, e dalle ombre in che si mettono reciprocamente. Sono esse in natura contornate con tanta dolcezza, che quasi si giudicherebbe l'arte inefficace a rappresentarne evidentemente gli svariatissimi effetti, senza cadere nel minuto, nel crudo. Rari infatti sono gli artisti i quali colgano con felice successo l'imitazione di quei vapori vibrati mirabilmente nell'atmosfera.

Le nuvole sono in massima di carattere vago, lucide nei lumi, trasparenti e riflettute nelle ombre, sommamente leggiere, sfumate, e soprattutto soavi ed armoniche nell'orizzonte, dove il più delle volte non offrono che un complesso di molteplici tinte, confuse in modo da non potersene distinguere le forme. Ma le nuvole anche spesso si addensano, si squarciano bizzarramente all'appressarsi del temporale, ed offrono talvolta orrenda comparsa dei toni più freddi e pesanti, allo spaventoso annunzio dell'uragano imminente. Gli eccellenti artisti tante volte nominati in addietro offrono tutti bellissimi esempj d'imitazione di tali mirabili effetti.

XVII. *Le Acque.*

È pregio massimo del paesista il trattare competentemente le acque. Di quali differenti effetti non è mai suscettibile la loro mobilità sotto l'influsso della luce e dei venti? Le scene, che ne sono abbondevoli, vogliono più che altre esprimere il fresco spesso verdastro, e vogliono sempre la maggior trasparenza di tinte. Everdingen, Vernet, Pater, e Agricola offrono esimii modelli del modo di trattare con bella imitazione del vero questa difficilissima parte della pittura di paesaggio.

Le sponde del mare e dei fiumi sono di malagevolissima esecuzione, e tanto più quando si tratta di rappresentare una riviera somma-

Digitized by Google

mente tortuosa, od un fiume serpeggiante per una vasta pianura. Vuolsi in tal caso segnare i lidi con molta avvedutezza; affinchè le loro sinuosità ne sviluppino ad evidenza il corso. S'abbiano possibilmente seni dolcissimi, se ne evitino gli angoli troppo duri, e soprattutto si rifugga dal dare ad essi soverchia pendenza. Tanto domanda il piano orizzontale delle acque. Tanto ha debito di osservare l'artista, il quale per mezzo di avveduti ravvolgimenti, d'interruzioni, di richiami può fare ad esse percorrere una grandissima via in breve spazio, senza offesa della convenienza e del gusto.

Ma quanta finezza nell'osservare, quanta prontezza nel concepire esigono nel paesista gl' infinitamente svariati caratteri delle acque! Di quanta perizia e spedita sicurezza di esecuzione egli abbisogna per cogliere ed imitare bellamente gli sfuggevoli loro moti, il loro istantaneo alterare di tinte, riverberare di oggetti, coruscare di luce! Qual lode non si deve al pittore che sappia rappresentare al vivo la loro immobilità, sotto un purissimo cielo senza brezza, ovvero fra il cupo orrore di una foresta nello zampillare scherzoso che fanno fra bronco e frana, e nel loro stendersi in larghe falde, e come specchi sul candido e liscio dorso di una rupe selvaggia!

Quale orrore non desta l'impeto del torrente che si rovescia dal sommo, e rompendosi nell'aria soggetta, cade a modo di grigio vapore, cambiato quasi in nube si versa e nella sua apparente leggerezza seco travolve le scogliere fra le quali s'infuria? Quale orrore la veemente cateratta che piomba in un baratro, e ne rimbalza un monte di spuma.

Che gentile, al contario, il filo d'argento che fra le zolle e le ghiaje si fa strada lucicando sotto il raggio solare, e si perde fra cespugli di rose? L'attonita meraviglia che impongono li verdastri e spumosi cavalloni che nell'impeto della burrasca si sbattono violentemente, fra di loro balzano, all'alto usurpano le regioni dell'aria, e in aria si capovolgono e nel loro vorticoso moto spalancano voragini immense pronte ad ingojare nei loro abissi il navigatore; mentre incontrando la resistenza in uno scoglio vi si rompono e si tramutano in una candidezza abbagliante? Spettacolo veramente sublime!

O Vernet incomparabile pittore delle tempeste! Felice quell'artista che ispirato dalla sublimità del vero, può profittevolmente studiare in tal parte la potenza esecutiva del tuo insigne pennello, e può

Digitized by Google

dietro la tua guida al vivo esprimere i concepimenti formati all'aspetto della verità; felice se valendo come tu a rappresentarli, resterà mosso dall'entusiasmo, dalla esaltazione, dal fremito che mettono quei solenni spettacoli della natura agitata da chi con un cenno sconvolge gli elementi!

XVIII. *Le Frondi.*

Nel por termine alle mie parole con deliberata intenzione mi sono riserbato di toccare di volo due altre parti integrantissime dell'argomento, nelle quali stimo che solo per l'attento studio su l'opere dei famigerati possano i giovani paesisti trovare norme ad uscirne con lode; voglio dire del frondeggiare e delle macchiette.

Niuno pensi mai, in quanto al frondeggiare con gusto, larghezza di stile, convenienza di carattere, facilità di fare, che possano valere in nulla i precetti. La più accorta osservazione del vero, e delle diverse maniere colle quali lo espressero i pittori di vaglia, il più lungo ed ostinato esercizio a disegnare con precisione e speditezza ogni guisa di frasche, possono condurre alla perfezione in questa parte: la quale è al certo la più malagevole in quanto all'esecuzione di qualunque altra costituente il paesaggio. Il frondeggio più che altro in questo notevole ramo delle arti è quello che manifesta il grande disegnatore, il profondo osservatore degl'infiniti caratteri delle piante, il colorista sicuro, l'esecutore focoso, direi quasi ispirato. In tale parte non giunse ad ottenere lode di valente chi non fu consumato nell'arte pratica, e chi non ebbe dalla natura l'eletto dono il quale fa che l'uomo nasca artista. Il frondeggio è nei quadri di paesaggio, ciò che il nudo è in quelli di storia, la prova del pittore. Ed Ermels come ci assicura Breemberg Bartolommeo (17. 34.) si distinse oltremodo in tale ingegnosa parte. Una recente scoperta dell'ingegno umano offre in questo tempo all'alunno in tal parte dei vantaggi prima non conosciuti, mediante gli studj di paesaggi tratti dal vero, che da valenti artisti si vanno pubblicando in litografia.

Il dottissimo signor Bartolomeo Gamba in un suo rispettato scritto s'esprime quindi a tutta ragione, che questo utilissimo ritrovato può condurre gli studiosi specialmente per la parte esecutiva più difficile

Digitized by Google

dell'arte, siccome è quella del frondeggiare, a cogliere presto le rose senza troppo pungersi con le spine.

XIX. *Le macchiette.*

Prova di gusto, di valentia, e di sentimento, indizio di pittor vero sono finalmente le macchiette, e Borghini (12) avvalora questa verità. Per esse il carattere dei luoghi riceve l'ultimo rafforzamento, per esse macchiette si lega il paesista co' nostri affetti, ci desta nobili passioni, ci solleva l'anima, divenendo storico, ci narra fatti, ci conduce fra gli abituri a considerare la povertà contenta, ci presenta le rovine dell'età, le sventure, ci ammaestra, ci migliora nel costume. Una sola figura accortamente collocata unisce non di rado la composizione, determina l'espressione, rivolge il pensiero allo scopo dell'opera. Nondimeno senza nessuna macchietta, sonovi situazioni specialmente selvaggie che manifestano da per loro l'indole propria. Ma non sono però troppo frequenti i soggetti che senza tale soccorso bastino a produrre una gagliarda impressione. Indipendentemente poi anche dalla loro efficacia a muovere le sensazioni, le macchiette mi sembrano in se stesse un così piacevole ornamento dei siti, un'allettativo sì caro, che io le direi quasi le rime del paesista.

Le macchiette sia che assecondino il carattere locale, o ne facciano risaltare la forza co' contrasti, costituiscono fuor di dubbio uno dei maggiori mezzi dell'arte. Ma guai se ad esse manca il brio, la sicurezza del tono, la grazia del fare! Guai al paesista che le giudicasse estranee al suo debito, o le facesse stentate!

XX. *Necessità dello studio nel Paesista.*

Oltre all'ispirazione, al genio, ed alla continua contemplazione della natura è indispensabile ancora lo studio sui più rinomati maestri; mentre solo dalle opere loro si possono apprendere infinite cose, che i principj non valgono a descrivere. I modi, coi quali i valenti uomini usarono imitare la natura meritano, che se ne faccia tesoro, non già quasi modello, ma come esempj, guide, ed ajuti, a cogliere nei più generali caratteri le espressioni del vero. In Waterloo, Schwanenfeld, Claudio di Lorena, Ermels, Roos e Teniers troveranno gli studiosi perfezio-

Digitized by Google

ne di frondi, di tronchi, freschezza di boschetti, e mirabili riflessi di luce. In Salvator Rosa, Felice Mayer, Hermels, Hackert, Everdingen, e Dietrich terribili esempj di vaste rupi desolate, di malinconiche situazioni. In Lorena e Pussino delizie di erbose campagne, dolcissime lontananze ed inesauribile vaghezza nella campestre semplicità, e nel silenzio di un boschetto chiuso, rotto da monotono mormorio del ruscelletto, che riempie il cuore di soave malinconia. In Wouvermann collinette beate. In Berchem e Dietrich somma verità di terreni sabbiosi, monti sparsi di verdure, boscaglie, ed una foresta con piante annose che sveglia il senso della venerazione. In Everdingen e Pater arditezza di tono, impetuosità di torrenti romorosi, che si divallano dall'ineguale montagna, e stringono l'anima di spavento. In Rubens, Tiziano e Dominichino un brillante colorire, focoso e sublime ordimento nelle composizioni. In Dietrich ottimo gusto e grande sicurezza nell'arduissima parte di trattare le rupi. In Vernet, Dietrich, e Zuccarelli sì meravigliose rappresentazioni di marine, acque correnti, cadenti e serpeggianti per le pianure, con tanta magica illusione che l'Algarotti (2.3.4.) ci ricorda un paesaggio di Dietrich in cui credevasi di sentire mormorare le acque.

Ah lasci lasci anche il paesaggio colui che non vuole le fatiche che comandano le discipline del bello! Dimetta il pennello, non vituperi un ramo delle arti, che troppi mediocri per infingardia resero spregevole a que' molti, i quali giudicano delle cose, non sulla intrinseca essenza di loro, ma dagli effetti provenienti da vizii e dagli abusi di esse. Senza ostinata perseveranza di studj lunghi e difficili non si giunge all'altezza in niuna parte del bello, e senza altezza di mente non si ottiene la gloria. Senza altezza d'ingegno non si conseguiscono a' nostri giorni encomj, e sia onore al vero; dappoichè non si pregia generalmente nè si ricerca che l'ottimo in ogni cosa, ed il solo merito eminente suole avere corona.

Nessun ramo dell'arte, oso asserirlo, può profittare altrettanto semplici, gagliardi, ed innocenti piaceri. Imperciocchè se le delizie campestri insegnano a bene eseguire e gustare le pitture di paesaggio; così, al dire del Pindemonte (71) anima candidissima, i paeselli dipinti con debita ricompensa ajutano a gustare e ad apprezzare maggiormente le delizie campestri.

Digitized by Google

Ma sia che il desiderio di una dilettevole occupazione, o la forza del genio per cui solo uno può giungere al sommo, induca allo studio del paesaggio, chi la tratta soprattutto si avvezzi in quanto alle ultime parti accennate, allo studio profondo dei grandi maestri, come unico mezzo ad apprenderne gli artifizj. Gli artisti elevati non si prefiggono mai altro modello che il vero, ma mettono attente considerazioni ai mezzi che i valent'uomini usarono ad imitarlo.

Egli è certezza che l'entusiasmo pel bello della natura, come dice Millin (64), è il principale fondamento del sublime che ci sorprende, domina, e sforza ad ammirarlo. Esso sublime anco nei paesaggi opera sul nostro cuore con una specie di violenza, e più che si riflette su quello che è veramente sublime, più profonda ci lascia nell'anima la gratissima impressione dell'ordine armonico dell'universo, in cui v'è il bello della natura selvaggia, il bello della natura ingentilita, essendo ambedue rappresentate dal bello dell'arte, il di cui palpito s'ingenera nell'anima del paesista,

Digitized by Google

INDICAZIONE

DELLE CITATAZIONI.

1. Acordini. Vita del Tiziano. Venezia 1809. in 4.to.
2. Algarotti. Lettere sulla pittura. Cremona 1781. in 8.°
3. Algarotti. Opere. Venezia 1791. Vol. 17. in 8.°
4. Algarotti. Saggio sopra la pittura. Cassel 1769. in 8.°
5. Argensville. Abregé de la vie de plus fameuse Peintres. Paris 1762. Vol. 8. in 4.o
6. Baglioni. Vite dei pittori, scultori etc. moderni del 1572. al 1640. fioriti in Napoli 1733. in 4.°
7. Baldinucci. Lettera al Marc. Capponi Marini. Firenze 1787. in 4.to.
8. Baldinucci. Lettere a Monsignor Salviati intorno al modo di dar proporzione alle figure. Poggiali. Livorno 1802.
9. Baldinucci. Notizie dei Professori del disegno etc. Domenico Maria Mani. Firenze 1767. Tomi 21. in 4.o
10. Baldinucci. Vocabolario Toscano dell'arte del disegno. Firenze 1681. in 4.to.
11. Bellori Gio: Pietro. Le vite dei pittori etc. moderni Roma 1728. in 4.°
12. Borghini Raffaele. Il riposo etc. Riscioni Ant. M. Firenze 1730. in 4.°
13. Botturi. Raccolta di lettere sulla pittura. Roma 1754. in 4.°
14. Carpani. Le Majeriane etc. Padova 1820. in 8.°
15. Cesarotti Melchiore. Poesie di Ossian. Padova 1772. Vol. 4. in 8.°
16. Da Vinci Leonardo. Trattato della pittura. Manzi. Roma 1817. in 4.to.
17. Descamps. Vies de Peintres flamands Allemand et Hollandois. Paris 1753. Vol. 4. in 4.°
18. Diderot. Essais sur la Peinture a Paris chez Fr. Bruisson l'an. IV. de la Repubblique in 8.°
19. Domenici. Vite dei pittori etc. Napolitani. Napoli 1742. Vol. 3. 4.to.
20. Doppelmayr. Notizie istoriche degli artisti di Norimberga. Nürinberg. 1730 fol.
21. Durand. Histoire de la peinture ancienne extraite de l'histoire naturelle de Pline. Londres. 1725. fol.
22. Dureri Alberti. Collezione di tutte le sue opere dal 1525 fino al 1528. Arnheim. 1603. fol.
23. Euclide. La prospettiva, tradotta da Egnazio Danti. Giunti. Firenze 1573. in 4.°
24. Evequus Pietro Carlo. La continuazione del Dizionario delle arti etc. per Watelet. Parigi 1792.
25. Tenillet, Precis historique de la vie de M. Vernet.
26. Filibien André. Entretiens sur le vies des peintres Trevoux. 1725. in 8.°

Digitized by Google

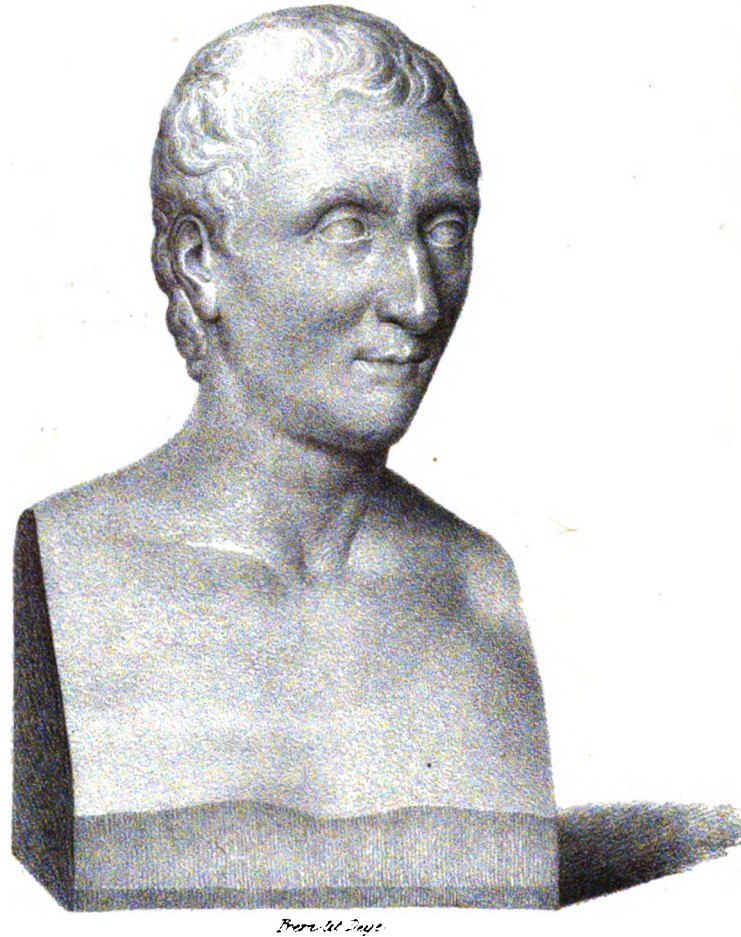
27. Fiorillo Giovanni Domenico. Storia dell' arte della Pittura. Gottinga 1798. Vol. 5. in 8.
28. Fussly Enrico. Discorsi sulla Pittura. Roma 1804. in 4.to.
29. Fussly. Lexicon universale degli artisti. Zurigo 1800. Vol. 7. fol.
30. Gandellini. Notizie istoriche degl'intagliatori. Siena 1771. Vol. 3. in 8.o
31. Gellert Cristiano Furchtgott. Dell'influenza delle belle arti sul cuore e li costumi. Berna 1775.
32. Gessner. Lettera sopra la Pittura inserita nella prefazione dell' opera di Fussly. Gottinga 1787. in 8.o
33. Goethe Giovanni Wolfgang. Disegni presi dal suo poema.
34. Guarienti Pietro Orlandi Pellegrino Antonio A. B. E. pittorico. Venezia 1753. in 4.to.
35. Hagedorn. Lettere a un amateur de la peinture. Dresda 1755. in 12.mo.
36. Hagedorn Cristiano Luigi. Raccolta di Lettere sopra le arti. Baden. Lipsia 1797. Vol. 2. in 8.o
37. Hagedorn. Reflessions sur la Peinture traduit par Hubert. Leipzig. 1775. Vol. 2. in 8.o
38. Haller Alberto. Le alpi etc. Berna 1732. in 8.o
39. Haller Alb. Lettere che servono alla coltura del gusto. Berna 1777.
40. Heinecke G. Notizie degli artisti etc. Lipsia 1770. Vol. 2.
41. Hüsgen Enrico Sebastiano. Magazzino degli Artisti. Francfort 1790. Vol. 41. in 8.o
42. Introduzione allo studio delle arti del disegno. Milano. Vallardi 1821. Vol. 2. 8.o
43. Kleist Er. Christ. La Primavera. Berlino 1758. in 8.o
44. Lairesse Gerardo. Il gran libro dei pittori. Amsterdam 1716. Vol. 2.
45. Lairesse. Les principes de dissein. Mortier. Amsterdam 1719. fol.
46. Landon. Annales des Musée, e de l'ecole moderne des arts. Paris. 1801. in 4.o
47. Lanzi Luigi. Storia pittorica. Bassano 1809. Vol. 6. 8.o
48. Liruti. Notizie del Friuli. Venezia 1760. Vol. 3. in 4.to.
49. Lomazzo Gio. Paolo. Idea del tempio della Pittura. Pontio Milano 1590.
50. Lomazzo Gio. P. Trattato della Pittura. Pontio. Milano 1585.
51. Malvasia Felsina pittrice. Vite dei pittori Bolognesi. Bologna. 1678. Vol. 2. in 4.to.
52. Manlich. Notice des tableaux de la Galerie Royale de Munic. Munic 1818.
53. Manlich. Notice des tableaux de la Galerie Royale de Schleisheim 1810. in 8.o
54. Mengs Antonio Raffaelle. Opere. Di Fea. Roma 1787. in 4.to.
55. Meusel Giovanni Giorgio. Archivio pegli artisti, ed amatori delle Belle Arti. Dresda 1805. Vol. 7. 8.
56. Meusel. Dizionario degli artisti tedeschi viventi. Lemego. 1778. Vol. 2. in 8.o
57. Meusel. Museo per gli artisti e dilettanti. Manheim 1787. in 8.o
58. Meusel. Nuove Miscellanee concernenti le arti. Erfurt 1795. in 8.o
59. Mayer. Apologia del libro imitazione pittorica etc. Ferrara 1820. in 8.o
60. Mayer. Dell'imitazione pittorica e della vita di Tiziano. Venezia 1818. in 8.o
61. Michel S. F. M. Vita di Rubens. Brusselles 1771. in 8.o

Digitized by Google

62. Milizia Francesco. Dell'arte di vedere nelle Belle Arti etc. Venezia 1788. in 8.°
63. Milizia Francesco. Dizionario delle arti del disegno. Bassano 1797. Vol. 2. in 8.°
64. Millin. Dictionaire des Beaux Arts. Paris 1806. Vol. 3 in 8.°
65. Morgan Lady. Vita e secolo di Salvator Rosa. 1824. Vol. 2. in 8.°
A. Neu Mayr. Vita ed opere di Alberto Dürer. Venezia 1822 ed Artisti Alemanni Venezia 1819 in 4.°
66. Pascoli Lione. Vite dei Pittori, Scultori, ed Architetti moderni. Roma 1730. Vol. 2.
67. Piles. Cours de Peinture par principe. Paris 1791.
68. Piles. Diverses conversations sur la peinture. Paris 1677.
69. Piles. Elémens de Peinture praticque. Paris 1776.
70. Piles de Roger. Ruicuel de divers ouvrages sur la Peinture Paris 1775. in 12.mo.
71. Pindemonte Ippolito. Saggio di poesie campestri. Bodoni. Parma 1792. in 12.mo.
72. Plinius. Historia naturalis. Basilae 1525. fol.
73. Preissler. Istruzioni per disegnare paesaggi etc. Norimberga 1759. fol.
74. Reynalds Joshm. Opere. Londra 1801. Vol. 3. in 8.°
75. Richardson. Traité de la Peinture etc. Amsterdam 1728. Vol. 3. in 12.mo.
76. Ridolfi Carlo. Le maraviglie dell'arte etc. Venezia 1648. in 4.to.
77. Rost Carlo Cristiano Enrico. Manuale pei amatori delle Belle Arti sugl'Intagliatori e le loro opere. Martini. Lipsia 1796. Vol. 6.
78. Salvini Antonio Maria. Vita di Salvator Rosa. Firenze 1770.
79. Sandrart Joachimi etc. Accademia nobilissimae artis Pictoriae. Norimbergae 1683. in folio.
80. Soprani Raffaele. Vite dei pittori Genovesi. Ratti. Genova 1768. in 4.to.
81. Sulzer Gio: Giorgio. Teoria generale delle Belle Arti. Lipsia 1792. Vol. 5. in 8.°
82. Tailasson. Observations sur quelques grands peintres etc. Paris 1807. 8.°
83. Thomson Giacomo. Le stagioni. Botti. Prato 1826.
84. Ticozzi. Vite dei pittori Veneti. Milano 1817. in 8.°
85. Vasari. Ragionamenti sopra le invenzioni da lui dipinte etc. Arezzo. 1762. in 4.°
86. Vasari Giorgio. Vite dei più eccellenti pittori. Dalla Vale. Siena 1791. Vol. 4 in 8.°
87. Vitruvii Marci Pollionis. De Architettura. etc. cum notis Schneider. Lipsia 1807. Vol. 3. in 8.°
88. Watelet. Dictionnaire des Arts. Paris 1792. Vol. 5. in 8.°
89. Weyermann. Vite degli artisti dei Paesi Bassi. Gravenhage 1756. in 4.°
90. Winckelmann ed il suo secolo. Goethe. Tubinga 1805. in 8.°
91. Winckelmann Giovanni. Storia delle arti del disegno presso gli antichi. Fea. Roma 1783. Vol. 3. in 4.°
92. Wolf Giovanni Cristiano. Elementi delle scienze matematiche. Francforte 1725 Vol. 4. in 8.°
93. Zandonella Gio. Battista. Elogio di Tiziano Vecellio. Venezia 1804. in 8.°
94. Zanetti Antonio Maria. Della Pittura Veneziana. Venezia 1771 in 8.°

Digitized by Google

Digitized by Google



Prem. lit. Dege

PAOLO · RENIER

DOGE · DI · VENEZIA

PER · COMMISSIONE

DI · ANGELO · QVERINI · SENATORE

SCOLPIVA · NELL' · ANNO · CIƆDCCLXXVI

CANOVA.

Petronio Maria Canali Editore

Aug.o Tramontini dis.

Giambatista Geraldon Bosio Proprietario

Digitized by Google

STORIA ANEDDOTA

DEL BUSTO ERMA DEL DOGE RENIER

OPERA DI CANOVA

MEMORIA

DI

PETRONIO MARIA CANALI

LETTA ALL' ATENEO VENETO
NELLA TORNATA 27 AGOSTO 1838.

Digitized by Google

Digitized by Google

PROLEGOMENO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Signori.

Null'avvi di più venerabile della patria, nulla di più forte della memoria de' maggiori suoi. Avvinto io a queste persuasioni da' nodi tenacissimi dello spirito, sono perciò ricondotto a voi così presto su di questa bigoncia, quantunque nella prima tornata di luglio, sciogliessi il mio dovere accademico con patrio soggetto, e quantunque io possa meglio provvedere a me col silenzio, di quello che con l'eloquio. Ma di me non curo. Io doveva curare, rassicurata da critica, una discoperta che intreccia di nuova foglia la corona del patrio alloro; e a voi, Signori, per primi io la dovea rivelare; a voi, che cultori de' patri studi, e zelatori delle patrie glorie, potrete profittarne a onore della età nostra.

Già voi prevenuti dagli appellativi della nostra cedola d'invito, m'intendete che vi parlo della discoperta del busto-erma del Doge Renier di Canova. Dodici lustri trascorsero senza tracce manifeste di tanta effigie, di tanto effigiatore; il magno storico della scultura, pubblicava che n'era perito anche il modello; il tempo, che attenta perfino allo spirito di non retrotrarsi, ne illanguidiva con le memorie le speranze. Ma un'artista nostro concittadino, che nulla tiene di più venerabile della patria, nulla di più forte della memoria de' maggiori suoi, instancabile perciò di ricerche fra i disfacimenti e le macerie di patri lavori che interessino il suo esercizio di scalpellino; il signor Giambatista Geraldon Bosio, trovò e serba da quattr'anni, il busto del Doge Renier di Canova.

Digitized by Google

A questo annunzio che io vi faccio, mi accorgo della muta interlocuzion vostra, come per quattr'anni fosse silenziata fin oggi la scoperta, ed oggi poi ne la gridi con tanta fretta. Signori: la scoperta aveva bisogno di vincere l'autorità che vi ò detta; di superare il pregiudizio dell'obblio; di condurre con la storia, co'documenti, col maestrato dell'arte, il consenso generale alla certezza, che il busto scoperto, sia il vero busto scolpito da Canova, il vero busto rappresentante il Doge Renier. Ecco i motivi dell'allentare. E quelli della sollecitudine di questo giorno? No, non me li richiedono gli uomini di studio, che sanno le inquietudini delle investigazioni, e il gaudio di pace della raggiunta certezza; no, non me li richiedono gli uomini della patria, che sentono nell'animo come proprio, ogni racquisto di tutta la città natale. Così oggidì io certo, che il busto di cui vengo a parlarvi è la effigie di Renier scolpita da Canova, oggi vengo perciò frettoloso a versar con voi la soddisfazione della mia mente, la compiacenza del mio cuore.

E poichè il lavoro della critica a discuoprimento di tal vero, mi rivelò pure una peculiare odissea dell' Erma Canoviana, non senza interesse alla nostra storia domestica, ò creduto non inutile di enarrarvela. Che se lieve sarà a voi il mio racconto, così riescirà per la mia levezza, non per le cose; che la storia aneddota della contraddetta esistenza della immagine di un principe nostro celebratissimo, sculta dal Fidia di due secoli, porge fatti e nomi patri nostri, alla curiosità di tutto il mondo incivilito. Io poi mi ricovero alla vostra graziosità.

Digitized by Google

MEMORIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Canova a Roma, nell'anno 1817, a inchiesta dell'alto principe, in presente Re di Baviera, pubblicava il = *Catalogo cronologico delle sculture* = sue (1). Ivi due ne annoverò operate nell'anno 1776: L'Orfeo, in pietra di Costoza, ch'esposto in *Sensa* (2) sfavillò la scintilla del sorgente suo genio alla fama: e l'altra sua opera indicò in questi termini: = *Ritratto del Doge Renier, modellato per ordine del N. U. Angelo Querini.* = Questa sola dichiarazione della bocca di Canova documenta, ch'egli ritrasse il volto del Doge Renier; documenta che ne fece il modello, non però di avernelo sculto, di che egli tacque.

Quando poi volle il destino, che non altrove, ma fra noi, dove da pria il Possagnese inalzò a grido, deponesse per sempre lo scalpello; così come il destino intendesse di segnare il circolo della sua gloria, che non doveva arrestarsi fra il mondo, ma compiere il corso, e finir solamente ov'ebbe principio; quando, diceavi, Canova sollevò dalla magion nostra al cielo, l'ultimo soffio della peregrina sua vita, il destino perciò gli fea appo noi ragion di ritrovo dell'eridanio scrittore della scultura, che raccogliesse la vita estetica di lui; e la diffondesse e tramandasse dall'uno all'altro polo, unici confini della sua celebrità. Allora Cicognara pubblicava il suo catalogo delle opere Canoviane. Ivi anch'egli annotava nell'anno 1776, il = *Ritratto del Doge Renier, modellato pel nob. uomo Angelo Querini* =; ma soggiungeva: = *modello perito* (3).

Niuno quindi avrebbe più pensato a tale argomento, se una singolare avventura, di altre più singolari succeditrice, non avesse portato in proprietà dell'artista nostro Geraldon, il busto di cui vi ragiono. Per caso, e senza sua volontà, egli lo conseguiva contrattando un acquisto di colonne di Bianco-negro di Verona; le quali solamente

Digitized by Google

conosceva, ma che il proprietario non gli accordava, se non comperava insieme a dato prezzo collettivo, un busto e un lavello, che allo stesso padrone fabbro ferrajo, fraudavano nella carbonaja, spazio al carbone per lui più importante. Il Bosio quinci, per avere le colonne che gli occorrevano, acquistava nel dì 19. ottobre 1834, tali altri pezzi di marmo (4). Tantosto mondava il busto annerito, per riconoscere che cosa fosse, e lo stato in cui fosse. Vide un ritratto, ma ignoto a lui; ignoto pure gli restava il lavoro dello scalpello: bensì ne fu preso. Allora gli crebbe l'interesse di ripulirlo, per osservare se fosse stato danneggiato; ma per difficile avventura, mai avealo offeso menomamente, il ciclopè o badile del fuciniere. Contento lo rimondava, e lo allogava in casa sua, per salvarlo da altri danni di esposizione, e per mostrarlo a indovino di chi fosse, e chi fosse. Io a lui vicino in più rapporti di stima e amicizia, fui il primo a vedere il suo trovato; e il primo che ne lo pensasse di Canova, tutto compreso dall'attica semplicità. Ma occorreva l'autorità de' periti: furono molti richiesti in grazia, e fluttuarono i pareri. Il primo artista poi che giudicasse il busto di Canova, fu il rinomato pittore di storia, l'accademico sig. Gian-Carlo Bevilacqua, che pregato dal Geraldon di deporre scritto il suo giudizio, addì 24. giugno 1835 pronunziava, che: = *la correzione del gusto, la regolarità del disegno, la morbidezza dello scalpello, indicavano la mano del Canova, bensì nella prima sua età* (5). Altri artisti furono opposti a tal giudizio, altri convennero. Finalmente il professore di scultura della I. R. Accademia, il chiarissimo signor Zandomeneghi, e poi l'Accademia stessa in corpo, giudicarono il busto di Canova.

Così confortato il Geraldon, s'inanima a nuove investigazioni; e non osando di dubitare esternamente, che il modello potesse esistere, zitto, inosservato, e solo con la sua compagna, ad apparente cagion di diporto, recasi a Possagno. Appena entrati nella Galleria Canoviana, vede, e la moglie previenlo con cenno, che colà eravi gesso pari del busto di casa loro. Egli circospetto in profonda riverenza, ma compreso dal fatto (e ogni fatto sempre avanza l'autorità) precipita quasi il suo ritorno a Venezia; fa eseguire all'acqua forte un profilo del suo busto; e per mediazione del cortese nostro accademico, signor dottore Arrigoni, liberale di ogni favore a chi ne lo ricerca, speditolo

Digitized by Google

all'inclito Prelato, fratello dell'insigne scultore, chiedeva uno riscontro sul modello, che ivi avea visto. Il signor cavaliere Stecchini (nipote di monsignor Canova) nel primo giorno di questo mese, da Possagno rimandava al prefato dottore Arrigoni, il profilo segnato di tutte le dimensioni del modello, perchè si riscontrassero sul busto. Avvertiva per altro: che quel disegno ricordava il modello colà esistente, ma non gli assomigliava gran fatto, che il gesso di quell'erma è leggero e scuro, perciocchè il tennero sempre gettato a Venezia, sendo i gessi di Roma ordinariamente candidi e pesanti; che quando Monsignore erasi colà trasferito da Roma, lo supponeva il ritratto del Doge Renier, ma che ora non sovviensi più di tal suo parere; per ultimo consigliava, che fosse portato a Possagno il busto di marmo, per ivi appajarlo al modello, e così decidere sicuramente (6).

Non volle di più il Geraldon, ansioso del vero: tanto più, che le misure quì prese dal signor professore Martini sul marmo, corrispondevano al modello fino all'ultimo millimetro. Prende egli licenza dall'I. R. Accademia di asportare per ritorno il suo Busto, che già l'Accademia aveva dichiarito lavoro di Canova, e ripeteva la sua dichiarazione nel certificato normale per la R. Finanza; e subitocchè da questa ebbe la permissione di transito a invio e rinvio da Possagno, colà ne lo porta; e arriva nella Gipsioteca Canoviana nel dì 14. agosto cadente. Là posti a parallelo il marmo e il gesso dell'erma, risultò a piena luce l'identità dell'uno all'altro, e viceversa. Lo scultore Pasin Tonini, direttore della Galleria, ne fu così convinto da dichiarare, che il = *Busto Erma in gesso .... perfettamente in tutto e per tutto corrisponde al busto in marmo di Carrara, posseduto dal signor Giambatista Geraldon di Venezia.* = Eccone l'originale certificato, che mi piace di leggervi nella sua interezza, anzi che riferirvene il contesto (8).

L'amico mio reduce a Venezia gaudioso, commette per mio avviso al diligentissimo pittore, signor Angelo Tramontini, un disegno del busto sulla pietra; perchè essendo indubbiamente ora provata l'opera di Canova, importa di farla di pubblico diritto. E poichè, come ora vi dimostrerò, sono venuto anche a prova, ch'è il ritratto del Doge Renier, commesso già dal Querini, io sottoposi alla litografia Tramontini la semplice iscrizione italiana seguente.

Digitized by Google

PAOLO . RENIER

DOGE . DI . VENEZIA

PER . COMMISSIONE

DI : ANGELO . QVERINI . SENATORE

SCOLPIVA . NELL' ANNO . CIƆDCCLXXVI

CANOVA .

E così da che feci lesta affrettatamente ogni cosa per voi, vedete ora, signori, il disegno sortito dalla litografia Deyè; e poi tornatemi il favor vostro al termine del mio racconto.

NB. *A questo punto fu mostrato il disegno del busto (che sta ora in fronte a questa stampa) distribuendone esemplari agli accademici intervenuti.*

Provato Canoviano il busto, ora lo proverò rappresentante il Doge Renier. E a questa prova, eziandio Monsignor Canova impegnava negli scorsi giorni, con lettera all'accademico nostro, dottore Arrigoni. Monsignor vescovo dichiariva, ch'era ben certo che il fratello suo modellò il ritratto del Doge Renier; ch'è ben certo che il getto confrontato in Possagno dal Geraldon col suo marmo, è getto di suo fratello; ma non è poi certo che il getto stesso, sia poi in fatto la presunta effigie ducale del penultimo principe viniziano.

Però a tale riconoscimento, io pensava col Geraldon, sin dapprincipio della scoperta. Se poi anche tempo mi concedesse, non potrei dirvi le lunghe e pazienti cure di lui, per toccare la certezza in tal punto. Si rivolgeva dapprima ad antichi famigli de'Falieri, de'Farsetti, degli Zuliani, de'Rezzonici, patrizj nostri cospicui, primi mecenati di Canova, per indagare se il busto di taluno di essi era stato da lui scolpito, e se il busto ritrovato era di alcuno di essi la effigie: ma tutto indarno. Pareva quasi disperata ogni ulteriore indagine; e succedeva la stanchezza dell'operare infruttuoso. Quadochè avvenne un giorno, che mentre il nostro Geraldon stava nella sua stanza, dappresso il busto delle sue affannose ricerche, intento al servizio de'poveri (di

Digitized by Google

cui è promotore di carità, nella sua parrocchia de' santi Ermagora e Fortunato) avvenne che l'uno di questi, un'ottuagenario, inaspettatamente esclamasse: ah padrone! dopo tanti anni, mi tocca di rivedere il busto del Doge Renier di Canova, ch'era presso il N. U. Angelo Querini. Vi potete immaginare, signori, se il Geraldon restasse sbalordito; e come suscitato da scossa elettrica, corresse a me dicendomi: siamo a segno di tutto. Io però vedeva bene il segno della prova, ma non la prova. E pertanto approfittando di recente mia convalescenza, che tenevami obbligato a casa, assunsi a costituto particolarizzato tal vecchio, Francesco Alfarè, miniatore già del Viero, negoziante di stampe, che miniava al Querini i disegni del suo piano di regolazione del Brenta, e teneva in cura le sue molte impressioni in rame (9); non che potei sentire altro vecchio superstite, certo signor Angelo Collis, figliuozzo del Querini medesimo, e poi agente di sua casa (10). Sulle tracce di loro, indirizzai le mie ricerche, frugando memorie e libri patri; occupai amici che mi favorivano, a depurar tradizioni, e confrontarle in archivi. E tutto ciò all'espresso fine di documentare la storia aneddota del busto del Doge Renier di Canova, ch'è poi il soggetto della mia promissione, alla quale m'inoltro.

Pari nobile condizione, pari talenti alacri, pari vasta dottrina, e pari fini, parevano che legassero in amicizia strettissima, il Senatore Angelo Querini, e Paolo Renier, Senatore, Ambasciatore, Bailo, Consigliere, Inquisitore, e finalmente Doge. Ambi aveano spirito di novità; ambi miravano a riforma dell'edificio patrio; ma per fine diverso fra loro, e forse solamente non distinto dal Querini, chè il Renier avanzavalo nell'uso della politica, e nella orditura della oratoria: com'egli er'avanzato dal Querini nella magnificenza di cavaliere, e qual mecenate delle lettere, e delle arti belle. Querini avea in sostanza animo repubblicano, Renier principesco. Queste, e le seguenti nozioni io predispongo pe' giovani di voi, che non abbiano addentrati gran passi nella storia ultima del nostro paese: e affine eziandio, di poter poi essere meglio inteso.

L'infanzia di Renier, ce la conservò velatamente l'Esopo nostro, nel saporoso apologo = *El Putelo e la Luna* = che incomincia:

» Una bela Damina, e taso el resto »

Digitized by Google

e finisce accennando che il fanticino:

» . . . . . l'è sta *Conseger de santa Crose*,
» L'è andà su come *Rosso*, e morto *Dose*. »

(11) Ciocchè favoleggiando, la musa di Gritti significa: che fu Renier figliuoletto di arditissimo animo, sbrigliato pria lungamente dalla madre, che poi lo imbrigliò bruscamente, e col più alto esito del tempo. Lise Morosini è lodevole di aver sagrificato la sensibilità alla sensatezza: ma è dubbio che il rapido passaggio suo, dalla estrema lassezza, alla rigidezza estrema, comprimendo con violenza la violenza, abbia indotto in lui quel magistero di carattere velatore della magica sua volontà. Però a dire della maturità del Renier, non istarei alle caratteristiche dal Segretario Franceschi scritte nel 1762, per motivazione delle censure degl'Inquisitori di stato al medesimo Renier, perchè erano di circostanza (12); nè prenderei i colori conformi, ma più rettorici, dal paragrafo terzo del capo XXII. della Narrazione apologetica di Gratarol (13) partita da ira e da studio; e quantunque il suo lagno in genere, non sia senza fondamento di giustizia.

A far poi conoscere Angelo Querini, posso anche dilettare i giovani nostri, mandandoli a gustare la descrizione della di lui villa di Alticchiero, che stampò in francese la di lui amica, donna Giustiniana Wynne, contessa di Rosemberg (14). La villa Querini ad Alticchiero (villaggio discosto due miglia poc'oltre da Padova) era tutta creazione del genio di lui. Viali, zolle, rezzi, acque zampillanti e lambenti, vaghezze d'incoli ed esotici fiori, sapori di frutta elette, olezzi di cedri e timiami, ogni beltà di natura colà rideva alla bell' arte industre di labirinto e di selva selvaggia, che distaccavano e ombreggiavano tempietti, simulacri, altari, obelischi, monumenti, che a Querini idearono gli studi classici, in sentimento condegno della patria sua nobiltà. E notate bene, Signori, che i più degl'inalzamenti da lui portati nei suoi giardini, non erano costruzioni contemporanee: Già nell'anno 1787 (in cui li descriveva la Rosemberg) vi si enumeravano ventinove pezzi di sculture egiziane, romane, venete antiche e moderne, raccolte dal Querini per varie ricordanze, e le più illustrate da iscrizioni, che provano il suo gusto di latinità.

Digitized by Google

E per dirvi ora una delle sue ricordanze, e provarvi insieme il patrio suo spirito, vi dico che in Alticchiero, egli rialzò a luce la colonna monumentaria del nostro Bajamonte Tiepolo, che nel 1310 il Consiglio di X erigeva sull'atterramento della casa di Bajamonte stesso a s. Agostino, con questo bando:

» *De Bajamonte fo questo terreno*
» *E mo' per suo iniquo tradimento*
» *Posto in Comune et per l'altrui spavento.*
» *E per mostrar a tutti sempre seno* ».

La qual colonna er' andata poi sepolta sotto quel campo, dal qual era stata ricavata nel 1785. Querini, diceavi, rialzolla nelle sue delizie sopra piedistallo, in cui fece scolpire assai bella epigrafe latina (15), che a me piace di riferire italianamente in questo soggetto di discorso, che interessa anche altri uditori artisti, a' quali non potrebb' essere familiare la filologia, come la matita, lo scalpello, il compasso. Eccola.

DI . VIETA . DEMOCRAZIA
MONUMENTO
DEL . MCCCX
DA . VETVSTÀ E . DALLA . INGIVRIA . DEGLI . UOMINI
QVASI . DISTRUTTO
DA . INCVRIA . DI . PIÙ . RECENTI . TEMPI
FRA . MVRICCIE . SOTTO . IL . PIAZZALE . DI . S. AGOSTINO .
GIÀ . PROFONDATO
DI . NVOVO . ELEVATO . SV . DI . PIAGGIA . APRICA .
NEL . MDCCLXXXV
TRA . RVINE . DI . PIÙ . ANTICO . EVO . INTERMISTO
NELLO . INSEGVENTE . DECHINO
IN . VN . COL . LVOGO . E . IL . NOME .
A . TOTALE . STERMINIO
NON . SARÀ . PER . ISMARRIRE

Digitized by Google

Il nostro dotto accademico, e sviscerato cittadino, il carissimo amico mio, Emmanuele Cigogna, riportò nelle sue Iscrizioni Veneziane (16) l'originale iscrizione, che aveva già pubblicata la Rosemberg nel suo libro di Alticchiero, ricco di trenta incisioni della pianta del palagio Querini, e de' monumenti di quegli alteri giardini.

Ma in tal libro dilettevole, i nostri giovani potranno anche utilmente apprendere e valutare il vezzo delle grazie, e a distinguere il sapere, dalla voluttà del sapere. La letterata stampava per onorare il cavaliere e l'amico: e intanto a pretensione di spirito (e con disinvoltura, come trattasse di piccole bagatelle) imputava Querini di aver l'anima pagana, o almeno manichea: e ciò a causa del di lui gusto per le antichità, per le deità allegoriche, pei geni benefici e malefici, ch'egli simboleggiava ne' suoi giardini a coro di muse, per colti ozi temporali, e meglio ancora a imitazione inglese. Vedete il melifluo ricambio, e la teologia citerina bandita dalla figlia di Albione, a lui che le fea omaggio, e onorava in atto fra noi, le britanne lautezze (17).

Ora poi al mio preciso proposito dirò, che Querini ingenuo di stima e di amore a Renier, dopo visto l'Orfeo di Canova, commetteva di fatto a Canova nel 1776, il busto dell'amico, allora Inquisitore di Stato. Renier contava a quel tempo 66. anni, perchè era nato nel dì 21. marzo 1710, e Querini era più fresco di 11. anni, avendo veduta la prima luce nel dì 31. luglio 1721. Il Querini che domiciliava sulle fondamenta di s. Severo, nella casa che ora porta il civico N.° 4259, (18) teneva il busto del Renier ne' suoi ammezzati, e precisamente in quello della libreria, su di un tavoliere in faccia al suo scrittojo. Così i predetti vecchi mi deposero: aggiungendomi, che l'effigie Canoviana somigliava benissimo al Doge; ma per quanto consentiva la singolare mutabilità di espressione del suo viso; tanto conosciuta da lui medesimo, che perciò il bellettava quando portavasi in Senato, affine che negli aringhi non potessero essere indotte le impressioni che risentiva il suo animo. Ciò non ostante il mio confronto che praticai col rame delineato da Vitalba, sul dipinto acclamato del Gallina, me lo fecero riconoscere per la conformità delle regioni della glabella, e de' sopracigli, del naso adunco, degli zigomi, e de' labbri spiranti risolini: e ciò quantunque il camauro sopra la parrucca e sotto il corno, deggiano fare gran differenza. Ma una leggera marca, pur visibile, del volto

Digitized by Google

del Renier, fedelmente riportata dallo scultore, a carattere specifico della effigie, assicura ad ultima evidenza l'identità del ritratto. Il Doge aveva una natuccia di forma elittica alla sommità dello zigoma destro, inferiormente all'angolo esterno dell'occhio: ed ivi Canova agitò lo scalpello così, da segnare la lieve macula. Così pure sfuggevolmente, voi signori miei, la vedrete toccata nella litografia dall'accuratissimo Tramontini (18).

Il Busto or'adunque riserbato, è il Busto di Renier, che Canova aveva scolpito per Querini, il quale prima serbavalo con tanto amore. Ma amore non fondato su virtù vera, è frale assai, passa, e non dura. Quinci tempo venne, che il busto accarrezzato da tanto amico, in brevissimi anni rappresentava a Querini piuttosto il freddo del marmo, di quello che l'immagine; indi di questa la stanchezza, finalmente l'odio. Le cause furono pubbliche e private. Le pubbliche consistevano, di quella opposta indole di fini de' due uomini; le private le accagionarono attrito di passioni sulle compiacenze e sugl'interessi. Renier fatto Doge, spiegava le sue ali: e quantunque circospettamente per la forza delle patrie costituzioni, pur quanto mai poteva a soddisfar l'intimo ambito di maggior dominio: il suo fine era per lui solo: allargarsi la Promissione Ducale. Il movimento di riforma politica del 1780, Renier Doge, non trovava più Renier Senatore del 1761. — I principali motori, Messer Giorgio Pisani, rimase sfiancato; Carlo Contarini oppresso; altri disgiunti; la rinovellata causa, perduta per sempre. Ma Renier poco appresso la ritentava per sè solo, con velatissima proposizione al Senato: il quale ne sarebbe stato preso, se non ne avesse squarciato il velo, l'aringo oppostogli da quel gravissimo Senatore, Francesco Foscari, di cui per tutto elogio mi basti dire, ch'ebbe la stima di un Benedetto XIV. — Sono ricordate tuttora del suo aringo le ultime parole, in vero memorande, che rivolgeva al Doge, col braccio proteso segnandolo: = *L'esempio vien dal alto: Ela, Serenissimo, la impara a darlo.*

Angelo Querini di spirito repubblicano, mal sofferiva delle vicende della patria; e disdegnando poi gli attentati di dominazione del Doge Renier, alienavasi sempre più il suo animo dall'antico amico. Quest'erano le cagioni di pubblico argomento, di disgusto del Querini.

Ne' medesimi anni, lo corrucciava poi in privata causa, il pia-

Digitized by Google

no di regolazione del Brenta, proposto dall'Avvocato fiscale al Magistrato delle Acque, Angelo Maria Artico, che portava il corso del fiume a traverso delle delizie Queriniane di Alticchiero. E siccome l'Artico era ambrevole del Renier; tenea Querini, che il Doge alla macchia dell'amicizia, influisse ad avversarlo. Battagliò per lunghi anni con istampe, con rilievi, con aringhi. I suoi opuscoli sotto i titoli = *Impetus philosophici*, e *Cogitata et visa*; = cioè le sue considerazioni sul piano Artico, provano quanto fosse il suo incalorimento: ed è ben facile credere quanto dovesse esser tenero di quel suo vago creato. Potente poi com'egli era d'immagini anche per la stessa ira, pensò di erigere marmoreo altare alle Furie, nell'angolo estremo de' suoi giardini, là dove aveva a sbucare l'Artico taglio del Brenta. Ne le fece scolpire giusta la composizione di Apelle, descritta da Plinio; e la iscrizione sottopostavi dichiariva quell'altare, antemurale all'ignoranza, all'invidia, alla calunnia, affinchè tali furie, non nuocessero oltre quel confine.

Avvenne poi nel 1787, quando più agitavansi le questioni del Brenta, e le opposizioni che il Querini riceveva in Senato, in seguito ai consulti de' matematici Cristiani, Nicolai, Zuliani, Cocoli; avvenne che il Doge insinuasse amichevolmente al Querini di provvedere alla sua quiete, mettendo collarino di abate (19). Querini compreso l'artifizio, rispondeva che non l'avrebbe messo che per la sedia di Primicerio di s. Marco (20). Renier gliela prometteva: ma Querini riservava il partito suo, al fatto della elezione ducale. Moriva poco tempo dopo il decrepito Diedo; e il Doge invece (a influenza della sua moglie privata, la famosa donna Margherita, sornomata impropriamente la Dogheressa (21) nominò un Foscari, altro dal prefato; quello che fu poi l'ultimo Primicerio di s. Marco. Querini allora sciolto ogni ritegno d'intima recredenza, che potesse essergli cotanto disleale l'antico amico, passò alla magion sua; commise a' domestici, lui presente, di levare dalla libreria il Busto del Doge, e con essi disceso all'entrata, il fece porre a terra all'angolo del portone, ov'era lo scolatojo della fluida secrezione de' servi. Egli il primo lo immondò; comandò a' suoi, che cadauno tosto lo immondasse, e così continuamente per l'avvenire. Durav'alcun giorno questo domestico bando di sprezzo, veramente basso assai; e gli amici di Querini il consigliarono instantemente che

Digitized by Google

lo distogliesse in rispetto pubblico, ed anche a evitar nuovi dispiaceri. Cedè il Querini al consiglio, ma non all'ira. Fece imbarcare il Busto per Alticchiero; ed ivi a pari, il pose a terra, dietro l'altare delle furie che vi descrissi, a tutta la copia de' villani projettili animaleschi. Oh! quanto macchia, la più misera passione dell'uomo, l'odio. Querini ne inzavardava le sue virtù pubbliche, il suo genio, e lo stesso Canova, ch'egli aveva prenunziato sovrano scultore. E Canova, ch'era ricorrentemente a Venezia, certamente conscio della bruttura del suo marmo, perciò forse nel suo catalogo, enunziò unicamente il modello, che solo restava onorato nel suo studio. E forse infurianti le stesse furie, il busto stette al lor tergo, anche più anni dopo che il Renier era trapassato; ed anzi finchè morte nella sera 30. dicembre 1795, colse improvvisamente qui, in Selciata di s. Moisè, Angelo Querini, allora censore (22) mentre procedeva dal suo casino verso piazza, in *bauta*. Se in fatto di ultimo fine fra redenti, si potesse usar di profane immagini, sarei tentato a dire, che morte lo prendeva nella oscurità e nella maschera che l'ira fece di lui, con nimistà a' suoi prischi palpiti di amicizia, e alla propria sua capacità a' concepimenti del genio.

Lauro Querini suo nipote ed erede, curò subito di riparare le onte de' tre: chè dal discorso fatto, erano offesi, Querini, Renier, Canova. Tolse il Busto dalla nefasta deposizione; il fece detergere più ch'era possibile senza guasto al capo-lavoro; e comunque putente, ebbe animo per compensativa virtù, di tenerlo nella sala terrena, di quel suo soggiorno campestre. Moriva egli poi nell'anno 1806, e lasciava giovine moglie, signora Elisabetta Allughera e pupilli, ne' quali poi si depauperava l'avita fortuna. Allora l'intagliatore Casadoro, ch'era molto vicino al predefunto Angelo Querini, approfittò dello scomponimento degli eredi suoi, per acquistare il busto di Renier-Canova, ch'egli ben conosceva fin da quando era nello studio Querini. Anche di ciò ò cavato ora documento (23). Dappoi anche Casadoro, mancato a' vivi nel 1822, il busto con altri marmi passò, per ragioni creditorie in Pietro Riva, detto Acerboni, quel fabbro ferrajo, da cui vi dicea dinanzi, come pervenne al Geraldon.

Eccovi, signori miei, rivelate con irrefragabili documenti, senza interruzioni tutte le vicende del Busto Renier di Canova. E se l'amicizia non mi fa velo, parmi che meritino ogni lode le sollecitudini del

Digitized by Google

Geraldon alla sua discoperta, quantunque debbano a ragione e giustizia fruttare anche pel suo interesse: interesse ch'egli però cura assai meno del patrio decoro. Soltanto è scorato dall'infortunio, che accompagnò sempre i suoi esperimenti. E valga il vero. Molti anni più sono venne in proprietà de' disegni del nostro Temanza, pegli altari dell'Oratorio di sua parrocchia, il classico tempietto dedicato alla Maddalena. Fu a lui commesso di costruirvi un solo altare, e volea mandare in opera il tipo Temanziano: a chi pagava non piacque, e dovette erigervene cotale altro, che con voce vitruviana direbbesi *barico*, e con voce artistica dell'uso, *barocco*.

Allora poi che avvenne per la soppressione de' chiostri, anche l'atterramento del tempio del *Corpus Domini*, si affrettava il Geraldon di comperare le quattro colonne di Porto Venere, d'ordine composito, alte nove piedi, che sostenevano il monumento de' tre fratelli, Marco Daniele e Agostino Gradenigo; le quali colonne erano di singolare bellezza, senza pari a Venezia; che niuno però apprezzò per la patria, e solcarono l'oceano ad onorare il Tamigi. Indi Geraldon traeva dal feudo di Zoppola alla nostra Venezia, altre otto colonne di Cipollino orientale, alte otto piedi, d'ordine pure composito; forse uniche in tanto accoppiamento. Le quali colonne scoperte in Roma sotto il pontificato di Clemente XIII, lui Sovrano Pontefice le cedeva a prezzo, per le istanze insistenti dell'abate Filippo Farsetti, cospicuo patrizio nostro, che aveale destinate alle sue delizie nella villa di Sala. Quasi nove anni le riteneva il Geraldon, ricercando ricchi della patria che ne facessero tesoro; ma non riuscì: e già tre anni, il romano sig. Pietro Fumaroli, le acquistò e riportolle alla sua Roma, d'onde per l'età di una vita umana aveanvi fatto diparto.

Da ultimo, dirò, che fu il Geraldon, che scopriva e acquistava in casa Cappello, il busto in marmo, del procuratore Lorenzo Cappello, che la gazzetta privilegiata di Venezia, N.° 291. del 23. dicembre 1830, annunziava che monsignor Moschini aveva donato alla città di Trento, perchè avesse un lavoro dell'illustre figliuolo suo, Vittoria. Intanto noi perdemmo un bel busto d'illustre patrizio nostro. E tanto meno io poi avrei pensato, che ciò avvenisse dal Moschini, che fa suppellettile al seminario d'ogni patria reliquia; e che fu sollecito d'invocare per lo stabilimento stesso, dalla patrizia famiglia Zen, il busto di Pietro Zen, altra opera di Vittoria, ma in terra cotta.

Digitized by Google

Comprendete così, signori, quanto sia nel Geraldon l'amor patrio: quell'amore, che m'inspirava oggi di dischiudere la bocca con le parole del mio sentimento, che null'avvi di più venerabile della patria, nulla di più forte della memoria de' maggiori suoi. E così, perchè intendeva pure per mie parole finali avanzarvi supplicazione, che anche il busto di Renier scolpito da Canova, caro alla patria per composte proprietà, e per belle ricordanze, non dovesse poi anche questo valicar le lagune. Mi pare che abbiate una occasione propizia. Un nostro accademico, copioso scrittore, già alcune tornate, ci discorreva un progetto di un patrio museo (24). Che sia pur politecnico, attivo, progressivo tale museo, non archeoteca; ma poichè, pare accolto dal Municipio, deve avere un luogo; poichè tal luogo dev'esser degno della città che abbialo, dev'essere quindi decorato. E poichè sembra principalmente concepito per lustro di patria, in utile delle patrie arti, non sarebbe dicevole, che lo insignisse una immagine, che due principi patri in uno ricorda? E nella prossima fausta circostanza, che Ferdinando Pio Felice Augusto, onorerà la patria nostra, impegnate voi il patrio municipio a invocare la sanzione e i mezzi, per ivi effettuare la deposizione del Busto Renieriano e Canoviano. Che se questo mio concepimento, voi lo giudichiate un sogno, io chino il capo, ma con ultima istanza, che il giudichiate almeno, un sogno di cittadino dabbene.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE.

Digitized by Google

Digitized by Google

(1) *Catalogo cronologico, delle sculture, di, Antonio Canova, pubblicato dietro richiesta, di S. A. R. il Principe, di Baviera. — Roma MDCCCXVII., presso Francesco Bourlié, con licenza de' superiori.* — Opuscolo in quarto, di pagine 21. numerate, ed altre in fine senza numero, portante le licenze per la stampa. Vedi a pagina 3.

(2) *Sensa:* così appellavasi col dialetto patrio a Venezia, il circo che costruivasi in ogni anno nella piazza di s. Marco, per la notoria fiera de' quindici giorni seguenti la festa dell' Ascensione di N. S. — Ivi gli artisti esponevano i loro lavori, perchè potevano essere ammirati da tutti gli ordini di persone.

(3) *Biografia, di Antonio Canova, scritta dal cav., Leopoldo Cicognara, aggiuntivi, I. Il catalogo completo delle opere del Canova; II. Un saggio delle sue lettere familiari; III. La storia della sua ultima malattia, scritta dal dott. Paolo Zannini. — Venezia, editore Giambatista Missiaglia, da' torchi della tip. di Alvisopoli,* 1823. — Vedi dopo la pagina 54 numerata, alla prima facciata, senza numero, la carta di antiporta: = *Catalogo cronologico, delle opere, di Antonio Canova. — Pubblicato lui vivente per la maggior parte, ad oggetto che non gli venisse attribuito il merito di opere non sue, e non fosse indotta in errore la posterità su falsi supposti, resi autorevoli dal suo silenzio.*

(4) Documento di acquisto da Pietro Riva, detto Accerboni.

» Sig. Gianbattista Geraldon Bosio ».

» Questa mia non serve altro che per prevenirla che stante le ricevute in da-
» naro venete l. 275 e le piccole due vaglia scadibili ambedue col 10. decembre
» dell'importare di venete l. 320, che in complesso formano venete l. 595, importo
» delle colonne vendutegli non che un busto ed altri pezzi di marmo ».

» Però la prevengo che subito che potrò avere il lavello, le farò ancor di quello
» la consegna. Frattanto salutola ».

» Venezia 19. ottobre 1834 ».

« Pietro Riva »

(5) » Venezia li 24 giugno 1835 ».

» Per aderire di buon grado alla richiesta di questo Scalpellino, sig. Giambati-
» sta Bosio, mi sono portato alla sua casa a s. Marcuola, per vedere un busto in
» marmo, ch'egli aveva raccolto, e messo a parte perchè gli compariva di un me-
» rito. Diffatti in quest'oggi visto il busto erma in marmo di Carrara, tosto vidi
» un ritratto che io non rilevava, ma bensì indi presto potei indurmi decisamente a

Digitized by Google

» pronunziar opinione che fosse lavoro di Canova; perchè la correzione del gusto, » la regolarità del disegno, la morbidezza dello scalpello, indicavano la mano del » Canova nella prima sua età. E quest'è quanto che a richiesta del sig. Bosio Ge- » raldon stesso, dichiaro anche in iscritto, perchè è la mia persuasiva opinione ».

» Gio: Carlo Bevilacqua *pittore d'istoria, membro dell'Imp.* » *Reg. Acccademia di Belle Arti in Venezia* ».

(6) Stralcio di lettera scritta da Possagno, dal signor cavaliere Pietro Stecchini, nipote di monsignore Sartori-Canova, sul busto erma del sig. Geraldon-Bosio, al signor Dottore Renato Arrigoni, I. R. Segretario di Governo a Venezia.

» Possagno primo agosto 1838 ».

» C'è effettivamente qui nella Galleria un Erma col naso adunco, che nel suo » insieme è, per così dire, ricordata dal disegno che mi spediste, il quale per altro » non le assomiglia gran fatto ».

» Quest'erma è piuttosto leggera, e di un gesso scuro per cui, siccome i gessi » di Roma sono ordinariamente candidi e pesanti, si credè sempre gettata a Venezia ».

» Anni sono, quando arrivò qui da Roma Monsignore, egli la supponeva il ri- » tratto del Doge Renier, ma ora non si sovviene egli più di questo suo parere ».

» Veniamo al positivo. È di fatto che se l'erma in marmo sia tratta dal gesso » che abbiamo qui (il quale mi par tratto dalla creta) deve essergli o uguale in » tutte le sue parti, o proporzionale ».

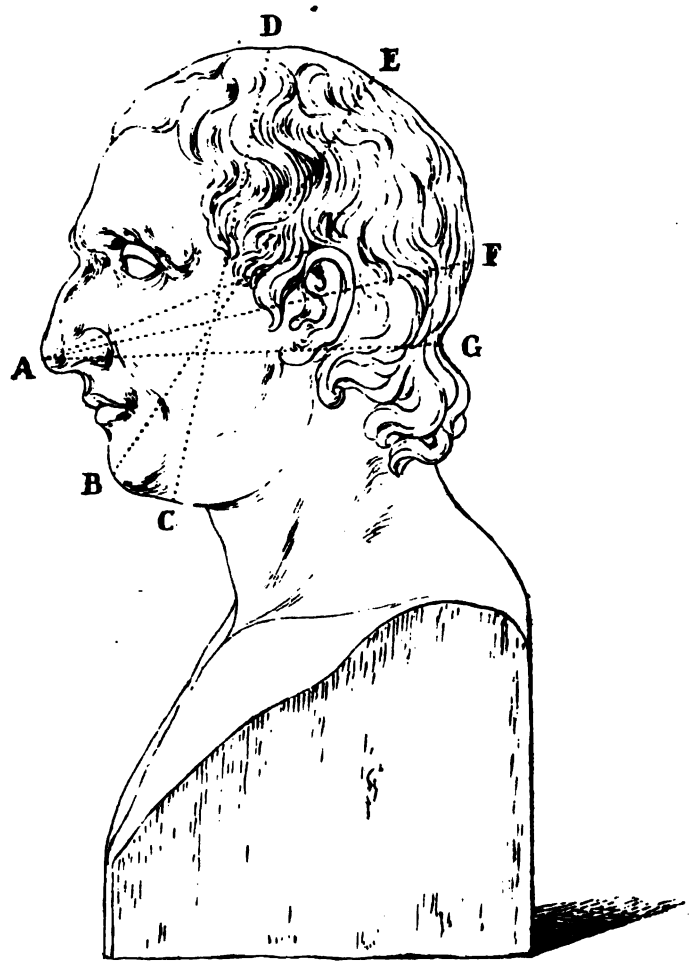
» Ciò posto, ho prese sul modello col compasso ricurvo alcune misure sulle li- » nee che ho segnate sull'unito disegno, ed eccovele in millimetri. — » A (*apice* » *del naso* F (*occipite*) 247. — A (*apice stesso*) K (*apice dell'orecchio*) 138. » A (*apice stesso*) G (*nuca*) 219. — B (*mento*) E (*vertice*) 262. — C (*sottomento*) » D (*sincipite*) 263. — ».

» Notate che A F per esempio indica la maggior distanza dalla punta del naso » alla nuca, così delle altre distanze ». Io pertanto suggerirei che si prendessero » sul marmo le stesse misure, e se si trovassero eguali o in proporzione con quelle » retroindicate, si passasse ad ulteriori esami, misure, e confronti, anche, se oc- » corre, venendo qui col marmo, e se quelle misure non combinino, si pensasse » a qualche altra prova, che dimostrar potesse nell'erma in marmo un lavoro Ca- » noviano ».

» Concorda coll'originale »

» R. Arrigoni ».

Digitized by Google



A (Apice del naso) F (Occipite) Milimetri 247
A (Apice stesso) K (Apice dell'Orecchia) 138
A (Apice stesso) G (Nasca) 219
B (Mento) E (Vertice) 262
C (Sottomento) D (Sincipite) 263

Petronio Maria Canali Editore — Angs Tramontini dis.

Giambatista Geraldon Bosio Proprietario

Digitized by Google

Digitized by Google

(7) IMPERIALE E REALE ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI.

Venezia li 4. agosto 1838.

N.° 225.

Il Conservatore delle Gallerie Certifica

Che la cassa segnata S. G. contiene un busto maschile, opera del c. Antonio Canova eseguita nei primi suoi tempi a Roma. Questo busto viene inoltrato a Possagno presso Monsignore G. B. Sartori Canova posseditore del modello originale, all'oggetto di un chiesto confronto. — Siccome l'opera di Canova è capo d'arte, e gode del privilegio di pagare l'uno per cento di dazio, così s'indica il suo valore in austriache lire 600, —

Il signor G. B. Geraldon Scalpellino, altarista di Venezia, è incaricato del invio a Possagno del su nominato busto. In fede di che

LOD. DE BENICZKY *Conservatore.*

R. Accademia delle belle Arti in Venezia

Visto
Il Segretario
DIEDO.

(8) » Possagno 14. agosto 1838. »

» Attesto io sottoscritto nipote dell'ora fu Commendatore Antonio Canova, e » Direttore del collocamento e distribuzione della Gipyoteca Canoviana in Possagno, » egualmente che fra i busti erma, opera del fu Commendatore Antonio Canova, » ch'esistono nella medesima Gipyoteca, vi si trova pure un busto erma in gesso, » rappresentante una effigie maschile, il quale perfettamente in tutto e per tutto » corrisponde al busto in marmo di Canova posseduto dal signor Giambatista Geral- » don di Venezia, qui in Possagno ora espressamente recatosi col busto di marmo » stesso all'effetto di verificare sull'anzidetta erma tale confronto. Tanto attesto a lume » del vero, pronto a deporlo ove ne fossi in altro modo richiesto. »

» *Pasin Tonini Scultore e Direttore come sopra* ».

» Detto » (14 agosto 1838)

» La Deputazione Comunale di Possagno riconosce l'autenticità della firma del » sig. Pasin Tonini Scultore e Direttore della Gipyoteca Canoviana in Possagno.

» LUIGI ROSSI *Primo Deputato*

Deput. Comunale di Possagno

» *L'Agente Comunale* »

» GIO: BOTTANCELLA »

Digitized by Google

» *Visto per l'autenticità delle suesposte firme.*

Asolo li 14. agosto 1838.

L. S.

Per l'I.R. Commissario assente
» Il R. Aggiunto
» Brocchi »

» Visto per l'autenticità della retroscritta firma del sig. Brocchi Aggiunto presso » l'I. R. Commissariato distrettuale di Asolo.

» Treviso 2. ottobre 1838.

L. S.
I. R. Delegazione Provinciale di Treviso

» *Il R. Delegato Provinciale*
» HUMBRACHT »

» Si certifica l'autenticità della premessa firma del sig. Barone di Humbracht » I. R. Consigliere di Governo e Delegato provinciale di Treviso. — Venezia 3. ot- » tobre 1838.

» In assenza di sua Eccellenza il sig. Governatore
» *L'I. R. Ciambellano e Vice Presidente*
» Luigi *conte* Palffy.

L. S.

L'I. R. Segretario di Governo e della Presidenza
« Rossetti »

(9) Costituto di Francesco Alfarè di Venezia.

» Venezia li 8. agosto 1838. »

» In casa dello scrivente Petron-Maria Canali, domiciliato in parrocchia de' SS. » Ermagora e Fortunato, in palazzo Molin alla Maddalena, al terzo piano, civico « N.o 3538, presenti i sotto firmati, comparso il signor *Francesco Alfarè* per sua » compiacenza, al fine che si farà indi manifesto, rispose alle propostegli interro- » gazioni come segue ».

Interrogato. Sulle generali.

Rispose. Io sono *Froncesco Alfarè*, del fu Giambatista, e della fu Teresa Vetturi; nacqui in Venezia, nella parrocchia de' S.S. Ermagora e Fortunato, addì 5 aprile 1758; per tutto il corso

Digitized by Google

della mia vita, sono stato miniatore presso il negoziante di stampe, Teodoro Viero, ed indi col figlio suo, fintanto che continuò la Ditta.

L. C.

I. A dichiarire come riconoscesse nel Busto in marmo, ora presso il sig. Geraldon, l'effigie del fu Doge Renier.

R. Perchè ò conosciuto subito quel busto, ch'era in vecchio presso il n. u. s. Anzolo Querini a S. Severo (ora civico N.° 4259) che diede causa a fatto straordinario.

L. C.

I. Come conoscesse il Querini, e se andava in sua casa;

R. Lo conosceva, perchè sior Anzolo Querini, uomo dotto, era altresì gran dilettante di Belle Arti, e veniva con frequenza al Negozio Viero, di cui era utile avventore. Anche perciò quindi, aveva occasione ricorrente di passare a Cà Querini. Molto e poi molto, e per molto tempo andava in casa sua, fra gli anni 1780, e 1790, per occuparmi nelle miniature de' suoi rami per le sue questioni sul taglio della Brenta, che non voleva che si verificasse sui suoi giardini inglesi di Alticchiero.

L. C.

I. Se sappia come quel busto fosse il ritratto del Doge Renier, e come fosse in casa Querini;

R. Dallo stesso n. u. s. Anzolo Querini ò sentito tante volte ripetere, che quell'era il ritratto di Polo Renier, che volle avere scolpito da Canova, al quale perciò avealo commesso.

L. C.

Digitized by Google

I. Se ricordasi che il ritratto somigliasse.

R. Mi ricordo che si riconosceva bene alle ciglia, al naso, e alla bocca ridente. Ma dopocchè il Renier era Doge s'ingrassò, e poi la papalina che mettevasi il Doge alla testa sopra la parruca, e sotto il corno, allontanavano le somiglianze da un busto più scarno, e fatto alla greca, scoperto, e co' soli capelli propri della persona.

L. C.

I. Dove il Querini tenesse in casa sua tal busto.

R. Lo teneva prima ne' suoi ammezzati, e precisamente in quello ove teneva la libreria, e dove stava a studio; poi lo cacciò in entrata dietro il portone a terra, ove si andava al *gattolo* per pisciare.

L. C.

I. Come, quando, e per cosa (che sappia) sia avvenuto tal fatto.

R. Il Renier e il Querini erano amicissimi; e tanto il Querini, che fece sempre broglio pel Renier a fargli avere tutte le cariche che ambiva, e fin'anche quella di Doge. Il Querini per ultima carica, avrebbe aggradita quella di Primicerio di S. Marco, ch'era di elezione del Doge; e Renier gliela promise alla morte del Diedo, Primicerio quasi nonagenario. Ma il fatto poi fu, che il Doge Renier mancò di parola al Querini, ed elesse invece il Foscari, che fu l'ultimo Primicerio. Perciò indispettito sior Anzolo Querini, levò il busto dalla sua camera, e lo pose a terra, ove ò detto, con ordine a tutti di sua casa, che pi-

Digitized by Google

sciassero sopra il busto del Doge, ciocchè ordinò a me pure di fare. Seguitò per alquanto tempo tale insulto: ma gli amici di s. Anzolo Querini lo consigliarono a levarnelo di là, perchè la cosa non facesse poi chiasso così, che ne avesse d'aver poi dispiaceri. A ciocchè arresosi il Querini, fece invece trasportare il busto a Villa Alticchiero. Ma ivi pure il mise ne' suoi giardini inglesi, e in sito dove colà pure erano destinati gli scarichi de' corpi.

L. C.

I. Se sappia quanto tempo abbia durato a stare in Alticchiero il busto del Renier nell'indicato sito del giardino.

R. Vi stette finchè morì sior Anzolo Querini negli ultimissimi anni della Repubblica. E poi anni dopo, passò dall'intagliatore Casadoro, dal quale io stesso sentii dire in negozio Viero, che il busto del Renier di Canova, che aveva il Querini ad Alticchiero, allora lo aveva lui. Come poi fosse passato dal Casadoro non so; ma so che il Casadoro aveva molta frequenza in Casa Querini, ove io pure lo vedeva, come tanti altri artisti del maggior grido. Altro non saprei dire.

L. C.

» Fatto, letto, chiuso, e firmato da' presenti, nel giorno, mese, ed anno » suddetti ».

» *Francesco Alfarè affermo*
« *Gio: Carlo Bevilacqua, professore di pittura.*
» *Pietro Alvise Bragadin*

» PETRON-MARIA CANALI m. p. ».

Digitized by Google

(10) Costituto del signor Angelo Collis di Venezia.

» Venezia li 20. agosto 1838 ».

» In casa dello scrivente Petron-Maria Canali, domiciliato in parrocchia de'SS. Erma-
» gora e Fortunato, in palazzo Molin alla Maddalena, al terzo piano, civico N.o 3538,
» presenti i sotto firmati, comparso il signor *Angelo Collis* per sua compiacenza,
» al fine che si farà indi manifesto, rispose alle propostegli interrogazioni come
» segue ».

Interrogato. Sulle generali.

Rispose: Mi chiamo *Angelo Collis*, del fu Giambatista, e di Domenica Scola da Padova, nacqui li 22. novembre 1763, in parrocchia di s. Giustina; sono scrittore dell'avvocato sig. Bartolomeo Castellani; e in avanti fui impiegato nell'Impresa de' Sali, ed era Agente della famiglia patrizia Querini a s. Severo.

L. C.

I. Da quando entrava nella casa Querini a s. Severo.

R. Io frequentava a Cà Querini sino dalla mia infanzia, e prima ancora della mia intelligenza, dacchè il N. U. s. Anzolo Querini mi era stato padrino al sacro fonte battesimale, per l'amicizia di cui onorava mio padre, cittadino benestante.

L. C.

I. Se ricordasi, che fosservi presso il nob. sig. Angelo Querini, un busto in marmo rappresentante il doge Renier;

R. So che lo teneva prima in Venezia; ma io non ricordo di averlo distinto da ragazzo; e di 18. anni sono andato in Istria, impiegato nell'Impresa de' Sali. Bensì dappoi il viddi nella villa Altichiero, nel giardino inglese del N. U. Angelo Querini, ch'era posto per disprezzo sulla terra, dietro l'altare delle Furie, ove andavasi a soddisfare i bisogni corporali da chiunque. E mi ricordo

Digitized by Google

così il busto, che ora che lo vidi presso il sig. Giambatista Geraldon a s. Marcuola, l'ò riconosciuto immediatamente, ed è precisamente quello.

L. C.

I. Se si ricordi per quali motivi il N. U. Angelo Querini, volesse così vilipeso il busto del doge Rènier, ch'esso medesimo aveva commesso a Canova;

R. È precisa memoria di notizie storiche interne di famiglia Querini: = che sior Anzolo Querini, amicissimo vecchio del sior Polo Renier, anche prima che fosse Doge, appunto per amicizia e stima di lui, gli facesse fare il busto da Canova, e lo tenesse presso di sè; che poi il Querini agitatissimo per le grandi opposizioni che aveva incontrate in Senato per l'affare del Piano Artico a regolazione del Brenta, fosse perciò consigliato in amicizia dal Doge Renier di ritirarvisi, mettendo su collarino d'abate. Il Querini anche aderiva alle apparenti amichevolezze del Renier, ma per quando gli conferisse il Primiceriato di s. Marco, alla vacanza per morte del Primicerio Diedo, che appariva prossima: e il doge Renier gliene fece promessa. Ma avvenne poi in fatto, che per influenza della siora Margherita (di cui non mi ricordo il cognome, ma ch'era conosciuta per la favorita del Doge, e poi sua moglie, detta la Dogheressa Margherita) il doge Renier nominò invece Primicerio il Foscari. Perciocchè il Querini disgustato irosamente della dislealtà dell'amico, fu allora che mise a vitupero il busto, come ò detto, e che si attrovava nel giardino di Alticchiero anche allora della morte di sior Anzolo Querini, avvenuta nel dicembre 1795. —

Digitized by Google

Allora poi l'erede di lui, il N. U. sior Lauro Querini, suo nipote, e mio compadre e principale (perchè io faceva le cose sue) volle di là levarlo a toglimento di odi di famiglie, e a professione di rispetto, quantunque già morto il Doge da sei anni prima. Pertanto ordinò di far nettare il busto, e lo fece porre in sala del palazzo colà di villa Alticchiero, ed ivi rimase sempre fino alla morte del sior Lauro, accaduta in Venezia a s. Severo nell'anno 1806 certamente, e parmi nel mese di settembre. Di lui poi furono eredi la giovanissima sua moglie, *Elisabetta Allughera*, figlia dell'avvocato Allughera, e due figli pupilli, Costantino ed Elena Querini. Con la morte del sior Lauro, cioè pochi mesi appresso, io terminai di agire per la casa Querini; e non so quindi dappoi come sia sortito dalla casa stessa il busto in questione. So che la vedova alcun'anno dopo abbandonò la casa a san Severo, e si portò ad abitare a s. Barnaba, in calle lunga, nell'antico palazzo Nicolosi, che per ragione dell'ava, era passato in proprietà Querini; so che la sua direzione economica non fu la più consigliata, e che presto seguirono disfacimento e vendite delle tante belle cose formate dalla buona memoria del valentissimo senatore, N. U. sior Anzolo Querini.

L. C.

I. Se' avesse altro a soggiungere, o mutare all'esposto;

R. Nulla ò da mutare al su esposto; se non che avvertire, che appunto per la bontà verso di me del N. U. sior Lauro Querini, ottenni col suo patrocinio nel 29. settembre 1792, dal senato la nomina di Deputato all'Ospital

Digitized by Google

della R. Marina. Allora sior Anzolo Querini era al Magistrato del Sal, mentre poi, lorchè morì, era Censore.
L. C.

» Fatto, letto, chiuso, e firmato da' presenti, nel giorno, mese, ed anno sud-
» detti ».

Sigillo sopra i capi de' legacci di seta de' due fogli

» *Angelo Collis del fu Giovanni Battista.*
» *Giambatista Geraldon*
» *Gio: Carlo Bevilacqua professor di pittura*
» *Pietr' Alvise Bragadin.*

» Petron-Maria Canali m. p. »

(11) Apologo di Francesco Gritti = *El putelo e la luna* = Lo si trascrive tutto per esteso, affinchè dal fatto storico, i fisionomi possano documentare le loro argomentazioni dalla effigie del Renier; i moralisti possano giudicare dell'indole del fanciullo; e i pedagologhi dedurre sui mutamenti di educazione data al Renier: tutti i lettori poi, perchè possano gustare il lepore del plettro vernacolo di Gritti. I critici non denno poi dubitare che il fatto si riferisca al Renier, il quale fu consigliere del Doge pel suo Sestiere di s. Croce, perchè aveva casa dominicale al ponte del *megio*, nella parrocchia allora di s. Eustachio (volgarmente *s. Stae*, ora di s. Giacomo dall'Orio; fu Inquisitore di Stato, scelto fra i Consiglieri del Doge (il quale Inquisitore dicevasi perciò il Rosso, cioè per la veste rossa dei Consiglieri) e fu poi Doge. — Il testo della seguente trascrizione è quello edito dalla Tipografia di Alvisopoli, Venezia 1824, G. Missiaglia editore, e col frontispizio: = *Poesie di Francesco Gritti in dialetto veneziano — Terza edizione ricorretta e accresciuta*: = ottavo, di pagina 246, e ritratto all'aqua forte. — Vedi a pagina 200.

» Una bela damina (e taso el resto
» Perchè no vogio chiacole per piazza)
» Avendo el primo maschio, l'ha volesto
» Arlevarselo ela, poverazza!
» So mario, che gaveva poco sesto,
» Siben ch' el gera senator de razza,
» El l'ha lassada far; ma quel putelo
» Presto a la mama ha rebaltà el cervelo.
» Cossa serve . . . la gera incocalia.
» Pisselo in leto? — *Povereto el sua:*
» Rompelo la spechiera? — *Vita mia,*

Digitized by Google

» Varda, per carità, no te far bua.
» Diselo un'insolenza, una busia?
» La ghe dà un baso, e po un graspeto d'ua.
» Dalo un pugno sul naso al sior maestro?
» — *Che bufoncelo, che maton, che estro!*
» In soma, per paura ch'el se amala,
» No la vol che nessun ghe contradiga.
» El ragazzo, che sa che mai nol fala,
» El fa tuto a so modo, el se destriga.
» Se no i xe pronti a darghe su la bala,
» El va in furor, el pesta, el rompe, el ziga;
» E de set'anni apena, quel frascon
» Gera un'Atila in erba belo e bon.
« El papà, senator, vedeva el puto
» Da l'amor de la mama sassinà,
« Ma nol gaveva cuor de farse bruto
» In fazza de la so cara metà.
» I parenti i diseva senza fruto,
» I amici no gaveva autorità,
» Ela po, se anca i tenta iluminarla,
» Ga el don de Dio de no ascoltar chi parla.
» Mentre la stava un dì lezendo sola,
» O ingropando panele . . . uh che rumor!
» Da la corte sbregandose la gola,
» Quel bardassa cria: *Mama* . . . con furor.
» La buta tuto al diavolo, la svola;
» Indovinè mo perchè? un servitor
» Ghe negava una cossa fora d'uso,
» E lu da rabbia se sgrafava el muso.
» — *Pezzo d'aseno, forca, dì, perchè*
» *No ghe portistu subito corendo,*
» *Quelo ch'el vol? Se in casa no ghe n'è,*
» *Birbante, va a comprar; son mi che spendo;*
« *Ubbidissilo in bota.* Ma el lachè
» Strenze le spale, e risponde ridendo:
« *Zelenza, el pol cigar fin a doman*
» *Che no ghe dago gnente da cristian.*
» La torna su furente in convulsion;
» So mario gera in camera d'udienza,
» La ghe conta l'ardir de quel bricon,
» La ghe manda de mal la conferenza,

Digitized by Google

» Tuti va a la fenestra; e dal balcon
« Co un pegio da caovechio, so Zelenza
» Dise al lachè: *Ubidissi temerario*,
» *O te cazzerò via senza salario.* —
» — *Ma .... Za paron, ste cosse, con permesso,*
» *No le se ghe fa bone gnanca in cuna:*
» *El vardava in quel sechio, e per riflesso*
» *L'ha visto in acqua bagolar la luna:*
» *Sala mo cossa ch' el vorave adesso?*
» *Se la parona ghe ne pol dar una,*
» *Mi no per brio! nol vol miga el ragazzo*
» *L'acqua nel sechio, el vol la luna, c...!*
« Ride tuti, compreso la parona,
» A sto spropositazzo da paela;
» Ma la ghe pensa su, la ghe ragiona.
» El zorno dopo no la par più ela,
» Coi speroni e la scuria la scozzona
» El so pulier; l'à portà brena, e sela ....
» Os ... l'è stà *Consegier de Santa Crose*,
» L'è andà su come *Rosso*, e morto *Dose*.

(12) Gl'Inquisitori di Stato, commettevano al Segretario Pietro Franceschi, di scrivere, e scrisse, la storia documentata della famosa Correzione del 1762. La quale storia fu deposta nell'Archivio dei cinque Correttori alle leggi: ed ora trovarsi nell'Achivio Generale Politico.

Alla correzione furono soggetto i subugli orditi nel 1761 da varj patrizj, contro l'autorità degl'Inquisitori di Stato. In quella trama di patria ricostituzione, ebbero parti principali il Querini, e il Renier.

Qui non sarebbe luogo riportar dal volume di storia, i fatti e i detti riferibili al Renier, ivi sparsi in diverse pagine. Ma poichè Gratarol (ministro contemporaneo) ne raccolse la somma delle consistenze nella sua apologia, a quella mi riporto, perchè comprende il sentimento dello stesso storico magistrale.

(13) Gratarol non nomina espressamente Paolo Renier: ma i fatti della sua avventura ch'egli apologa; la circostanza che in quel tempo, Renier era Inquisitore di stato, ed erano a lui propri i fatti storici, che Gratarol considera; e per ultimo il ritratto vivissimo che ne fa, identificano Paolo Renier a certezza. Perciocchè riportasi il passo della narrazione apologetica di Pietro Antonio Gratarol, che scrive Renier: e tal quale sta nella edizione prima, a cura dell'autore, fatta nel 1779 in *Stockholm*, *presso Enrico Fougt*—quarto piccolo, di pagine 146. numerate. Vedasi a pagina 29, il secondo capo.

Digitized by Google

» Giacchè l'uso di prevenire con privati uffizj, si estende anche agli affari di » nuda giustizia, nel dì seguente di buon mattino mi trovo nell'anticamera d'uno » delli tre Inquisitori, ed era il Consigliere. Ingegno ed arte mi mancano per dipin- » gere a penna quest'uomo di cento colori. Nè tale assunto è per chi, Dio mercè, » sia sempre vissuto da lui lontano (ahi! non però quanto basta): nè per chi anche » nella causa del proprio onore, vuol rispettare i secreti della repubblica; nè per « chi finalmente, con solenne dichiarazione si propose di seguire la pura verità, che » non ha maggior contrapposto di lui, del quale non posso, nè debbo segnar che » poche ombre. Talento de'più sublimi, cuore de'più superbi, faccia delle più in- » gannevoli: questo è il suo composto. Più fraudolente oratore, più turbolento poli- » tico io non ho conosciuto. Sia fortuna o malìa che il difende, ognora esce illeso » dai volontarj perigli. Lui cittadino molesto alla costituzione, è spedito in amba- » sciata: lui ambasciatore meritevole, che alcuni suoi dispacci siano con nuovo esem- » pio, altri mutilati in parte, altri aboliti e lacerati, si elegge ad altra ambasceria, » che suol essere il premio di lunghi servigi: lui tornato in patria avversario, come » n'uscì, all'autorità de'triumviri, viene creato un dei tre: lui triumviro accecator « de'colleghi per trarli seco a prostituire a maggior odio la sacra podestà triumvi- » rale, vede l'un de'compagni soccomber vittima di sue stesse artifiziose ingiustizie » e capricci, vede l'altro a un sol punto di non perire egualmente, e vede sè im- » mune spettatore dell'altrui danno, se impavido testimonio dell'altrui timore. Quei » pochi, ai quali riusciran non oscuri questi miei tronchi cenni d'ampio argomento, » dicano se io m'inganno, ovver se colgo nel segno. La lusinghevole Sirena mi ri- « ceve con obbligante dimestichezza al suo letto, m'ascolta, esce a rispondermi » con lungo squarcio eloquente ornato di eruditi racconti, di prudenti riflessi, e con- » dito di melate espressioni, e di frequenti risolini, nè a fronte di mia prevenzione » mi dà tempo di ammetter dubbio sulla sua persuasione in cosa, che ammetter « non può dubbio onesto ».

(14) Alticchiero, par Mad. I. W. G. D. R. — a Padoue 1787. — Volume in quarto con Tavole XXIX incise, e rappresentanti i monumenti di que' giardini. Precede una planimetria generale della villa Querini; poi seguitano dedica e prefazione senza numeri; tutto il libro conta pagine 80.

(15) L'epigrafe è riportata nel libro stesso su citato (12) a pagina 55. il disegno della colonna Tepulea, e il piedistallo Querineo, vi si vedono nella pianta XXIV. — L'epigrafe è la seguente.

Digitized by Google

ANTIQVATÆ . DEMOCRATIÆ .
MONVMENTVM
MCCCX
VETVSTATE . AC . HOMINVM . INIVRIA
PENE . DELETVM
RECENTIORVM . TEMPORVM . INCVRIA
MACERIA . SVB . PLATEA . D . AVGVSTINI . IAM . DETRVSVM
IN . APRICVM . DENVO . PROLATVM
MDCCLXXXV
ANTIQVIORIS . AEVI . RVINIS . PERMISTVM
INSEQVENTIS . LAPSV
VNA . CVM . LOCO . ET . NOMINE
EXITIVM . EX . TOTO
NON . EVASVRVM

(16) Cigogna, Iscrizioni Veneziane, volume III. pag. 38.

(17) Ecco le precise parole originali della contessa di *Rosemberg* nel precitato suo libro (12).

» A cause de son goût pour l'antiquité, je crois a nôtre Quirini l'ame un » peu payenne, ou au moins manichéenne: je lui ai entendu dire bien souvent, » que pour être heureux dans ce beau monde *come il va*, il faut sacrifier « aux génies malfaisans, comme aux bons. » §. XII. pag. 26.

E sia pur vero, che così dicesse Querini: vorrebbe perciò dire, ch'egli fosse pagano, o manicheo? Un classicista, che raffigurava sculte in marmo umane passioni, significava con le premesse parole, espresse con la vocabologia classica, che al mondo bisogna far tributi a chi fa bene, ed eziandio a chi fa male, per passarlo meno male.

(18) Il presente numero anagrafico rosso è 5003.

(19) Vedi nota 10.

(20) Vedi ivi.

(21) Paolo Renier eletto ambasciatore a Vienna li 28. novembre 1764; reduce nell'estate 1768, neppure un'anno era scorso; chè addì 7. maggio 1769 fu eletto Bailo a Costantinopoli; ch'era la prima Ambasceria della Repubblica Veneta. Ivi egli ebbe occasione di conoscenza con certa Margherita Contussi veneziana, che seco addusse a Venezia, e prese in moglie.

Morì il Doge (dice il Registro del Magistrato di Sanità) *nella sera* 13. *febbraro* 1788. *M. V.* (1789) *giorno di venerdì, dopo* 30. *giorni di febbre, mal conosciuta dai medici.*

Digitized by Google

(22) Ecco come sta scritto nello stesso Registro mortuario del Magistrato di Sanità = *Ser Anzolo Querini de ser Lauro morì improvvisamente ai 30. dicembre 1795, in salizzada a s. Moisè da dove fu trasportato alla sua casa collo intervento dei fanti di sanità.*

Le altre particolarità della morte subitanea di lui, le raccolsi dallo stesso Collis, suo figliozzo, di cui riportai il costituto (V. nota 10.). Egli anzi mi soggiunse, che cadette a terra precisamente davanti la farmacia, ora *Zampieroni*; e che il primo eventualmente a riscontrarlo, fu suo nipote *ex uxore*, il degno patrizio Marco Molin, terzo podestà di Venezia, mancato pur'esso improvvisamente nel 1817.

(23) Ecco il certificato, che oggi stesso rilasciava al proprietario Geraldon, il nominato Pietro Garbato, ch'era direttore della officina dell'intagliatore Casadoro.

» Venezia li 27. agosto 1838.

« Dichiaro io sottoscritto a lume di verità che il busto in marmo Carrara rap-
» presentante una effigie maschille cui attualmente si trova in potere del sig. Giovanni
» Battista Geraldon di qui so io pnesersenza (*così sta alla lettera nel mss. che si*
» *riporta fedelmente anche senza intenderlo*) cioè sino dall'anno 1808 posseduto dal-
» l'ama dal defunto Giovanni Casadoro pure di qui, e tanto attesto per la mia
» piena cognizione che tengo di detto busto in marmo per essere stato dall'epoca
» indicata sino dell'anno 1822 al servizio di esso Casadoro in qualità di direttore
» del di lei negozio d'intagliatore e costruitore di mobilie anesso alla di lei casa di
» abitazione in qui il busto stesso si attrovava e veniva da me conseguentemente di
» continuo osservato. Tanto affermo per la pura verità pronto a deporlo ovunque
» fossi in altre forme richiesto «.

» Pietro Garbato scultore
» *Ornatista patentato dal Municipio* ».

(24) Il dottore Giovanni Domenico Nardo, nella tornata dell'Ateneo Veneto 23. luglio 1838 leggeva una sua Memoria col titolo = *Quale sarebbe, e di quanto profitto un museo di prodotti patrii da stabilirsi in Venezia* =. Egli poi la stampava co' tipi di Alvisopoli, due mesi dopo, per festeggiare (secondo la premessavi epigrafe) l'arrivo di S. M. I. R. l'Augusto nostro Sovrano. La stampa poi à il diverso titolo = *Di una raccolta centrale dei prodotti naturali ed industriali delle venete provincie* =. Ma la consistenza era sempre la stessa.

Digitized by Google

CATALOGO

DEI SOCI COMPONENTI

L'ATENEO DI VENEZIA.

PRESIDENZA

I SIGNORI

MANIN S. E. co: LEONARDO, presidente.
NAMIAS dott. Giacinto, segretario per le scienze ed arti meccaniche.

CASARINI LUIGI, vicepresidente.
BELLOMO ab. prof. GIOVANNI segretario per le lettere ed arti liberali.

CONSIGLIO ACCADEMICO.

CLASSE SCIENTIFICA.

CONTARINI co: NICOLO'.
CASONI ingegnere GIOVANNI.
TROIS dott. FRANCESCO.

CLASSE LETTERARIA.

DIEDO cav. ANTONIO.
NEU-MAYR nob. ANTONIO.
GAMBA BARTOLOMMEO.

CASSIERE

ROSSI dottor LORENZO.

ARCHIVISTA

NEU-MAYR nob. ANTONIO.

BIBLIOTECARIO

ROSSI cons. GIOVANNI.

MEMBRI ONORARII.

S. A. I. R. L'ARCIDUCA FRANCESCO CARLO GIUSEPPE.
S. A. I. R. L'ARCIDUCA RAINIERI GIUSEPPE GIOVANNI.
S. A. I. R. L'ARCIDUCA FEDERICO FERDINANDO LEOPOLDO.

Digitized by Google

SOCI ONORARII DIMORANTI IN VENEZIA.

1 *Avesani* barone Guido.
2 *Battaggia* Michele.
3 *Bettio* cav. Pietro.
4 *Biagi* dottor Pietro.
5 *Bizio* dottor Bartolomeo.
6 *Bottari* consigliere Antonio.
7 *Brera* cons. Valeriano Luigi.
8 *Cattanei* (de) di Momo barone Carlo.
9 *Contarini* S. E. conte Girolamo.
10 *Corniani* nobile Marco.
11 *Correr* conte Giovanni.
12 *Dalla Vecchia* abate Luigi.
13 *Dandolo* S. E. conte Silvestro.
14 *Derchich* nobile consigliere Giuseppe.
15 *Erizzo* S. E. conte Guido.
16 *Galvagna* S. E. barone Francesco.
17 *Giovanelli* conte Andrea.
18 *Giudici* abate cons. Filippo.
19 *Giustinian Recanati* S. E. conte Lorenzo.
20 *Gregoretti* cons. Francesco.
21 *Maniago* conte cons. Pietro.
22 *Michiel* conte Giovanni Domenico.
23 *Monico* S. Eminenza cav. Jacopo, Patriarca.
24 *Morosini* conte Domenico.
25 *Mulazzani* barone cons. Antonio.
26 *Neumann-Rizzi* cons. Ignazio.
27 *Orefici* (degli) S. E. Francesco.
28 *Palffy* S. E. conte Luigi.
29 *Paulucci* S. E. marchese Amilcare.
30 *Renier* S. E. Daniele.
31 *Roner* cav. cons. Carlo.
32 *Salvioli* cav. Lodovico.
33 *Sampietro* cons. Gio: Battista.
34 *Spaur* S. E. conte Gio: Battista, Governatore.
35 *Sukias Somal* monsig. Placido, arcivescovo di Sunia.
36 *Thurn* S. E. conte Gio: Battista.
37 *Zajotti* cons. Paride.
38 *Zamagna* nob. cons. Matteo Luigi.
39 *Zannini* dottor Paolo.
40 *Zorzi* nobile Pietro.

Digitized by Google

SOCI ORDINARII DIMORANTI IN VENEZIA.

CLASSE DELLE SCIENZE.

1 *Arrigoni* dottor Renato.
2 *Casoni* Giovanni.
3 *Campana* dottor Andrea.
4 *Campilanzi* Emilio.
5 *Contarini* conte Nicolò.
6 *Benvenuti* dottor Adolfo.
7 *Galvani* Antonio.
8 *Koen* dottor Gio: Battista.
9 *Namias* dottor Giacinto.
10 *Nardo* dottor Gio: Domenico.
11 *Paleocapa* cav. Pietro.
12 *Parolini* nobile Alberto.
13 *Quadri* Antonio.
14 *Rima* dottor Tommaso.
15 *Rossi* dottor Lorenzo.
16 *Trois* dottor Francesco.
17 *Vallenzascá* dottor Giuseppe.
18 *Vitalliani* Benedetto.
19 *Zantedeschi* professor Francesco.
20 Vacante.

CLASSE DELLE LETTERE.

1 *Avesani* barone dottor Gio: Francesco.
2 *Bellomo* profess. Giovanni.
3 *Canal* profess. Pietro.
4 *Casarini* Luigi.
5 *Calucci* dottor Giuseppe.
6 *Cicogna* Emmanuele.
7 *Diedo* cav. Antonio.
8 *Driuzzo* abate Francesco.
9 *Gamba* Bartolommeo.
10 *Garofoli* dottor Federico.
11 *Lazzari* Giuseppe, parroco.
12 *Locatelli* dottor Tommaso.
13 *Manin* S. E. conte Leonardo.
14 *Neu-Mayr* nobile Antonio.
15 *Pianton* monsig. abate Pietro.

Digitized by Google

16 *Parolari* profess. Giulio Cesare.
17 *Perolari-Malmignati* nobile Pietro.
18 *Rossi* cons. Giovanni.
19 *Sagredo* conte Agostino Gherardo.
20 *Tipaldo* profess. Emilio.

SOCI CORRISPONDENTI DIMORANTI IN VENEZIA.

1 *Albrizzi* conte Giuseppe.
2 *Asson* dottor Mandolino.
3 *Beni* cons. Francesco.
4 *Bianchi* Luigi.
5 *Brown* Rawdon.
6 *Brovedani* Gio: Battista, arciprete.
7 *Caffo* dottor Luigi.
8 *Canali* dottor Petronio.
9 *Cadorin* abate Giuseppe.
10 *Casalini* Alessandro.
11 *Ciotti* Antonio.
12 *Coen* Giuseppe.
13 *Dandolo* conte Girolamo.
14 *Dezan* canonico Gio: Maria.
15 *Duodo* dottor Giovanni.
16 *Fario* dottor Paolo Leovigildo.
17 *Fassetta* dottor Valentino.
18 *Fortis* dottor Leone.
19 *Gabelli* Pasquale.
20 *Gatto* Lorenzo.
21 *Lazzari* professor Francesco.
22 *Levi* dottor Moisè.
23 *Mainardi* dottor Sofoleone.
24 *Magrini* profess. Pietro.
25 *Manzoni* nobile Francesco.
26 *Martelli* Gio: Battista.
27 *Minotto* nobile Giovanni.
28 *Mutinelli* nobile Fabio.
29 *Noy* dottor Cesare Maria.
30 *Papadopoli* conte Antonio.
31 *Pesseg* Giuseppe.
32 *Priuli* conte Nicolò.

Digitized by Google

33 *Querini Stampalia* conte Giovanni.
34 *Taussig* dottor Gabriele.
35 *Treves de Bonfili* cav. Jacopo.
36 *Trolli* dottor Carlo.
37 *Unger* Adolfo.
38 *Veludo* Giovanni.
39 *Violin* dottor Giacomo.
40 *Zanetti* Alessandro.
41 *Ziliotto* dottor Pietro.
42 *Zinelli* professore Federico.

SOCJ ONORARJ ESTERNI.

1 *Acerbi* cav. Giuseppe. *Milano.*
2 *Amberg* (de) nobile Giuseppe. *Vienna.*
3 *Balbi* nobile cons. Adrianno. *Vienna.*
4 *Berres* professore in *Vienna.*
5 *Bufalini* professor Maurizio. *Firenze.*
6 *Carus* dottor Gio: Carlo. *Dresda.*
7 *Crivelli* S. E. Ferdinando. *Milano.*
8 *Dietrichstein* S. E. conte Maurizio. *Vienna.*
9 *Faraday. Londra.*
10 *Folliot* S. E. co: di Crenneville Lodovico Carlo. *Vienna.*
11 *Fölsch* nobile Giuseppe. *Vienna.*
12 *Giordani* Pietro. *Parma.*
13 *Göess* S. E. conte Pietro. *Vienna.*
14 *Güntner* dottor Francesco. *Vienna.*
15 *Grimm* cav. Vincenzo. *Milano.*
16 *Hammer* (de) Giuseppe. *Vienna.*
17 *Heintl* (de) cav. Carlo. *Vienna.*
18 *Herschel. Londra.*
19 *Hochenwarth* conte Francesco. *Lubiana.*
20 *Humboldt* (de) barone Alessandro. *Berlino.*
21 *Inzaghi* S. E. conte Carlo. *Vienna.*
22 *Jüstel* Giuseppe Luigi. *Vienna.*
23 *Kleiber* (de) Leopoldo. *Vienna.*
24 *Kübech* barone Luigi. *Vienna.*
25 *Knolz* Giovanni protomedico in *Vienna.*
26 *Labus* dottor Giovanni. *Milano.*
27 *Litrow* cav. J. *Vienna.*
28 *Malfatti* dottor Giuseppe. *Vienna.*

Digitized by Google

29 *Manzoni* Alessandro. *Milano.*
30 *Marianini* professor Stefano. *Modéna.*
31 *Mazzetti* S. E. Antonio. *Milano.*
32 *Medici* professor Michele. *Bologna.*
33 *Meneghelli* abate professor Antonio. *Padova.*
34 *Menin* abate professor Lodovico. *Padova.*
35 *Mezzofanti* S. Em. card. Giuseppe. *Roma.*
36 *Oerstedt* Giovanni. *Copenaghen.*
37 *Panizza* professor Bartolommeo. *Pavia.*
38 *Passy* (de) consiglier Cristoforo. *Vienna.*
39 *Plana* professore Giovanni. *Torino.*
40 *Prelà* monsignor Tommaso. *Roma.*
41 *Pyrcker* S. E. Giovanni Ladislao. *Erlau.*
42 *Raimann* (de) dottor Gio: Nepomuceno. *Vienna.*
43 *Reviezky* S. E. conte Adamo. *Vienna.*
44 *Rio* (da) conte Nicolò. *Padova.*
45 *Ronchi* commendatore Salvatore. *Napoli.*
46 *Saleri* dottor Giuseppe. *Brescia.*
47 *Santini* dottor Giovanni. *Padova.*
48 *Sebregondi* nobile Giuseppe. *Milano.*
49 *Skrbensky* S. E. barone Filippo, preside degli Stati d'Austria sopra l'*Ems.*
50 *Stanhope* conte. *Londra.*
51 *Thiersch* dottor Federico.
52 *Türkheim* barone Luigi. *Vienna.*
53 *Traversi* monsignor patriarca Antonio. *Roma.*
54 *Vitt* Carlo. *Breslavia.*
55 *Zendrini* abate professor Angelo. *Mestre.*

SOCI ORDINARII ESTERNI.

1 *Barbieri* abate profess. Giuseppe. *Padova.*
2 *Beltrame* dottor Francesco. *Treviso.*
3 *Carrer* Luigi Erminio. *Padova.*
4 *Cortesi* professore Francesco. *Padova.*
5 *Fappani* dottor ~~Agostino.~~ *Treviso.*
6 *Magrini* professor Luigi. *Padova.*
7 *Paravia* cav. Pietro Alessandro. *Torino.*
8 *Pasini* professore Pietro. *Padova.*
9 *Poli* dottor Baldassare. *Padova.*
10 *Rosa* cons. Giovanni. *Milano.*

Digitized by Google

11 *Scolari* dottor Filippo. *Treviso.*
12 *Tommasini* professor Jacopo. *Parma.*
13 *Zambelli* nobile professor Andrea. *Pavia.*
14 *Zecchinelli* dottor Gio: Maria. *Padova.*

SOCI CORRISPONDENTI ESTERNI.

1 *Agostini* dottor Antonio. *Treviso.*
2 *Aprilis* dottor Bartolommeo. *Udine.*
3 *Aporti* abate Ferrante. *Cremona.*
4 *Angelelli* marchese Massimiliano. *Bologna.*
5 *Amorini* marchese Antonio. *Bologna.*
6 *Balbi* nobile Cesare Francesco. *Padova.*
7 *Baseggio* Gio: Battista. *Bassano.*
8 *Basso* dottor Luigi.
9 *Bazzini* professore Carlo. *Padova.*
10 *Bellani* canonico Angelo. *Milano.*
11 *Beer* dottore in *Vienna.*
12 *Bellavitis* Giusto. *Bassano.*
13 *Bellini* dottor Gio: Battista. *Firenze.*
14 *Bonzi* conte Orazio. *Crema.*
16 *Casa* (dalla) professor Vittorio. *Padova.*
17 *Calderini* dottor Ampellio Carlo. *Milano.*
18 *Catullo* professor Tommaso. *Padova.*
19 *Cataneo* dottor Carlo. *Milano.*
20 *Cattani* dottor Gio: Battista. *Trento.*
21 *Cavalieri* San Bertolo Nicola. *Bologna.*
22 *Celsi* dottor Lorenzo. *Verona.*
23 *Ceresa* medico in *Vienna.*
24 *Cernazai* Giuseppe. *Udine.*
25 *Cittadella* conte Giovanni. *Padova.*
26 *Cittadella Vigo d'Arzere* conte Andrea. *Padova.*
27 *Configliacchi* abate Luigi professore. *Padova.*
28 *Conti* professore Carlo. *Padova.*
29 *Czernak* dottor Giuseppe. *Vienna.*
30 *Cumano* dottor Gio: Carlo. *Trieste.*
31 *Dandolo* conte Tullio *Milano.*
32 *Estense Selvatico* conte Pietro. *Padova.*
33 *Fantonetti* dottor Gio: Battista. *Milano.*
34 *Ferrari* Girolamo.
35 *Fetsler* dottor Saverio. *Padova.*

Digitized by Google

36 *Fischer* dottor Giuseppe. *Vienna.*
37 *Fusinieri* dottor Ambrogio. *Vicenza.*
38 *Galvani* dottor Gio: Antonio. *Padova.*
39 *Gargallo* marchese Tommaso. *Napoli.*
40 *Giovanelli* conte Benedetto. *Rovereto.*
41 *Grapputo* dottor Tommaso. *S. Vito.*
42 *Ivacich* consigliere. *Cattaro.*
43 *Kirkoff* vice-presidente dell'Accademia d'*Anversa.*
44 *Körber* Filippo 1.º tenente. *Vienna.*
45 *Lebezeltern* (di) cav., Ajo di S. A. I. il principe Federico.
46 *Lenguazza* nobile dottor Leonello. *Padova.*
47 *Liberali* dottor Sebastiano. *Treviso.*
48 *Maffei* cavalier Andrea. *Milano.*
49 *Mantovani* dottor Jacopo. *Bertiolo.*
50 *Martini* professor Lorenzo. *Torino.*
51 *Marzottini* abate Giuseppe Onorio. *Padova.*
52 *Marianini* dottor Pietro. *Mortara.*
53 *Marinovich* capitan Giovanni.
54 *Magliari* dottor Pietro. *Napoli.*
55 *Milani* ingegnere Giovanni. *Verona.*
56 *Minich* professore Stefano. *Padova.*
57 *Mori* (de) dottor Alfonso. *S. Donà di Piave.*
58 *Muschietti* canonico Giovanni. *Concordia.*
59 *Mustoxidi* cavalier Andrea. *Corfù.*
60 *Naccari* cavalier Fortunato Luigi. *Padova.*
61 *Nannula* cavalier Antonio. *Napoli.*
62 *Nardi* nobile dottor Francesco. *Padova.*
63 *Nicolini* dottor Giovanni. *Brescia.*
64 *Novati* dottor Domenico. *Pavia.*
65 *Ongaro* (dall') abate Francesco. *Trieste.*
66 *Orti* nobile Gio: Girolamo. *Verona.*
67 *Ostermann* abate Francesco. *Feltre.*
68 *Paoli* Domenico. *Pesaro.*
69 *Papafava* dottor Marsilio. *Padova.*
70 *Penolazzi* dottor Ignazio. *Montagnana.*
71 *Pezzana* abate cav. Angelo. *Parma.*
72 *Pezzoli* dottor Gio: Battista. *Ceneda.*
73 *Pezzoni* dottor Antonio. *Alessandria.*
74 *Pola* conte cav. Paolo. *Treviso.*
75 *Poggi* dottor Giuseppe. *Milano.*
76 *Ramelli* canonico Luigi. *Rovigo.*

Digitized by Google

77 *Rèis* dottor Paolo.
78 *Renier* abate Giovanni. *Godego.*
79 *Renzi* (de) cav. Salvatore. *Napoli.*
80 *Righini* dottor Giovanni. *Oleggio.*
81 *Roberti* conte Gio: Battista. *Bassano.*
82 *Rondolini* dottor Lorenzo. *Trieste.*
83 *Rossetti* dottor Domenico. *Trieste.*
84 *Rosas* professor Antonio. *Vienna.*
85 *Sacchi* dottor Giuseppe. *Milano.*
86 *Sacchi* dottor *Defendente. Milano.*
87 *Santello* dottor Giovanni. *Piove.*
88 *Scortegagna* dottor Francesco Ignazio. *Padova.*
89 *Schuller* dottor Antonio. *Vienna.*
90 *Schizzi* Fulchino. *Cremona.*
91 *Signoroni* professor Bartolommeo. *Padova.*
92 *Sormani* dottor M. N. *Milano.*
93 *Speranza* professor Carlo. *Parma.*
94 *Taglialegne* Osvaldo. *Udine.*
95 *Taramelli* dottor Carlo. *Milano.*
96 *Tellani* (de) cav. Giuseppe. *Rovereto.*
97 *Tenore* professor Michele. *Napoli.*
98 *Thiene* dottor Domenico. *Vicenza.*
99 *Tonello* Gaspare. *Trieste.*
100 *Trivellato* abate Giuseppe Angelo. *Padova.*
101 *Turazza* dottore. *Vicenza.*
102 *Valsecchi* dottor Antonio. *Padova.*
103 *Vedova* dottor Giuseppe. *Padova.*
104 *Venanzio* dottor Girolamo. *Portogruaro.*
105 *Vermiglioli* G. B. *Perugia.*
106 *Visiani* professor Roberto. *Padova.*
107 *Viviani* cav. Domenico professore. *Genova.*
108 *Zannini* dottor Gio: Battista. *Belluno.*
109 *Zamboni* professor Antonio. *Verona.*
101 *Zanier* professor Cio: Battista. *Portogruaro.*

Digitized by Google

ELENCO

DELLE MEMORIE LETTE NEGLI ANNI ACCADEMICI 1835-36. e 1836-37, RIFERITE NEL TOMO III.

ASSON dott. MANDOLINO. Memoria intitolata: *Investigazioni anatomiche intorno all'organizzazione del cervello e delle sue dipendenze* 20 luglio 1835. Relazione sig. Casarini . . *Pag.* 28

BENI cons. FRANCESCO. Una Cantica intitolata: *Salita al nuovo mondo* in continuazione dell'altra sua Cantica *la Cometa* 12 gennaro 1835. Relazione professore Bellomo . . . . . » 41

BENVENUTI dott. ADOLFO. *Sopra i più recenti progressi della litotripsia, e sopra un nuovo stromento relativo di sua invenzione* 16 gennaro 1837. Relazione dottor Namias . . » 76

BONFADINI nob. GIUSEPPE. La *traduzione in versi del libro V dell'Antilucrezio* del cardinale Polignac 21 agosto 1837. Relazione professore Bellomo . . . . . » 90

CALOGERA' dottor ALESSANDRO. Memoria intitolata: *Riflessioni cliniche intorno alle febbri* 24 agosto 1835. Relazione sig. Casarini . . . . . » 31-32

—— Memoria sul *cholera morbus* 26 giugno 1837. Relazione dottor Namias . . . . . » 81

CALUCCI dottor GIUSEPPE. Memoria *intorno al culto di Pane* 22 giugno 1835. Relazione professore Bellomo. . . . . » 45

—— Memoria: *Intorno alla forza del diritto Romano nello stato attuale della nostra legislazione* 9 gennaro 1837.

—— Continuazione della Memoria *intorno alla forza ec.* 27 febbraro 1837.

—— Ultima parte della Memoria *intorno ec.* 5 giugno 1837. Relazione professore Bellomo . . . . . » 99

CAMPILANZI EMILIO. Una Memoria *di Architettura statica, sulla conservazione delle fabbriche di Venezia* 1 giugno 1835. Relazione del sig. Casarini . . . . . » 35

CANAL profess. PIETRO. Memoria intitolata: *perchè la musica più che le altre arti belle sia soggetta a frequenti mutazioni di gusto* 13 luglio 1835. Relazione professore Bellomo . . » 43

Digitized by Google

CASONI ingegnere GIOVANNI. Una delle sue Memorie *per servire alla storia dell'Arsenale di Venezia* 11 maggio 1835. Relazione professore Bellomo . . . . . *Pag.* 49

CARRER LUIGI. Una sua produzione poetica intitolata: *Inno al mare* 16 marzo 1835. Relazione professore Bellomo . . . . . » 40

—— *Analisi con qualche saggio di traduzione dei moderni poeti francesi* 14 agosto 1837. Relazione profess. Bellomo . » 93

CICOGNA EMMANUELE. La prima parte di una sua Memoria intitolata: *Notizie intorno a Francesco Sansovino* 22 dicembre 1835. Relazione professore Bellomo . . . . . » 50

—— La seconda parte della sua Memoria: *Notizie intorno a Francesco* ec. 29 dicembre 1835. Relazione prof. Bellomo » 51

COEN GIUSEPPE. Una sua Memoria intitolata: *Osservazioni d'anatomia patologica sulle alterazioni croniche dell' utero e delle sue appartenenze* 9 marzo 1835. Relazione sig. Casarini. » 27

CORNIANI conte MARCO. Sunto delle Memorie de' signori Campilanzi, Casoni, e cav. Paleocapa sopra i Pozzi Artesiani, fatto leggere dalla Commissione presieduta da S. E. co: Erizzo, per dirigere gli studj dell' Ateneo sull' argomento *di formare in Venezia un pozzo trivellato* 19 gennaro 1835. Relazione sig. Casarini . . . . . » 35

CONTARINI conte NICCOLO'. La continuazione del suo discorso sopra *le Attinie, genere di zoofiti* 25 maggio 1835. Relazione signor Casarini . . . . . » 34

DANDOLO conte TULLIO. Memoria intitolata. *Scene de' costumi Italiani del secolo XVI* 15 giugno 1835. Relazione prof. Bellomo » 56

DEZAN mons. canonico GIAMMARIA. Alcuni articoli della sua opera: *la Biografia dei Preti Veniziani illustri per letteratura* 10 agosto 1835. Relazione professor Bellomo . . . . » 53

DRIUZZO profess. FRANCESCO. Memoria intitolata: *Osservazione sopra un antico Dittico di Passione con vari Beati*, del regio Tesoro della Marciana Basilica 23 marzo 1835. Relazione professore Bellomo . . . . . » 52

—— Memoria sopra una *moneta rara di Samotracia* 13 febbraro 1837. Relazione professore Bellomo . . . . . » 86

FORTIS dottor LEONE. Memoria *sulle cerceri penitenziarie*, *premesso un cenno sulle istituzioni penali degli ultimi tempi* 19 giugno 1837. Relazione professore Bellomo . . . . » 99

GALVANI ANTONIO. Una sua Dissertazione *sulle invariabili proprietà della strichnina pura*, *e sulla presuntiva composizione*

Digitized by Google

della brucina della noce vomica 6 aprile 1835. Relazione sig. Casarini . . . . . *Pag.* 32-33

HECKER profess. FEDERICO. (di Berlino). Un Discorso, tradotto in italiano dal dott. Fassetta, *sulle malattie popolari* 6 marzo 1837. Relazione dottor Namias . . . . . » 82

KOEN dottor GIAMBATTISTA. Un *Saggio sul Monumento Rodio che serbasi nel Seminario patriarcale di Venezia* 4 maggio 1835. Relazione professore Bellomo . . . . . » 45

LEVI dottor GIUSEPPE. La *Biografia dei medici Bottari Trino, Culludrovich Giacomo, Sette Vincenzo, Valatelli Andrea* 23 febbraro 1835. Relazione professore Bellomo . . . » 51

—— La *Biografia del dott. Gaetano Ruggeri* 19 dicembre 1836. Relazione professore Bellomo . . . . . » 88

MAGRINI dottor LUIGI. Memoria *sopra i suoi nuovi tentativi per applicare alla meccanica l'elettro-magnetismo*, eseguendo co' suoi congegni le relative esperienze 8 maggio 1837. Relazione dottor Namias . . . . . » 78

—— Relazione di alcune sue *esperienze elettro-magnetiche* 31 luglio 1837. Relazione dottor Namias . . . . . » 79

MANIN S. E. co: LEONARDO. Memoria *di Ottaviano Manino di Udine illustre poeta del secolo XVI.* 5 dicembre 1836. Relazione professore Bellomo . . . . . » 67

MAURI dottor ALVISE. Memoria *sulle febbri periodico-perniciose* 10 luglio 1837. Relazione dottor Namias . . . . . » 80

NAMIAS dottor GIACINTO. Memoria *sulle malattie reumatiche ed artritiche* 26 gennajo 1835. Relazione sig. Casarini . . » 30-31

—— Memoria intorno *ad una estraordinaria malattia nervosa guarita coll'agopuntura* 12 giugno 1837. Relazione dott. Namias » 79

NARDO dottor DOMENICO. Una Memoria *intorno alla natura delle alghe, ed intorno al loro uso medico ed economico* 3 agosto 1835. Relazione sig. Casarini . . . . . » 33

—— *Alcune considerazioni chimiche farmaceutiche sui vescicatori* 3 agosto 1837. Relazione dottor Namias . . . . » 82

NEU-MAYR nobile ANTONIO. Memoria intitolata *il Pittore Paesista* 24 aprile 1837. Relazione professore Bellomo . . . . » 97

PAJELLO dottor PIETRO. Una Memoria sopra *gli ospedali dei maniaci a Parigi, e intorno lo stato degli strumenti principali della litotripsia* 5 gennaro 1835. Relazione sig. Casarini » 30

PARAVIA cav. PIER ALESSANDRO. Memoria. *Sul sistema mitologico di Dante* 13 marzo 1837. Relazione profess. Bellomo . » 87

Digitized by Google

PAROLARI MALMIGNATI nob. PIETRO. *Elogio funebre di Francesco primo Imperator d'Austria.* Relazione profess. Bellomo *Pag.* 54

—— Memoria *sull'idealismo* 9 febbraro 1835. Relazione professore Bellomo . . . . . » 55

—— Memoria intorno *la invenzione e la rettificazione* 30 gennaro 1837. Relazione profess. Bellomo . . . . . » 98

PAROLARI prof. GIULIO CESARE. Memoria *intorno a' mutamenti introdotti dalla Religione Cristiana nella Poesia* 17 luglio 1837. Relazione professore Bellomo . . . . . » 92

QUADRI ANTONIO. Memoria intitolata: *Colpo d'occhio sulla storia delle belle arti dai tempi anteriori alla guerra di Troja sino al secolo di Augusto* 27 aprile 1835. Relazione professore Bellomo . . . . . » 44

—— *Sopra la storia delle belle arti dal secolo di Augusto sino a Canova* 20 febbraro 1837. Relazione prof. Bellomo . . » 95

RAMELLO can. LUIGI. Memoria *sull'ingegno precoce e sulla dottrina d'un fanciullo d'anni sette e mezzo del Polesine* 1. maggio 1837. Relazione professore Bellomo . . . . » 89

RENIER abate GIOVANNI. Un' Orazione *sopra i cimiteri* 16 febbraro 1835. Relazione professore Bellomo . . . . . » 53

RIMA dottor TOMMASO. Memoria *sulla causa prossima delle varici alle estremità inferiori e sulla loro cura radicale* 2 gennaro 1837. Relazione dottor Namias . . . . . » 75

ROSSI cons. GIOVANNI. La continuazione della sua opera, degli antichi costumi dei Veneziani, avente per argomento: *le loro relazioni di famiglia* 17 agosto 1835. Relazione professor Bellomo . . . . . » 48

—— Memoria su' *Teatri veneziani* tratta dalla sua opera, sugli usi e costumi antichi de' Veneziani 23 gennaro 1837. Relazione professore Bellomo . . . . . » 94

ROSSI dottor LORENZO. Memoria *intorno all'origine e necessità delle passioni indipendentemente dall'istinto* 29 maggio 1837 Relazione dottor Namias . . . . . » 84

TIEPOLO conte ALMORO'. Un Discorso *sulla Aristocrazia originaria di Venezia* 27 luglio 1835. Relazione prof. Bellomo . » 46-47

TIPALDO (de) prof. EMILIO. Memoria *sopra Alceo, e sopra le Tragedie di Ugo Foscolo* 24 luglio 1837. Relazione prof. Bellomo » 67

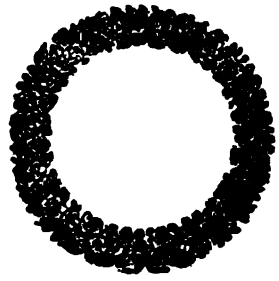
TROIS dott. FRANCESCO ENRICO. *Osservazioni intorno all'influenza che hanno le congestioni della midolla spinale in molte malattie spasmodiche.* Relazione sig. Casarini . . . . » 29

Digitized by Google

TROIS . . Sunto della storia del cav. dott. de Kerckow relativa *alle malattie della grande armata francese nella campagna di Russia del* 1812, *e di Alemagna nel* 1813; 28 agosto 1837. Relazione dottor Namias . . . . . *Pag.* 83

ZAMAGNA nob. cons. MATTEO LUIGI. Memoria *sopra i fasti militari della Dalmazia* 10 novembre 1837. Relazione prof. Bellomo » 88

ZANOTTO FRANCESCO. *Saggio sulla storia della Pittura veneziana* 17 aprile 1837. Relazione prof. Bellomo . . . . . » 96



Digitized by Google

INDICE.

BELLOMO . . Relazione dei lavori fatti dalla classe delle lettere ed arti liberali nell'anno accademico 1835-36 . . *Pag.* 39

—— Dei lavori fatti dalla classe per le lettere nell'anno accademico 1836-37 . . . . . » 85

CASARINI . . Continuazione de' Ricordi storici sull'Ateneo . . . » 5

—— Relazione de' lavori fatti dalla classe delle scienze nell'anno accademico 1835-36 . . . . . » 27

—— Il Medio Evo considerato nel suo vero riferimento alla italiana moderna letteratura, Prolusione. . . . » 61

CAMPI-LANZI. Memoria intorno ai pozzi modonesi ed artesiani . . » 103

CANALI . . . Storia aneddota del busto erma del doge Renier opera di Canova, Memoria letta nella tornata 27 agosto 1839 . . . . . » 233

CONTARINI . Memoria di una nuova specie di Cecidomia ed alcune osservazioni sopra quella dell'Iperico descritta nella Memoria del professore Gené. . . . . » 122

GAMBA . . . Alcune varianti del Pastor Fido, tolte dall'unico autografo esistente nell'i. r. libreria Marciana in Venezia » 183

MANIN . . . Prolusione sopra un'antico codice di marina . . . » 19

NAMIAS . . . Dei lavori fatti dalla sezione per le scienze nell'anno accademico 1836-37 . . . . . » 73

NEU-MAYR . . Il Pittore paesista, Memoria letta nell'ordinaria adunanza del giorno 24 aprile 1837 . . . . . » 201

PARAVIA . . Del sistema mitologico di Dante, Ragionamento letto nella Sessione ordinaria de' 13 marzo 1837. . . » 149

SAGREDO . . Intorno agli scritti dell'abate Svegliato, Lezione letta il giorno 12 marzo 1839 . . . . . » 163

Statuto dell'Ateneo . . . . . » 8

Catalogo dei Soci componenti l'Ateneo . . . . . » 273

Elenco delle Memorie lette negli anni accademici 1835-36 e 1836-37 riferite nel tomo III . . . . . » 282

Digitized by Google

		ERRORI.	CORREZIONI.
3	27	1837	1835-36.
34	34	Cs' èo	Cos' è
3	39	1837	1835-36.
16	82	sventurata	sventura
3	85	1837-38	1836-37.
35	52	ιδε οαριστησου ιδε ηβητη μητης σου *mater consilias tuus, adolescens ecce mater tua*	ιδε οαριστης σου, ιδε ηβητη μητηρ σου; *mater ecce filius tuus, adolescens ecce mater tua.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

3 2044 092 532 415

Digitized by Google